RAFFAELLO RICCI

Memorie

DELLA

Baronessa Olimpia Savio

Volume Primo.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

Secondo migliaio.

OLIMPIA SAVIO.

I.

Baronessa Olimpia Savio di Bernstiel.

RAFFAELLO RICCI

Memorie

DELLA

Baronessa Olimpia Savio

Volume Primo.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

Secondo migliaio.

PREFAZIONE.

La baronessa Olimpia Savio di Bernstiel fu una delle signore più colte e note del suo tempo in Torino (1816-1889), e vi tenne, sino al trasporto della capitale in Firenze, uno dei salotti più in voga e affollati.

Ella si descrive con queste parole:

« Pronta d'intelletto e d'ispirazione, la mente « fortissima d'idee, avvalorate da continue let- « ture, per lo più serie, ma variatissime, perchè « estese ad ogni argomento, purchè trattato « con criterio e con spirito; dato un concetto, « ho facilità somma a vestirlo di parole, a met- « terlo chiaramente in vista, e quella prima espo- « sizione mi vien giù d'impeto, così che spesso « in quel ricco affollarsi d'idee, mentre la mano « traccia un'idea, la mente ne manda un cu- « mulo che per non essere tosto registrate, sfu- « mano qua e là perdendosi nel vuoto, come « lo scintillìo, che piove da un razzo mentre « questo sta segnando d'un balzo la propria curva. « Di quel tanto che è traccia però si potrebbe « levarne qualcosa di buono, se avessi poi pa-

« zienza a rivedere, a correggere; ma quest'in-
« dispensabile virtù mi manca. Andare, andar
« sempre, sì, ma tornare indietro, a ripor piede
« nell'orma già da me segnata, stento a farlo.
« Malinconica per indole, son facile all'allegria
« e proclive al turbinìo del movimento sociale ».

Bellissima della persona, colta, poetessa e scrittrice, lodata da Mamiani, da Giovanni Prati, da Gino Capponi e da Atto Vannucci, ella accoglieva in casa sua le migliori intelligenze di Torino, e di tutto questo mondo di artisti, di letterati, di politici, che s'aggirava intorno a lei; e dei maggiori avvenimenti, dei quali fu attrice o testimone, essa lasciò un *Diario* interessantissimo, di vita vissuta, di impressioni dal vero. Sono descrizioni di luoghi e di fatti; cenni biografici intimi e aneddotici di personaggi e di signore — notevoli quello sul Conte Jacopo Sanvitale e su tutta la famiglia di lui, con accenni a Maria Luigia di Parma; e l'altro su Giovanni Prati, con scherzi poetici inediti e con la rivelazione di una passione del poeta per una signora di Torino, tuttora vivente, e alla quale egli scriveva lettere amorose inedite, e depositate presso la Savio, che gareggiano con i più splendidi esempi di simil genere nelle letterature nostra e straniere —; sono indiscrezioni sui sovrani, sul personale di Corte e sul conte di Cavour; non c'è quasi illustrazione o grande famiglia di Piemonte che non abbia la sua parte nel *Diario*.

Due figli della Savio, Alfredo ed Emilio, erano

ufficiali d'artiglieria; entrambi presero parte alla guerra del 59-60; uno morì sotto Ancona, e l'altro a Gaeta. Dal campo, dalle città attraversate, dai posti di battaglia, dai luoghi d'assedio, essi tenevano costantemente informata la madre di tutte le mosse e di ogni avvenimento, e la madre rispondeva, tenendoli al corrente della vita torinese. Lettere vivaci e interessanti, perchè da un lato arrecano prezioso contributo alla storia di quelle campagne, ancora da scriversi, e dall'altro sono una fotografia di quei momenti di ansia e di fortuna nella capitale del Piemonte. Emilio fu con Garibaldi al Volturno, e a questo fatto si rannodano lettere e colloqui di Garibaldi.

La morte dei due figli per la patria avvolge la Savio di aureola patriottica, e all'apertura del primo Parlamento in Torino essa è con riverenza attorniata dai maggiori patrioti. « Dio sa — scrive Giovanni Barracco [1]), illustre esempio di quanto possano profonda cultura e gentilezza d'animo signorile congiunte ad elevate virtù civili — di quanta riverenza il mio pensiero circondasse la

[1]) **Il barone Giovanni Barracco, Senatore del Regno, a richiesta dell'on. T. Villa, scrisse una lettera vivace, brillante, interessantissima, sulle impressioni di lui, Deputato, nelle storiche giornate parlamentari del 1861, comparsa testè nel *Giornale Ufficiale illustrato dell'Esposizione di Torino*, e pubblicata in opuscolo, dal titolo: *Lettera a Tommaso Villa, Presidente della Commissione Esecutiva dell'Esposizione Internazionale in Torino per il 50.° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia* (Roma, Forzani, 1910).**

nobile figura di una amica di Poerio e di altri miei colleghi di Napoli, la veneranda signora Savio, orbata in men che due mesi di due figliuoli ». Dei colleghi ricordati dal Barracco, il duca Sigismondo Castromediano intesse un idillio con la figlia della baronessa, e scrive lettere commoventi e notevoli, e a lei dedica le sue *Memorie.* Col trasporto della capitale a Firenze — e che la Savio narra con rivelazioni avute dal Menabrea, come rivela la parte più ignota del mondo aristocratico torinese: quella ostile al movimento italiano — la vita di Torino illanguidisce e cessa anche il salotto della Savio. Da allora il *Diario* precipita alla sua fine; v'è però sempre molto di notevole, e, fra l'altre, pagine interessantissime sulla principessa Margherita.

Due anni or sono, il superstite di Casa Savio, l'ottimo amico mio, Barone Federico, che vive nei grandi ricordi della sua famiglia, volle affidarmi il compito di estrarre da tutto quanto lasciò scritto sua madre un libro, il quale ritraesse con verità le persone a lui carissime, e fosse contributo non inutile alla conoscenza di tempi fortunati ed eroici per la patria. Nove grossi volumi aveva scritti la baronessa Olimpia sui due figli, caduti per l'unità italiana; venti fascicoli componevano il diario, e a queste due montagne di manoscritti seguiva una terza: un carteggio copioso, vario, d'importanza notevole. Lettere di personaggi insigni nella letteratura e

nella politica, quali Terenzio Mamiani, Costantino Nigra, Cesare Balbo, Atto Vannucci, Ercole Ricotti, Federico Sclopis, Cesare Abba, Adolfo Thiers, Massimo D'Azeglio, marchese Pietro Monticelli, conte Luigi Menabrea, Manfredo di Sambuy, Pasquale Stanislao Mancini, Luigi Pelloux, barone Francesco Neigebaur, Niccolò Tommaseo, Gino Capponi, Tullio Dandolo, Carlo Poerio, Giovanni Prati, Aleardi, Luigi Tosti, Berchèt, i conti Sanvitale, il duca di Castromediano, G. B. Niccolini, Carlo e Leopoldo Marenco, Padre Denza, Abate Baruffi, Amedeo Peyron, Vittorio Bersezio, Michele Lessona, Gaspare Gorresio, i Sismonda, Francesco Selmi, Gaetano De Marchi, marchese Gian Carlo Di Negro, conte Filippo Linati, Giacinto Carena, barone Domenico Cerruti, Filippo De Boni, Luigi Chiala, e tanti, tanti altri; lettere di donne illustri, quali Agata Sofia di Sassernò, Giannina Milli, Laura Beatrice Mancini, Carlotta Marchionni, Adelaide Ristori, e altre, molte altre.... Era tutto un mondo, che bisognava ritrarre con fedeltà, ma contenere nei limiti dovuti, perchè in lavori di questo genere i soverchi particolari annebbiano l'impressione dell'insieme.

Lasciai i carteggi per ulteriori pubblicazioni, togliendone solo poche lettere, che riprodussi qua e là per meglio fissare il carattere di un personaggio, o completare il diario ovvero la cronaca di un avvenimento; e sfrondai, sfrondai senza misericordia il diario e il manoscritto sulla

vita dei figli; li sfrondai di quanto mi appariva superfluo, o era troppo intimo e famigliare, o si riferiva ad affetti, sentimenti, impressioni, nonnulla, che intrecciano e profumano la vita, ma che con la vita stessa scompaiono senza possibilità di resurrezione. Fusi insieme *Diario* e *Vita* di Alfredo e di Emilio, rispettandone per quanto possibile lo stile; li divisi in capitoli, ordinati quasi cronologicamente, e vi aggiunsi non frequenti note illustrative e bibliografiche.

Mentre pubblicazioni intime di simil genere hanno già illustrato la vita milanese dei primi sessant'anni del secolo XIX; questa è la prima che ritrae la vita di Torino.

A Costantino Nigra, che fu intimo della Savio, lesse Raffaele de Cesare, che di affettuosa assistenza confortò l'insigne uomo negli ultimi mesi di sua vita, questo *Diario*, quando venne in mie mani; e il Nigra ne notava la scrupolosa esattezza, e ne attendeva con desiderio la stampa; voleva rileggerlo tutto, e ne aveva portato copia con sè, nella villa di Rapallo, dove il suo cuore nobilmente italiano cessò di battere.

Il conte Barbavara di Gravellona scriveva nel 1901 a Federico Savio:

„Credo che dalla mole veramente immensa degli scritti di tua madre si potrebbe, lavorando con pazienza — amore e critica — far sorgere un'opera bella e utile. A mio modo di vedere solo seguendo un metodo di ricostruzione selettiva si può aspirare a costruire a Olimpia Savio-Rossi e ai suoi figli, eroi e martiri, un monumento degno veramente di loro „.

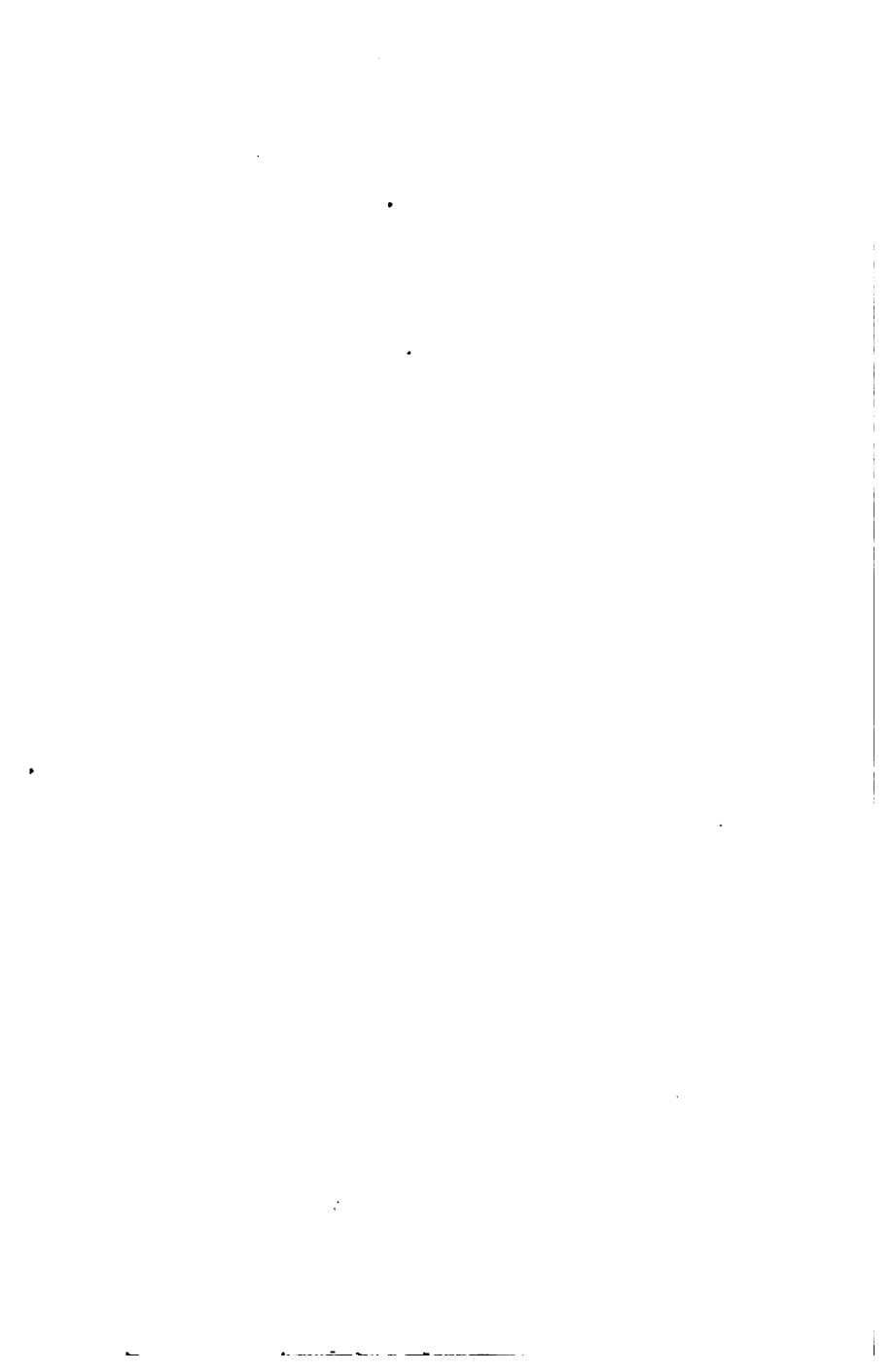
Io ho seguito questo metodo, aggiungendo un ultimo capitolo per la figlia Adele, che non po-

teva venire dimenticata; e a quali risultati sia giunto, giudicheranno i lettori. Forse al barone Federico Savio verrà mosso amichevole rimprovero per non aver deciso prima d'ora questa pubblicazione, e per non averla affidata a persona più adatta e valente; ma nessuno oramai potrà togliermi il grande conforto ritratto da questo lavoro, che, allontanandomi da piccole e grandi miserie presenti, mi faceva vivere ore indimenticabili con altri uomini, ai quali patriottismo e carattere furono guida, e in altri tempi, quando le virtù non erano sempre nomi vani, nè schiave della fortuna.

Roma, settembre 1910.

RAFFAELLO RICCI.

Nella stampa, le aggiunte mie vennero composte con carattere più piccolo per distinguerle dal Diario e dalle lettere: le note virgolate sono della Savio.

Olimpia Savio bambina.

CAPITOLO PRIMO.

Torino prima del 1848.

I genitori di Olimpia Savio. - Una biografia del barone Neigebaur. - Nascita di Olimpia. - Vita intima e sociale di Torino fino al 1848. - Le monache del Sacré-Cœur. - Educazione francese delle nobili e delle borghesi ricche di Torino. - L'istruzione delle classi medie. - Curiose idee di posizione sociale e invettive contro Vittorio Alfieri. - I divertimenti di allora. - Il Teatro Regio. - Il *petit souper* di re Carlo Felice. - La distribuzione dei palchi. - La commedia al d'Angennes. - I burattini e Gianduia. - Il baciamano. - La processione del *Corpus Domini.* - Vestizione delle monache in Santa Croce. - Falò di San Giovanni in Piazza Castello. - Il Sepolcro in San Giovanni e la visita delle sette chiese. - La prima dimostrazione liberale. - I fischi all'arcivescovo Fransoni. - Passeggio sotto i Portici di Po dopo la messa di mezzogiorno. - Passeggiata pomeridiana sul viale del Re. - Le sedie ai Ripari. - Le tre signore più belle: Morelli di Popolo, Villamarina del Campo e Stackelberg. - L'istruzione della Savio. - La sua prima comparsa in società. - Carlo Alberto " testa brusà " e Balbo " strasson ". - Letture e sentimento religioso della Olimpia. - Va sposa ad Andrea Savio. - Ritratto del marito e del suocero. - Il conte di Cavour a Leri. - Aneddoti. - Versi di lei alla madre prima delle nozze. - *Appendice:* Stato di distribuzione dei palchi del Teatro Regio, fatta d'ordine di S. M. nel Carnovale del 1846-47.

" L'esimia donna, di cui siamo per discorrere, nacque, per parte di madre, da una famiglia devota alla monarchia Sabauda, fedeli ed affezionati alla quale erano i suoi vecchi, sì da seguirne, come altre, il lungo esilio in Sardegna, quando per le lotte combattute a Torino fra Austriaci e Francesi, l'augusta Famiglia regnante fu costretta a lasciare la Reggia, ove i proiettili erano particolarmente diretti.

" La madre, allora giovinetta, fu cresciuta e nudrita nello spirito de' tempi e della cerchia in cui erano vissuti i suoi: il trono e l'altare, l'uno per il culto della terra, l'altro per quello del cielo, furono il principio, sul quale s'informò tutto quanto il sistema dell'educazione sua.

" Il padre, nato da famiglia in antico cospicua e di largo censo, ma gravemente danneggiata negli averi pel saccheggio dei Francesi, fuggiva parimenti giovanetto da Villaguardia, ameno paese della Liguria, e stabilitosi in Torino, si avviò alle discipline militari; ma attratto verso mèta più studiosa e contemplativa, preferì alle abitudini attive del guerriero, quelle sedentarie del pensatore, vivendo quasi di continuo fra i libri, che egli aveva in gran numero e scelti.

" Dagli studi speculativi egli ascese alle meditazioni religiose, e vi si infervorò per modo, che risolse consacrarsi interamente a Dio. Studiò il giure canonico col proposito di avviarsi al sacerdozio; ma vista la giovinetta colta, educata, bellissima, che più tardi gli fu sposa, se ne invaghì così fortemente, che cambiò forma al suo culto verso Dio, e lo

onorò nella più attraente delle opere sue: una donna degnissima d'anima, di mente e di persona.

" Da questo connubio arrivò festeggiata la piccola Olimpia alla gioia ed ai dolori della vita „.

Così scriveva il barone G. B. Neigebaur [1]), consigliere intimo del re di Prussia, in una biografia di Olimpia Rossi. Questa nacque in Torino il 22 luglio 1815 e fu battezzata nella parrocchia metropolitana, il giorno dopo. Suo padre, Giovanni Battista Rossi, che morì il 22 febbraio 1860, diresse prima del 1836 il Collegio Reale delle provincie in Torino, e la madre, Joséphine, nata Ferrero, di Biella, fu donna di rara bellezza, distinzione e cultura.

*

L'educazione, che ebbe, l'ambiente, nel quale ella visse, furono dall'Olimpia esattamente descritti nel *Diario*, e la narrazione sua è una interessante fotografia della vita intima e sociale di Torino prima del 1848.

L'educazione venne fatta fino al '48 dalle monache del Sacré-Cœur, che, quasi tutte francesi, poco insegnavano d'italiano.

In quanto a istruzione, si conoscevano soltanto disegno e musica, i classici d'oltr'Alpe, la storia sacra e la storia di Francia.

La borghesia ricca imitava il sistema dell'aristocrazia; quella meno agiata ricorreva a scuole di maestre secolari.

[1]) Nella *Germanische Zeitung*, Berlin, 1858. Il Neigebaur fu ministro di Prussia a Torino dal 1850 al 1859. Aperto alle idee moderne, coltissimo, era grande amico dell'Italia, e corrispondente del *Crepuscolo* di Milano, redatto da Carlo Tenca. A lui Tullo Massarani inviava da Milano un opuscolo *Pro Italia*, che il Neigebaur tradusse e pubblicò col titolo: *Deutschland und die italienische Frage* (Breslavia, Kern, 1859).

Io stessa, a sedici anni, essendo unica figlia e per ciò educata sempre a fianco di mia madre, — sapevo tanta bella roba a memoria, ma tutta francese: Racine, Corneille, Mignet, Marmontel, Bouilly, Berquin, Bossuet, Fénelon, Madame di Maintenon e di Sévigné, Massillon. Nulla d'italiano; nè storia, nè poeti, nè filosofi, nè prosatori.

E non poteva essere altrimenti, perchè mia madre istessa, che era fra le donne più sveglie e più colte dell'epoca sua, si era istruita da sè, e quasi di soppiatto, leggendo molto di notte, e nascondendo spesso i libri sotto le materassa, perchè la madre sua, e la nonna, due sante donne, solevano ripeterle, che quand'ella avesse saputo leggere nei libri di devozione, ce n'era d'avanzo in fatto di letteratura e di scienza.

Il letterato faccia i libri, il sarto faccia gli abiti, il pittore i quadri, e il signore la faccia da signore — diceva mia nonna — non come Vittorio Alfieri, un apostata, un marchese, che fa pubblicamente il mestiere di poetà, *bauland* (abbaiando) *countra i re, e countra i preive. Senza dì, ca l'à tirà fora d' prinsipi e d' teorie.... e cose da pere....*

Tali erano le nozioni letterarie date in famiglia nei tempi di mia madre, e queste nozioni portavano frutti. E lo provò il mio povero fratello Enrico, che, con attitudine e genio d'artista eccezionali, dovè piegarsi invece alle aridità di un impiego, vivendo al chiuso, e morendo giovane, lui, che si sentiva chiamato a vivere col pennello in mezzo alle grandi onde d'aria delle Alpi.

*

I nostri figli non potranno mai misurare lo stacco enorme tra le cose vecchie, e le nuove; misurarlo come noi, che fummo a mezzo tra l'età moderna e la passata.

Quand'ero ai miei sedici anni, Torino era come una famiglia ordinata con l'etichetta spagnuola. In fatto di divertimenti, c'era per le nostre madri:

1.° Il Teatro Regio [1], coi palchi dati dal sovrano [2], e colle sue gerarchie, cioè al 1.°, 3.°, 4.°

[1] La Savio scrisse vari articoli interessanti e vivaci, dal titolo: *La fisiologia del Teatro Regio*, pubblicati nel giornale: *Le Scintille, Gazzetta della sera e degli intermezzi teatrali*, che vide la luce in Torino addì 16 ottobre 1852. Ispirati dalla Savio, furono promotori di quel foglio Costantino Nigra, Tommaso Villa, Giuseppe Saredo e pochi altri. La Savio vi pubblicò alcune poesie e scritti vari, col pseudonimo di *Osvaldo di S. L.* La *Fisiologia del Teatro Regio* occupa quindici articoli dal 25 dicembre 1852 al 25 febbraio 1853, e suscitò polemiche, anche vivaci. Quel giornale, quando sorse, prometteva di uscire in non meno di 25 numeri al mese, alle 6 e mezzo pomeridiane, e alle 4 nei giorni festivi. Ne era editore Federico di Lorenzo, e aveva gli uffici in via Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej. Nel 1856 diventò settimanale: usciva la domenica, salvo qualche numero straordinario; gli uffici si trasferirono in Via della Rosa Rossa, N. 15, poi in Via Nuova (ora Roma), N. 25, e infine in Contrada di Po, N. 27, accanto al Teatro Rossini. Dopo il 1853, la Savio non vi collaborò più, e le *Scintille*, che uscivano anche illustrate, ebbero un periodo di accentuazione politica, ma in seguito divennero cronaca esclusivamente teatrale, finchè cessarono, sembra, nel 1858.

[2] In appendice a questo capitolo riproduco integralmente un fascicoletto, ormai divenuto rarissimo, e intitolato: *Stato di distribuzione dei palchi del Teatro Regio fatta d'ordine di S. M. nel carnovale del 1846-47.* Nella copertina si legge

Antico biglietto d'entrata al Teatro Regio
esclusivo per i palchi dati allora direttamente dal Re.

ordine, l'aristocrazia semplicemente; al 2.°, i ministri, ambasciatori, la regina Maria Cristina, col suo enorme turbante di velo bianco, e il re Carlo Felice, che faceva in palco e allo scoperto il suo *petit souper* composto specialmente di grissini impastati con polpa di trote; al 5.° la borghesia, le mogli dei magistrati, dei generali, ecc., che non erano titolate.

2.° La commedia al d'Angennes, con la Marchionni, Vestri e la Compagnia Regia, tutti attori scelti.

3.° Qualche ballo, e in quaresima gli *appartamenti a Corte*, dove in gran toeletta si passavano tre o quattre ore guardandosi a vicenda, sin che, uscendo la Corte, si era padroni di andarsene.

4.° Il *baciamano* al nuovo anno, a cui afferravansi (come a somma cosa), gli uomini in abito di Corte, le donne scollate e in manto. La plebe, compresa la gente a modo senza titolo o grado, non ammessa, bene inteso, al gaudio di baciare le regie dita, stava affollata in piazza; o per favore pigiata nel gran salone degli svizzeri, per vedervi almeno di passaggio gli eletti.

Per i bambini c'erano le lanterne magiche e in piazza le baracche dei burattini con Gianduia, che bastonava sempre il diavolo. Quest'ultimo era vestito qualche volta da tedesco, il che costava sempre una multa e tre giorni di gattabuia al direttore della Compagnia di legno.

la seguente indicazione: *Si vende in Torino dal libraio Lorenzo Cora sotto i portici di Piazza Castello sull'angolo della contrada di Po verso il Regio Teatro ove trovasi il deposito di tutti i libri delle opere per musica. Lo Stato di distribuzione* è vistato, *d'ordine di S. M.*, dallo Spinola, Gran Ciamberlano.

Spettacolo sommo per tutti, e in ispecie pel popolino, che veniva a frotte dai dintorni, era la processione del *Corpus Domini*, nella quale sfilavano tutti i corpi scientifici, i magistrati in toga, i magnati, il Vescovo, ed i Cavalieri dell'Annunziata, in grande uniforme, camminando solenni e lenti così da impiegare quattro ore dalla Consolata al Duomo.

Spettacolo grande per noi fanciulle erano le vestizioni di monache in Santa Croce. Credo aver vista l'ultima funzione solenne di questo genere, che si sia fatta pubblicamente, cioè con inviti molto estesi, in Torino. Vedo ancora la chiesa piena di gente e la bella giovinetta vestita prima in pompa magna, poi spogliata.... poi, recisa la bella chioma bionda, lunga e distesa in terra, coperta da un panno mortuario: intorno a lei cantavansi le esequie dei morti. Ricordo il forte singhiozzar della madre, dei parenti e degli astanti ed il *requiem æternam* lugubremente intonato dalla grande orchestra, quando la novella monaca, distesa sulla bara, era portata nel chiostro.

Altro grande spettacolo era il falò di San Giovanni, in Piazza Castello, avanti il Palazzo Madama. Il rappresentante del corpo decurionale, in gran divisa, soleva appiccarvi il fuoco. Tutte le musiche militari, tutta Torino, la Corte compresa, assisteva all'*auto-da-fè*. Gli spazzacamini avevano il privilegio di tener per loro i pezzi di legno, solo a mezzo infuocati, che riuscivano a strappar dal rogo. La vasta piazza, così gremita di gente, alla luce sinistra delle grandi fiamme, era una vista strana e solenne, che io

non mancava mai di godere, e che rimpiansi quando abolita. Era spettacolo tutto per il popolo; e il popolo ha tanti pesi e così pochi svaghi, che non si dovrebbe mai toccare alle sue già così scarse feste, senza sostituirne altre.

La mostra più affollata però era in San Giovanni, il Giovedì santo, quando il Re, la Regina, e tutti i dignitari di Corte, in gran lutto, portavano il Signore nel Sepolcro.... Il baldacchino era sostenuto dal Re, dal Vescovo, e dai principi del sangue. A loro tenevano dietro (per l'ultima volta che ebbe luogo questa pia solennità) Maria Teresa e Maria Adelaide, le nostre due sante Regine, pallide, raccolte, fervorose — unite nella santità di quell'ora, come da lì a poco stavano per esserlo nella precoce inesorabilità della tomba; e come staranno nei tempi, così, effigiate al vero, da Vincenzo Vela, nella cappella della Consolata, dove solevano orare così spesso, fervorosamente prostrate in mezzo al popolo.

Lo stesso giorno, all'ora dei vesperi, era vietato il passaggio delle carrozze, salvo quelle di Corte. Carlo Alberto pel primo usò di visitare le sette chiese di rigore a piedi, seguito da un corteggio imponente di cortigiani e ufficiali. L'Arcivescovo pure andava in giro, ma in certe speciali e magnifiche sue carrozze di gala. Ed io fui presente alla prima manifestazione liberale, foriera alla serie di quelle che dovevano succedere dal '48 in poi, quando fu fischiato Monsignor Fransoni, inviso al popolo per le idee retrive [1]), men-

[1]) I sentimenti antiliberali di Monsignor Fransoni, che fece negare i conforti religiosi al Conte di Santa Rosa, e per i suoi eccessi fu anche carcerato a Fenestrelle, non erano

tre, in abiti pontificali, da San Giovanni, benedicendo la folla con un suo speciale gesto rude, scendeva alla carrozza di gala, seguito da tutti i maggiorenti del clero!

*

I Torinesi avevano abitudini diverse dalle attuali. La domenica e le altre feste comandate, che erano molte, quanto c'era di meglio in città usciva dalle messe di mezzogiorno, e si riuniva a passeggio sotto i portici di Po dal lato del Caffè Fiorio. Ivi tutte le spose dell'annata, tutte le *merveilleuses* della moda, ivi le aristocrazie, fin quella della scienza, e il popolo *endimanché* si toccavano col gomito, unico punto di contatto ammesso allora tra una casta e l'altra.

Ai dopopranzo, chi aveva carrozza andava su e giù per il Viale del Re, perchè la Piazza Carlo Felice era ancora seminata a grano. Chi non aveva equipaggio (di carrozze pubbliche non c'erano che certi *fiacres*, monumentali, informi, comici a vedersi) stava in casa, o pigliava a nolo una sedia sui Ripari, non essendo buon genere per la gente ammodo camminare con

un mistero, nè egli si studiò mai di nasconderli. Non risparmiava motti di spirito, di assai cattivo gusto, contro Pio IX e Carlo Alberto, e proibì le feste religiose, che volevano celebrarsi in Torino in onore di Pio IX, insinuando di pregare invece, perchè il Papa non perdesse la fede. *V.* AGOSTINO GORI, *Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme*, Firenze, Tip. Barbèra, 1897, pag. 214 e 326; V. BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II.* Torino, Frassati, 1895, vol. V.

le proprie gambe, in quel giorno in cui preponderava la plebe. Ma nei sei altri giorni era un elegante ritrovo, fiancheggiato da due lati da corde cariche di panni, più o meno poetici, che stavano colà asciugando: le lavandaie pagavano un tanto per quel sito, dove non v'era pericolo di polvere sollevata da cavalli.

Chi è dei miei tempi, a cui la parola *Ripari* non ricordi i bei viali e le praterie su in cima agli antichi spalti eretti a difendere Torino dalle frequenti aggressioni straniere? Alture salubri, passeggi frequentati, dove sull'imbrunire, dopo il corso delle carrozze al Valentino, conveniva tutto il mondo elegante.

Chi non ricorda quei gruppi di alberi secolari, e quei sedili appartati sotto le grandi ombre, dove con la frescura godevasi del vasto panorama, che da un lato abbracciava il Po, lambente placido la lunga catena dei colli, affollati da ville a intonaco di allegri colori, che in quel verde smagliante parevano fiori colossali che si ergessero sulle cime degli alberi, ad ottenere il bacio del sole; mentre dal lato opposto l'occhio spaziava su tutta quella immensa catena di Alpi, che si distende a frastagli incappucciati di nivei velluti dal sommo di Monte Rosa alla guglia gigantesca del Monviso, e ai miti, tepenti declivi delle Alpi marittime?

Chi non rimpiange le morbide distese erbose, semichiuse da siepi di biancospino, dove al suono di un organetto, più o meno accordato, stormi di bimbi, come uno sciame di api faccendiere, univansi, scioglievansi in un turbinio di ruote?

Dai Ripari in su era il deserto: quando mi sposai, essendo già costruite le case che costeggiavano il Viale del Re a mezzogiorno, sedotta dal verde dei platani, vi scelsi il nostro appartamento; ma si dovè lasciarlo dopo sei mesi, perchè luogo troppo solitario.

Tra le signore più eleganti di quel tempo amo ricordare un gruppo di tre spose bellissime, che accompagnate dai propri mariti erano indivisibili al passeggio del mattino: la Morelli di Popolo, la Villamarina del Campo, la Stackelberg; tre generi diversi di bellezza matronale; morta quest'ultima in tutta la sua bellezza, come lo dice lo splendido monumento gotico a trine frastagliate in marmo, sotto il portico vecchio del Camposanto a sinistra.

*

Mirabilmente dotata da natura, come scrive il Neigebaur, d'ogni grazia dello spirito e della persona, l'Olimpia si allontanò presto da quel genere di istruzione, e nello studio dei classici italiani affinò i suoi gusti letterari e si arricchì di cultura varia ed eletta.

La sua prima comparsa nel mondo ebbe luogo in una festa, data nel 1830 dall'aristocrazia torinese in onore della principessa Maria Cristina, che andava sposa a Ferdinando II, re di Napoli.

Benchè alta già di persona — ella narra — io non contavo allora che quattordici anni, e mia madre non voleva condurmi. Ma io avevo un alleato potente sul cuore di mia madre, Manfredo Balbo Bertone di Sambuy, mio buon compagno

di giovinezza, un gentile che mia madre amava molto. Egli disse e fece tanto, da ottenermi la concessione.

La principessa Cristina non aveva allora venti anni: era bella, d'una bellezza seria e soave: alta di statura, bianca di carnagione, due grosse onde di ciocche brune inanellate ornavano poeticamente quel volto, pallido, illuminato da due grandi occhi espressivi. Vestiva un abito azzurro e bianco, colori del cielo a cui era destinata, e portava in fronte un gran diadema in brillanti. Non ballò, perchè la rigida etichetta di corte non lo permetteva.

Attratta da quella simpatica, distinta e ad un tempo così modesta personalità, non ebbi occhi e simpatie che per lei, la sola attraente tra quelle teste coronate. Vi erano pure le di lei sorelle, le granduchesse di Modena e di Lucca, e la Regina Madre, Maria Teresa d'Austria, donna di forte animo, ma poco amata per l'alterigia e l'avversione alle libertà politiche. Era aperta nemica di Carlo Alberto, dicendolo: *una testa brusà* [1]), e non nominava mai Cesare Balbo che con l'epiteto: *d' coul strasson* [2]).

*

Il fidanzamento con l'avv. Andrea Savio, colto, serio, distinto, sospinse maggiormente la giovane Olimpia nello studio della nostra letteratura. Come si rileva dal *Diario*, divennero suoi autori preferiti, i classici latini e italiani, e più tardi non sapeva staccarsi dai *Promessi Sposi*, " il libro dei

1) Una testa bruciata (esaltata). 2) Di quello straccione.

libri per noi italiani — ella scriveva — che insieme ai Vangeli, all'Imitazione, a Dante, al Giusti e alle ***Mie Prigioni***, vorrei veder di continuo fra i libri ugualmente favoriti nelle famiglie „. Fin da bambina ebbe, e non l'abbandonò mai, profondo sentimento religioso, che si rivelava anche nelle letture, delle quali erano gran parte la Bibbia, Sant'Agostino e San Francesco de Sales.

A ventun anno, il 24 maggio 1836, fiorente di bellezza e di eleganza, andò sposa al Savio, del quale ella, che gli sopravvisse, lasciò il seguente ritratto:

Il padre dei miei figliuoli era alto di persona, bello di volto, aveva portamento grave e modi signorili, arieggiando nei tratti Massimo D'Azeglio, al punto che la fotografia dell'uno potrebbe servire per ritratto dell'altro.

Colto, modesto, d'una probità di carattere portata fino allo scrupolo, parco nei bisogni, attento a quelli degli altri, era generoso, distinto, e tutte le sofferenze lo commuovevano.

Cavallerescamente cortese per tutti, ma in ispecie per la donna di qualunque ceto ed età, devoto ai principi di Savoia, piemontese puro sangue nei suoi impeti veementi, italiano nel caldissimo amor di patria; credente senza ostentazione, ma senza esitanza nel mostrarsi tale; caldo nei suoi affetti, spropriato di sè nel giudicare degli altri, benevolo nei suoi criteri, e assai più inteso a tutelare il bene altrui che a soddisfare il proprio; fiducioso come chi suol misurare dalla sua onestà quella degli altri, spesso rimise del suo, ma senza mai perdere la buona fede, e senza far scontare a chi veniva dopo, la slealtà di chi fosse venuto prima.

Amava la società della gente colta, amava la

musica, gli studi e le letture serie, in ispecie poi amava l'agricoltura. L'aveva vista da bambino abilmente esercitata su larga scala dal padre suo, grande proprietario vercellese, vero gentiluomo di campagna, che dell'arte agricola faceva studio e godimento. Egli era felice di certe migliorìe ottenute non di rado a caro prezzo, per cui solevo definirgli quella sua passione agraria: *L'arte di rovinarsi con soddisfazione.* Egli ne rideva, ma continuava.

Amava sopratutto la vita di famiglia; le leggi dell'ospitalità applicava largamente, gentilmente, per istinto e per tradizione, essendo questa una delle qualità spiccate di casa Savio.

Mio suocero fu il più bell'uomo che io abbia visto in vita mia. Pareva fatto per quelle gigantesche corazze, che nelle antiche armerie dicono di una razza potente. Alla maestà delle forme svelte, proporzionate, univa un portamento dignitoso, olimpico, dicente la forza unita alla bontà e ad una cortesia squisita, che non si smentiva mai, specialmente con gli infimi; la tranquilla usuale serenità dell'animo avvantaggiava la regolare bellezza del volto.

Onorato nel Vercellese come una vera autorità nella scienza agricola dei suoi tempi; di una onestà, non solo scrupolosa, ma direi ingenua; il suo nome, la sua firma, i suoi consigli furono un valore non messo mai in discussione. Semplice di gusti, alieno da ogni ambizione, mentre, per censo e per merito, non dipendeva che da lui di essere nominato senatore del Regno, preferì il tranquillo impero dei suoi campi e dar leggi nel regno della natura.

Amico e vecchio consigliere del giovane conte di Cavour, la cui tenuta di Leri confinava con quella del Torrone, di mio suocero, questi lo consigliava in tutte le innovazioni agrarie, ed a lui è dovuta — come è fama in quelle terre e nella famiglia nostra — la prima idea del grandioso canale, concretata poi dall'ing. Noè sotto l'impulso del grande uomo di Stato, di cui porta il nome. Più di una volta, sedendo il giovane conte alla tavola nostra, udivamo discusse le novità agrarie da lui pure ideate, e sempre spinte con alacrità, anche quando, presidente dei ministri, aveva sulle spalle il peso d'Italia.

Un giorno, invitato da Cavour, il conte De Benedetti, ministro di Francia, visitò Leri. Il domani, Cavour mi disse: *Indovini un po' cosa fece maggior senso all'"Alter ego" in Torino di Napoleone III?* Rimasi in forse, dicendo: *I dissodamenti? i drenaggi? le macchine?*"

"*No, no,* — riprese con aspetto beato — *nulla di tutto ciò, ma l'avergli io saputo dire in una stalla, il nome ad una ad una delle quaranta mucche che essa contiene*".

*

Qualche giorno prima delle nozze, la futura sposa scriveva alla madre:

Con qual dolcissim'estasi
Ricordo i dì passati,
Tutti di gioie candide
Quasi di fior tracciati.

Oh, allor tutto arrideami
Nell'inesperta vita,
Tutt'era allora un giubilo,
Ed armonia infinita.

Ma tuoi, madre, sian gl'ultimi
Pensier che l'alma invia....
A te, mia guida angelica
L'ultima prece mia.

Appendice al capitolo I.

Stato di distribuzione dei Palchi del Regio Teatro
fatta d'ordine di S. M. nel Carnovale del 1846-47

Ordine Primo: *a Destra.*

1.° – Marchese Meana, suocera e nuora, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa Masino nata Borghese.

2.° – Contessa Massa di San Biagio nata Cotti di Alice, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa Arnaud nata di San Biagio, e dama Rocci nata Pullini.

3.° – Contesse di San Fermo nata Actis, Dal Pozzo nata Dal Pozzo d'Annone, *per una metà*, e *per l'altra*, contesse Mazzè della Rocca nata di Chianoc, e Sillano nata Gandolfo.

4.° – Contesse Salino nata Viarana, e Viarana di Monasterolo nata Valfrè, *per una metà*, e *per l'altra*, dama Melano di Portula nata Salino.

5.° – Contesse Morelli del Popolo nata Sanvitti, e Caleri di Sala nata Montiglio, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa Morelli nata Castellani.

6.° – Contesse Cravosio nata di Langosco, e Della Chiesa di Benevello nata di Pasero, dama Des-Geneys nata Pomarello, e baronessa Plana nata Lagrange.

7.° – Dama di Salasco nata del Melle, e contessa di Vaglierano nata Thaon.

8.° – Contesse Avet, Piola nata Caselli, Lunel di Cortemiglia nata Malabaila. e Lunel nata Luserna.

9.° – Contesse di Pamparato, suocera e nuora.

10.° – Marchese di Pruney nata Seyssel d'Aix, e Massel nata della Marmora.

11.° – Contessa di Baldissero nata Raffaelis di San Sauveur, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa Olivieri nata Cocconito, e dama Panissera nata Caccia.

12.° – S. E. la marchesa Spinola nata Carrega, *per una metà*, e *per l'altra*, contesse Viansson-Ponte nata Carrega, e Caccia nata di Priero.

13.° – Governatore dei Reali Palazzi.

Ordine Primo: *a Sinistra.*

1.° – Contesse Bosco di Ruffino nata Riccardi di Netro, e Solaro nata Castellani, e dame Castelnuovo di Torazzo nata Boetti, e Cortina nata Gervasio.

2.° – Contessa di Porselli della Valle, e dama Valfrè di Celle nate Ceppi, *per una metà*, e *per l'altra*, baronessa Visconti nata Bruno, e *provvisoriamente*, contessa di Salmour.

3.° – Marchesa Faussone di Montaldo, e contessa Fauzone di Louvenzito.

4.° – Contessa Morelli d'Aramengo nata Montiglio, e baronessa De Bottini nata Roggeri, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa Brondelli nata Radicati.

5.° – Marchesa Clavesana nata Arnuzzi De' Medici, e contessa Brès nata Guasco.

6.° – Contessa Della Valle nata Piossasco, *per una metà*, e *per l'altra*, marchesa Caray nata di San Marzano, e contessa Lanzavecchia di Bury nata Pollotti.

7.° – Contesse Lazzari nata Faà di Bruno, e Ghisilieri nata Mathis, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa di Borgaro nata di Baldissero.

8.° – Contesse Provana nata Radicati, Pes d'Ayala nata Roggero, Losa nata Della Torre, e Cerruti di Castiglion Falletti nata Carbone.

9.° – Contesse di San Martino della Motta nata Genola, e Defornari nata Maggiolo.

10.° – Contessa di Fontanetto nata di Faverges, *per una metà*, e *per l'altra*, marchesa di Faverges, e contessa Della Villa nata di Fontanetto.

11.° – Contessa Della Valle nata di Castagnetto, e baronessa Garofalo nata Arnuzzi.

12.° – Marchesa Vivalda nata Asinari di Bernezzo, *per una metà*, e *per l'altra*, marchesa Morozzo nata Radicati, e contessa D'Arcourt nata Olgiati.

13.° – Contesse Solaro di Moretta nata di Canelli, e di Canelli nata Solaro di Moretta.

ORDINE SECONDO: *a Destra.*

Proscenio. – S. E. l'Ambasciatore di Francia.

1.°
2.° } S. M. il Re.
3.°

4.° – S. A. R. il Duca di Genova.

5.° – S. E. il Gran Mastro della Real Casa.

6.° – S. E. il Ministro Primo Segretario di Stato di Sua Maestà per gli Affari Esteri.

7.° – S. E. la contessa di Saluzzo nata di Brème, e dama Pallavicini nata Ceva.

8.° – S. E. la contessa Garretti di Ferrere nata di Piossasco, e contessa Pensa nata di Villahermosa.

9.° – S. E. il Maresciallo conte Della Torre.

10.° – S. E. la Marescialla contessa di Revel e sua Nuora.

11.° – S. E. il cav. Cesare Saluzzo, grande scudiere di S. M.

ORDINE SECONDO: *a Sinistra.*

Proscenio. – Ministro di Russia.

1.° } S. M. la Regina Maria Cristina.
2.° }

3.° – S. E. il Gran Ciamberlano di S. M.

4.° – S. E. la contessa di Robilant nata Truchsess.

5.° – S. E. la contessa Gazelli nata Bresmo di Ceresole, e dama di San Marzano nata di Bernezzo.

6.° – Contessa di Seyssel nata della Marmora, e marchesa d'Aix.

7.° – S. E. la marchesa di San Peyre nata Vumbrandt, e contessa Panissera nata di Scalenghe.

8.° – Ministro d'Inghilterra.

9.° – S. E. la marchesa di Cortanze.

10.° – Marchesa Boyl nata Tapparelli di Lagnasco, e contessa San Martino d'Agliè nata di Brème.

11.° – Contesse Valperga di Masino nata di Villanova, e della Volvera nata Birago di Vische.

ORDINE TERZO: *a Destra.*

Proscenio. – Marchesa di Romagnano nata Provana, *per una metà,* e *per l'altra,* contesse Sclopis nata Peyretti, e di Sessant nata Olivieri.

1.° – Marchesa Ferrero della Marmora nata Sartirana, e dama della Marmora nata di Pamparato.

2.° – Contesse Radicati di Marmorito, suocera e nuora.

3.° – Marchesa di Cavaglià nata Castellani di Merlani, e contessa Coggiola nata di Cardenaz.

4.° – Contessa Dussol nata Luserna, e dama Birago nata Panissera.

5.° – Marchesa Benso di Cavour, e l'Incaricato d'Affari degli Stati Uniti d'America.

6.° – Marchesa di San Tommaso nata Guasco di Bisio, e contessa Morelli nata Cocconito.

7.° – Incaricati d'Affari del Portogallo e di Russia.

8.° – Contesse Pensa, suocera, e Roero di Monticelli nata di Villamarina.

9.° – Ministro d'Austria.

10.° – Marchese Massimino nata di San Tommaso, e di Rorà nata di Farigliano.

11.° – Marchesa di Pamparato nata Del Borgo, e contessa di Guarene nata di Vallesa.

12.° – S. E. la Marchesa di Villamarina nata di San Lorenzo, e contessa di San Lorenzo nata di Carcassona.

13.° – Marchese Alfieri nata Costa della Trinità, e D'Azeglio nata Alfieri.

14.° – S. E. la contessa San Severino nata Bagnasco, e contessa di Brianzone nata Sannazzarro.

ORDINE TERZO: *a Sinistra.*

Proscenio. – Contesse Datili, suocera e nuora, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa di Castagnetto nata di Bernezzo.

1.° – Marchesa Scatti nata Grimaldi, e contessa di Serravalle nata di San Sebastiano.

2.° – Contessa Balbis di Sambuy nata di Sainte Hélène, *per una metà*, e *per l'altra*, contesse Chiusano nata di Campiglia. e Malabaila nata di Sambuy.

3.° – Contessa di Collobiano nata Avogadro, e dama Corsi di Bosnasco nata Perrone.

4.° – Contesse Cusani di Sagliano nata Ceresa, e Rignon nata Boyl.

5.° – Contesse Maffei di Boglio nata di Villamarina, e di Villamarina del Campo nata Angioy.

6.° – Ministro di Prussia.

7.° – Ministro residente di Baviera.

8.° – Marchesa Chanaz nata Picco, e contessa Nomis di Pollone nata Gazelli.

9.° – Marchesa Morozzo della Rocca, e contessa Balbo nata Napione.

10.° – S. E. il Ministro di Napoli.

11.° – Contesse di Salasco, suocera e nuora.

12.° – Marchesa di Balbiano nata di Mussano, e contessa Gattinara nata Cacherano d'Osasco.

13.° – Marchesa Passalacqua nata Del Borgo, e contessa Galli nata Perrone.

14.° – Marchese di Moncrivello nata d'Ussol, e Del Borgo nata Roubion, *per una metà*, e *per l'altra*, marchesa di Sant'Andrea nata Piccone di Santa Brigida.

ORDINE QUARTO: *a Destra.*

Proscenio. – L'Impresa.

1.° – Dama Baudana nata Somano, e madame Maghino-Kelluer, e Bertola-Bocca, e, *provvisoriamente*, dama Caleri di Sala nata Massara di Previde.

2.° – Contessa Joannini nata Sandigliano, baronessa Gervasio nata Coggiola, dama Buffa del Perrero nata Chionio, e madama Tabasso-Morelli.

3.° – Signore Famme di S. A. R. la Duchessa di Savoia, *per una metà*, e *per l'altra, provvisoriamente*, contesse Ratti-Opizzoni nata di Roccatagliata, e di Collegno nata Ferraris di Castelnuovo.

4.° – Contessa Bosco di Ruffino nata Ghiliossi, dame Gloria nata Ravicchio, e Bodino nata Zanardi, e, *provvisoriamente,* contessa Massa-Saluzzo nata Chanaz.

5.° – Signore Famme di S. M. la Regina.

6.° – Contesse Tesauro nata Nicolis, e Sapelli nata Tesauro, *per una metà,* e *per l'altra,* baronesse Borbonese, e di Sasca nate Riccati.

7.° – Contesse Chiavarina nata Bertolini, e Gay di Quarto nata Giusiana, *per una metà,* e *per l'altra,* dama Trevisi.

8.° – Contesse Piossasco d'Airasca nata Provana, *per una metà,* e *per l'altra,* marchesa Bernezzo nata Radicati, e dama Ducloz d'Hauteville nata Ferro.

9.° – Contesse Joannini-Ceva di San Michele nata di Nomaglio, e Ricciolio nata Bonino, *per una metà,* e *per l'altra,* marchesa Priero nata Del Borgo.

10.° – Contesse Cocito nata di Castelborgo, e Miglioretti nata di Spigno.

11.° – Contessa Franchi di Pont nata Mathis, e dama Bianchi di Lavagna nata da Passano, *per una metà,* e *per l'altra,* contessa Saluzzo di Paesana nata Ternengo.

12.° – Contessa di Castelborgo nata di Favrat, *per una metà,* e *per l'altra,* contessa Perrone nata di Pralormo, e, *provvisoriamente,* dama d'Angrogna nata Piossasco.

13.° – S. E. la contessa Calvi, *per una metà,* e *per l'altra,* contessa Franzini nata Vinay, e madama Piacenza-Calvi.

14.° – Contesse di Ternengo nata di Gresy, e di Sordevolo nata di Ternengo.

15.° – Contesse Biandrà di Reaglie nata Lovera, e dame di Falicone nata di San Stefano, Lovera nata di Falicone, e Faussone di Germagnano nata di Belvedere.

16.° – Paggi d'onore di S. M.

Ordine Quarto: *a Sinistra.*

Proscenio. – L'Impresa.

1.° – Contessa di Piossasco nata Bruno di Cussanio, *per una metà,* e *per l'altra,* contesse Barel di Sant'Albano, e Sicardi nata Agnesi.

2.° – Contesse Carrù della Trinità nata di Rorà, e Schiari nata Scamuzzi, baronessa Mangiardi, nata Ballada, e madama Vaglienti-Nocenzo.

3.° – Contessa Galateri nata Brunetta, dame Fontana-Crispo, e Brunati nata Pollone, e madama Rignon-Formento.

4.° – Contesse Morelli nata Pulciano, e Gloria nata Cuchis-Martinengo, *per una metà,* e *per l'altra,* contessa di San Giorgio nata di Collegno, e dama di Clavesana nata Balbiano.

5.° – Contesse Avogadro nata Selve, e Ceppi nata Cerroni, dama Chiabrand nata Blanc, e Madama Porta-Garçon.

6.° – Contessa Robbi di Variglié nata del Pero, *per una metà*, e *per l'altra*, dama Bolla nata Chionio, e damigella Aribaldi-Ghilini.

7.° – Contessa di Bricherasio nata Birago, *per una metà*, e *per l'altra*, contesse Regis nata Gauthier, e Gauthier nata del Nichelino.

8.° Contesse Diano nata Galli, e Mayneri nata Bonvicino, Bernezzo nata Morozzo della Rocca, e Bava.

9.° – Contesse Valperga di Cuorgnè nata Rossi, e Bardessono nata Valperga, *per una metà*, e *per l'altra*, contesse Francesetti nata Cortina di Malgrà, e Franchelli nata Bonissan.

10.° – Contesse Pullini nata Burel di Sant'Albano, Ceresa nata Cusani, Vianzini nata De Cardenaz, e Marchetti nata Melyna.

11.° – Marchesa Graneri nata Faverges, *per una metà*, e *per l'altra*, contesse Quarelli di Lezegno nata Ceva, e Cristiani nata Nomis di Pollone.

12.° – Contessa Radicati di Brosolo nata Alciati, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa Coller nata Richelmi, e baronessa Bianco di Barbania nata Alciati.

13.° – Contesse Riccardi nata di Cessole, e Chiabò nata Bertone.

14.° – Contessa di Cigala nata Villanova di Cammino, *per una metà*, e *per l'altra*, contessa San Martino nata Valperga, e dama Pollini nata Marechal di Somont.

15.° – Contessa Villa nata di Chialamberto, *per una metà*, e *per l'altra*, contesse Ponza di San Martino nata Lovera, e Pelletta nata Riccardi.

ORDINE QUINTO: *a Destra.*

Proscenio.

1.° }
2.° } L'Impresa.
3.° }

4.° – Dame Sobrero della Costa nata Barbaroux, e Ropolo nata Pinelli, e madame Vicino-Casalegno, e Finocchio-Luchinat.

5.° – Dame di Santa-Rosa nata Della Valle, e Guaita nata Blanchetti, e, *provvisoriamente*, madame Ottazzi-Fava, e Manacorda-Tadini.

6.° – Appartamento di S. M. il Re.

7.° – Marchesa Malaspina nata Vergnasco, e madame Filippa-Ricciolio, *per una metà*, e *per l'altra*, madama Gal-

vagno-Calandra, e, *provvisoriamente,* madama Marchetti-Calandra.

8.° – Contessa Boncompagno nata Lessono, e madame Tron-Barbaroux, Rignon-Viale, e Duprez-Festa.

9.° – Contesse Borso di Carminati nata Desderi, e Fossati nata Rayneri, e madama Bongioanni-Agnesi, e sorelle Bolmida-Perratone.

10.° – Contessa di Genola nata Filippi, madame Rinaldi-Castelli, Mannati-Mattirolo, e Rubeo-Curbis.

11.° – Madame Mancardi-Raby (Emilia), Cayre-Sardi, Cordara-Antona-Piola e Santi-Riccati.

12.° – Madame Prever-Giustetti, e Cambieri-Prever, *per una metà*, e *per l'altra,* madame Barberis-Spinelli, e Cugiani-Vinay.

13.° – Madame Pozzi-Bottino, Ponzio-Vaglia-Arnulf, Tricerri-Demorra, e Cugiani-Riva.

14.° – Baronesse Laugier nata Farò, e Pairoleri nata Campora, e madame Razan-Bozzolino, e Millo Laugier.

15.° – Madame Masino-Bonvicino, Biesta-Coda, Amaretti-Filippa e, *provvisoriamente*, sorelle Farinazzi e Gravier nate Barbaroux.

16.° – Sua Maestà.

ORDINE QUINTO: *a Sinistra.*

Proscenio.

1.° }
2.° } L'Impresa.

3.° – Madame Montabone-Bertone, Bonvicino-Vitale, e, *provvisoriamente,* madame Nasi-Gamba, e Melano-Testa.

4.° – Madame Arnò-Moreni, Testa-Allomello, Polliotti-Millo, e, *provvisoriamente,* dama Serra nata di Cortanze.

5.° – Madame Giolitti-Rignon, Casana-Ambrogio, Claretta-Assandri, e Nasi-Perratone.

6.° – Appartamento di S. M. la Regina.

7.° – Madame Ansaldi-Lombardi, Berruti-Costamagna, Bertini-Ballocco, e Mancardi-Raby (Adelaide).

8.° – Madame Portis-Bonvicino, Casana-Cobianchi, Martorelli-Vinay, e Demichelis-Maghino.

9.° – Madame Barbaroux-Fournel, Re-Revelli, Grosso-Campana-Casalino, e Carossini-Magliano.

10.° – Madame Rignon-Vicino, Alliaud-Martin, Bellardi-Allomello, e contessa Prat nata Coller.

11.° – Madame Barabino-Rotonda, Fontana Valimberti, Tholosan, e Nazzari-Selve.

12.° – Madame Strada-Arduini, Bianchi-Juva, Bonvicino-Goffy, e Nota-Nigra.

13.° – Madame Riccati-Martin, Michela-Vigitello, Masino-Talucchi e Colla-Cordero.

14.° – Madame Blachier-Colla, Biscarra-Mayneri, Battaglia-Camosso, e Rossi-Tron.

15.° – Madame Passera-Boltri, Droume-Villanis, Gattino e Vacchetta-Righini.

Torino, il 14 dicembre 1846.

Visto d'ordine di Sua Maestà

IL GRAN CIAMBERLANO

SPINOLA.

CAPITOLO II.

Carlo Alberto. - Il 1848 in Torino.

Devozione dell'Olimpia Savio a Casa Savoia. - Il prof. Paolo Facelli. - Particolari interessanti e inediti su Carlo Alberto nel 1821. - Confessa la congiura a Vittorio Emanuele I. - Prospero e Cesare Balbo. - Fuga del Principe di Carignano. - Strana coincidenza. - Coraggiose parole di Thaon di Revel, Governatore di Torino. - Il generale Enrico De Bernstiel. - Suo matrimonio e sua vita. - Da Londra passa a Torino. - Sua intimità con Carlo Alberto. - Invenzioni ed abitudini del generale. - Si sdegna con Carlo Alberto e si dimette. - Ritratto di sua figlia Adele. - Colloquio di Carlo Alberto con la Savio. - Lo rivede l'ultima volta, quando parte per la guerra. - Ricordi di lui. - Torino nel 1848. - Gioberti e il generale Ramorino nei comizi liberali. - Un pranzo di artisti. - Un brindisi della Savio a Venezia. - Costantino Nigra all'Università. - Una riunione di signore in casa D'Azeglio. - La marchesa Costanza D'Azeglio, nata Alfieri di Sostegno. - Curiosa discussione di mode femminili. - Interessante colloquio della Savio con Thiers nel 1852. - Giudizi del Thiers su Carlo Alberto e Vittorio Emanuele. - Dispera della Francia ed è Orleanista. - È avverso alla stampa.

Devote al Re, la famiglia dalla quale usciva, e l'altra nella quale entrava, l'Olimpia Savio fu devotissima a Casa di Savoia, e a cominciare da Carlo Alberto, ella nei suoi scritti ha numerose pagine di devozione e di affetto sincero alla famiglia regnante. Dal cav. Facelli [1], segretario intimo del conte Thaon di Revel, quando era governatore di Torino nel 1821, seppe interessanti ragguagli, narrati al Facelli da Cesare Balbo, circa la condotta di Carlo Alberto, allora modesto principe di Carignano, nei fatti del 21, e accuratamente li raccolse:

Il giovedì grasso del 1821 una carrettella giungeva a briglia sciolta sulla piazzetta di Moncalieri dinanzi al Palazzo Reale. In quella car-

[1]) Chiesi notizie di lui al mio amico, prof. comm. Cesare Facelli, e questi mi rispose:

"Il Facelli, di cui mi chiedi, è realmente mio parente assai vicino. Si tratta del mio pro-zio, prof. Paolo Facelli, fratello del mio nonno, avv. Stefano, che fu segretario particolare di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice: uomo di grande ingegno e cultura. Paolo Facelli fu professore di storia e geografia all'Accademia militare di Torino, e insegnò a tre generazioni di futuri ufficiali; tutti i vecchi generali, caduti o per cadere nei limiti di età attualmente, furono ancora allievi suoi; spessissimo incontro vecchi ufficiali che mi parlano di lui con grande reverenza e gratitudine; perchè Paolo Facelli era un valoroso insegnante, amatissimo dai suoi discepoli per la bontà dell'animo pari alla vastità del sapere.

rozzetta da nolo erano due giovani, uno dei quali vestito a foggia di modesto operaio.

Stavano sul balcone la regina Maria Teresa, moglie al regnante Vittorio Emanuele I, e due delle sue dame, la contessa Lavolvera, e la contessa Lavaldigi. Quest'ultima, sorpresa di tanto strepito, disse sdegnata: — *Chi sono quei due strasson* (cito testualmente) *che osano arrestarsi, e smontare qui in faccia alla Maestà Vostra?*

— *Chi sono ve lo dico io,* — riprese la Regina, — *uno è quel cattivo soggetto del Principe di Carignano, l'altro è quel birichino di Cesare Balbo, figlio a Prospero, ora Ministro dell'Interno.*

Mentre sul balcone reale si stavano facendo queste benevole osservazioni, i due scesero di un salto, ed entrati nel gran portone, salirono le scale di corsa; chiesero del re; e senza farsi annunciare corsero nella stanza, dove egli stava trattenendosi col conte di Roburent, suo cavalier d'onore.

Il Principe di Carignano si gettò ai piedi del Re, confessando di aver preso parte alla con-

Fu l'amico dei maggiori uomini del suo tempo, e fra gli altri del Thaon di Revel, governatore di Torino. Ebbe, fra le altre pubbliche funzioni, quella di censore teatrale, che esercitò con grande larghezza di vedute, dati i tempi, malgrado le satiriche punzecchiature che volle infliggergli nelle sue poesie in vernacolo il Brofferio, l'ultra democratico di quell'epoca, che diede guai a tanti, anco maggiori di Paolo Facelli, in ispecie a Camillo di Cavour, verso cui doveva pure nutrire una qualche riconoscenza.... Paolo Facelli morì molto vecchio, quasi ottantenne, a Torino, poco dopo il trasporto della capitale a Firenze; nel 1867, se non erro: lasciò numerosa famiglia, fra cui un colonnello Adolfo, ora tutti scomparsi; dei Facelli non son rimasto più che io, senza intenzione di perpetuare la razza! „

giura che stava per iscoppiare in quell'ora, e ne chiedeva caldamente perdono, come per cosa di cui era sinceramente pentito, e aveva rimorso.

Ecco ora la spiegazione di quest'atto.

Il Principe di Carignano e molti della giovine aristocrazia avevano preso parte in segreto alla cospirazione del 1821 nell'intento di proclamare una costituzione, nella quale il patriziato, come in Inghilterra, serbasse il diritto ereditario dei Pari. La maggioranza democratica invece forzò loro la mano, e volle che si proclamasse quella di Spagna, la più popolare delle costituzioni, non avendo che una sola Camera rappresentativa.

Vista l'impossibilità di raggiungere il proprio scopo, molti gentiluomini si ritirarono dalla congiura, e tra questi Cesare Balbo. Il conte Prospero, padre a Cesare, uomo onestissimo, tollerante ma oculato, seppe che il Principe ereditario al trono piemontese era della congiura contro il Sovrano, il che, chiudendogli la via al trono, avrebbe lasciato pieno diritto di successione al Duca di Modena, già in fama di tristo, e umile vassallo dell'Austria.

Per queste gravi ed oneste considerazioni, Prospero Balbo mise il figlio Cesare alle spalle del Principe, e Cesare fece tanto, e così bene, che il Principe si lasciò indurre ad umiliarsi, per tornare nelle grazie del Re. Questi, d'indole buona come era, non tardò ad assolverlo, ma alla condizione che egli assumesse senza ritardo la carica di Luogotenente Generale del Regno, coi pieni poteri, e reprimesse subito, con ferrea mano, e con ogni mezzo anche violento, la incominciata rivoluzione, volendo il Re

metterlo in rotta una volta per sempre coi partiti avanzati.

Carlo Alberto si oppose vivamente a quella nomina, dicendo queste precise parole: “*Io sono l'ultimo del paese a cui questa carica deve essere offerta*„. Ma la risoluzione del sovrano fu irremovibile, ed egli dovette cedere, ed accettò, sperando forse, mediante i suoi pieni poteri, come di vice-re, e per l'indole buona del sovrano, di far più mite il castigo ai suoi compagni di congiura.

Ma la domenica grassa, cioè due giorni appena dopo l'accettazione del Principe, ebbe luogo inaspettatamente l'abdicazione di Vittorio Emanuele, a favore del fratello Carlo Felice.

Il Principe scrisse subito a Carlo Felice, che si trovava a Modena, per chiedere istruzioni e perchè confermasse per primo atto di regno il decreto d'amnistia già steso con l'adesione di Re Vittorio Emanuele. Carlo Felice, sotto la mala influenza del Duca di Modena, rispose tosto una lettera fulminante, nella quale, respingendo ogni tentativo di riconciliazione coi *ribelli,* imponeva che le misure di tolleranza fossero sospese, riserbando a sè solo la cura di provvedere, al suo arrivo in Torino, contro siffatti disordini.

Dopo questa lettera la vice-reggenza del Principe si fece impossibile. Non volendo farsi istrumento alle sevizie e al rigorismo del nuovo re, e non potendo più rientrare nel partito liberale, prese allora, quindici giorni dopo la gita di Moncalieri, la sola determinazione che gli rimanesse, nella falsa condizione in cui si era messo. Chiamato a sè in segreto il colonnello di stato mag-

Costume italiano del 1848.

-iore conte di Bernstiel, dal quale pure ebbi i ·iù particolari ragguagli sulla fuga del Principe li Carignano, e sfogato il suo animo afflitto, gli disse: " *Stanotte mi è forza partire; gliene affido* *l modo sotto il suggello del più grave segreto*„. Al battere della mezzanotte di quella stessa sera, in una carrozza da nolo giungevano al Valentino il Principe e il colonnello Bernstiel, entrambi in abito borghese; scesero, e, fatti rapidamente alcuni passi, trovarono, tra un fitto d'alberi, quattro cavalli. Postisi silenziosamente in arcione, partirono a tutta briglia, seguiti da due giovani capitani di stato maggiore, Mariani e Casalegno, sulla taciturna fedeltà dei quali il generale poteva far conto; e sempre al galoppo, per viuzze campestri bene esplorate poche ore prima, ma infrequentate, giunsero dov'era ad aspettarli un legno di posta. Date le redini ai due ufficiali, il principe e il generale vi saltarono dentro, e abbassate le store, non rallentarono il correre che per cambiare di cavalli, fino a Novara, dove, prevenuto per corriere, stava ad aspettarli il conte di Latour, capo dell'esercito, e colà pronto insieme al generale Bubna [1]), con buona mano di truppe austriache, per dare addosso al partito liberale d'Italia. Ivi il Bernstiel si accomiatò dal Principe, che, cupo, stravolto, quasi fuori di sè, postegli le braccia al collo, lo chiamò allora e sempre di poi: " *Mon ami et mon père*„.

Coincidenza strana: ventisette anni dopo, in

[1]) Il Bubna, ufficiale austriaco, era stato nominato fin dal 1814, da Vittorio Emanuele I, Governatore Militare del Piemonte.

quello stesso giorno, in quell'ora e nella sala stessa, dove il De Bernstiel affidava il Principe di Carignano alla custodia del conte di Latour e del generale Bubna, Carlo Alberto abdicava in favore di suo figlio Vittorio Emanuele II!

Negli archivi della famiglia Thaon di Revel, dovrebbe esistere il carteggio, che Carlo Felice scriveva di proprio pugno al conte Thaon di Revel [1].

Quel medesimo giovedì grasso, in cui il Principe di Carignano abbandonava il partito liberale, il conte di Revel si recava a Moncalieri, e diceva al Re: "*Maestà, s'Ella crede alla mia esperienza, deve domenica passare una rivista in Piazza d'Armi a tutte le truppe stanziate a Torino: io conosco la fedeltà dell'esercito, e sono certo che alla vista del loro Sovrano avranno tutti un sol grido, quello di Viva il Re, e la rivoluzione senza urto violento cadrà da sè*„.

Il re stette in forse, ma la regina, che era austriaca di sangue e di pensieri, e il conte di Roburent, per la prima volta d'accordo in vita loro, si opposero vivamente, dicendo che un colpo dalle file era presto fatto.

Allora il conte di Revel disse queste degne parole: "*Maestà, insisto, e chiedo in grazia d'andarle innanzi, mentre i due figli, Federico e Lionello, le staranno a fianco, onde se mai questa palla arrivasse, abbia a passar prima attraverso il mio petto o a quello dei miei figli*„.

[1] È il cav. Ignazio Thaon di Revel, conte di Pratolongo, di antica famiglia nizzarda, nato nel 1760, e morto nel 1835, che fu vicerè in Sardegna e governatore di Torino. V. le *Reminiscenze* del SAULI (Milano, Albrighi e Segati, 1908), e la nota dell'Ottolenghi a pag. 306.

Ma il re subì l'influenza della moglie, e respinse un consiglio, mercè il quale si sarebbero forse risparmiati tanti dolorosi conflitti [1]).

[1]) Questa narrazione contiene particolari, che non si riscontrano nelle pubblicazioni discordi e incomplete circa i fatti del 21 e la condotta di Carlo Alberto, ma non è con esse in contrasto, anzi le completa nella parte più intima, e quindi più deficiente. Nelle *Reminiscenze* della propria vita, commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano (già cit., pag. 470) è confermato che Carlo Alberto non fece intendere a nessuno il proposito di partire, e che lasciò Torino "a notte fatta„. Maggiori sono le discordanze col più recente libro di Carlo Torta, *La Rivoluzione Piemontese nel 1821* (Roma, Albrighi e Segati, 1908). Secondo il Facelli e il Bernstiel, Carlo Alberto sarebbe andato con Balbo a Moncalieri nel giorno di giovedì grasso, 1 marzo; mentre il Torta afferma che la Corte si trasferì a Moncalieri solo nel mercoledì delle Ceneri (7 marzo): fra le due date è da preferirsi quella del Torta, che trova conferma nella continuazione dello stesso racconto riferito dalla Savio; poichè se Carlo Alberto, 15 giorni dopo la gita a Moncalieri, decise di lasciare Torino, la gita ebbe luogo in un giorno più vicino al 7 che al 1.° marzo. Il Torta lo fa partire da Torino alla testa di alcune truppe, che avrebbe lasciate a San Germano, proseguendo poi solo sino a Novara (pag. 153); mentre, secondo la Savio, Carlo Alberto sarebbe partito da Torino solo col Bernstiel e due ufficiali. Tra le due versioni è preferibile quella della Savio, non solo perchè ripugna di ammettere, che Carlo Alberto volesse consegnare i suoi reggimenti al generale austriaco, ma anche perchè di una circostanza così importante, il Bernstiel e il Facelli non si sarebbero certo dimenticati, e alla natura di Carlo Alberto e al carattere drammatico di quegli avvenimenti meglio si adatta il colore romanzesco, che la partenza del Principe di Carignano ha nel racconto della Savio.

Circa i due ufficiali, che avrebbero fatto scorta a Carlo Alberto, i nomi riferiti dalla Savio non corrispondono a quelli indicati dal Torta, dal Sauli e da altri; ma ciò che è più notevole, è che nessuno di loro due, nonostante che il Torti come l'Ottolenghi nelle sue note al Sauli siano bene edotti di tutta la letteratura precedente in proposito, ricordi il nome del Bernstiel, che avrebbe rappresentato una parte così notevole nel singolare episodio. Del resto per l'importanza delle fonti, alle quali ella attinse, il racconto della Savio,

*

Chi fosse Enrico De Beŕnstiel, il cui nome restò legato a quello dei Savio, è detto dalla Baronessa in altra parte del diario:

Questo valoroso ufficiale era nato a Bruxel, granducato di Baden, da famiglia signorile; compì gli studi nell'Accademia Militare di Vienna, e, tenente a Gratz, nella Stiria, sposò una magiara di gran casato, Rosalia von Kadrowich-Vinodol. La madre di lei, che in seconde nozze andò in moglie a un conte Alberti di Firenze, era contraria al matrimonio, come quello che dava sua figlia ad un uomo, non di nome, ma di fortuna, e si udì rispondere dalla sposa, che il marito aveva ingegno di farselo. Attratto da splendide promesse del governo inglese, andò a Londra, e là perfezionò le sue tendenze innate di lusso. Splendido, generosissimo, sdegnoso della ricchezza salvo che per prodigarla, conobbe in Inghilterra il barone De Latour, che l'attirò nell'armata del Re di Sardegna. Il suo ingegno lo pose tosto primo fra i primi. Re Carlo Alberto lo considerava tanto per la franchezza e valore del consiglio, che in molte compromettentissime lettere, che gli scrisse nella crisi del 1821, sempre le intitolava: *Mon Ami et mon Père*. Queste lettere, dopo la morte di lui, furono senza compensi restituite a Carlo Alberto.

sia pure inesatto in qualche particolare, non potrà essere trascurato, quando verrà scritta la storia completa di quei fatti, ancora in molti punti non noti o mal noti.

Non c'era libro relativo alla scienza militare, che il Bernstiel non si facesse venire da qualunque parte. Somme vistose spese ne' trovati suoi; varii fucili sono ancora nell'arsenale di Torino, col nome suo [1]. Un grande modello di fortezza, con meraviglioso congegno, da lui fatto costruire a sue spese e nei minimi particolari di perfezione e d'eleganza, dopo aver fatto, nella sua anticamera, l'ammirazione di tutti gli intelligenti e cultori dell'arte militare, lasciò che i servi, sconnesse le parti, ne usassero ad accendere le stufe di casa, dicendo che aveva già ideato di meglio.

Operaio del suo genio, non cessava però mai di essere *grand-seigneur* nelle menome abitudini; vestiva sempre la *grande tenue* a ricami d'oro della ricca divisa di Stato Maggiore. Nelle escursioni topografiche, fossero pur state in una gola d'Alpe, sempre aveva seco un servizio completo d'argento. Vero gentiluomo nei modi, con l'urbanità antica che non si smentiva neppure con l'ultima delle cameriere di sua moglie, non entrava mai nell'appartamento di quest'ultima senza farsi annunziare. La contessa, sempre *parée,* elegante e bella, ve lo riceveva come una regina, ed egli sapeva deliziarne il *salon* con un meraviglioso dono di spiritosi racconti.

L'indole insofferente dell'altrui mediocrità lo

[1] **Il mio amico, generale Ugo Sordi, che fu troppo presto rapito nel 1907 all'esercito e alla scienza balistica da lui prediletta, comandante l'artiglieria a Torino, mi scriveva: "Nel museo d'artiglieria esistono tre fucili del generale De Bernstiel dell'epoca 1827-30, in cui si studiava la trasformazione dei fucili a pietra focaia per l'uso della capsula. Egli è quindi un innovatore d'armi".**

pose in urto coi colleghi. In un impetuoso discorso con Carlo Alberto gli scagliò (alla lettera) le dimissioni. Respinse disdegnoso tutto quanto il re gli profferse a richiamarlo o compensarlo. Disfattosi con grave danno di ogni sua cosa e libri, si allontanò rapidamente con la moglie e la figlia da un paese, che aveva così eminentemente servito per tanti anni. Disilluso su molti uomini, afflitto, stanco, s'ammalò subitamente e in breve morì. Il giorno prima di morire, fattosi accendere un gran fuoco, vi gettò tutte le carte, lettere, e lavori che gli rimanevano ancora da onorarlo ed illustrarlo nell'avvenire.

Tale il padre di Adele di Bernstiel, intima amica mia dall'infanzia.

Adele ha un carattere dei più severamente onesti, ma in quanto all'amore e al fare essa appartiene alla famiglia delle istrici, perchè fatta tutta ad angoli acuti. I modi, le mosse, l'attitudine con cui tiene un libro od un lavoro, i suoi occhi, i tratti, i muscoli del volto hanno dell'irrequieto e sussulti che rivelano un'impazienza nervosa, spasmodica, penosa per lei, e uggiosa per altri. Le sue opinioni sono assolute, inamovibili, intolleranti di ogni minima modificazione; il non dividerle è disgustarla; il discuterle è irritarla, spingerla a sfoghi amari, dopo i quali soffrirà e darà pentita in pianti, mettendo le braccia al collo dell'offeso.

Nelle sue abitudini ella si è fatta un orario tutto suo: alterarlo anche involontariamente è provocarne il malumore. I suoi criteri sugli uomini e sulla società ella suol formarli in seguito ad impressioni, ad impulsi immediati. Come

la mano di Dio, tormenta e accarezza me e i miei figli con un amore tanto più intenso quanto esclusivo, perchè essa non ama al mondo che loro e me, che tiene come cosa di famiglia sua, ma ci ama più col fare di Otello, che con quello di Desdemona. Ieri un ritardo della campana, che chiama a pranzo, la fece dare in brontolii, e in inquietudini da perderne per tutto il pranzo ogni serena continuità di discorso.

Avvezza dall'infanzia ad una tavola ricercata, il suo stomaco contrasse delle esigenze, di cui tutto il suo essere morale si risente; un pranzo non fatto a modo suo, o che sovrabbondi di elementi non positivi, la fa adombrare, non solo col cuoco, ma anche coi padroni. Quella sua interna mobilità si manifesta in tutte le sue occupazioni della giornata; e non c'è caso ch'ella si metta adagiatamente calma; nelle ore calde non dorme; in chiesa non posa e vuole avere sempre agio di uscita. Detesta per sè i seggioloni e ogni più accurata morbidezza di letto. Il passeggio a piedi per quanto breve le dà fastidio, ed ama nei primi freddi un calore quale si richiede per le incubazioni. A parte codeste sue esigenze, e quella sua forma così irrequieta, essa ha un cuor d'oro, un cuore inteso e raccolto nell'amore con tutte le potenze dell'anima sua. Schietta, generosa di opere e d'intendimenti; d'indole fervida, di carattere retto e sicuro, amantissima dei libri, e della campagna, ed anche del prossimo, a modo suo, ch'ella suole soccorrere generosissima; io l'amo come sorella, come amica d'infanzia, a cui lascio sfogo fin che non vada oltre il discreto. Quando trasmoda, il che

è assai raro, allora le scrivo seria, calma, per mostrarle com'ella veramente abbia torto, e questo basta per fermarla, renderla più guardinga e tornarla ad una pace affettuosa e tranquilla. Il culto di mia madre ella divide con me, come se da lei fosse nata, e mia madre, che a sua volta l'amò come figlia, m'avvezzò ad amarla a mia volta così, che per sereno, o per tempesta, guardo non alla forma, ma al fondo, e tiro via a tenermela carissima [1]).

*

Olimpia Savio parlò la prima volta con Carlo Alberto nel 1840.

Adorna dei miei ventiquattro anni, — ella scrisse — in abito di broccato bianco con una cappellina da giardiniera fatta con ciocche di primule, e messa a capriccio su d'un orecchio, assistevo lieta ad una festa di corte. Mio marito, alto di statura anch'esso, era bell'uomo e stava a maraviglia in abito di corte: egli era destinato con alcuni altri giovani a ricevere le signore, ed io ballava col cav. Menabrea, allora appena capitano del Genio, quando i consueti colpi di mazza d'un ciambellano annunciarono che il Re Carlo Alberto faceva, com'era solito, il giro delle sale. Appena ebbi tempo di volgermi, dove egli

[1]) L'intimità fra le due signore giunse a segno, che quando si cumularono i lutti sulla famiglia Savio, Adele di Bernstiel, deserta di tutti i suoi, e unica superstite della sua casa, desiderò che dal figlio dell'amica sua venisse assunto il di lei nome. Ciò si compì nel 1868.

aveva a passare, ch'ei venne a me, e mi chiese come trovassi quella festa.

— *Bellissima,* risposi, *specialmente in questo punto.*

— *Lei deve aver ballato molto?*

— *No, Maestà, amo meglio i parlari, che le danze, amo meglio di osservare che essere osservata.*

— *I suoi occhi devono vedere lontano e bene.*

— *Sì, ma non abbastanza, mentre è per poco se non ho mancato l'onore di questo colloquio colla Maestà del mio Re.*

— *Lei parla molto sciolttamente l'italiano; fu ella in collegio a Firenze?*

— *No, Maestà, non mi sono mai mossa dalla sua Torino.*

— *Mi fa senso, perchè le nostre signore non parlano italiano che come lo parlano i francesi.*

— *Si è perchè il francese è il linguaggio di corte; parli loro italiano come lei lo parla, Maestà, e tutti vi piglieranno amore.* (Ei lo parla molto bene, e con tutte le grazie toscane).

A queste parole Carlo Alberto chinò il capo in atto di ringraziamento, dicendo: “ *Tutte, sì, se tutte somigliassero a lei* „, e fattomi un sorridente, cortese saluto, continuò il giro per gli appartamenti. Fu allora ch'io m'accorsi della sua straordinaria grandezza; io, alta di statura, dovevo guardare in su per favellargli.

Lo rividi l'ultima volta nel 1848, quando partiva per la guerra, la prima guerra dell'indipendenza d'Italia. Erano circa le 10 di sera: salito allora in carrozza chiusa, ma a sportelli aperti, s'avviava al passo su per la via di Po,

allo stradale di Genova, scortato da una folla di giovani entusiasti, che circondavano la carrozza con delle torcie a vento, e insieme al popolo affollato nel suo passaggio gridavano: *Viva il re! Viva l'Italia! E fuori i tedeschi!* Quelle torcie, quei cavalli a passo lento, il rispettoso e serio levarsi di cappello che tutti facevano al passar di quel cocchio, avevano un certo che di funebre da parere, più che una lieta partenza, una mesta e solenne scena mortuaria.

Ordinariamente pallido, Carlo Alberto era in quell'ora verde. Egli aveva subita allora in Palazzo una scena violenta. La moglie sua, Maria Teresa, che lo amava molto, ma che di politica non sapeva che quanto gliene dicevano i suoi cortigiani, avversi tutti al programma sinceramente liberale del re, aveva creduto a quanto le avevano detto: che una congiura d'italianissimi, canaglia traditrice, aveva deciso di pugnalare il re, appena fuori di palazzo, o in quella notte....

La povera donna corse spaventata ad informarne il re, ma, vedendolo fermo nel proposito di partir quella sera, vista vana ogni persuasione, giunto l'istante che egli s'avviava per uscire, gli si gettò piangente ai piedi ed abbracciandone tenacemente le ginocchia voleva e tentò così a forza impedirgli l'uscita.... Carlo Alberto, commosso, afflitto, il cuore pieno di mesti presentimenti, superò la lotta desolato e partì [1].

[1] Quando la salma di Carlo Alberto fu condotta a Superga, alla Savio fu dato assistere al ricevimento fattovi ai consunti avanzi del martire d'Oporto

" Vi fu una mestissima funzione, essa scrive. C'era il Ministro dell'Interno con l'apposito verbale, c'era il cav. Mena-

*

L'epoca straordinaria del 1848 lasciò nella Savio impressioni incancellabili.

Torino nel 1848 presentò uno spettacolo unico nel secolo, l'esaltamento patriottico fu d'indole diffusiva così che dalle teste bionde alle bianche era una vertigine istessa. I pranzi, le poesie, le luminarie, le ovazioni, e le dimostrazioni di ogni fatta si succedevano senza tregua. Ed io, che occupavo allora un appartamento in via di Po, mi trovavo ai primi posti per godere di quegli spettacoli incessanti, e per dover provvedere a esporre i lumi, o a che le bandiere, o gli arazzi pendessero dai nostri balconi, come da tutti gli altri.

Più di una volta nelle pubbliche e frequenti adunanze liberali, che tenevansi al Vauxhall, e più tardi nel teatro Gerbino, udii la fluida pa-

brea, allora primo uffiziale per gli Esteri, a rappresentare il Ministro, c'era la Corte militare del defunto re; i suoi più fidi servitori che piangevano. Il più attempato, tra i Cavalieri dell'Annunziata, portava il collare di Carlo Alberto su di un piatto d'argento. Un altro della sua corte portava la spada.

" Dopo il servizio funebre si fece il verbale nei sotterranei, si aperse la cassa, se ne verificò la salma, e fu posta nel sepolcro dell'ultimo (Carlo Felice) tolto di colà il mattino; si murò tosto la bara, e l'infelice e cotanto calunniato monarca fu lasciato solo ai giudizi di Dio, misericordiosi sempre a quelli che credono, e che hanno molto sofferto. Appena Carlo Alberto spirava, gli si tagliarono i baffi e i capelli lunghissimi e bianchi; il conte Cibrario, colà presente, raccoglieva i preziosi ricordi, onde recarli alla vedova desolata; e in un piccolo medaglione a vetri, cerchiato in oro, ne racchiudeva un frammento, che gentilmente mi regalava. Quei capelli dell'esule d'Oporto, e un autografo, conservo tra le cose mie preziose „.

rola di Gioberti, che scattava, ora abbagliante come folgore e ora tranquilla, serena come la verità e la giustizia, inculcando essere volontà dell'Altissimo i moderni moti, fatti provvidenziali, bandiera santa, su cui voleva inciso il motto: *Patria e Dio.* Fu in uno di quei comizi che udii il generale Ramorino, con voce tonante, vantarsi di bastare lui solo a levarci di collo la più abborrita delle signorie straniere, quella dell'Austria. “*Datemi diecimila uomini,* esclamava, *e io vi dò il quadrilatero e i Tedeschi fuori d'Italia* „.

Mi ricordo di un pranzo d'artisti, a cui la Marchionni, la contessa Portula del Carretto, la contessa Masino, la Montignani, io con mio marito ed altre fummo invitate. Una deputazione di artisti, in giubba e guanti bianchi, venne a prenderci e a farci scorta d'onore fino alla carrozza.

Una volta arrivate, fummo accompagnate nella sala, dove erano cento e più posti preparati: quella sala era corsa per intero da una galleria, dove si era ammesso il colto pubblico e la inclita guarnigione. Dire gli entusiasmi, e i brindisi, gli evviva, i voti e le speranze di tutta quella folla sarebbe impossibile. Tutti, uomini e donne, mandarono un saluto all'Italia libera ed una, desiderio di cui l'effettuazione pareva allora imminente. Vinta dall'insistenza di tutti, perchè facessi anch'io un voto all'Italia, mandai un saluto alla Venezia, martire nobilissima, e allora più tormentata che mai. Una salva rumorosa di voci e di battimani sorse unanime dai commensali e dagli spettatori; e quelle poche parole mi fu forza ripeterle con animo commosso; quelle

parole, ed altre della Colombini e della Portula, si stamparono insieme ad alcuni altri brindisi, fra cui uno del conte Chiavarina, in un volume che mi fu poscia presentato e che più tardi diedi alle fiamme, perchè presa dalla vergogna di quei puerili e ciarlieri entusiasmi. Di codesti errori di esaltamento debbo confessare anche un altro, e si è d'aver fatto una poesia, dedicata ai giovani dell'Università, che erano venuti in deputazione a presentarmene alcune, fatte da loro sulla Costituzione, largita allora da Carlo Alberto. La commissione era composta da quattro studenti, fra i quali Costantino Nigra e il Luzzi, l'autore più tardi di tante belle armonie. Quella poesia, un orrore, fu portata alle stelle. Nigra, il giovine Ministro in germe, la declamò dalla cattedra in una sala dell'Università, e per cura degli studenti fu stampata.

*

Quell'alito di indipendenza, in senso tutto italiano, penetrò nelle quiete abitudini domestiche.

Nel palazzo D'Azeglio, dalla marchesa Costanza, nata Alfieri di Sostegno[1]), donna bellissima d'a-

[1]) **La marchesa Costanza D'Azeglio,** moglie a Roberto **D'Azeglio, figlia di Carlo Emanuele Alfieri** di Sostegno, **sorella di Cesare Alfieri,** presidente del Senato, cognata di **Massimo D'Azeglio, e più o meno** strettamente imparentata **ai Lisio, ai Balbo, ai Lamarmora, a** Cavour, ai Villamarina **e a Giacinto Collegno, fu una** delle patrizie piemontesi più **spiccate per altezza d'animo e** per sentimenti patrii. Nata **nel 1793, andò a marito** nel 1815 e morì nell'aprile del 1862. **Suo figlio, Emanuele, ha pubblicato, con una breve prefazione, circa 300 lettere della madre,** interessantissime, essendo

nimo e di persona, venne convocato un gruppo di signore a scopo d'intendersi, per adottare un modo di vestire, che ci tornasse all'antico nostro carattere nazionale, affrancandoci dalle mode francesi, e tornando una buona volta alle signorili tuniche di velluto, ai larghi e piumati feltri medievali, che formavano la fiera eleganza delle nostre bisnonne; vestiario quieto ed economico, perchè al costo corrispondeva la durata.

Il figurino fatto a ciò, e ch'io conservo, è vestito di un'ampia sottana di raso bianco con sopravi una veste di velluto nero accollata su di un collaretto bianco a crespe; il corpo aderisce alla lunghezza della vita, dilatandosi poscia in larghe falde, che s'arrestano a un palmo prima del finire della sottana, che forma una sottoveste. L'abito è aperto davanti e semi-aperto sul seno così da lasciare intravedere le candide pieghe e minute del camicino; le maniche sparate su d'una sottomanica pure di buon raso stretta ai polsi; i calzaretti di velluto nero; il cappello di feltro ad ala semilarga, rialzata alla sinistra, e con sopravi una bianca piuma di struzzo a larghi flabelli: un insieme avvenente quanto mai e signorile.

Nell'estate, e a norma delle condizioni più o meno agiate, dovevano essere altre stoffe, ma la forma immutabile. Alle poche presenti, io

ella in grado, per la parentela o le aderenze, di seguire molto addentro le vicende politiche. Il volume ha per titolo: *Souvenirs historiques de la marquise Constance D'Azeglio, née Alfieri, tirés de sa correspondance avec son fils Emanuel, avec l'addition de quelques lettres de son mari le marquis Robert D'Azeglio, de 1835 à 1861.* Turin, Bocca, 1884.

tra quelle, l'idea piacque, ma dopo più maturo esame si ebbe a riflettere che per adottare uniforme un tal vestiario si voleva anzi tutto essere alte di statura, e bellissime, e, visto che in ciò l'unanimità mancava, deponemmo sospirando l'idea.

Questo ritorno al passato, in fatto di abiti, venne giudicato inammissibile, anche perchè al concetto patriottico non corrispondeva lo spirito di uguaglianza, che è la caratteristica dell' età nostra; più assai che ad una uniformità relativa, un simile vestire ci portava a quelle evidenti specificazioni di casta, che allora appunto volevansi distrutte; senza dire che quelle erano foggie da palafreni, da lettighe, da carrozzoni dorati, in urto quindi con le carrozzelle da nolo, le navi a vapore, e le ferrate, di fronte a cui, malgrado la differenza di ceto, si è tutti sulle stesse ruote, in balìa della stessa macchina, e tutti pari nell'aspettare e nel non essere aspettati.

Conservo non pertanto, come prezioso termometro dell'epoca, quel figurino di moda, allora con tanta serietà discusso, perchè conferma la generosa utopia di assimilamento che allora predominava a segno, che la stessa idea, da noi signore trovata inammissibile, veniva invece tosto tradotta in pratica, non solo da un gruppo di giovani eleganti, tra cui Costantino Nigra, ma da un gruppo di gravi uomini, come Sebastiano Tecchio, Siotto Pintor, ecc., i quali vestirono il lucco ed il cappello piumato dei tempi di Dante.

tions se blessait elle même, disait-il. Rien de grand n'est possible là où l'on se tue à tout propos entre frères et frères.

Il me raconta comme quoi il avait couru de graves dangers personnels lors de la chute des Orléans en 1848. Le peuple arrêta sa voiture, lorsqu'il sortit pour la dernière fois de chez Louis Philippe, et l'obligea d'en descendre. On voulait qu'il criàt *vive la république.* Il ne le devait pas, car il y était contraire; s'y refuser pouvait être sérieux. Il recourut à son éloquence, ou mieux à sa connaissance du cœur humain et des masses. Il dit que celui-là était un cri d'amour, et comme il ne l'avait pas assez dans le cœur il aurait cru de l'insulter en lui mentant. "Des voix menaçantes se firent entendre, des mains amies me prirent, *moi si petit,* me soulevèrent, me jetèrent dans ma voiture, qui s'ouvrit un passage à la grande carrière, et je fus tiré de là sans savoir encore à présent à qui je devais ma liberté, et peut-être la vie „.

Il me disait que le parti d'Henri V n'avait plus de chance. Les légitimistes n'ont pas voulu marcher avec les peuples, et avec le progrès, et ils sont restés tellement en arrière qu'ils n'ont plus de chance, tous honnêtes gens qu'ils sont, de jamais se rejoindre dans une entente cordiale avec la nation.

Il pensait que les Orléans ne s'étaient éclipsés que momentanément. Il y a de hautes qualités dans cette famille; c'est une si belle et vaillante race qu'elle se fera *largo* de nouveau.

Il désapprouvait le mariage du duc de Montpensier avec la jeune reine d'Espagne, et disait

que la femme, la sœur, et la belle-fille de Louis Philippe (la duchesse Hélène) étaient trois des plus nobles et accomplis modèles de femme.

Il pensait que dans Mons. de Cavour, il y avait toute l'étoffe subtile d'un homme d'état. Il estimait beaucoup Mons. d'Azeglio, alors président du cabinet, mais j'ai cru voir qu'il appréciait mieux son caractère, et ses talents de peintre et d'écrivain que son habilité comme homme politique.

Il n'approuvait pas les petits journaux politiques pour le peuple. C'est leur donner des idées qui ne servent qu'à le distraire de sa vraie mission qui est celle du travail. Ces petits journaux parlent de leurs droits, beaucoup plus que de leurs devoirs.

Il parla de notre armée, en disant que l'artillerie sarde, surtout, était des plus estimées, non seulement en France, mais dans les plus grands états de l'Europe.

Il me dit très-gracieusement qu'il partait avec la meilleure opinion des dames italiennes, puisqu'il aimait de croire qu'elles me ressemblaient.

J'aurais voulu ne pas écrire cette dernière phrase, mais elle est si bien tournée, et me fut dite si simplement, que je la cite comme histoire, pour démontrer à quel point ce grand homme d'état fait aller les jugements profonds avec la courtoisie du salon.

Capitolo III.

Il 1855.

Inaugurazione della linea Torino-Genova. - Cerimonia e festeggiamenti. - Particolari sull'intervento dei sovrani. - Parole di Maria Adelaide. - Emilio e Alfredo entrano nell'Accademia Militare. - Che cos'era quest'istituto. - Lutti in Casa Savoia. - Muoiono Maria Teresa e Maria Adelaide, il piccolo Principe di Genova e il Duca Ferdinando di Genova. - Pubblicazioni della Savio. - Necrologio di Maria Adelaide. - Riassunto della *Filosofia del Cristianesimo* di Nicolas. - Gravi condizioni del paese. - La guerra di Crimea. - La morte di Alessandro Lamarmora. - Una lettera di suo fratello Alfonso al generale Dabormida. - Situazione a Torino. - Una frase di Cavour. - La prima idea della spedizione di Crimea. - Sir James Hudson. - Parole dell'ambasciatore d'Austria a Torino.

In quel periodo di attività prodigiosa, che seguì ai disastri del 1849 in Piemonte, per prepararsi alla rivincita, ebbe luogo l'inaugurazione della ferrovia Torino-Genova [1].

" Les patentes pour le chemin de fer de Turin à Gênes " ont paru dans le journal d'hier „ (24 novembre 1844), scriveva la marchesa Costanza d'Azeglio a suo figlio nel 25 novembre 1844 [2], e il tronco da Torino a Moncalieri fu compiuto nel settembre del 1848, quello da Moncalieri ad Asti nel novembre del 1849, da Asti a Novi, nel gennaio 1850, da Novi ad Arquata nel febbraio 1851, da Arquata a Busalla nel febbraio 1853, e da Busalla a Genova P.P. nel dicembre 1853.

La Savio assistè alla cerimonia (1854), e ne lasciò la seguente descrizione:

Fui invitata e ospitata dal venerando conte Jacopo Sanvitale, nel palazzo del Berio, dove presiedeva per conto del governo alla cura di quella ricca biblioteca.

Partii con un primo convoglio d'inaugurazione di 54 carrozzoni, che pareva un serpente sbuffante e svolgentesi in lunghe spire.

[1] All'inaugurazione il governo volle dare molta solennità (Vedi V. Bersezio, *op. cit.*, VI, 4).

[2] *Op. cit.*, pag. 66-67. *V.* anche, sullo stesso argomento, la lettera 10 gennaio 1848, pag. 182.

Appena giunta, non mancando che una mezz'ora alla funzione, chiedo la mia valigia, ma di questa non v'è traccia.

Andai, vestita com'ero, ma, appena libera, il conte Jacopo mi portò all'ufficio dei bagagli, dove non fu possibile rinvenire la roba mia. Là però mi aspettava una sensazione affatto nuova, che allora mi parve fenomenale.

Il capo per le spedizioni, da me interpellato, disse: — *S'accomodi un momento* — e scomparve.

Non erano trascorsi dieci minuti, che ricomparendo mi annunciava di aver chiesto la mia roba a Torino per telegrafo e che la valigia era sul convoglio subito dopo quello che portava le Loro Maestà.

In quei bei tempi, quando per andare a Genova, non in posta, pernottavasi in Asti, e non di rado anche a Novi, e una lettera da Napoli metteva venti giorni ad essere recapitata, poichè, al dir di mia madre, la posta si distribuiva tre volte in settimana; quella inchiesta, lanciata negli spazi e così istantaneamente risposta, pareva una magia.

Gran fitta di gente già stipava la piazza, in attesa del convoglio reale.

Un altare all'estremità, con tappeto e due inginocchiatoi; una folta ghirlanda di signore, dietro queste una falange di uomini, e davanti all'altare l'arcivescovo con i suoi prelati: tutti aspettavano l'arrivo di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide.

L'aspettativa fu lunga, e si sparsero voci sinistre di disastro, di franature succedute nella

galleria dei Giovi, proprio nel momento in cui vi stavano dentro i carrozzoni di Corte.... Tutti s'era in piedi; quando un fischio prolungato, e le fanfare reali annunziarono finalmente l'arrivo dei sovrani.

Maria Adelaide era pallidissima come una morta; si colorò solo un momento alle grida affettuose, entusiastiche con cui venne accolta, felici tutti di vedere sventato il mal presagio di una sventura, nella quale ella, l'amata, potesse essere involta.

Un incidente difatti era capitato proprio a metà della buia e lunga gola del traforo, per cui fu forza assoggettarsi alle indispensabili riparazioni, e l'augusta donna, per quanto d'animo valoroso, di delicata salute però, era caduta in un lungo deliquio, di cui il bel volto serbava traccia evidente.

Appena compiute le formalità del ricevimento, i sovrani s'inginocchiarono, e monsignor di Charvaz, arcivescovo di Genova, benedì con pompa solenne la caldaia e la locomotiva.

Non vidi, e non vedrò più mai un volto di donna in tanto fervore di preghiera, come quello di Maria Adelaide; dopo la funzione, la sovrana, modesta e cortese, come sempre, negli atti e nel saluto, attraversò a piedi la piazza, entusiasticamente acclamata da quella folla, che non la doveva più rivedere, perchè un anno dopo, al dimani di quello stesso giorno, era già morta [1].

[1] " Quanto già in quell'ora la bella sovrana fosse staccata dalle seduzioni di ogni comparsa terrena, lo dice il fatto, che, al momento della partenza per Genova, fu prevenuta che non so per quale contrattempo le sue valigie erano ancora a palazzo, e che era forza aspettarle: — *E noi partiamo, v'è*

Non vi furono sfregi fatti, nè dimostrazione antimonarchica agli stemmi reali, secondo dissero i giornali; ma soltanto una bricconata di pochi carrettieri e fiaccherai, avversari del nuovo genere di locomozione.

Il Sindaco di Genova, Elena,[1] offrì agli invitati una *matinée* marittima. La Savio la descrisse in un grazioso articolo, intitolato: *Una corsa in mare. – Impressione*[2], che si chiudeva con quest'accenno politico:

Il nobile scopo della festa è di afforzare le simpatie tra i due popoli, la grandezza e l'avvenire dei quali stanno nell'essere uniti e preparati ai gravissimi eventi che incalzano; perchè solo nella compatta fusione di essi, questo nobile vessillo di tre colori (che non sventola più se non in questa estrema parte della penisola) potrà essere temuto in terra, rispettato in mare, e salutato ovunque come il palladio delle speranze italiane.

*

Nel novembre del 1854, Emilio, e nell'anno dopo, Alfredo[3] entrarono nell'Accademia militare: l'istituto, che formava, e

tanta gente a Genova in disagio per noi! Partiamo; farò benissimo coll'abito che indosso. — Vestiva un abito di broccato verde, a ricchi fogliami di velluto nero, che mi fu dato di possedere, insieme ad una ciocca dei suoi capelli, dopo che fu morta „.

[1] Era il cav. Domenico Elena, nominato senatore nel settembre di quell'anno, e morto il 19 marzo 1879.

[2] Fu pubblicato nella *Rivista Contemporanea* (fasc. marzo 1854, pag. 559-561).

[3] Emilio era nato il 6 maggio 1837, e Alfredo, il 13 settembre 1838.

ben a ragione, uno dei maggiori vanti di Torino[1]. " Non è a mia conoscenza — mi scriveva nell'anno scorso il marchese Fernando Scarampi di Villanova, che fu compagno dei Savio nell'Accademia, — altro luogo di educazione, che non abbia in tanti anni di esistenza mai avuto ad incontrare il minimo inconveniente, che abbia invece sempre dato risultati così luminosi ". La Savio ne scrive:

L'Accademia Militare di Torino era allora il vivaio, dove l'armata sceglieva quasi esclusivamente i suoi capi: il corso di studi vi era impartito con molta perizia e precisione, valendo a questo istituto una supremazia su tutti i consimili della Penisola.

La famiglia Reale aveva per esso predilezioni speciali, chiamandone gli allievi a tutte le mostre di Corte, e scegliendo pure, esclusivamente, prima dello Statuto, tra essi i suoi paggi.

Era in quella Casa militare un regime paterno, ma spartano: cibi semplici, letti duri, mai fuoco, niuna mollezza, gli usi tutti soldateschi. Il valore, la lealtà del carattere, formula essenziale del sodalizio; chi ne difettasse veniva respinto dai compagni e segnato in fronte di una macchia indelebile. Lì dentro era tutto ordine, semplicità elegantissima, quasi di monastero femminile, e non di caserma.

Insieme alle scienze militari multiformi, complicatissime, colla ginnastica, l'equitazione, il maneggio delle armi, imparavansi sovratutto le leggi più scrupolose della dignità e dell'onore, e mentre vi si coltivavano gli spiriti marziali, la devozione a Dio e alla Patria, la riverenza alla monarchia,

[1] Vedi F. L. Rogier, *La R. Accademia Militare di Torino* (Note storiche 1816-1860). Torino, Tip. G. Candeletti, 1895.

vi si teneva vivo in cuore l'amore santissimo della famiglia, culto che mantiene sane ed assoda le forze morali degli individui, temprandoli a sentimenti gentili.

Parte non trascurata di quell'educazione era l'insegnamento religioso, fatto, s'intende, con quella larghezza di idee, quale conviensi a uomini, a soldati, ma inculcato però come elemento essenziale di forza; come una finestra sempre aperta sulla vita futura, ad una gioventù sempre esposta alla morte.

I buoni esempi dall'alto loro non mancavano, bastando il monumento di Superga a dire come la fede non si scompagnasse mai dal valore nell'animo dei loro Duci supremi, soliti a mettere le loro imprese sotto l'immediata protezione di Dio.

Cotesta benintesa istruzione religiosa dava forza all'ardire militare: Dio e la Patria fu sempre la divisa dei prodi.

Potessero tutti i giovani, quelli anche volti alle carriere civili, passare alcuni anni all'Accademia Militare, scuola di profittevole disciplina, di misurato dire e scrivere, di saldo carattere, di nobili esempi!

Quali i frutti di cotesta educazione lo dicono gli annali delle nostre guerre, mostrandoci primi sempre al fuoco codesti giovani, spesso ancora imberbi, ma già maturi nel senso del coraggio e dell'onore, pronti sempre ad implorare come favor sommo il passo, la carica, il reggimento, la batteria più pericolosa, ed esporre, senza esitare, quella vita che la società aveva circonfusa delle più ambite prerogative, delle più splendide promesse.

Si cerchino nei necrologi dell'Accademia Militare le pagine in cui sono registrati i suoi ufficiali morti in campo; ivi si vedrà quale tributo di sangue abbiano sempre dato quei baldi giovani, che, giovanilmente avventati nell'ora del godimento, sapevano stare impavidi e fermi al fuoco nell'ora della battaglia.

Da questo sodalizio escirono potenti capacità militari, come i generali Bava, Chiodo, Cavalli, Lamarmora, e i primi uomini di Stato dell'epoca nostra: Cavour, d'Azeglio, Lamarmora Alfonso, senza dire di Cesare Balbo, che con le sue *Speranze* mise fuoco a tutto il patriottismo sonnecchiante nell'animo dei suoi contemporanei, avvalorando il libro col mettersi anch'egli, con i suoi cinque figli, tra le fila dell'armata, esclamando con patriottico entusiasmo sul punto di battersi: — *Questo è il più bel giorno della mia vita!*

L'esempio del valore ereditario non fallì mai all'antico Piemonte. I Brunetta d'Usseaux nella guerra del 1848 erano in sette, tutti fratelli, tutti intesi a combattere la medesima battaglia; dei Morozzo della Rocca ce n'erano undici; dei Della Rovere, tra i diversi rami, diciassette. Allievi pure dell'Accademia furono quasi senza eccezione i generali morti sul campo, compreso il conte Perrone di San Martino, caduto nelle braccia dei figli che gli combattevano a fianco.

Impossibile scrivere il nome del generale Fecia di Cossato [1]) senza aggiungere che nella carica

[1]) **Luigi Fecia di Cossato nacque a Vienna l'8 gennaio 1800. In seguito ad esami subiti presso l'Accademia Militare,**

di comandante dell'Accademia Militare, più che capo, fu padre vigile e benevolo a quella giovane generazione di prodi, che chiamava: *I miei figlioli.*

E veramente l'Accademia era come una famiglia ben costituita; i giovani non vi erano tenuti esclusivamente come un vivaio di soldati in formazione, ma considerati come persone, che dovevano continuare la buona società del Piemonte, perchè la maggioranza degli allievi veniva fornita dai cadetti del patriziato (vigente ancora in quel tempo la primogenitura), e per il resto erano giovani di buone famiglie, appartenenti all'esercito, alla magistratura, alla diplomazia; gente educata, agiata, utile al paese.

Le mai interrotte attinenze con la famiglia, anche il trovarsi sovente con la buona società del paese, faceva sì che, pur seguendo in Acca-

come aggregato esterno, fu nominato sottotenente nello Stato Maggiore Generale il 26 dicembre 1817. Percorse poi l'intiera sua carriera nello stesso corpo, salvo pochi mesi, nei quali comandò, al principio del 1848, il 17.° reggimento fanteria.

Nella 1.ª campagna fu sotto-capo di Stato-Maggiore al quartiere generale; nel febbraio 1849 fu promosso maggior generale, e fece la campagna di quell'anno come aiutante di campo del re Carlo Alberto. A Novara fu decorato della medaglia d'argento, ed ebbe per ultimo l'incarico, col ministro Cadorna, di trattare col Radetsky per l'armistizio. Il 2 luglio assunse il comando dell'Accademia, e il suo comando, mite e paterno, durò sino al 24 settembre 1856, quando fu collocato in disponibilità. Fu poi comandante del corpo di Stato Maggiore, tenente generale comandante successivamente delle divisioni di Modena, Torino, Livorno e Genova. Lasciò il servizio attivo nel 1862. Cessò di vivere in Torino il 23 gennaio 1882, e fu sepolto nella tomba di proprietà dell'Accademia.

L'attuale generale Fecia di Cossato, ora in riposo, dopo avere comandato il corpo d'armata (IX) di Roma, è suo figlio.

demia seriamente i loro studi, si mantenessero negli usi e nelle abitudini d'un raffinato vivere sociale.

Chi può disconoscere su quei giovani, in gran parte favoriti di censo, mossi da spiriti focosi, pieni d'ardimento, che a vent'anni già portavano le spalline, l'azione benefica di quelle abitudini, mercè cui escivano, dopo sei anni di relativa cattività, già fatti, o almeno già bene iniziati ai doveri d'una società castigata e scelta, e già avvezzi sovratutto al trattare onesto, decoroso delle donne a modo?

*

Per noi Piemontesi, così affezionati ai nostri principi di Casa Savoia, il 1855 si apre con una lunga serie di lutti [1]), così da far temere che l'ultima ora di questa nobile dinastia fosse venuta.

Prima ad aprire la triste processione di feretri fu Maria Teresa di Toscana, vedova inconsolabile di Carlo Alberto, madre a Vittorio Emanuele e a quel modello di cavaliere, che fu il duca Ferdinando di Genova.

Donna dalle grandi virtù, dai grandi dolori, l'esistenza di questa regina fu un tessuto di preghiera e di beneficenza, a segno di lasciare dopo sè la desolazione dei poveri, il rimpianto non solo de' suoi, ma delle dinastie tutte d'Europa nella reverenza somma che ispira una vita di donna intemerata.

Erasi ancora sotto l'impressione di questa per-

[1]) Vedi V. Bersezio, *op. cit.*, VI, cap. 5.

dita, quando d'un tratto, corre una voce foriera di maggior disastro: Maria Adelaide è in grave stato di salute.... peggiora.... è in pericolo.... è in fin di vita.

Da pochi giorni in istato di puerperio, non fu dato nascondere alla giovane madre la morte della suocera, di cui era figlia sottomessa, affezionatissima. Quella perdita inattesa, il dolore violento del Re, la propria angoscia, e sopratutto le di lei protratte condizioni d'affievolimento, esausta come era da uno stato di gestazione quasi incessante, tutto questo accentuò una forte febbre, che in poche ore la trasse agli ultimi respiri. Perderla così d'improvviso parve a tutti cosa impossibile.

Persa ogni speranza, il cappellano di Corte unse col sacro Crisma quelle mani, quegli occhi, quelle labbra, che non ebbero che i moti della carità e dell'amore, rispondendo l'inferma con voce debole, ma fervorosa, alle ultime preci, e guardando la morte con aspetto tranquillo, solo accorata per l'angoscia de' suoi, prostrati intorno ad essa, in una desolazione senza nome.

Dall'alto del campanile di San Giovanni scendevano intanto sulla piazza Reale i gravi rintocchi della sua agonia.... l'implorazione era nel cuore di tutta quella gente di ogni età, d'ogni condizione, ivi adunata.

Le due finestre della camera di Maria Adelaide si spalancarono, e le tetre fiamme dei ceri, con tremenda eloquenza, dissero ch'ella dormiva l'ultimo sonno.

Un mormorio di voci lamentose, un gemito profondo eruppe dal cuore di tutta quella mol-

titudine che, lenta e a capo basso, disperdevasi, portando viva nel cuore, come i discepoli di Emaus, l'angelica presenza dai loro occhi scomparsa.

La bella persona, ancor sorridente nel pallor della morte di quel suo speciale e melanconico sorriso, venne esposta con apparato di manto e corona sui soffici velluti e gli ermellini nella luce d'infiniti ceri.

Vecchi generali, fatti alle più terribili scene di morte, giovani in vista per l'ebbro vivere gaudente, vidi prostrati, ginocchio a terra, davanti a quella soave maestà di donna, come i devoti si prostrano ad un'immagine di santa. Non saprei come meglio descriverla, che assomigliandola ad una splendida magnolia grandiflora, presa dal gelo in tutta l'aggraziata venustà della sua nivea fioritura.

Due già erano le vittime, ma la morte, ingorda e non sazia, andava oltre nei domestici penetrali di quella casa di re, agguantando violenta anche l'infante onde gettarlo dietro alla povera madre, da cui si era quasi appena staccato.

Poi, facendosi sempre più truce, entrava lì accosto nel Palazzo Chiablese, a strapparvi il giovane fratello del Re, quasi due prodi fossero troppo dovizia in una sola Reggia: ed ecco il più bello, il più colto, e cavalleresco dei principi, afferrato ed aggiunto al mucchio delle altre salme.

In meno di quaranta giorni, quattro bare escirono da quella famiglia, da quel palazzo!

Fu una vera sequela di pompe funebri, quasi i sotterranei di Superga fossero per ingoiar tutta quanta la più antica stirpe d'Europa.

" Toute cette fatalité — scriveva la marchesa Costanza d'Azeglio a suo figlio [1] — qui pèse sur la famille royale, répand un voile de tristesse, je dirais même de terreur sur le public, et chacun fait ses commentaires dans son sens, et par conséquent beaucoup à *sproposit* „.

*

Sulla regina Maria Adelaide, — di cui il canonico Francesco Ambrosoli, di lei maestro, ebbe a dire: che poteva essere un' ideale di sovrana, se meglio ancora non ne fosse stata una realtà, — la Savio pubblicò nella *Rivista Contemporanea* un'affettuosa necrologia [2] che le valse meritati elogi dalla stampa e dalla Corte.

Ne mandò copia a Vittorio Emanuele II, per mezzo del conte Nigra, intendente generale di Casa Reale, accompa-

[1] *Op. cit.*, pag. 491.

[2] Fasc. 19.

L'anno innanzi la Savio aveva pubblicato nella stessa *Rivista* un riassunto dell'opera di AUGUSTO NICOLAS, *La filosofia del Cristianesimo:* libro, che suscitò ammirazione vivissima nella società piemontese. La marchesa d'Azeglio (*op. cit.*, pag. 523) così ne scriveva a suo figlio: " Nous avons un ouvrage que nous admirons beaucoup, ton père et moi, et les personnes à qui nous l'avons fait connaître. Ce sont les études philosophiques sur le christianisme, de M. Nicolas, un magistrat de la Cour de Bordeaux. Je le mets au dessus de Bossuet, qui n'a pu combattre que les erreurs de son temps, mais après lui il y a toute la mauvaise philosophie du dix-huitième siècle. Cet ouvrage peut même plaire à des protestants, car il n'est point hostile ou irritant. Il y a une érudition immense, mais point pédante, point aride; il prend toutes ses citations dans les auteurs ou hommes illustres modernes; même George Sand lui fournit de bons textes à l'appui de ses thèses. Il y a vraiment des choses très-intéressantes. „

La Savio rivelò con la sua recensione che non era soltanto dotata di fantasia poetica, ma era nutrita anche di studi severi, per cui non le erano ignote le discipline speculative.

gnandola con una lettera, che si chiudeva con queste parole profetiche: " Dites à S. M. le Roi, je vous prie, M. le Comte, dites-lui, que née d'une famille qui sans interruption a été pour plus de cent ans attachée à la sienne, mon cœur n'a jamais démenti le dévouement de mes aïeux, et la preuve en est que sur trois fils, que Dieu m'a donnés, et qui sont la joie de ma vie, deux je les lui ai consacrés, et ils mourront, s'il le faut, pour défendre non seulement sa personne, mais la grandeur et la dignité de son trône ".

*

A queste jatture private s'aggiunsero le prepotenze dell'Austria, la guerra di Crimea, funestata non solo dal colèra, ma ancora dalle pessime condizioni delle nostre finanze, e la vita economica del paese assai malagevole.

I giovani dell'Accademia avevano chiesto di essere mandati in Crimea; ma il Governo respinse quella domanda che avrebbe rotti per metà i loro studi.

Quel divieto fu gran ventura, perchè il colèra, che già serpeggiava, infierì colà, facendovi grande strage.

Gli eroismi, laggiù, non mancarono, come non mancarono mai dove sono soldati nostri, incominciando da Alessandro Lamarmora, creatore dei bersaglieri, il quale, sussidiando il fratello Alfonso, duce dell'esercito, nel proporre le misure più urgenti a strappare dal morbo i soldati, ne venne però assalito, e lo tacque al fratello onde continuare quella sorveglianza, che dava quiete al suo Alfonso.

Ma dopo due giorni di aspra lotta, egli agonizzava tra i suoi morenti.

Dopo quell'orribile disgrazia il generale Alfonso strappavasi i capelli, accusandosi di averlo mandato alla morte.

Al suo più caro amico, il general Dabormida, scriveva: " Ignoravo il suo stato di salute, ed egli me lo nascose per non esimersi dal generoso uffizio, non bastando le mie visite quotidiane onde provvedere a tutto.

" Tu conosci, caro amico, le mie apprensioni per quell'orribile malattia, ed ora figurati che sono a tutte le ore all' Ospedale, ove centinaia (ieri 360) di miseri colerosi soffrono atroci dolori con un moto continuo di soldati che accompagnano nuovi malati, e di cadaveri che si seppelliscono, senza dire che sera e mattina per andare al Campo passo accanto alla spoglia del povero Alessandro....

" Faccio eseguire un piccolo monumento a ricordo di tutti i nostri morti; se questa spesa di duemila franchi, crede potersi sopportare dal fondo, che si fece per un ricordo, bene; se no, la pagherò io ".

Ad accrescere in Piemonte la tinta scura, aggiungevansi la divisione delle idee; le ostilità continue delle fazioni estreme, il turbamento sommo delle coscienze per le leggi Siccardi, l'incameramento dei beni del clero, l'imminente soppressione delle Comunità religiose; e tutto questo complicato dai moti politici nelle altre provincie d'Italia; moti scoppianti giorno per giorno, qua e là, come guizzi di folgore.

Il grave cumulo di cose non lasciava al po-

vero, deserto Vittorio Emanuele, neanche il misero conforto di piangere, nei penetrali di casa sua, le oneste gioie perdute.

Torino, sotto l'incubo di tanti lutti, pareva tornata all'indomani dalla rotta di Novara; non solo la Corte, l'aristocrazia e tutta la gente a modo vestiva a lutto rigoroso, ma non eravi donna del popolo, che non avesse al collo, o sulla cuffia, un cencio nero.

Come Dio volle, tanta tristezza di tempi fu d'un tratto illuminata dall'annunzio di una grande vittoria contro i Russi, dovuta precisamente alla vigilanza e solerzia del generale Alfonso Lamarmora, che lo strazio pel fratello perduto non distolse dall'instancabile, indefessa sua vigilanza notturna, che ci salvava, e con noi salvava l'esercito di Francia, da una fatale sorpresa; egli solo, dei posti più avanzati, avvisava per il primo nell'alba ancora incerta l'avvicinarsi silenzioso di un corpo di 50 mila nemici.

Vittoria d'importanza somma, perchè metteva fine ai gravi imbarazzi di quella guerra, era il trionfo della civiltà sull'assolutismo, e dimostrava come quella spedizione così avversata fosse per noi utile e gloriosa a segno di far dire al Conte di Cavour: *"Il rovescio di Novara è moralmente riparato"*.

La prima idea di questo gran fatto, che ci portava, senza prospettive precise, ad avventurarci in una spedizione così lontana, e in un'impresa così ingente, noi allora così oberati nelle finanze, ci venne da una parola, vero lampo di genio, detta col Conte di Cavour, da Sir James Hudson,

ministro per l'Inghilterra a Torino, oculato e degno uomo, che ci fu segreto, costante alleato in tutte le nostre più ardue imprese, il consigliere più caldamente e più benevolmente italiano che fosse nel corpo diplomatico, l'uomo che ci rese propizio il suo Governo, che ci sostenne, c'incoraggiò e ci difese in tutti i pericoli nostri.

Lascio pensare se il Conte di Cavour pigliasse al balzo quell'accenno; egli percepì subito, come fosse una vistosa entrata in iscena del piccolo Piemonte a parità di rango con le grandi potenze europee.

E così, solo può dirsi contro tutti dapprima, ma forte dell'assenso sagace di Vittorio Emanuele, il Conte di Cavour portò la grave impresa a compimento, appoggiato con energia dal generale Alfonso Lamarmora, il quale, meglio del Rattazzi, del d'Azeglio e di altri caldi patriotti, ne comprese la somma importanza.

Questa lega inattesa, l'ambasciatore d'Austria a Torino qualificava come: *Un colpo di pistola tirato nell'orecchio del suo Governo.*

Alla solenne distribuzione delle bandiere, fattasi il 16 aprile 1854 in Alessandria alle truppe chiamate e scelte per quella avventurosa spedizione, il Re fece precedere un proclama, modello di quanto possa generosa baldanza, sussidiata dalla potenza delle proprie forze.

CAPITOLO IV.

Il salotto Savio. - Jacopo Sanvitale.

Il salotto Savio. – Millerose. – Sua desc izione. – I giardini inglesi sui colli di Torino. – Spiritoso motto del conte Luigi di Sanvitale. – Il conte Jacopo Sanvitale. – Suo carattere. – È esiliato a Fenestrelle da Napoleone I. – Riesce a evadere. – Suo nuovo esilio in Francia. – La *nostalgia*. – Un sonetto per Garibaldi. – Sua interessante lettera alla Savio. – Un sonetto su sè stesso. – Sua morte. – La contessa Alberta Sanvitale. – Sua madre, la granduchessa Maria Luigia. – Interessanti particolari su quest'ultima. – Indole della contessa Alberta e suoi costumi. – Sue lettere alla Savio. – Suoi rapporti con la Corte di Parma. – L'ultimo Duca di Parma. – Aneddoti. – Beneficenze della contessa Albertina. – I suoi figli. – Suoi ricordi.

Col matrimonio, nella casa di Torino e nella loro villa signorile di Millerose, cominciò a raccogliersi una società scelta e numerosa, che andò via via aumentando, per cui dopo il 1848 il salotto Savio prese posto fra i primi di Torino.

La dimora estiva era a Millerose, così detta, per l'infinita quantità e varietà di quei fiori, che l'assomigliavano a un immenso e fragrante mazzo di rose. Così ne scrive la Savio:

Posta sulle colline, che fronteggiano Torino, dall'altura di Millerose l'occhio corre giù per la vallata ampia del Po verde e silente, come quando Dio la creava, ed era a lei solo rumor di vita l'onda del fiume maestoso, che sussurrando la solca, ravvolgendola in artistici meandri. La grandiosa catena dei monti, dall'acuto e torreggiante Monviso, fino all'adagiarsi lento della Serra e delle colline Biellesi, nelle pianure del Vercellese, è così limpida e scoperta, che ad uno ad uno si numerano i mille frastagli delle cime nevose, che il sole veste di diversa luce e d'infiniti colori. L'aere è pieno di sottili fragranze d'erbe e di fiori, e d'ogni intorno a noi nel giardino è un verde vestito di rose di ogni forma, di ogni colore, di ogni essenza; rose dovunque: a cespo, a ciocche, a ghirlanda, ad albero, a siepe, a ceste. Le mura della casa

sono pure coperte di glicinie e di rose erratiche di ogni sorta; pare un nido in una gran cesta di fiori.

V'ha un bel giardino inglese, affollato di grandi alberi, con praterie morbide e fresche; le violaciocche, le magnolie e le *olea fragrans,* che mandano d'ogni intorno le loro sottili voluttuose fragranze, rendono quest'altura di Millerose un lembo di terra d'oriente, slanciato ai piedi delle Alpi a contrasto delle nevi eterne che ne incoronano le cime....

Quello di Millerose fu il secondo giardino inglese, che si avesse sui colli di Torino, e lo formò Madame Jessie Waller, inglese autentica, dalla quale i Savio acquistarono la villa.

Il primo ad inaugurare in quei luoghi un giardino inglese fu Lord Forster, ambasciatore d'Inghilterra in Piemonte, nella Villa Boyle, ora San Martino D'Agliè. Il terzo giardino inglese trovavasi nella villa della marchesa Sofia de la Pierre, su altro contrafforte del Colle di Superga, soprastante a Millerose. La sorella della marchesa Sofia fu sposa al conte Grimaldi, e la bellissima villa passò al nipote, conte Grimaldi, eletto artista, che illustrò coi suoi quadri le battaglie combattute dal Piemonte per l'indipendenza d'Italia.

*

Le amichevoli riunioni in casa Savio andarono via via perdendo il carattere di ritrovi famigliari, per assumere quello di un numeroso convegno settimanale, attraente e apprezzato per il valore delle persone che lo compone-

vano [1]. Vari giornali ne parlarono con simpatia, e fra essi la *Voce della Verità* [2], nella quale, addì 4 gennaio 1855, leggevasi:

" Un giorno per settimana è in casa Savio il convegno d'una società più ancor che numerosa, scelta; personaggi illustri per nascita, per cariche, per ingegno, dame spiritose, amabili, formano l'ornamento di quelle sale. Si discorre, si fa musica, talvolta si balla, e la sera trascorre deliziosamente come per incanto.

" In una di queste veglie il conte Luigi di San Vitale, senatore del Regno, venendo interrogato da una gentile signora intorno alle varie fasi dell'amore: — " All'età di 3 anni — egli rispose — noi amiamo le nostre madri; ai 6 i nostri padri; ai 10 i giorni festivi; ai 16 i nostri abiti, i no-

[1] Raffaello Barbiera (*op. cit.*, pag. 365), dopo aver parlato dei salotti della marchesa Alfieri e della marchesa Rorà, sorellastra di Cristina di Belgioioso, e che erano i più frequentati da politici e da diplomatici, scrive: " Ragguardevole il salotto della Savio, alquanto riservato, e non solo patriottico, ma anche letterario, illuminato dalla gloria di Giovanni Prati, che lo frequentava ".

Uguale giudizio ne dà Pietro Palumbo in un interessante articolo: *I salotti del Risorgimento e l'emigrazione napoletana*, pubblicato nella *Rivista storica Salentina*, Lecce, Un. Tip. 1907, fasc. marzo-aprile, pag. 98 e segg. " Ivi (nel salotto Savio) — egli scrive — era proprio il regno della donna, circondato e circonfuso di poeti, di letterati e di artisti. " Il Palumbo accenna ad altri salotti torinesi, come quelli della marchesa Alfieri, della contessa Elisa Borromeo, della signora Teresa Kramer Berra, e della signora Maria Boncagli, maritata a Francesco Selmi. Vedi anche quanto ne scrivono: Vittorio Bersezio, *op. cit.*, VI, il quale, oltre che del salotto Savio, parla anche dei salotti Alfieri, Sclopis e marchesa Di Barolo; Alberto Viriglio, *Fervore di vita a Torino*, nella *Gazzetta del Popolo*, 19 gennaio 1909. Vedi pure Cesare Sforza, *Salotti Torinesi dopo Novara*, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. 16 settembre 1909.

[2] *La Voce della Verità* era un giornale quotidiano di politica, scienze, lettere, arti e teatri; sorto a Torino nel 1852, finì nel 1855; vi scrivevano uomini politici, letterati e artisti; Giovanni Prati vi pubblicò alcune poesie.

stri cavalli; ai 20 le nostre amanti; ai 30 le nostre mogli; ai 40 i nostri figli; ai 50 noi stessi „.

Nelle riunioni di casa nostra — scrive la Savio — i miei figli sentirono discusse le più gravi questioni, che giorno per giorno fossero mosse in Parlamento, udendo i più assennati commenti sulle notizie estere ed interne.

Anche all'infuori della politica erano continue le discussioni sull'arte, la drammatica, le scienze e la letteratura; i temi più svariati avevano i loro interpreti: valenti discussioni, divergenze d'idee, maestrevolmente e cortesemente combattute da uomini competenti nei vari rami, e con parola castigata, elegante, saporosa; scintillìo d'ingegni diversi, che sapevano bene e molto.

Un simile ambiente certo era favorevole allo sviluppo dei miei figlioli, avidi come sempre a quell'età di cose nuove, imparando senza avvedersene un mondo di nozioni utili, necessarie, piacevoli, che li addestravano alla ginnastica del pensiero, al misurar prontamente le idee più opposte.

Dei personaggi maggiori o più intimi, come delle amiche più dilette, che frequentavano il suo salotto, la Savio ha scritto un cenno, un ritratto, e alle volte una biografia completa: lavori pieni d'interesse, e dall'insieme dei quali si ha l'idea, non solo dell'importanza di quelle riunioni, ma anche di quel complesso di alte forze intellettuali e morali, che maggiormente rifulsero nella Torino d'allora.

“ Primi ad affacciarmisi in questa cara rivista del mio passato — scrive la Savio — sono Jacopo ed Albertina Sanvitale „ e di loro ella tracciò una vera biografia, che pubblico per intiero, riguardando essa due distinte personalità appar-

tenenti alla prima famiglia di Parma, e ad una delle prime Case nobili d'Italia, che anche oggi mantiene alto e onorato il nome avito.

*

Oh quanta fu e come leale la dignitosa bontà di Jacopo Sanvitale [1]), il più colto, sereno e amabile vecchio; i più bei capelli bianchi che fossero al mondo: uomo di gran carattere, di magnanimo ardire, d'ingegno gagliardo! Più che venir encomiato godeva encomiare; i promettenti animava, agli incapaci ed illusi indulgeva sino all'ultimo grado della delicatezza. Non un segno

1) Il conte Jacopo Sanvitale, figlio del conte Vittorio Amedeo, nacque a Parma nel 1785, e morì nell'avito castello di Fontanellato nel 1867. Le notizie più precise di lui si leggono nel discorso commemorativo, detto da Emilio Costa nella Regia Università di Parma il 14 marzo 1886 (Parma, Battei. 1886). Vedi anche i cenni biografici pubblicati su di lui dal *Corriere della Sera* di Milano (14-15 marzo 1885). Per le opere di lui, sono da leggersi: *Sanvitale conte Jacopo, Il Genio della Parma* (Parma, 1818); *Poesie del conte Jacopo Sanvitale,* con prefazione e note di Pietro Martini (Prato, F. Giacchetti, 1875); *Alcune poesie inedite ed altre del conte Jacopo Sanvitale,* raccolte dal ten. col. G. B. Janelli (Parma, Grazioli, 1882); *Satire inedite del conte Jacopo Sanvitale,* con prefazione di Emilio Costa (Parma, Battei, 1886); Alberto Róndani, *Jacopo Sanvitale e le sue poesie* (nei *Saggi di critiche letterarie,* Firenze, 1881). Il G. Silingardi, in un accurato studio: *Il proclama degli italiani agli ungheresi nell'anno 1821,* attribuisce quel celebre proclama al conte Jacopo (*Rivista Storica Italiana,* I, 576 e seg.).

Il giovane conte Giovanni Sanvitale, figlio del conte Alberto, che morì nel 1907 (vedi Caterina Pigorini Beri, *Chi era Alberto Sanvitale,* nella *Vita* di Roma, 1.° dicembre 1907) mi scrive, che nulla di rimarchevole rimane inedito del conte Jacopo, cugino di suo padre, " giacchè il prof. Emilio Costa pubblicò, dopo aver consultato il nostro archivio, quanto ancora poteva essere stampato ".

mai di ricordare le ingratitudini, ma solo ricordo di care memorie e riconoscenze, anche per un solo atto lieve ed antico di cortesia. Al povero non misurava mai, nè guardava che cosa desse, anteponendo ai godimenti dell'agiatezza le privazioni della beneficenza. D'indole mite e tollerante, si conturbava e sdegnavasi forte, ogni qualvolta vedeva libertà fatta istrumento di ambizione. Nei colloqui famigliari gli si accendeva spesso di fulgori la fantasia, e la sua parola pura, abbondante, maestosa, scorreva qual fiume di vasta dottrina e di eloquenza; delle molte benemeritate onorificenze conferitegli non mai superbì.

La forma del verso, come la parola, aveva limpida, concisa, dantesca, solendo ei dire nella sua facile, o meglio difficile splendidezza di versi:

> In quel che scrivi non t'adeschi vana
> Laude, cui coscienza non risponde
> In questa età da tutte l'altre strana.
> . . . .
>
> Tua loquela sia rapida e profonda
> Tanto che sopra verità vi nuoti:
> E, come fiume che sua vena asconda,
> Sarà intelletta dai tardi nepoti.

Conservando ancora spirito giovanile, fiero nella tarda vecchiezza, aveva lo sguardo pieno di fuoco e d'affetto, e nelle aristocratiche sembianze era quel venerando ed amabile che attrae e cattiva. Anima ardente e gentile; indole delle più schiette, e infantilmente quasi gaia; semplice, soave; tante qualità squisitamente insieme

composte, ingagliardite da bontà e dovizia di studi, fecero di lui un letterato insigne, un patriotta incrollabile, un poeta nobilissimo e che diceva dell'arte:

Opra d'amore è la poetic'opra:
S'egli ti latra alcuno, e tu perdona
Come lion che al cagnoletto è sopra.

Odio d'amor tu cogli? e tu perdona;
Tal nell'aver ti stenderà l'artiglio?
Altri pur nella fama? E tu perdona!

E tu perdona, ed ama, e oblia, se puoi,
E perdono dal tuo Giudice aspetta;
Questo è il cammino de' celesti eroi.

Giovane e bollente, non sapeva rassegnarsi alla iattura della patria sua: e quando celebravasi a gara la nascita del re di Roma, egli diè sfogo, in brigata d'amici a Piacenza e con meravigliosa potenza, il 15 agosto 1812, al nobile disdegno in un sonetto legato dai compagni a stravagantissime rime, che gli valse l'esilio e il carcere a Fenestrelle dal Cesare di Francia e re d'Italia:

E m'arrovello se Firenze o Lucca
Chitarrino strimpella, e tromba imbocca,
Per un bimbo che in culla si balocca,
E sallo Iddio, se avrà poi sale in zucca.

. . . .

Ohimè! che il conio è dell'istessa zecca,
Ecco già l'ugne in sen d'Italia ficca
E le trae sanguinose e il sangue lecca
Lui, che farla potea libera e ricca.

Riuscito a evadere dopo 14 mesi, da Fenestrelle, per cui soleva dire: *Un verso al mese,* egli volle ch'io conoscessi la modesta donna, moglie a un carceriere, che l'aveva fatto evadere, coprendolo delle sue vesti femminili, ed anzi più d'una volta il conte Jacopo mi volle organo delle sue non interrotte larghezze verso di lei.

Ridottosi a Milano, s'amicò con Rasori, con Foscolo, con Romagnosi. Ma la polizia austriaca l'adocchiava e scriveva di lui sul libro nero: *uomo pericolosissimo per estese cognizioni, ed illibatezza di carattere.*

Ma quando fu rotta la potenza imperiale, pensando al prigioniero di Sant'Elena, l'anima sua generosa sbollì, e guatando al grande perseguitato scriveva:

Una stella occidente per sua strada,
Nunziava già lo scender di colui,
Onde non fia chi da più alto cada.

E rammentando con gentile rammarico il giovanile sonetto, senza smentirsi, ma temperandosi, scriveva:

E tu pur figlio eri d'Italia! Duolmi!
Chè, non di stanza, e non d'affetti nostro,
Dieci anni festi a noi, d'amaro, colmi;
Ma nel pensar che le vittorie e l'ostro
Scontasti, affisso allo scoglio africano,
Io quasi pentirei l'audace inchiostro....

Al riparo delle persecuzioni di Francia, tornò in patria, ma l'Austria fece forza al governo mite di Parma, e al conte Jacopo, marito allora

e padre, convenne ritentare le vie dell'esilio in Francia. Si fu allora ch'ei scrisse la *Nostalgia,* un capolavoro a nuovo ritmo, di bellezza insuperabile. Il primo verso è lento, lungo, mesto come un sospiro; il secondo più breve, quasi forza gli manchi a piangere cotanta sventura; il terzo interrotto come corda di cetra che si spezza, mandando una vibrazione lamentosa, ma pur dolce e solenne. Ei piange, delira, bestemmia, si pente; in pasto di tutti i dolori, di tutte le speranze.

(**Montalbano di Francia**).

Mi cacciò la tempesta al vostro lido,
Non canto io no, ma strido
Lungi dal nido.

Voi siete in festa e lo mio spirto è fosco,
Augel d'estranio bosco,
Non vi conosco.

Solitudine, o tu mi fai ribrezzo!
Ma un guardo, un riso, un vezzo
Mi par disprezzo.

Fuor d'ogni amico, fuor d'ogni prim' uso,
Come un sepolcro è chiuso
Mio cor deluso.

E celo il duol, l' altrui pietà m' è amara;
Dov'è una tomba, un'ara
Che mi sia cara?

La mia vita è affannosa, come un'erta
Senza mèta, deserta,
Senz' orma certa.

Scarsi gli astri mi son di lor splendori,
E le piaggie di fiori
E i fior d'odori.

Nè verde è il prato a me, nè azzurro il cielo,
Tutto m'è bruma e gelo,
Il sole ha un velo.

Odio la sera, e il suo tacer funesto,
E poi come son desto
L'alba detesto.

Nè viver, nè morir! sentirmi uscire
Di me stesso, è martire
Ch' uom non può dire.

Per la beatitudine d' Iddio,
I' non ebbi desìo
Di nascer, io!

Qual pellegrin che guata in ogni banda
E a l'africana landa
Acqua domanda,

Acqua pur tanto a inumidir le labbia
Finchè affogato l'abbia
Flutto di sabbia.

Signor! diceva, una lacrima sola;
Ma il Signor che consola
Da me s'invola.

Deh tu che il bruco odi sotterra, ascolta!
Chi contro Dio si volta
Fa cosa stolta.

Contessa Alberta Sanvitale.

Conte Jacopo Sanvitale.

Duro il dolor che il cuor t'impietra e il ciglio!
A chi d'Italia è figlio
Duro l'esiglio.

È troppo lungo da copiarsi intero questo potente gemito, che commosse non solo l'Italia, ma Francia e Inghilterra. Oh quante volte, l'illustre Geremia d'Italia, nelle intimità campestri, mi declamò questi versi, detti e uditi cogli occhi in pianto. Quanti di questi suoi bei versi improvvisati ora per me, ora per le mie amiche, ora per la mia Adele, che amava assai e che con vezzo gentile soleva chiamar "la gattina„, giocando gaiamente con lei e coi suoi fratelli come si farebbe tra bamboli!

"Alla Gattina
Una moina del vecchio gatto
Sempre un po' matto„,

mi diceva, chiudendo una sua lettera.

Nel 1840 potè venire a Torino, dove trovò accoglienze gentili e cittadinanza da Carlo Alberto: trovò amici, simpatie letterarie, ammiratori. Nel 1857, senza sua domanda, fu riammesso nella sua Parma dalla Duchessa reggente, Luisa Maria, madre di Roberto I di Borbone, ma da questa non volle andar mai per quanti inviti gliene fossero fatti. Anzi ad alcuno, che gli richiedeva dei versi in onore del principino, voltò, dispettoso, le spalle, come offeso; però gli amici insistenti gli richiesero, se non avesse la Reggente fatta una bella cosa nel lasciarlo venire a Parma: "Bellissima„, rispose. "Or bene — gli replica-

rono — se il figlio somigliasse alla madre soltanto nelle belle cose?„ Stretto così al muro, gentilezza lo vinse, e scrisse sotto ad un ritratto del fanciullo:

> Se imiterai la madre
> Farai cose leggiadre;
> Se imiti il padre o l'avolo
> Sarai Roberto il diavolo.

Ospite abituale, caro e desiderato di casa nostra, quand'era a Torino, io lo vidi stretto in rapporti gentili ora d'ingegno, ora di cuore, con Revere, Mercantini, Brofferio, Tommaseo, Mamiani, Pallavicino, Mossi, Padre Giuliani, Balbo, d'Azeglio, e sopratutto Giovanni Prati, che amava far omaggio delle sue primizie poetiche al nobile vegliardo, il quale, a sua volta, si compiaceva di sottoporre i suoi versi ai giudizi focosi del giovane cantore di *Edmenegarda*. Altissime questioni letterarie e poetiche udii dibattersi tra cotesti valenti, e sempre vidi primeggiare la pacata e profonda autorità di giudizio del conte Jacopo, che con gentile schiettezza sapeva contrastare, senza offendere, encomiare pur disapprovando.

Ammiratore del grande carattere di Garibaldi, si addolorò d'Aspromonte, e in un sonetto disse parole di amico ma severo consiglio a lui che s'avventava:

> Colà dove si perde ogni sentiero.

Questo sonetto desiò ch'io mandassi, come feci

in una mia, a Garibaldi, che lo ricambiava con deferenti parole di onoranza per lui.

Tale si fu il conte Jacopo Sanvitale: spiccata personalità, autorevole e intemerata figura del secolo nostro: tale l'amico, il maestro, il consigliere dei miei giovani anni; tale il mentore, a cui era noto tutto lo scibile del sapere umano, che egli aveva limpido in mente con una forza di memoria unica piuttosto che rara.

A lui debbo di avermi tolta dai libri e dal consueto in allora da noi idioma di Francia, e di avermi infervorata ed aperta la mente alle magnificenze, alle ricche vastità della letteratura e della favella nostra d'Italia. A lui, che mi leggeva, spiegava, e coloriva con la voce e col gesto le bellezze dei classici, Dante in ispecie, devo "il lungo studio e il grande amore„, per il sommo poeta, e i suoi maestri, Virgilio, Omero, Giobbe, i Profeti. A lui devo infine tolleranza di criteri, e riserva di giudizi; a lui devo molte e care profittevoli ore di svago, di studio, di sfogo; ore, che rimpiango con desiderio mesto e reverente.

Compio quest' abbozzo con una delle tante lettere sue a me dirette. In queste sue lettere, scritte tutte in francese, forse per abito di cortesia verso le mie primiere consuetudini, èvvi per me di molte cose gentili che forse dovrei levare, trascrivendo io stessa quest' una, ma il toccarvi parmi attentare all'individualità di una sintesi, che per quanto breve si guasterebbe ad essere sconnessa, e poi il suo fare era così spontaneamente e permanentemente faceto e grazioso, che togliervi tutto ch'ei sapeva dir così

bene, sarebbe un annientare la forma e il pensiero dell'indole sua. Ond'io copio come viene e per soddisfare a me stessa e perchè so che i miei figli, dopo me, ameranno trovarmi viva come vissi nel pensiero, non dirò solo del conte Sanvitale, ma di tutti, dalla cui amicizia, io che son parte di loro, ebbi onoranza.

" Gênes, 1, 1852.

" C'est précisément le premier de l'an que je vais vous écrire, noble poète, femme adorable! (Voilà qui est bien commencé!).

" C'est pour me réconcilier *con questa noia dello scrivere,* ainsi que disait Annibal Caro, que je vous ai choisie quoique ayant vraiment peu de choses à vous dire que vous ne sachiez d'avance, entre autres et avant tout que je vous aime beaucoup.

" Ensuite j'ai à vous dire le plaisir que j'ai éprouvé en relisant vos charmantes poésies dans le *Corriere delle dame.*

" J'ai encore à vous dire, ce que vous ne savez pas, que ma position comme chef de la bibliothèque civique, s'est de beaucoup améliorée depuis qu'un jeune prêtre de mes amis, bon littérateur et brave homme, s'est chargé de la besogne si raide pour mes yeux du service de la nuit. Malgré cela mes aspirations sont toujours celles d'un bon muxulman du côté de la *Mecca.*

" Dois-je acheter ou non mes meubles? ou autrement, notre ami Melegari sera-t-il, ou ne sera-t-il pas une bonne fois ministre de l'Instruction

publique ? Et dans le cas serait-il, ou ne serait-il pas une seconde édition de mon ami Gioia à mon égard ? Le problème est ardu à répondre. Mamiani serait aussi bon ministre de l'Instruction publique, mais vos derviches de la *Mecca* (Torino) s'en méfient; figurez-vous qu'on ne Lui a pas encore accordé ses lettres de nationalité! *Miserie umane!*

"Quant à moi ils ont peur sans doute que je les cataléptise une bonne fois. Serait-il vrai, sérieusement vrai, que mes études sur le magnétisme ont offusqué certaines capacités politiques? Comme membre de l'Accademia di Filosofia italiana à Gênes j'y lirai prochainement une étude sur les liens mystérieux entre le corps et l'esprit; ce sera une apologie claire et nette des doctrines magnétologiques, mais le mot de magnétisme ne sortira pas de ma bouche. Je voudrais un peu voir quelle mine feraient à mon discours ces capacités dans leurs objections niaisement sceptiques.

"Je pense déjà avec bonheur à ces quelques jours que je pourrai passer avec vous sur ce petit Mont Parnasse bien vert au de là du Pò. Vous me lirez de vos rêveries en rimes si fraiches, si bien senties, et ce qui est plus rare et plus essentiel, si artistiquement rendues, car la poésie ne se doit pas moins à la forme que les beaux arts. Et puis vous avez si victorieusement atteint l'*italianità* par de meilleures études.

"J'avoue que j'en suis fier, ne vous manquant, chère élève, que ce qui manque trop souvent à vos savants compatriotes: cette forme

italienne, dont la main de Dieu avait pourtant empreint sur votre figure à la fois douce et majestueuse.

“ Vous et votre spirituelle amie au pur accent français, vous êtes bien faites pour être les chaînes fleuries des deux littératures, les messagères de paix entre les deux sœurs rivales, car vous n'oubliez pas que la nôtre est une grande et belle brune au visage sévère, à la contenance matronale qui frise la pruderie et elle a raison depuis qu'elle est devenue jalouse de conserver sa nationalité. L'autre, malgré de grands sentiments, est quelquefois un peu miraudiée, et même précieuse. Cest une blonde au nez retroussé mais d'un ardent, mordant, bruni au feu de la liberté. Bientôt elles seront assez généreuses pour être deux bonnes amies. Mais pour plaire cependant elles ne doivent pas rechercher les mêmes ornements, ni les mêmes couleurs.... Mais voilà que je m'advise maintenant que vous êtes ni plus ni moins que deux brunes étincelantes du feu du même talent et du même patriotisme, et que ma comparaison boite de ce pied là. Mais je m'en console en songeant à ce que toutes les similitudes, même les plus homériques, sont boiteuses d'un côté ou de l'autre.

“ Je lirai avec vous à Prati des fragments de mon poème sur la *luce eterea.*

“ Je suis un peu mécontent de ce que votre étude pour la poésie soit attiédie.

“ Adieux, sans adieux, mes civilités empressées, je vous prie, à Selmi, à Marenco, à Menabrea, et à tout votre monde choisi. J'embrasse

tous vos enfants, la *gattina* comprise. En vous baisant les blanches mains.... „

*

Pochi giorni prima di morire, raccolse in questo sonetto le passioni, gli affetti, i dolori e le speranze di tutta la sua vita:

Quindici lustri e più, leggieri al dorso
Sento: nè piè nè lingua mi vacilla;
Nè l'animo che anela al fin del corso,
E desta è la poetica scintilla:

Chè agli affetti non sani imposi il morso,
L'oro potente e il fasto a me non brilla,
Fui senz'odio e livor, senza rimorso,
E mancipio non son di Mario e Silla.

Sol de la calma imbelle mi vergogno
E come l'uom, che i pensier vani oblìa,
Cultor d'un campo umil nulla più agogno

Che veder de' tuoi Savi, o Patria mia,
L'idea ne l'opra, mio sospir, mio sogno,
E morir lieto il dì che Italia sia.

Il 2 ottobre 1867, sentendosi spossato di forze, il conte Jacopo s'allettò, ma vegeto e sereno così da protrarre sino a tarda ora gli ameni favellari coi diletti parenti, nella rocca di Fontanellato, dove s'era stabilito per l'affettuosa e signorile ospitalità del suo cugino conte Luigi, e moglie sua contessa Albertina di Montenovo Sanvitale. Alle 8 del mattino, un servo entra

come sempre ad aprirgli le imposte, ma il sole non illumina più che il volto di un estinto.... La persona atteggiata a riposo, le sembianze non alterate dicevano che Dio aveva voluto risparmiare a quel giusto e gentile i tremori e i travagli dell'agonia.

*

La contessa Alberta Sanvitale di Montenovo [1]

[1] Era figlia di Maria Luigia d'Austria, che fece governo illuminato e ricordevole in Parma, e del barone Adamo Alberto di Neipperg. Molto fu scritto su di lei e su questo matrimonio, e in proposito è importante quest'altra pagina del diario della Savio:

" Il conte Luigi Sanvitale mi raccontò stasera molti ragguagli interessantissimi sulle relazioni di Maria Luigia con suo padre, l'Imperatore d'Austria, da cui, se in famiglia era molto amata, in politica veniva tenuta come schiava a padrone. Fu il padre, che mandava Neipperg pr sso la figlia sua, app na fatta Granduchessa di Parma. Gli mandava Neipperg, che fu la prima simpatia giovanile di Maria Luigia, glielo mandava mentre ancora vivo Napoleone, e in esilio; ponendoglielo a fianco tutto il giorno, come cavalier d'onore, lui, che fu il più bel giovane, e, quand'offeso d'un occhio, fu ancora il più simpatico e seducente e prode uomo della Germania, così che veniva detto il Bajardo tedesco.

" Povera Maria Luigia! Forse Iddio nel giudicarla avrà avuto ben altra misura che quella degli uomini. Mandata sposa ad un uomo, che, per quanto grande, aveva imparato da tutti i suoi, a cui era ligia, ad abborrire da' primi anni d'infanzia; un uomo, che per lei rappresentava il principio dell'usurpazione politica e dell'immoralità privata, perchè, esaltato dal fascino del potere, ripudiava per giungere a lei una donna, che già gli aveva aperta la prima via: un uomo, la cui vita, le cui idee erano l'estremo opposto di tutte le tradizioni di famiglia sua, di tutte le sue idee, di tutti i suoi gusti, e che aveva umiliata coll'armi la gloria della stirpe sua, ella avrebbe, conoscendolo meglio, potuto apprezzarlo al vero, ed amarlo; ma ella lo vedeva da un punto

era una di quelle donne, in cui le alte virtù dell'animo erano equilibrate a vasta limpidezza d'ingegno, a larga generosità di cuore, a sode convinzioni di mente, a sùbiti e gentili entusiasmi; a limpide e istantanee percezioni di cose, e pazienti tolleranze; a nobili e delicati apprezzamenti; a disinteressate e protratte abnegazioni di sè stessa; a calma e benevola carità di giudizi.

Ell'era assai piacente per la grande dolcezza degli occhi cerulei, per la fresca carnagione e per i bellissimi capelli biondi, che a ricci scendendo dalle parti le facevano cornice al volto; signorile ed oltremodo dignitoso il portamento,

di vista, da cui il genio e la grandezza di lui le parevano ardimento al male, violazione di ogni cosa antica, e per lei sacra.

" Una forte energia di volontà e di carattere avrebbero potuto insaldarla con fermezza al posto suo. Ma questa dote, lei che n'aveva tante di buone, era appunto depressa piuttosto che coltivata. Onde nel giudicarla devesi farlo me o aspramente che finora.

" Il conte Luigi Sanvitale mi narrava pure, come egli da Maria Luigia, della quale era, non solo genero, ma anche cavalier d'onore, non potesse mai ottenere un autografo di Napoleone, per quanto ne l'avesse spesso e caldamente pregata. Per le continue assenze dell'Imperatore, e per l'amore ch'egli portava a questa Principessa, frequente fu il carteggio fra loro, e tutte queste lettere, e quelle scritte da Sant'Elena, la Granduchessa raccolse e pose sotto chiave; ma dopo la sua morte, l'Imperatore d'Austria le fece accuratamente trasportare a Vienna, riponendole ne' suoi archivi segreti.

" Quando giunse a Maria Luigia l'annunzio della morte di Napoleone, ella si chiuse nella sua stanza e vi stette ventiquattr'ore senza voler vedere anima viva; quando tornò a mostrarsi, era sfatta di volto, ma composta; e non una parola mai uscì dal suo labbro a rivelare il segreto di quell'unione infelice, o forse meglio de' suoi rimorsi. Mai in tutto il tempo

perfetti i modi. Il conte Jacopo diceva ch'era la più bella testa di regina che si potesse vedere. Dotata di parola facile, elegante, gentile, metteva sempre nell'esposizione delle sue idee qualche cosa di alto che sollevava altrui.

Timida e restia nella manifestazione dei propri sentimenti, il suo cuore mandava sprazzi di calore e di luce appena schiuso all'influenza della fiducia e della simpatia, appena i grandi affetti, raccolti nell'anima sua, trovassero consonanze di gusti, di vedute, di sensibilità, di credenze.

Nata sui gradini del trono, avvezza alle splendide mostre di una Corte, era semplice e umile di cuore, e così modesta che il suo modo di essere, i suoi atteggiamenti, e sino il colore

che sopravvisse al prigioniero di Sant'Elena pronunziò o lasciò che si pronunziasse una parola che fosse relativa al grand'uomo.

" Quando stava per morire suo figlio, il Duca di Reichstadt, Maria Luigia accorse a Vienna, accompagnata dal conte Luigi Sanvitale, ed entrambi non lasciarono più la stanza del giovane infermo, che quando la morte ne ebbe preso possesso. La povera madre n'ebbe un dolore violento, ma, come sempre, contenuto.

" La rinomata cuna di oro, sormontata dall'aquila imperiale, che fu regalata dalla città di Parigi, per il battesimo del re di Roma, dopo la morte di Maria Luigia, fu portata a Vienna.

" La preziosa toeletta in *vermeil*, che il Municipio di Parigi le regalò, quando andò sposa a Napoleone, Maria Luigia diede a fondere alla zecca di Vienna per essere ridotta in moneta, malgrado la viva opposizione del conte Luigi Sanvitale. Quella toeletta era un capolavoro: 120 statuette, meravigliosamente cesellate, vi stavano intrecciate con svariati e bellissimi fregi; costò 250 mila franchi e la Granduchessa ne ottenne 14 mila di valuta corrente! "

(Vedi Stefano Formi, *Per la riabilitazione di Maria Luigia*, Piacenza, Stab. A. G. Favari, 1907. Estratto dal *Bollettino storico Piacentino*).

prediletto del suo vestire dicevano della violetta accoppiata alle imperiali eleganze del giglio. Nata da un padre, che per il brillante coraggio militare e le cavalleresche virtù dell'animo fu soprannominato il Bajardo della Germania, la contessa Alberta all'energia della mente, a quel vero coraggio del cuore, che sa e vuole addossarsi i più gravi carichi onde alleggerirne altrui; alle forti e sublimi energie dell'anima, accoppiava la fede viva, la pratica esatta, e la pietà efficace della donna cristiana.

Durante l'esilio del marito, di cui era procuratrice generale, tutte le rendite di casa Sanvitale rimasero sequestrate dal governo ducale, ma, introducendo saggie riforme nel regime della casa stessa, ed osservando le più strette economie nell'amministrazione di quanto del proprio possedeva, potè la contessa provvedere generosa e del suo alle mancanze altrui.

D'indole sensibilissima, e temprata ad amare molto, la contessa Sanvitale fu percossa nel più profondo del cuore dallo spegnersi d'una sua leggiadra fanciulletta di cinque anni, Maria, nata seconda dei quattro figli di lei.

Questa sua bella Maria, la povera madre componeva ella stessa alle ultime eleganze del letto mortuario.... e gelosa che altri toccasse le care reliquie, le adagiava colle proprie mani nei riposi della bara.

Chiusa ormai tutta nell'amore e nelle speranze de' suoi figli, la contessa Sanvitale fu per essi, che tanto pure ne sono degni, la madre vera, la madre nel più alto e nobile significato del sommo e quasi divino ministero; così che i figli

videro in lei accolto il triplice ideale di sposa, di madre e di donna.

Nous adorons notre mère!, esclamava un giorno parlando con me il conte Stefano, di lei secondogenito, e questo grido amoroso mi è rimasto in cuore, e lo risento come un gemito di strazio inconsolabile, ora che il cuore, da cui partiva, è privo di cotanto affetto....

La guerra del '66 gettò in nuove ansie la contessa Sanvitale: il suo primogenito era capitano nelle nostre artiglierie; il suo unico fratello, generale in quelle dell'Austria; condizione dolorosa, per cui ella allora mi scriveva:

" Nous vivons des jours de cruelles épreuves non seulement, mais avec les plus mauvais souvenirs du passé. Nous vivons deux fois au lieu d'une, mais ne vivons que d'angoisse et d'amères pensées pour les nôtres, et aussi pour tous ceux que nous ne connaissons pas, mais desquels nous savons qu'ils souffrent comme nous. Quant à moi je peux être blessée de deux côtés!...

" J'ai bon espoir cependant dans les succès de cette lutte finale; mais quoi qu'il puisse arriver (on dit notre position mauvaise), je reste ici avec mon fils Etienne qui fera son devoir, car il n'y a plus à Parme un homme de troupe, et la tranquillité du pays est exclusivement confiée à la garde nationale: je reste avec mon mari qui a la même intention, à moins que le devoir ne lui impose d'aller au Sénat.

" J'ai bon espoir, mais je souffre devant l'image de tant de cœurs déchirés, prions, chère amie,

prions toujours pour les nôtres, pour les ennemis, et pour toutes les pauvres mères surtout. Vous entre toutes, vous avez devant Dieu le droit d'implorer sa miséricorde pour les autres„.

Cambiata la Corte di Parma, di cui ella era parte, ornamento e decoro, e al mite e materno regime di Maria Luigia succeduto quello dei Borboni di Lucca, breve regno macchiato di brutte e dispotiche violenze, e finito con una più brutta ancora scena di sangue [1] che poneva

[1] Quando il Duca di Parma fu assassinato, nel 26 marzo 1854, la Savio scrisse di lui nel diario:

" Per quanto poche davvero fossero le simpatie pel reggitore di quel piccolo regno, vera signoria tedesca coperta di un nome italiano, l'assassinio è però sempre riprovevole, e generale fu la voce di biasimo per il feritore.

" La morte violenta del Duchino di Parma produsse sensazione vivissima nell'Accademia Militare, molti degli allievi avendolo conosciuto personalmente sia in case private, sia a Corte, dove, come stretto parente di Casa Savoia, faceva delle lunghe fermate, il che gli aveva dato agio di farsi tra la nostra gioventù, se non degli amici, buon numero almeno di compagni, che facevano all'armi, cavalcavano, e andavano a caccia con lui nelle regie tenute.

" Era bel giovane, alto, spigliato, audace di propositi, spavaldo, pronto di mani, facile ad imporsi con arroganza e con insolenza: che, a tutta prima, parevano brio, rigoglio esuberante di vita, ma che in fondo non erano che istinti egoistici.

" Più che altre frequentava la casa della contessa Villamarina del Campo, dama d'onore della giovane regina, donna seria, cortese e bella. Ivi il Duchino, che vantava spesso la sua vigoria di muscoli, un giorno afferrava, con due sole dita, un largo vassoio, su cui stava un ricco servizio d'argento e in vecchio Saxe; ma mentre pareva inteso ad alzarlo in trionfo, per poco spiritoso scherzo, di tratto lo lasciò andare e in un baleno la preziosa raccolta fu in frantumi.

" Una sonora invereconda risata, a cui nessuno fece eco, neppure la padrona di casa, fu il discorso funebre fatto da lui a cotanto scempio.

" Però era pronto d'ingegno, sùbito a l'allegria, schietto

la reggenza nelle mani di una principessa d'indole pure mite e gentile, ma sulla cui innocenza si riversava tutto il peso degli odi accumulati sul piccolo trono coll'eredità del marito, la contessa Sanvitale, dolorante di tornare, quantunque chiamata con insistenza, là dove avrebbe trovato non più la confidenziale casa materna, ma la reggia colle gelate etichette di Corte, e schiva d'esser creduta tocca da grette alterezze di rango, di cui ell'era tanto al di sopra; la contessa Alberta, con vigore d'animo e morbidezza di modi singolarissima, perseverò nel proposito, schietto senza baldanza, di respingere le coperte *rancunes* che tennero dietro al rifiuto. Nobilmente sdegnosa, non si avvantaggiò dei mezzi in poter suo contro i suoi avversari, e così, senza mancar per nulla al riguardo e alle profferte dovute alla duchessa Luisa Maria, potè serbarsi fedele al culto di Maria Luigia.

Condizione difficile, da cui la giovane matrona uscì con onore, e onorata, chiudendosi nella solitudine della rocca maritale di Fontanellato, e

quanto mai nel senso d'avere il coraggio delle più strane idee e la balda iniziativa delle più matte cose; buon compagno, generoso, o meglio prodigo del suo; in sostanza un tipo non raro, di giovane dissipato non laudabile, sovratutto se messo a confronto colla seria gioventù nostra di quell'ora e cogli onesti e considerati portamenti dei nostri principi sabaudi.

“ Il modo crudele, con cui fu tolto di vita, non valse neppure a Torino, dov'egli s'era reso abbastanza famigliare, a suscitarne un ricordo durevole, non sopravvivendo di lui che una danza tedesca, la *polka*, da lui importata, insegnata e ballata con grazia per la prima volta alla nostra Corte „.

(*V.* l'interessante studio di LICURGO CAPPELLETTI, *Un tirannello del secolo XIX*, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. 16 marzo 1906).

chiudendo in cuore, per entro alle forti mura, e nell'intimità della famiglia, i suoi lutti e le sue predilezioni figliali, per non mostrarsi più all'infuori di esse mura che come contessa Sanvitale, moglie, altera di esserlo, di un gentiluomo irriprovevole, la cui famiglia dal lato paterno conta molti secoli di storia gloriosa, e per parte di madre s'imparentò con quella di San Luigi Gonzaga.

Durante l'esilio del marito, ordinato dal duca Carlo III, perchè il conte Luigi era stato membro del Governo provvisorio nel 1848, amareggiata da confische, da basse persecuzioni, da arroganze militari, da prepotenze di principi, la contessa Alberta, calma, serena, costante, assunse la gestione del vastissimo censo, e lo resse con mano abile e ferma così da renderne ammirati i più schivi e da accrescerne autorità al casato e a sè stessa.

Autorità, di cui ella si servì specialmente largheggiando, delicatamente generosa, verso i parenti del marito, a cui era casa sorridente, sempre ospitale, alternativamente il palazzo, o il castello, ch'ella abitava. Non iscordò mai i derelitti; e se come presidente della Società pei soccorsi, la carità pubblica potè registrare le sue grandezze, Dio solo ha misurato a fondo le di lei segrete largizioni; e quali e quante esse fossero lo svela uno dei suoi limosinieri, narrando come in un'annata di guerra e di carestia la contessa Sanvitale, non riservandone per sè che una tenuissima parte ed imponendosi grandi privazioni, tutte le sue rendite elargì ai bisognosi.

Schiva di ogni forma di adulazione, sdegnosa di tutto che fosse bassezza, servilità, egoismo; calma nella gioia, forte nel dolore, ch'ella soleva sopportare con dignità silenziosa; l'offesa che irrompe da una bassa invidia, l'ingratitudine, l'ingentilezza, che prende e non ridona, avevano azione penosa sulla contessa Sanvitale, ma una grande forza di volontà, un senso profondo di quanto dovesse a sè e ad altri, non tardava a dar regola a quel cuore magnanimo, posseduto anzitutto dal senso squisito di ogni convenienza.

Le piccole e grette considerazioni umane non avevano presa sul generoso animo suo, e appena il dovere, la dignità o la sua devozione verso altrui lo esigessero, la contessa Alberta si mostrava ciò ch'ella era veramente: un'anima grande.

Erano due individualità spirituali, entro cui ella soleva mostrarsi a un tempo perfetta: la gran dama, e la donna di famiglia. Nata e cresciuta fra persone abituate al comando, aveva tale dignità di aspetto e di modi, che subito dicevano ciò ch'ella fosse. Ma ne' suoi rapporti cogli inferiori soleva temperare l'innata gravità con una moderazione, una dolcezza, una prudente e modesta diffidenza de' propri giudizi, da ispirare reverenza e simpatia.

Esperta delle amaritudini, che sono nel vivere fastoso e brillante di una Corte, la contessa Sanvitale apprezzò le dolcezze racchiuse ne' tempi dell'afflizione, e quando la morte la privò dell'affetto caldissimo dell'augusta madre sua, ella, non consolata ancora dopo molti anni per la

perdita del padre che adorava, e che stette per lei come l'ideale dell'uomo, si chiuse tutta nel mondo della propria famiglia: e collo spirito d'ordine e di governo, che erano i distintivi del di lei carattere, fece nelle sue case l'esempio di un vivere largo, sereno, e preciso.

Schiva per nulla di aver l'occhio ai minimi ragguagli casalinghi, sempre quando la salute delicatissima lo permettesse, soleva alzarsi assai per tempo, ogni giornata avendo un còmpito, che solo un evento inconsueto poteva alterare, così che, sopraccarica di cure, trovava modo di far parte di sè a tutti che la richiedessero di consigli, o di conforti.

Ferma credente, e fervorosa, ella soleva far capo a Dio, poscia all' autorità del compagno, che, a far meglio onorato, soleva indefessamente onorare.

Una donna così splendidamente dotata non poteva non avere in sommo grado l'intelligenza degli alti doveri imposti dalla maternità, vista e compresa in tutta la grandezza e santità del suo ministero. A' suoi figli si porse tutta. Ricchissimi, li volle occupati. Svegli d'intelletto, li fermò anzitutto nella credenza e nel culto di quell'autorità suprema, a cui ogni grandezza di cosa umana deve inchinarsi; e i suoi figli sono lei, lei in tutta la nobile e complessiva significazione morale della parola.

La contessa Sanvitale era pur fornita d' una specialità d'attraenza più importante d'assai che non si avverta in una donna; ella sapeva discorrere con tutti, cioè volgere la parola di chi si trattenesse con lei sopra il tema più adatto al

grado e alla cultura; la conversazione, diretta da lei, si espandeva nelle regioni dello spirito, negli spazi dell'arte, nelle chiarezze che emergono dalla scienza delle cose pratiche, viste e misurate alla piena luce di un criterio che pigliava dall'alto le proprie mosse, onde trasportare altrui, attraverso le sottilità attraenti del mondo intellettuale, ai vasti e salubri orizzonti del progresso morale.

Tale fu la donna strappata così di subito dalle braccia de' suoi! Tale è la presenza di cui è stata per sempre deserta la casa del conte Luigi Sanvitale! Tale la madre, tale l'amica, che il cuore piange, e non sa e non vuol credere di aver perduta.

Noto qui, perchè, dopo di me, siano tenuti come reliquie, gli oggetti ricevuti da Parma, memorie care della contessa Albertina Sanvitale: una coppa, meraviglia del Giappone, su cui soleva posar le anella sua madre, la Granduchessa Maria Luigia, fin da quando era sposa di Napoleone I; un leggìo artisticamente scolpito in legno, e i Vangeli in tedesco che vi stavano sopra, col segno là dove i suoi occhi si fermarono per l'ultima volta, e dove, quasi a triste presagio della vicina morte, ella aveva letto:

"E Gesù disse ai suoi fedeli: Per poco ancora e il sole darà luogo alle tenebre".

Capitolo V.

Altre figure del salotto Savio.

Il cav. Giacinto Carena. - L'avv. Gaetano Demarchi. - Una sua poesia. - Il cav. Moris e i geologi Sismonda. - L'egittologo Gorresio. - Il cav. Gazzera. - Ercole Ricotti e Luigi Menabrea. - Interessanti lettere di quest'ultimo sul '48. - Amedeo Peyron e il conte Cibrario. - Pier Alessandro Paravia e Baruffi. - Francesco Selmi e i suoi esperimenti. - Terenzio Mamiani. - Sua lettera alla Savio. - Prof. Sajani. - Le comicità di un inglese. - Il cav. Giovanni Sabatini. - Sua vis comica. - L'emigrazione veneta. - Il conte Cappellari della Colomba e il generale Mershilyak. - Conte Poli, Antonio Chinotti e marchesi Paolucci. - Conte Daniele Bianchi e Domenico Giuriati. - Giuseppe Varè e colonnello Pietro Conti. - Il conte Pier Luigi Pinelli. - Filippo De Boni. - Menabrea vuol convertirlo alla monarchia. - Il conte Luigi Sanvitale e il conte Filippo Linati. - Giovanni Cossato. - Suo legato a Biella. - Conte Ludovico Sauli. - Manfredo Balbo Bertone di Sambuy. - Sue vicende e amarezze. - Gli artisti. - Premazzi. - Conte Giacinto Corsi e Giuseppe Biscarra. - Luigi Gandolfi ed Eugenio Balbiano. - Il conte Cesare di Benevello. - Suo disegno originale di una chiesa. - Il generale Muletti. - Sue opinioni e sua inimicizia con Garibaldi. - Una serata col marchese Gian Carlo di Negro.

Erano assidui alle nostre riunioni il cav. Giacinto Carena [1]), filologo illustre, benemerito autore di quel *Prontuario*, fatto allo scopo di rendere popolari in Piemonte i vocaboli casalinghi della Toscana, e l'avv. Gaetano dei Baroni Demarchi [2]), da Zubiena, intelligenza straordinaria, in cui era lo scibile del sapere umano, congiunto ad una potenza di memoria tale da ritenere alla lettera tutto quanto aveva letto e osservato in una lunga vita studiosa. Compagno d'esilio dopo i

[1]) Giacinto Carena, nato a Carmagnola il 25 aprile 1778, morì a Torino l'8 marzo 1859. Appartenne fin dal 1810 alla R. Accademia di Torino. *V.* la Commemorazione di lui, letta dal barone PLANA, con l'elenco completo di tutte le sue opere, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* (serie II, vol. XIX, pag. 71). Del *Prontuario di vocaboli attinenti a parecchie arti, ecc.*, cui accenna la Savio, si pubblicarono due volumi nel 1851 e nel 1853. Il barone PLANA così tratteggia il carattere morale del Carena: "Nè ambizione d'onori, nè desiderio di ricchezza valsero in alcun tempo a piegare la nobiltà del suo carattere innanzi al potere od alla fortuna; giudicando il massimo onore essere la stima dei buoni e la massima ricchezza il saper moderare i bisogni, visse nella modestia, ma libero ed indipendente ". Vedi V. BERSEZIO, *op. cit.*, VI.

[2]) Fu deputato nelle prime cinque legislature, e morì a Zubiena, il 22 giugno 1863.

moti liberali del 1821 in Piemonte, ai Provana, ai Lisio, ai Collegno, ai Berchet, ai Santarosa, Demarchi, il mio buon papà, come amava da me esser chiamato, nonchè la mia biblioteca vivente, dettava nel suo esilio a Parigi e poscia a Londra, con dignità e sapienza, lezioni di lingua e letteratura italiana, onde sopperire al sequestro posto dal Governo sul suo largo censo. Sapeva ogni cosa bella, ogni cosa dotta, sapeva tutto: tradusse Anacreonte e Marziale; volse pure nel più corretto italiano molte poesie di Moore, di Byron e di Wordsworth, nonchè frammenti di Camoëns e di Cameron. Respinte nel 1848 le prime cariche dello Stato, fu in Parlamento, eletto nel Biellese, Vice-Presidente di esso, uno dei più caldi sostenitori delle ragioni d'Italia, allora compendiate nel Piemonte. Demarchi, fin da quando ero bambina, da prima in casa di mia madre, poscia, estinta lei, in casa nostra, ebbe il cuore a me devoto, di quella reverenza antica, che della donna fa un mito, una religione, e.... per trent'anni salì fedele da noi due volte al giorno sempre, portandoci a mezza giornata e alla sera il menomo alito di novità letteraria, scientifica e politica, e le notizie di tutto quanto di più geloso in società e nello Stato, in cui aveva spesso la mano, si movesse. Di lui, assieme al numeroso carteggio, ho varie poesie: ne trascrivo una sopra la tristezza:

Chiamala tetro umore,
O, se più vuoi, follia,
No, la tristezza mia
Non bandirai da me.

Così soave e cara
Ella mi regna in petto
Che, al paragon, diletto
La gioia più non è.

Oh se provar potessi
Del meditar l'incanto,
Se mai sapessi quanto
Sia dolce il sospirar,

M'invidieresti allora
Questo novel tesoro,
Che ai re, per gemme ed oro,
Dato non è comprar.

Uomini insigni, che furono per me una vera benedizione, perchè prima che ai figli, furono, insieme al conte Jacopo Sanvitale, maestri e modelli alla madre. Il Demarchi mi rivelava più specialmente le bellezze della letteratura inglese, che per il lungo esilio a Londra e in Iscozia aveva fatta sua come la propria, e il Carena, come non si possa dire di essere italiani, se non si faccia culto del proprio idioma. Carattere d'oro, il Carena, uomo di studi coscienziosi, soggiornò, per trent'anni, cioè fino a età matura, tutta l'estate in Toscana, prima di pubblicare quei volumi, in cui sono le più esatte e scelte diciture, delle quali s'abbisogni nell'uso giornaliero.

Colleghi nell'Accademia delle Scienze al Carena, venivano quelle gentili personalità del cav. Moris [1]), l'istorico della poetica vita dei

[1]) Giuseppe Moris, di Orbassano (Torino), nato il 25 aprile 1796, morto il 12 aprile 1869. Era distinto professore di botanica nell'Università di Torino.

fiori; dei due Sismonda[1]), chiedenti alla terra, come geologhi, i segreti della sua formazione.

Anche di quel ciclo di scienziati era il prefetto della biblioteca dell'Università di Torino, commendator Gorresio[2]), il dotto, paziente, filologo orientalista, che illustrava non solo il nostro ricco Museo egizio di molte difficili interpretazioni di geroglifici, ma arricchì la biblioteca di un prezioso poema indiano, *Ramajana,* con lunga costanza levato da un cumulo di papiri

[1]) Angelo Sismonda nacque a Cornegliano d'Alba il 20 agosto 1807, e morì a Torino il 30 dicembre 1878. Apparteneva alla R. Accademia delle Scienze di Torino fin dal 28 giugno 1835, e fu nominato Senatore del Regno nel 1861. Distintissimo mineralogo, concorse agli studi per il traforo del Fréjus, e a lui si deve la carta geologica del Piemonte e della Savoia, che gli costò 28 anni di lavoro e fu pubblicata nel 1862. *V.* la commemorazione, che ne lesse il Senatore Ercole Ricotti alla R. Accademia delle Scienze di Torino, e pubblicata negli *Atti* di questa (vol. XIV, pagina 327).

Eugenio Sismonda nacque a Cornegliano d'Alba il 29 aprile 1815, e morì a Torino il 24 aprile 1870. Era socio della R. Accademia di Torino fin dal 1843. Fu benemerito degli studi della paleontologia in Piemonte. *V.* la commemorazione, che di lui lesse il prof. Sobrero alla R. Accademia di Torino, e stampata negli *Atti* di questa (vol. VI, pag. 327). *V.* Vittorio Bersezio, *op. cit.*, VI.

[2]) Gaspare Gorresio nacque a Beinasco nel 1808, e morì a Torino il 20 maggio 1891. A ventidue anni si laureò in lettere a Torino, poi fu a Vienna; tornato a Torino, insegnò storia nell'Accademia Militare, e dopo qualche anno andò a Parigi per studiare la lingua sanscrita. Tornato a Torino, insegnò all'Università, e appartenne all'Accademia delle Scienze, di cui fu anche segretario perpetuo. L'edizione del *Ramajana,* il cui primo volume vide la luce nel 1843, fu fatta a spese di Carlo Alberto. Nel 1880 fu nominato Senatore del Regno. *V.* la commemorazione, che ne pubblicò Italo Pizzi negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XLII, pag. 566 e segg. *V.* Vittorio Bersezio, *op. cit.*, I, VI.

abbronzati dal fuoco, dei quali non speravasi più togliere il senso.

Miracolosamente strappato ad una completa rovina, questo documento compendia l'arte, la scienza, la poesia profana e religiosa della più antica età, della più antica gente; istoria quasi perduta nelle nebulose dei secoli, dicente di una civiltà progredita, raffinata e al suo apogeo molto prima di quella dell'Egitto, che a sua volta era già scaduta dal suo lungo periodo di potenza, allorchè Mosè dalla cima del Sinai dettava il suo Codice.

Sempre dell'Accademia delle Scienze era la serena, veneranda figura del cav. Gazzera [1], cercatore paziente di patrie memorie istoriche, illustrando villaggi, ruderi e castelli, noto specialmente per le dotte pagine sulla rocca dei Conti di Desana, forte maniero medioevale avente attinenza e lega offensiva e difensiva con quella di Costanzana, proprietà di mio suocero.

Non meno ricco di cultura, ma più riservato, veniva Ercole Ricotti [2], promosso più tardi al-

[1] L'abate Costanzo Gazzera nacque a Bene Vagienna il 19 marzo 1778 e morì a Torino addì 5 maggio 1859. Fu socio della R. Accademia delle Scienze di Torino sin dal 4 marzo 1824, e nelle *Memorie* di questa (serie II, vol. 20, pag. 123), si legge un'importante *Notizia dei lavori e della vita letteraria* di lui, dovuta a Gaspare Gorresio. Eruditissimo in archeologia, le opere sue sono in massima parte archeologiche e bibliografiche; la sua — scrive il Gorresio — „ fu principalmente vita di studio, di ricerche erudite e di operosità intellettuale. „ *V.* Vittorio Bersezio, *op. cit.*, VI.

[2] Ercole Ricotti, nato a Voghera il 12 ottobre 1816, morto a Torino il 24 ottobre 1883, fu storico insigne. Nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, della quale egli fu Presidente, si legge un magistrale lavoro di Ermanno Ferrero sulla vita e gli scritti di lui (serie II, vol. 38, pag. 309). Fu senatore del Regno dal 16 novembre 1862.

l'onore di presiedere l'Accademia, accolta di celebrità in ogni ramo dello scibile umano; storico assennato, conciso, incisivo, il cui primo lavoro fu l'opera originale preziosa: *Delle Compagnie di Ventura*, pagine di fatti tutti nostri; che gli costarono grandi ricerche e molta fatica, le quali però fu grazia se un editore acquistasse al prezzo di lire seicento.

Lavoratore indefesso, Ercole Ricotti scrisse più tardi l'istoria d'Italia, dettando contemporaneamente all'Università quelle incomparabili lezioni, di cui, disgraziatamente, non volle serbar nota, e che stanno per l'istoria della Rivoluzione di Francia, ciò che per noi sono gli *Annali* di Tacito, stigmati roventi al vizio coronato.

La sua parola era pratica, arguta, colorita dal frizzo un po' ironico, che proveniva dalle attitudini del suo spirito, pronto a flagellare con acri accenti ogni sopruso di plebe o di signoria, smascherando il male con accento mordace, che lasciava marchio indelebile.

Non corrivo alle amicizie, Ercole Ricotti ne ebbe poche, ma vere e scelte. Adorò la madre sua, volgendo le alte facoltà e tutte le opere sue a farle un'esistenza serena, agiata; e quando la morte gliela tolse, si sentì nel vuoto, investendo di quell'amore l'unica vedova sorella, ai cui figlioli fu come padre.

Giovane affatto, ma già membro distinto del sodalizio scientifico, era il cav. Luigi Menabrea [1]), che imparai a pregiare da mia madre, che lo

[1]) Luigi Federico Menabrea nacque a Chambéry il 4 settembre 1809, e morì il 25 maggio 1896. Vedi BORSON, *Notice nécrologique sur le général Menabrea*. Chambéry, 1898.

ebbe caro come figlio fin da quando, tenente del Genio, già prometteva tutto quanto di poi il suo molteplice ingegno seppe ottenere. Lo conobbi, quando con mia madre visitavo i ruderi del castello di San Martino in Val d'Aosta. Menabrea era in compagnia del dottor Subilia. Mia madre lo amò e onorò come uno di quei rari uomini, in cui è carattere, bontà, genio e cortesia; affetto materno gentile, ch'ei ricambiò devoto fin ch'ella visse, piegando con me e con i miei due fratelli reverente le ginocchia al suo letto di morte, benedetto dalla stessa benedizione a noi impartita in quell'ora suprema.

Emulo di Plana nella scienza dei numeri e dei problemi matematici più astrusi, primeggiò pure nella strategica e nell' arte delle difese guerresche, portando a compimento il grandioso concetto del generale Chiodo, di far della Spezia il primo porto militare del Mediterraneo, tracciando pure quelle stupende opere di difesa lungo la Dora, che ci valsero le glorie militari del 1859; opere che re Vittorio Emanuele ammirava a segno da investirlo, *motu proprio* e con pensiero gentile, del titolo di *Marchese di Val Dora*.

Dall'interessante e copioso carteggio, che egli tenne con la Savio, trascrivo alcune lettere del 1848. Il 9 aprile 1848, le scriveva da Modena:

“Je suis ici à Modène au milieu de la République; c'est un pays qui respire enfin librement après un esclavage de 34 ans. Cependant je vois avec plaisir que nous piémontais sommes très considérés et que notre armée est, avec raison,

regardée comme libératrice de l'Italie. Il y a partout un grand enthousiasme et je pense qu'avec le concours de tout le monde nous parviendrons à conquérir l'indépendance de l'Italie; la chose pourtant ne sera pas aussi facile qu'on pourrait le penser; cependant je considère la cause comme gagnée. J'ai été en Romagne les jours passés, et j'ai vu avec plaisir que les troupes pontificales se disposaient à agir avec énergie. Nous avons là trois Piémontais pour les diriger: le Général Durando, Massimo d'Azeglio, chef d'état major, le Comte Casanova de Verceil, adjudant général. Les prêtres eux-mêmes s'en mêlèrent; j'en ai vu un hier portant carabine et giberne, chapeau à l'italienne, et une fort belle pipe, et si ce n'était de son habillement aucun ne l'aurait pas distingué d'un autre soldat „.

Venti giorni dopo le scriveva da Parma:

“ Nos troupes sont arrivées à Modène et à Parme: partout elles ont été reçues avec un grand enthousiasme; il y a eu des dîners, des fêtes auxquels j'ai assisté; il y a fallu comme de coutume faire des discours, etc., et tout cela s'est passé assez bien. Nous voyons dans ces pays-ci des choses extraordinaires; hier par exemple un certain père Gavazzi a prêché en plein air la Guerra Santa; il a menacé d'envoyer des grenouilles aux jeunes-gens qui ne quitteront pas leurs belles pour combattre l'autrichien; puis à la fin du discours il a donné la bénédiction au nom du Santo Padre. Il était accompagné par la Garde Nationale et spécialement

escorté par une compagnie de prêtres et de moines armés jusqu'aux dents. Dans ce pays-ci prêtres et moines montent leur garde et je vous assure qu'ils ne sont pas badines avec eux.... Vous saurez tout autant que moi ce qui se passe à l'armée; je l'ai déjà visitée plusieurs fois, et je vous assure qu'elle est animée des plus beaux sentiments, quoique cependant n'aie pas lieu d'être tout-à-fait contente de MM. les Lombards „.

E da Modena, il 18 maggio 1848:

“ Vous saurez tout aussi bien que moi les nouvelles du camp. Nos militaires se conduisent en héros, et je crois qu'en fait de courage et de dévouement, notre armée n'a rien à envier. Mais elle sera sacrifiée par la suite; quand j'ai vu notre Chambre des députés envahie par 80 avocats sur 204 députés, je me suis mis à désespérer du salut de la patrie; ces sophistes se tairont tant qu'ils auront peur; ils feront verser le plus pur de notre sang tandis qu'eux ils ne verseront que des flots de paroles, et puis après ils tâcheront d'anéantir cette armée où se conservent les sentiments généreux et qui maintenant est le véritable sauveur de l'Italie, tandis que les parleurs et les brouillons en sont les plus perfides ennemis. Pardonnez-moi ma mauvaise humeur; je vois ici de près où mène le bavardage, je vois où il a conduit la France, je crains pour notre pays „.

E finalmente addì 13 luglio 1848, da Modena, su un foglio di carta bianco e listato intorno da due righe rosse e verdi e intestato con le parole timbrate a secco: *W. Pio IX, W. Carlo Alberto,* scriveva:

" Notre armée est magnifique et l'esprit en est excellent; elle se distingue autant par le courage que par l'ordre et la discipline. Nous lisons assez régulièrement les discussions de notre Parlement National; je dirai puis mon avis là-dessous.... J'ai été à Peschiera et quoi qu'en aient dit les journalistes et quelques députés, moi, qui suis au métier, j'ai été dans l'étonnement que cette place formidable se soit rendue sitôt. S'il y avait eu des vivres elle pouvait tenir trois mois et nous dévorer 10 à 12 mille hommes „.

*

Sapiente quanto cortese, ricordo l'alta persona di Amedeo Peyron [1]), che vedendomi condividere

[1]) Amedeo Peyron, nato a Torino il 2 ottobre 1785, vi morì addì 27 aprile 1870. Fu socio dell'Accademia delle Scienze dal 31 marzo 1816. Nominato senatore del Regno il 3 aprile 1848, vi rinunciò il 21 agosto 1849.

L'*infornata* senatoriale, nella quale entrò il Peyron, fu una delle più numerose; comprese 57 senatori, ed è curioso notare, come fu anche l'infornata che dette maggior numero di rinunciatari all'alta dignità. Dal 1848 ad oggi appena quattordici sono i senatori rinunciatari, e di questi ben nove furono nominati il 3 aprile 1848.

Le dimissioni del Peyron furono motivate dalla sua sordità, e ne fu preso atto nella tornata del 21 agosto 1849. Risulta dagli Atti Parlamentari, che in quella seduta il segretario, senatore Cibrario, lesse una lettera " con cui S. M. accorda la chiesta dimissione al senatore Amedeo Peyron „. Nessuna discussione, ma nella successiva tornata del 30 agosto, essendosi annunciate le dimissioni del senatore Planá, il conte De Fornari, notando con rammarico dimissioni così frequenti e di uomini tanto autorevoli, quali il Peyron e il Plana, proponeva di esprimere al Governo " il desiderio che le dimissioni non siano così facilmente concedute „.

toto corde i fieri sdegni di *Micol*, alla vista del re Davide, tripudiante in pubbliche danze dinanzi all'*Arca Santa*, correggeva da dotto pari suo quella mia condanna, compatibile, perchè suscitata dal punto di vista della civiltà nostra così diversa da quella in cui successe quel fatto; la correggeva col fare appositamente per me la versione dall'ebraico del famoso Salmo 48, intercalato com'era allora da quelle movenze mimiche con cui s'accompagnava ogni strofa, unendosi il ballo all'azione istorica, come parte del rito.

Festeggiato da tutto questo gruppo dell'Accademia delle Scienze, veniva il conte Cibrario [1]), l'istorico di casa Savoia, che aveva rifatta viva questa lunga serie di principi e di sovrani, fra i quali non si registrò mai un despota, nè un mancatore di fede. Ingegno gaio, frizzante, ac-

Vedi la commemorazione, che di lui lesse FEDERICO SCLOPIS alla R. Accademia di Torino, negli *Atti* di questa (vol. V, pag. 778). Si chiude con le seguenti parole:

„Se mentre la voce stridula della mediocrità ci assorda, ed il vero merito tace, scarsi omaggi si rendono a chi più vi avrebbe diritto, la severa ed imparziale istoria riparerà le ingiustizie; e noi parlando anticipatamente il linguaggio della posterità, possiamo collocare fin d'ora il nome di Amedeo Peyron tra quelli che più onorarono in questo secolo la letteratura italiana „.

Vedi il cenno biografico, scritto dal D'ANCONA, nel *Carteggio di Michele Amari*. Torino, Roux, III, 296; V. BERSEZIO, *op. cit.*, I.

[1]) Il Cibrario nacque a Torino il 23 febbraio 1802, e morì a Trebbiolo sul lago di Garda addì 1 ottobre 1870. Fin dal 1830 appartenne alla R. Accademia delle Scienze di Torino; fu ministro delle Finanze nel Gabinetto d'Azeglio (1852), e della Pubblica Istruzione nel Gabinetto Cavour (1852-1855). Fu nominato senatore nel 17 ottobre 1848. Vedi l'elogio dettone da SCLOPIS, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (VI, pag. 63). Vedi V. BERSEZIO, *op. cit.*, I.

coppiava alla più vegeta canizie un entusiasmo giovanile, una subitaneità di esaltamento per la gioventù e la bellezza, fino a lasciarsi cogliere, ma con garbo e con senno ne' suoi ultimi anni, in casa nostra, da un colpo di sole venutogli di Francia, sotto parvenza di una bella donna, di famiglia attinente a quella imperiale di Francia.

Non mancava il brioso esule delle Lagune, Pier Alessandro Paravia [1]), traduttore di Plinio il Giovane, professore d'eloquenza italiana nel nostro Ateneo, semplice, schietto, dottissimo, e che diffondeva nei giovani, che amava molto, e ne era molto amato, gli spiriti artistici, patriottici, della sua Venezia.

Eravi Baruffi [2]), il viaggiatore autunnale, anima

[1]) Il Paravia nacque a Zara nel 1797, e morì a Torino il 18 marzo 1857. Vedi I. Bernardi, *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia.* Torino, 1863; V. Bersezio, *op. cit.*, I.

[2]) L'abate Giuseppe Filippo Baruffi nacque a Mondovì il 15 ottobre 1800, e morì a Torino il 12 marzo 1875. Laureatosi in filosofia positiva presso l'Università di Torino, insegnò per oltre trent'anni fisica e matematica nel Real Collegio di San Francesco da Paola in Torino. Nelle vacanze autunnali intraprendeva lunghi viaggi, e in varie epoche visitò, oltre l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Russia, la Svezia, la Norvegia, la Germania, la Danimarca, la Grecia, la Turchia, l'Asia Minore, l'Egitto, e le sue impressioni raccolse in un interessante libro, dal titolo: *Peregrinazioni autunnali.* Collaborò nelle *Letture di famiglia* di Lorenzo Valerio e nel *Messaggiere Torinese* di Angelo Brofferio. Pubblicò un *Corso di fisica applicata all'agricoltura;* le *Passeggiate nei dintorni di Torino,* cui accenna la Savio; una monografia sulla cometa di Halley, e dissertazioni sulla riforma delle quarantene e sui *Recenti progressi delle scienze fisiche, delle loro applicazioni e specialmente delle pubbliche comunicazioni.* Onorato dai dotti italiani e stranieri, fu uno dei maggiori apostoli del taglio dell'istmo di Suez, e Carlo Luciano Bonaparte dava il suo nome a un nuovo uccello da lui trovato (*Oriolus Baruffi*). Alieno dalla politica, eletto nel '48 depu-

fervorosa, serena, credente. Sentinella avanzata d'ogni buon progresso, coadiuvò potentemente, colla parola e cogli scritti, alla diffusione del gigantesco progetto del Lesseps, per il taglio dell'Istmo di Suez. A lui è pur dovuta in gran parte l'abbreviazione delle insoffribili quarantene imposte nei tempi di contagi; e gli sono pur dovute, tra le tante opere sue, le istoriche dilettevoli passeggiate, che con tanta vivacità e brio illustrano i dintorni della nostra metropoli.

Vederlo entrare, equivaleva alla certezza di passare un'ora felice; la sua parola era un insegnamento pieno d'arguzia, di trovate utili, nuove, bastando lui solo a intrattenere un cir-

tato di Mondovì al Parlamento Subalpino, volontariamente si dimise dopo due mesi; fu per molti anni consigliere comunale di Torino. Non ricco, istituì premi in danaro per favorire la pubblicazione di opere utili. Semplice, buono, modesto; vivace e piacevole nella conversazione, era amato da quanti lo avvicinavano. La Savio lo ebbe carissimo. Riproduco una lettera, che egli le scriveva da Parigi, il 6 ottobre 1856:

" *Egregia ed amabile Signora,*

" Di salute sto benone a malgrado del movimento perpetuo della testa e delle gambe specialmente, giacchè dotato di felice potenza gambesca corro sempre a piedi, avendo attraversato in questi due mesetti non so quante volte Londra e Parigi!... Finora ho goduto di un bel tempo, meno nella traversata da Londra a Calais che nella notte del 29 settembre fu terribile. Il nostro Plana nell'abbracciarmi quando fui a salutarlo nell'istante di partire, dissemi toccando colla destra il globo: *Allez, mon ami! je veillerais sur la planète pour votre sûreté.* Ho creduto un istante che l'astronomo piemontese sonnecchiasse, giacchè siamo stati ad un pelo di perderci!...

" Spero di partirmene quanto prima alla volta di Torino per fare ancora qualche breve escursione in patria a rivedere i parenti e qualche amico. Il giorno del ritorno è

colo dei più affollati. Conosciuto, festeggiato nelle maggiori capitali di Europa, osservava e sapeva tutto. Famigliare coi sovrani e coi popoli del vecchio e del nuovo mondo, ne afferrava il

sempre più lieto del viaggio, giacchè l'uomo è eminentemente sociale e si rivedono sempre con indicibile affetto il luogo nativo, la propria casa e le persone care al nostro cuore. Sono però assai contento di questo viaggio, per le molte e degne e preziose conoscenze che ho fatto, ed anche per aver veduto nuovi stupendi oggetti come sono il *Grand Orientale*, piroscafo gigantesco, e il palazzo di Sydenham, che è forse il non *plus ultra* della realizzazione delle idee umane.

"Devo anche dirle che il mio amor proprio e quello di un vero gran progresso che vagheggio sempre, hanno avuto un trionfo solenne nel Congresso scientifico delle Rocchelle, in cui ho perorato la causa del taglio dell'Istmo di Suez, con un succcesso che non avrei mai osato sospettare. I giornali francesi e la *Presse*, specialmente, si occuparono più volte del mio discorso e del voto del Congresso. Giunto a Londra ho pure veduto in parecchi giornali inglesi tradotto e commentato il mio discorso. Tra le nuove conoscenze annovero due ecclesiastici, il Vescovo delle Rocchelle, di cui non conosco personaggio più simpatico e colto.... anche il nostro Bertini, che non è molto tenero pe' preti, ne divenne *cotto innamorato!* Nel congedarmi da Monsignore, che il Congresso elesse a suo presidente, ho potuto dirgli con tutta verità: *Vous emportez tous nos cœurs!*

"La nostra Isabella Gabardi Rossi, alla quale ho scritto ieri, avendomi affidato qualche commissione pel celebre Padre Ventura, questi mi invitò con tale istanza a Saint-Cloud, ove dimora, che ho dovuto passare seco lui un'intera giornata. Quante belle cose ho udito da questo grande italiano!!... Vedendo il nostro deputato Demarchi, che vorrà essermi cortese di salutare particolarmente a mio nome, potrà dirgli che il Padre Ventura non mette punto in dubbio gli spiriti delle tavole, ecc., e che mi raccontò cose molto curiose davvero. Quando vedrà il cavalier Carena favorisca anche riverirmelo e dirgli che avendo pranzato l'altra sera presso il principe Carlo Bonaparte, si parlò della sua persona, e che il celebre botanico Moquin-tandon, membro dell'Istituto, mi raccomandò di salutarla caramente col cav. senatore Cantù.

"Eccole, o Signora mia, molte commissioni che ella farà manco male a suo tempo con tutto comodo.

comico e il serio, ricordando e raccontando le più strane, le più diverse cose maravigliosamente colorite.

Per la scienza era Francesco Selmi [1]), cui la

" Non le scrivo notizie politiche, perchè schivo sempre ogni discussione di questo genere. La politica divide gli spiriti ed i cuori, come ne abbiamo un triste esempio nel nostro paese.... duole il dirlo, ma sotto l'assolutismo eravamo, se non altro, tutti uniti, e tutti volevano un ordine di cose più ragionevole....

" Parigi si abbella immensamente. Il così detto *Bosco de Boulogne* è una meraviglia.... ma il palazzo di cristallo in Sydenham presso Londra, col suo *Park*, fa dimenticare ogni cosa. Là è il compendio del mondo intiero artistico e naturale, vecchio medioevo e presente!! Quando appena entrato, udii echeggiare quelle musiche sotto quelle volte cristalline, e l'occhio era rapito da ogni parte da oggetti così variati e preziosi e nuovi.... mi credetti caduto in un altro pianeta!... son necessari parecchi volumi per descrivere questo prodigioso edifizio che il solo genio britannico poteva innalzare col suo oro.... Giunto a Torino, se la fantasia sarà un po' più tranquilla, tenterò scriverne un brevissimo cenno per qualcheduna delle nostre Gazzette, o nelle passeggiate; per ora mi sarebbe impossibile, giacchè quel palazzo essendo un poema sublime converrebbe scriverlo in poesia.... Ed io, poverino, sono un ben magro prosatore!... „

Il prof. Giovanni Cossavella scrisse di lui un interessante cenno necrologico nella *Sentinella delle Alpi* (anno 1875, N. 62). Di lui si legge pure un'importante biografia dovuta al professor Ascanio Sobrero, pubblicata negli *Atti della R. Accademia di Agricoltura di Torino* (vol. XVIII, pag. 17). Vedi V. Bersezio, *op. cit.*, I.

[1]) Francesco Selmi nacque a Vignola nel 1827 e vi morì nel 13 agosto 1881. Profondissimo in chimica, non trascurò gli studi letterari, e di lui si hanno anche scritti sulle opere di Dante. Vedi la commemorazione che ne lesse il Sobrero, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (volume XVII, pag. 215), e l'altra, di G. B. Ercolani, presidente dell'Accademia di Bologna, nelle *Memorie* di quest'Accademia (serie IV, vol. III, pag. 3). Vedi anche quanto ne scrisse Giovanni Sforza, *Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1859* (nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento nazionale*, 1908, fasc. 5-6, pag. 86 e seg.).

chimica moderna deve alcune delle sue più notevoli scoperte. Uomo raro, di gran cuore, di grandi studi, di grande carattere; i cui criteri s'improntavano a quella schietta, ingenua lealtà dei cuori semplici, che non hanno transazioni col giusto e col vero; anima candida, limpida, credente, divisa tra l'amore dello studio e quello della famiglia.

Appassionato della sua scienza, ne spingeva gli esperimenti fino al punto di abbreviarsi la vita nelle analisi pericolose dei veleni (ptomaine), di cui scoprì la formazione spontanea nel decomporsi del corpo umano; scoperta che salvò la vita di più di un innocente, poichè egli veniva chiamato quale perito per scoprire se negli avanzi di cadaveri, sospetti di avvelenamento, fossevi traccia di elementi velenosi; il che lo costrinse ad analizzare visceri interrati da mesi, e quel che è peggio, lui me lo disse a Bologna più tardi, per coscienziosità di quell'opera repulsiva, portare alle labbra quegli avanzi deleterii, essendo la degustazione mezzo indispensabile a ben definire se vi fosse o no il velenoso elemento.

" È tanto il desiderio di scoprire il vero ", dissemi l'ultima volta che lo vidi, " che quei putridi avanzi, portati alla bocca, non mi fanno nè orrore, nè quasi direi schifo ".

Cotesti esperimenti lo portarono ad analizzare il latte e le carni delle bestie da macello per vedere se il trovato moderno, dell'ingrassamento ottenuto coll'arsenico, non fosse dannoso ai consumatori. Ma mentre era intento a questa grave soluzione, moriva vittima di queste peri-

colose indagini, martire volontario della propria scienza.

Filosofo, poeta, pensatore profondo, s'alza a' miei occhi la potente individualità di Terenzio Mamiani, conte della Rovere, una vera testa quadra, che si rivela d'un tratto nelle *Confessioni di un metafisico,* e ne' suoi *Inni* di pura forma greca rammorbidita dal sentimento cristiano.

Ministro per gl'Interni sotto Pio IX, e da lui respinto pel troppo liberalismo, assistè dolorando all'assassinio del conte Rossi ed alla fuga del Pontefice a Gaeta, reggendo a Roma in quell'interregno papale, e in quell'imperversare di tempi, il portafogli degli Affari Esteri. Adombratosi pel sopravvento di quell'effimera ma gloriosa repubblica, di cui il Vascello e Villa Glori rimangono come segnacolo di memorabile valore civile e militare, Terenzio Mamiani si recò a Genova, poi di nuovo a Torino, dove, d'accordo con Gioberti, creò il sodalizio della *Associazione italiana.*

Posto dal conte di Cavour nel Consiglio della Corona come ministro per la Pubblica Istruzione, il poeta filosofo e classico venne poscia mandato ministro per l'Italia in Atene, dove si rituffava nell'ellenismo, primo culto de' suoi giovani anni; infervorandosi nell'emancipazione di quella terra, madre di eroi, contro le brutalità fatalistiche dei turchi, che al suo cuore, caldo alle tradizioni gloriose di quella gente antica, erano ferite acerbe, come in noi d'Italia vivi erano gli sdegni contro i tedeschi.

Pensatore casto e riformatore profondo, propugnò l'emancipazione del Quarto Stato, col

mezzo di agenti morali più efficaci, applicati all'azione educativa dei popoli, agenti emessi dalle nuove conquiste del sapere, e dagli antichi, negletti ammaestramenti.

Mente produttiva, poderosa, parlava corretto, portando spesso la mano al rotolo dei ricci che gli stava dietro l'orecchio, quasi che in quell'atto cercasse sussidio a l'eleganza sempre un po' fredda del porgere.

Solito ad essere incensato, si rimpicciolva in una modestia così spinta, che a me pareva esagerazione, per non dire una forma di umiliazione orgogliosissima.

Dopo la pubblicazione di alcune poesie della Savio, il Mamiani le diresse da Genova, il 13 luglio 1854, questa lettera interessantissima:

" *Riverita Signora,*

" Ò usato, com' Ella vede, e abusato della licenza concessami di rispondere a mio grand'agio, benchè i suoi versi pieni di affetto e di elegante semplicità dovessero rompere, come fecero i primi, la mia pigrezza; ma le cose fuor di natura non durano; e in me il vizio abituale è convertito in natura; quindi Ella mi scusi, se non altro, per compassione. Ripeto che i suoi versi mi paiono belli di verità e semplicità affettuosa e tutta spontanea. Ma io la prego insieme di non riporre nel mio giudizio quel gran pregio e quella gran fede che mostra di fare. Io so troppo bene di avere esercitato poveramente l'arte divina, alla quale Ella intende; e giudica bene solamente chi pratica bene. Ò in tutta la vita, già molto lunga, nutrito un pen-

siero altissimo, che è rimasto infruttifero per la mediocrità della mente e la poca attività dello spirito. Ma il pensiero fu alto e bello davvero e perciò a Lei lo raccomando e dove potessi vorrei lasciarlo per testamento ai giovani tutti d'Italia, *e questo è di mantenere almeno, alla nostra patria infelice, il suo naturale patrimonio dell'arte e della eleganza greca e latina.* Vedendo declinare da ogni parte la scuola del Foscolo, mi provai con questo solo intendimento di scrivere poesie, e l'intendimento credo bene che vi si conosca; ma l'effetto m'è riuscito sì miseramente da temere di avere in tutto gittato il tempo e la fatica. Con l'intento medesimo ho procacciato di scrivere in purgata lingua e con qualche grazia di stile le astrattezze metafisiche e ò tentata la forma difficilissima dei dialoghi di Platone; ma ciò pure infelicemente. Così io, vecchio e logoro, sopravvivo al Giordani ed al Leopardi, senza potere in nessuno destare con l'esempio un'ammirazione operosa e feconda di que' due sommi scrittori.

" Supplisca Ella con l'esempio suo proprio e faccia accorgere i nostri giovani che per fuggire le pedanterie danno ogni giorno più nello strano e nel barbaro. So che non procede molto meglio la cosa presso l'altre nazioni. Ma noi italiani, noi pure vogliamo traviar tanto dal buon sentiero? E il palladio del gusto e dell'atticismo a quali mani fu consegnato se non alle nostre? E siamo noi tanto ricchi di gloria da gittarci dietro le spalle questo pregio invidiato e carissimo di essere maestri agli altri nel sentimento puro e squisito d'ogni bellezza e nella splen-

denza e leggiadria *insuperabile* della *forma*? O che predica, dirà ella, e quanto severa! Ma la penna è trascorsa quasi senza avvedermene; e si può anche dire ch'io mi lamenti di gamba sana, e forse i giovani studiano bene e scrivono meglio, che i vecchi si lagnano sempre ed io sono del novero. In ogni modo Ella pigli tutto con discrezione e benignità e serbandomi la benevolenza sua mi creda etc. „

Nel genere specialità comica era il talento imitativo del prof. Sajani, che provocava le più grasse risa parodiando le mosse e le diciture di un John Bull, venuto a Torino in un inverno dei più rigidi per godersi *i belli ardori d'Italia.* Le cantonate prese a tutte l'ore da questo britanno puro sangue per attenersi ai pochi vocaboli di un *vade-mecum* onde farsi intendere, sono paradossali. Preso dalla sete, dice al cittadinaio: *Je voulais bière;* ma questi che non sa di francese accenna di non capire; allora l'altro sfoglia lesto il libretto e trovato che a *bière* corrisponde *Bara, sarcofago,* ripete soddisfatto il vocabolo italiano, e l'auriga, sicuro del fatto suo, lo porta di trotto al Camposanto.

La sovranità assoluta dell'allegria però spettava al cav. Giovanni Sabatini.

Ho visto uomini di Stato, uomini seri, attempati, uomini afflitti, piangere per le folli risa da lui suscitate, con l'imitare i gesti, l'andatura, la voce e le menome movenze di tutti gli uomini politici più in fama, che presentassero qualche lato singolare o comico, rasentando con grazia la parodia senza escir mai dal vero.

Aveva tale un'elasticità di muscoli da poterli atteggiare istantaneamente alle espressioni più diverse; un giorno a tavola ci fece in pochi minuti la faccia dei peccati mortali con sì potente verità d'espressione, da far pensare che lui, così onesto, li avesse praticati giornalmente tutti e sette.

Suoi capi d'opera di umorismo erano uno studente, che fa la prima dichiarazione amorosa ad una signora, la veggente magnetizzata, e una poetessa balbuziente, declamante i suoi versi: tre scene che producevano un'esplosione di risa.

Povero buon Sabatini! Egli era un emporio di cose allegre, pur rimanendo sempre estraneo alle pazze rise, che soleva promuovere.

Quanta bontà però, quanto oblìo di sè, quanta gentilezza d'animo sotto quel *humour* tutto italiano e così ingenito.

Quando a Modena fu condannato nel capo per tentativi liberali, dovè fuggire con Selmi, Rovigo, Zini e Chiesi dagli artigli del Granduca, sotto una pioggia dirotta. Erano semivestiti, sprovvisti di tutto, senza aver tempo di abbracciare la famiglia, che era forza lasciar negli stenti delle confische e sotto le pressure continue dell'astio ducale. Quei cinque infelici nel cuor della notte si chiusero in un legno di nolo, e Sabatini, che si era allora allora strappato dalla moglie in puerperio, e dalla piccola famiglia, ch'egli adorava, vista la profonda desolazione dei compagni, soffocate, a lenirla, le proprie angoscie, fece in tutto il viaggio così bene, che Selmi e Rovigo mi raccontarono, che quando giunsero

salvi a Torino, avevano lo stomaco indolenzito e gli occhi gonfi dal gran ridere, che il Sabatini, coi suoi comici trovati, aveva provocato.

*

L'emigrazione veneta, prima ancora che quella dei Ducati, fornì alla società nostra un gruppo di eletti giovani, che, ripudiate a Vienna le assise di guardia nobile, corsero a Torino a vestirvi l'umile divisa del soldato, pur di combattere, loro italiani, le italiane battaglie, portando tra le asperità del nostro dialetto piemontese, le aggraziate morbidezze di quel loro vernacolo che il Baretti diceva: "composto soltanto di parole cortesi e di epiteti graziosi„ e Byron qualificava come un parlare tutto steso sul velluto.

Era tra questi il conte Cappellari della Colomba, nepote ed erede di papa Gregorio XVI, un gentiluomo finito. Era Luigi Mershilyak, serio, ottimo, generale poi nel nostro esercito. Il conte Poli, originale, ma simpatico, educatissimo. Antonio Chinotti, vero stampo d'uomo da farsene un amico. I due cugini marchesi Paolucci, che, lasciati i beni alla confisca austriaca, portavano il braccio e il cuore italiano all'azione liberale iniziata in Piemonte.

L'avv. Domenico Giuriati [1]) spiritoso, elegante, profumato, e forse troppo bello per la quiete d'animo di alcune dame, dai grandi occhi neri; amori gentili, ch'egli con abilità somma condu-

[1]) Il Giuriati fu deputato n lla XV legislatura. Nacque a Venezia nel 1829, e prese parte alla difesa della sua città nel 1849.

ceva di fronte come pariglie e quasi direi, quadriglie, di cui con grazia dirigeva le menome mosse. Italiano di convinzioni e di opere, malgrado questa sua attitudine tutta inglese al *four-in-hand* nell'ordine del sentimento, ingegno agile, pronto, scrisse opere giuridiche e letterarie di cui la stampa ebbe ad occuparsi con lode.

Giovanni Battista Varè [1]), vigoroso d'animo, come severo di persona, stretto al Giuriati, forse per antitesi, il quale ce lo presentava come il suo Pilade; uomo di forte carattere, di gravi studi, salito più tardi a dignità di ministro guardasigilli, e falciato dalla morte in pieno meriggio. Veniva, a intervalli, da noi; forse al suo caldo repubblicanismo non confaceva l'ambiente di casa nostra schiettamente monarchico.

Tra questa italianissima gioventù veneta, amo dar posto speciale al cav. Pietro Conti, più tardi colonnello del Genio, il quale fu per noi un vero amico.

Alto, elegante, aveva una finezza di sentimenti e di sensazioni rara in un uomo. Cuore caldo, la sua indole era tutta d'impeto, amando o sprezzando con una violenza che non ammetteva tinte medie nè transazioni. Subito all' entusiasmo, come allo sdegno, il giovane ingegnere, fattosi un Dio della patria, vi consacrava la vita come soldato e le sostanze come cittadino.

Pronto a tutte le cose buone, oneste e specialmente belle, così nel regno dell'anima, come in

[1]) **Fu deputato dalla IX alla XV legislatura; ministro guardasigilli nel Gabinetto Cairoli dal 14 luglio al 25 novembre 1879. (*V.* L. Carpi, *Il Risorgimento Italiano,* Milano, Vallardi, III, 448-453).**

quello dell'arte e della natura, adorava i bimbi, i fiori, i profumi, le belle donne, se oneste, e ogni maniera di cose leggiadre, l'eleganza essendo ingenita in lui.

La sua breve esistenza fu una serie di conati generosi, contro l'ignavia, l'egoismo, l'impostura! Mente vasta, robusta, agli studi filologici e letterari accoppiava la scienza complicata dei numeri, le matematiche, e le più astruse evoluzioni delle dottrine filosofiche e astratte; aveva attitudini multiformi che lo rendevano idoneo a tutto; per cui grandi a buon diritto erano su di lui le aspettazioni: ma le troppe veglie, l'eccessiva agglomerazione delle cose giornalmente infuse nel cervello, glielo spostarono e lo trassero a sopravvivere miseramente alla propria intelligenza, così che la morte, per lui, fermo credente, fu misericordia somma.

Tra i magnati di quel tempo, novero la simpatica personalità del conte Pier Dionigi Pinelli [1]), presidente della prima Camera Legislativa in Piemonte, ingegno rapido, spigliato, pieno di novità, di espedienti, un vero atleta nella discussione. Aveva l'argomentazione profonda, l'ironia cortese, l'improvvisazione arguta, la pacatezza che s'impone, la foga che trascina; e in ispecie il frizzo, che manda a fascio il discorso meditato da tempo.

A tutto questo dava risalto la parola fluida,

[1]) Il Pinelli, nato a Torino nel 1804, fu deputato per le prime quattro legislature, e Presidente della Camera dal 20 dicembre 1849 al 25 aprile 1852, quando morì. *V.* la biografia, scrittane da Vittorio Bersezio nell'*op. cit.* del Carpi (III, 366-370).

corretta, sussidiata da una ricchezza d'idee pratiche adatte alla gravità del momento, che ci tenevano tutti fissi in lui, quando discuteva la sera in casa nostra coi compagni di Parlamento e col Demarchi, in ispecie, col quale divideva la presidenza della Camera.

Opposto di fede politica, ma pari nell'integra devozione alla patria, era Filippo De Boni[1]), il coraggioso e serio cospiratore per la repubblica universale; temuto e guardato dalla vigile polizia a segno di mandargli dietro in permanenza più di un poliziotto perchè informassero delle sue abitudini, e delle sue conoscenze.

Carattere senza transizioni, era d'indole mite, disinteressata, salda contro ogni seduzione di governo e di cariche, e n'ebbe profferte molte, e io lo posso dire, per indurlo a portare il suo ingegno e la influenza alla monarchia.

Poeta e prosatore di vaglia, scrisse il famoso *De-profundis* per papa Gregorio XVI, quand'era ancor vivo. Adorava Mazzini, come i selvaggi adorano il sole, e il credo repubblicano era per lui un casto ideale, la musa della redenzione dei popoli, il regno della giustizia.

Vero tribuno dei tempi di Plutarco, fu uomo tale da onorare qualunque sodalizio pubblico. Morì giovane e nel proprio letto, malgrado che più d'una volta m'avesse detto: "*Son certo che morirò col capestro al collo*".

[1]) Filippo De Boni, nato presso Feltre ai 7 agosto 1816, morto a Firenze ai 7 novembre 1870, patriota, letterato, deputato. Vedi la sua biografia scritta da A. D'Ancona nel *Carteggio* cit., I, 204, n. 1; V. Bersezio, *op. cit.*, I, 226; II, 314; III, 312.

Menabrea si era fisso in mente che io dovessi convertirlo alla monarchia, e me ne scriveva in una interessante lettera da Modena il 18 maggio 1848:

"....Espérons que la *nostra santa causa* vaincra tous les obstacles, et que nous parviendrons à coordonner tous les éléments qui sont prompts à faire de l'Italie une grande nation. Il faut, pour votre part, ma belle dame, que vous contribuiez à cette belle œuvre, et voici comment vous pourriez l'aider. M. De Boni, que vous connaissez, est en ce moment à Milan; malheureusement ce jeune homme s'est mis à la remorque de Mazzini; et au lieu de prêcher l'union et la concorde, qui sont si nécessaires dans ces moments solennels, où se décide l'existence d'une nation, il s'est fait au contraire l'apôtre de la République *mazziniana,* impraticable surtout en Italie, où il faut un pouvoir central et fort pour prévenir les dissensions, qui ont toujours fait le malheur de ce pays. De Boni est, je crois, une âme ingénue, qui ne veut pas entendre parler de roi, pas même de roi constitutionnel, parce qu'il s'imagine que tous les princes sont des Francesco IV de Modène. Il faut le faire revenir de cette erreur; le persuader que même un tyran devrait être accepté s'il devrait donner l'indépendance à l'Italie et en chasser l'étranger; il faut qu'il se persuade qu'un régime constitutionnel large vaut mieux qu'une république parce qu'il est plus stable, enfin lui faire voir que l'union avec le Piémont est la seule ancre de salut qui existe pour l'Italie, que

hors de là il y a l'invasion française, autrichienne, anglaise, qui menace de nouveau. C'est à vous qu'appartient cette tâche; à vous qui savez écrire des choses si persuasives, et qui aurez plus de puissance avec une de vos paroles, que tous les savants du monde avec leurs raisonnements; si M. De Boni consacrait la plume à défendre et à prêcher l'union, ce serait une conquête très utile car elle mettrait le trouble au camp de l'ennemi. „

Autorevoli per onestà di opere e per ingegno erano il conte Luigi Sanvitale e il conte Filippo Linati di Gaiolo [1], entrambi noti pei sacrifizi

[1] Il conte Filippo Linati, figlio del conte Claudio e di donna Isabella de Bacardi, nacque a Barcellona il 9 gennaio 1809, e morì a Parma il 17 settembre 1895. Di famiglia liberale, suo padre era stato condannato a morte per aver congiurato nel 1821, e suo nonno, Filippo, era stato processato come capo del governo provvisorio insurrezionale del 1831. Nacque con grave infermità alla vista, e per la quale quasi non poteva leggere da sè. Venuto fanciullo a Parma, si applicò agli studi, e vari e notevoli furono i suoi scritti in prosa e in versi. La maggiore delle sue opere scientifiche fu quella sul Planisfero (*Studi sul Planisfero, ossia esposizione del senso storico e biologico dei simboli siderali*, Torino, 1859). Nel 1859 cominciò veramente la sua vita politica, alle passioni della quale " partecipò nobilmente, ma non sempre mitemente „, scrive il suo accurato biografo ALBERTO RÓNDANI nella pregevole commemorazione, che di lui lesse alla R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Parma e Piacenza (pubblicata nell'*Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, anno 1899), e alla quale potrà attingere con profitto chiunque voglia avere notizie complete e sicure sulla vita e sugli scritti del conte Linati. Nel '59 fondò a Parma il giornale *Il Patriota;* nel marzo del 1860 fu dal Farini, Governatore della Emilia, nominato Provveditore: ufficio che tenne soltanto per un anno. Nel 1863 sposò Angelica Ciaudano, dalla quale ebbe un figlio, Camillo, morto a Torino nel 1900. Fu nominato senatore nel 1860. Viaggiò

sotto tutte le forme sostenuti per la causa italiana, entrambi fautori dell'annessione del ducato di Parma al Piemonte, portando entrambi nel Senato la loro esperienza e la loro influenza e l'autorità del censo, della nascita e delle loro idee liberali.

La carità intelligente, la filantropia praticata su larga scala e con sublimi intendimenti, mostravasi in casa nostra sotto le forme amiche e atletiche del comm. Giovanni Cossato da Biella, vero principe delle misericordie per le necessità vereconde, spesso nascoste sotto abiti di seta e in panni fini; largiva annualmente, lo seppi dal suo segretario, 60 o 70 mila lire su 80 che aveva di rendita; accorrendo spontaneo, premuroso là dove fosse possibile una riabilitazione; o necessario un concorso di denaro per assicurare l'avvenire di un giovane, per sollevare un debito d'onore, per fornire una dote mancante alla felicità di un'onesta ragazza.

Serbato a sè nel proprio palazzo l'appartamento d'onore, il resto del grande caseggiato dava a pigione, parola adoperata come una pura forma, a salvare il decoro di chi abbisognasse d'un

molto; di spirito caustico, non ebbe mai amici numerosi sinceramente cattolico, dal 1878 in poi si occupò della politica solo per difendere gli interessi religiosi. *V.* di lui il lavoro: *Come la conciliazione tra Chiesa e Stato sia possibile in Italia*, Parma, Ferrari, 1887.

Egli certamente fu una delle più cospicue personalità politiche di Parma.

Sui Linati, Filippo seniore, il figlio Claudio e il figlio di questo, Filippo juniore, del quale ultimo parla la Savio, *V.* l'articolo di ALBERTO DEL PRATO, *Il conte Claudio Linati*, nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, anno 1908, fasc. 5-6, pag. 20-38.

quartiere decente e non avesse i mezzi da sopperirvi.

Amante dei viaggi, dopo aver percorso tutta l'Europa, visitava per una seconda volta l'America, ma era scritto che quel generoso, in piena potenza di vita, vi trovasse la morte, assassinato da una banda di ladri, che, accerchiata in una gola sulla strada dal Messico a Vera-Cruz la diligenza con entro dieci persone, la svaligiarono senza che neppur uno facesse resistenza; egli solo col revolver in pugno lottò corpo a corpo mentre gli altri, vili, sferzando i cavalli, si diedero alla fuga, abbandonandolo solo nelle mani degli assassini, che, dopo averlo tempestato di ferite, lo lasciarono cadavere in un fosso.

Gran parte però del cospicuo censo prima di partire aveva legato ad opere di beneficenza, e Biella, l'operosa, l'industre e salubre città dei monti, grazie a questo grande nelle opere della carità e della morale, Biella, per un capitale lasciatole, la di cui rendita dev'essere accumulata, potrà disporre col tempo di più milioni, per un'immensa casa di ricovero, di salute, di mestieri, di arti, di puerpere, di orfani, di trovatelli, cioè un facsimile del Cottolengo, il quale, sotto il nome d'Istituto Cossato [1]), abbraccierà tutte le

[1]) Il comm. G. B. Cossato morì assassinato nel Messico nel maggio 1854. Il testamento fu presentato al magistrato d'appello di Piemonte il 17 dicembre 1849, aperto e pubblicato il 20 giugno 1854. Con esso legò alla Congregazione dell'Ospedale di Biella 30,000 lire, le quali devono impiegarsi a mutuo per lo spazio di 135 anni, dopo i quali, col cumulo degli interessi, la Congregazione avrà disponibili 24 milioni di lire, per erigere un grande stabilimento, con ospedale, manicomio, ricovero di mendicità, brefotrofio, asilo d'infanzia, e

miserie, tutte le necessità, tutte le malattie, le invocazioni e le deficienze più segrete della Provincia.

Più fatta alla scienza che alla diplomazia, rivelavasi l'onesta, rubiconda faccia del conte Ludovico Sauli [1]), che, tolto alle pacifiche agitazioni di accademico delle scienze, veniva mandato ministro plenipotenziario del Piemonte a Costantinopoli. Sorpreso e soddisfatto di quell'improvvisa missione, dilettavasi tra il serio e il comico a ricordare i suoi dubbi circa la politica che meglio convenisse alle sue funzioni, e svolgeva sull'assolutismo e sul fatalismo, le idee più spiritose.

Che dirò di quella bontà, di quella rettitudine fattasi uomo, nel cav. Manfredo Balbo Bertone

scuole tecniche, di musica e di ginnastica, per i poveri della città e provincia di Biella. Oltre la singolarità di questa disposizione, il testamento è anche curioso, perchè il testatore vi determina in numerosi articoli e con i più minuti particolari il sorgere e lo sviluppo di tutte queste istituzioni, le quali devono essere contenute in un unico stabilimento, che vedrà la luce nel.... 1989!

[1]) Lodovico Sauli nacque in Ceva il 10 novembre 1787 da Domenico e da Angela dei conti Franchi di Centallo, e vi morì il 25 settembre 1874. Fu giornalista, uomo colto e studiosissimo; si laureò in legge nel 1811 e nel 1813 venne eletto a prestare assistenza nella Segreteria e Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, poi fu nominato bibliotecario dei RR. Archivi di Corte. Nel 1814 andò segretario della Legazione Sarda a Parigi; l'anno dopo tornò a Torino, nella Segreteria degli Affari Esteri; nel '21 ebbe la reggenza del Ministero degli Esteri; dimessosi, fu nominato Consigliere di Legazione e inviato in missione diplomatica presso il Canton Ticino e i Grigioni per regolare la questione della strada del San Bernardino; dal gennaio 1824 al luglio 1825 rimase a Costantinopoli, dove stipulò il primo trattato di commercio fra la Sardegna e la Turchia. Subito dopo si ritirò a vita privata; pubblicò lavori importanti e si diè a viaggiare per l'Italia.

di Sambuy, compagno ai primi e più bei ricordi de' miei giovani anni. da me onorato, amato come fratello, ed egli come tale a me devoto fino all'ultima ora del viver suo?

Fatto tutto intiero il corso degli studi a Siena nel collegio dei *Nobili*, ne uscì coll'accento e più col cuore prettamente italiano, pronto a dar vita e sostanze per questa terra nostra, ch'egli amava con tutta la poesia di cui era capace l'animo suo gentile, penetrato dei classici, di Dante in ispecie, entusiasta del nostro cielo, adoratore del nostro sole. Fu mandato in legazione nel Nord, poi successivamente, benchè molto giovane, Incaricato d'Affari a Monaco di Baviera e poscia a Pietroburgo, dove la nostalgia d'Italia lo colse a segno che in sul più bello

Fu da Carlo Alberto tra i primi cavalieri nominati nell'Ordine Civile di Savoia, e nell'aprile del 1833 venne eletto primo ufficiale del Ministero di Sardegna. Dopo questo pubblico ufficio ebbe un altro periodo di vita privata e di operosità letteraria, finchè nel 1847 fu chiamato con Sclopis, Balbo, Cibrario ed altri a far parte dell'importante Commissione superiore di revisione, e addì 3 aprile 1848 nominato Senatore del Regno. Lasciò buona fama di sè quale Regio Commissario straordinario a Modena, e l'ultima carica da lui occupata, fu quella di vice-presidente del Contenzioso Diplomatico, che tenne per cinque anni, finchè si ritirò definitivamente, e andò progressivamente spegnendosi la sua intelligenza tanto che gli ultimi dieci della vita sua possono dirsi anni di vera agonia.

Spirito arguto e critico, amico dei maggiori uomini del suo tempo, fu in politica un neoguelfo, che talora sorpassò Cesare Balbo, e spesso rimase indietro a D'Azeglio e Gioberti, e contradisse a Cavour, del quale temeva più che non sperasse.

Maggiori notizie di lui e delle sue pubblicazioni possono leggersi nell'*Introduzione*, che Giuseppe Ottolenghi ha premesso alla stampa delle *Reminiscenze*, già citate, libro di ricordi, curioso e molto interessante.

del salire alle più alte cime, chiese ed ottenne d'essere posto a disposizione del ministro degli Esteri: ma questi non tardava ad affidargli una missione delle più scabrose, le trattative col Papa e colla Corte di Roma, circa l'applicazione in Piemonte delle leggi Siccardi, e del matrimonio civile; trattative che, ben s'intende, non approdarono a nulla, ma che lui, benevolo, cortese, condusse in modo da non rendere più difficile una conciliazione futura [1]).

Semplice di gusti, di abitudini, schietto, servizievole, di una bontà che non smentivasi mai, era aristocratico fino alla punta delle dita nel decoro dei modi, nelle tradizioni signorili della famiglia, nel culto rispettoso al sovrano, alla donna. Animo sempre sereno, era spropriato di sè e pronto sempre più che al proprio al bene altrui, a cui non esitava sacrificare tempo, interessi, salute.

E non di meno quel carattere illibato venne grandemente offeso.

Mandato dal Governo commissario all'Esposizione di Vienna, dopo che vi si era consacrato con tutto il cuore, con tutta l'anima, geloso che l'Italia ne' suoi artieri figurasse da pari sua, per qualche inconveniente all'infuori della sua sfera, e specialmente per la distribuzione delle medaglie, a cui anche i mediocri più che i sommi credono aver diritto, s'ebbe accuse, villanie, ingratitudini, da averne l'animo amareggiato e la salute scossa a segno da farne una lunga malattia che gli anticipò la morte, accorato sempre

[1]) V. Bersezio, *op. cit.*, V, 231, 307, 308.

dalla falsità di quelle accuse, per modo che ancora due mesi prima ch'egli avesse a soccombere, lo vidi piangere lagrime cocenti nel dirmi, come dopo di aver fatto in quel tempo tanto sacrifizio del suo a prò degli operai, che non avevano trovato a vendere i loro prodotti, gli toccasse l'accusa di aver provvisto ai proprii interessi a danno degli industriali, che gli erano affidati.

Povero cuore di ottimista!

Manfredo Sambuy fu il vero tipo leale, bonario dell'antico cavaliere subalpino.

*

Più d'un valente nell'arte del pennello mostravasi in casa nostra. Il Premazzi, che rapiva al cielo i suoi effetti di luce per infonderli sulle sue tele, e alla terra i più vividi fiori e le più belle viste per arricchirne un album, un quadro, una parete.

Il conte Giacinto Corsi [1] “signore e donno„ delle più belle marine che conti la scuola piemontese e l'arte in Italia.

[1] Il conte Giacinto Corsi nacque in Torino l'anno 1829 dal conte Carlo, senatore del Regno e primo presidente della Corte d'Appello. Si laureò in legge ed entrò nella carriera amministrativa, ma non sentendosi a questa inclinato, l'abbandonò nel '54, e si diè con fervore all'arte del dipingere. Ebbe a maestro il conte Balbiano di Calcavagno, del quale serbò costante ed affettuoso ricordo. Fu un paesista ed un marinista schietto e semplice. Moderno, senza però soverchie arditezze, ebbe squisito e vivo il sentimento della natura, della quale sapeva scrutare i poetici misteri. (A. Stella, *Pittura e Scultura in Piemonte*. Paravia, 1893; V. Bersezio, *op. cit.*, VI, cap. 3).

Il comm. Biscarra [1], primo gerarca dell'Accademia Albertina, al quale basta il concetto foscamente poetico del suo *Caino*, e la stupenda espressione che gli seppe imprimere, per dargli posto di prim'ordine tra i pittori della nostra scuola.

Luigi Gandolfi [2], l'*Isabey*, dicevasi, della miniatura subalpina, abile, paziente esecutore dei minimi ragguagli, rivaleggiando colle rosee morbidezze del fiore nel tinteggiare la carnagione, così da mettervi dentro il sangue, la circolazione, la vita; morto ancor giovane in fama di ritrattista valente.

Eugenio Balbiano, conte di Calcavagno [3], le

[1] Giovanni Battista Biscarra nacque a Nizza marittima il 22 febbraio 1790 da Caterina Coppon e Giuseppe Costantino, maestro uditore, tesoriere generale dei RR. eserciti.

Morì il 13 aprile 1851. Studiò prima a Firenze sotto la guida del Benvenuti, poi Vittorio Emanuele I lo mandò pensionato a Roma, ove imperavano il Canova e il Camuccini, ed ove egli non tardò a seguire gl'insegnamenti e l'indirizzo artistico di quei maestri. Nel 1821 Carlo Felice lo volle in Torino a dirigere l'Accademia. Ha lasciato molti dipinti, segno della sua feconda operosità artistica. (A. STELLA, *op. cit.;* V. BERSEZIO, *op. cit.*, VI, cap. 3).

[2] Luigi Gandolfi fu un miniaturista di valore. Nacque in Torino nella prima metà del secolo scorso e morì nel 1880. Eccelleva pei ritratti. Massimo D'Azeglio lo nominò ispettore della R. Pinacoteca di Torino; morto il D'Azeglio, ne divenne direttore, e fu professore onorario della R. Accademia Albertina.

[3] Eugenio Balbiano da Calcavagno seguì prima la carriera militare, ma poi l'abbandonò col grado di sottotenente, per darsi interamente all'arte. Aveva studiato disegno all'Accademia militare di Torino sotto la guida del prof. Boucheron. Il suo primo quadro: *La fondazione di Alessandria*, fu acquistato da Carlo Alberto. Ne eseguì molti altri, specie di paesaggio, nei quali eran superate abilmente difficoltà prospettiche. Lasciò inedito un *Trattato di prospettiva*.

Nella giornata di Goito combattè da valoroso e fu gravemente ferito. Morì a 52 anni, il 1872. (*V.* A. STELLA, *op. cit.*).

cui ville, castelli, fiori e dame, stanno non solo a decoro del palazzo paterno, ma delle pitture a olio della buona scuola.

Quanto vorrei poter dire del conte Cesare di Benevello [1]), artista per proprio diletto! Mano

[1]) Il conte Cesare della Chiesa di Benevello è benemerito dell'arte piemontese, poichè il nome suo è legato all'importante istituzione di quella *Società*, che si prefiggeva lo scopo d'incoraggiare, con periodiche mostre, gli artisti della regione. Egli per primo, nel 1842, lanciò l'idea, che subito trovò proseliti entusiasti, e protezione presso Carlo Alberto, al quale non poteva sfuggire anche l'alto significato politico di quel sodalizio, che tenne la prima esposizione il 28 aprile del 1842, in una sala del palazzo d'Oria di Ciriè, in via Lagrange N. 7. Negli anni 1843 e 1844 le esposizioni si tennero nel'a casa dello stesso Benevello.

I componenti del primo Consiglio direttivo della Società rispondono ai migliori nomi dell'allora giovane Piemonte: Di Benevello conte Cesare, presidente – Manno barone Giuseppe, vice-presidente, – Nigra cav. Giovanni, tesoriere – Paravia cav. Alessandro, segretario – Volpato prof. Giovanni, vice-segretario – D'Arache conte Gaetano – Palagi cav. Pelagio – Biscarra cav. Giovanni Battista – Di Canelli conte Giuseppe – Mosca cav. Carlo – Sclopis conte Federico, consiglieri.

Il Benevello era legato di affettuosa amicizia a Massimo D'Azeglio, che nei *Ricordi* ne tratteggia il carattere aperto e franco, l'intelligenza vivida, la ricca fantasia e la vita austera e semplice. “ Egli disegnava — così scrive fra l'altro il D'Azeglio — dipingeva, ora figura, ora paese, effetti di notte, di vapori, di nebbie: non dico che facesse assai bene, ma faceva: come in genere nella sua, e posso dire quasi nostra generazione, tutti qualche cosa armeggiavano; tutti provavano un bisogno d'azione; tutti si sentivano spinti a cercare qualche via di distinguersi, per quella potente e generale scossa elettrica comunicata alla sua epoca dall'instancabile attività di Napoleone....

“ Il conte Benevello fu in quel tempo iniziatore di molto bene pel suo paese „.

V. anche l'Ortolenghi nel *Sauli*, *op. cit.* pag. 511, N. 1; Costanza D'Azeglio, *op. cit.* pag. 45; la necrologia pubblicata su di lui nella *Rivista Contemporanea*, Torino, fasc. gennaio 1854; V. Bersezio, *op. cit.*, I, 239.

focosa, originale in tutte le sue creazioni, faceva col pennello una gagliarda poesia, animata sempre da un concetto gentile, popolando le sue pale d'altari e le sue scene campestri, di santi, di angeli, di putti, che si direbbero presi dal vero nelle regioni celesti, e di donne leggiadre, di amorini procaci, deliziosi, che dicevano sì e no un'elegante istoria d'amore.

Conservo prezioso, anche perchè dono suo, un singolare modello di chiesa svelta, quasi aerea, sotto forma di un globo enorme raffigurante la terra, senza altra base che quattro colossali angeli, che la sostengono in alto.

La costruzione interna di questo tempio, ch'era da erigersi al posto attuale della Gran Madre di Dio, oltre Po, in Torino, è cosa mirabile, originalissima; le armonie dell'organo, per esempio, si elevavano compresse da speciale conduttore fino alla vôlta, donde dovevano riversarsi come se venissero dall'alto dei cieli.

Questo concetto è di una grandiosità, di una arditezza tale da dar fama mondiale, io penso, a chi sapesse tradurlo in opera. Iniziatore della fiorente Società per le belle arti in Torino, concesse a questo scopo, e per le prime mostre annuali, le eleganti sale del proprio palazzo infondendo vigoroso impulso all'arte in Piemonte, che fruttò poi largamente all'ingegno di una falange di giovani, come il Pittara, il Calderini, l'Allason, il Calandra, il Quadrone e tanti altri, che tennero e terranno in alta fama artistica questa nostra regione subalpina.

Parlare del conte di Benevello mi porta subito a dire del generale Muletti, amico a tutta prova

suo, e nostro, che all'assisa di Stato Maggiore accoppiava l'amore della pittura.

Cresciuto nelle idee di tempi antiquati, stava contento al *quia* del suo vecchio Piemonte, pronto a dare averi e sangue pel suo sovrano, ma avverso a quelle annessioni, che a lui, rigido nelle leggi del tuo e del mio, parevano rapine, non ammettendo che le ragioni di Stato avessero un codice diverso da quello dei privati.

Garibaldi non fu mai per il buon generale Muletti che un avventuriero camuffato da patriota, e quella sua milizia dalla camicia rossa assimilava ad una mascherata da non tollerarsi da chi deve sopraintendere al decoro del nostro esercito.

Questa disistima per l'Eroe di Caprera era tale, che quando, dopo Marsala ed il Volturno, Garibaldi venne a Torino pigliando quartiere dal senator Plezza, avendone io di buon grado accolto l'invito di sedere a pranzo vicino all'Eroe, il buon generale ebbe a soffrire, molto più che io non credessi, di questa, che a lui parve una defezione al credo monarchico e all'autonomia del Piemonte, di cui era tanto geloso.

La mia simpatia, la mia ammirazione per quell'uomo leggendario gli parvero atto di biasimo per le sue idee, e per quelle di tanti suoi e nostri provetti amici, al par di lui ripugnanti da un ordine di cose tanto diverso da quello, entro cui erano vissuti.

Dopo che s'ebbe il dolore di perderlo, i suoi eredi trovarono tra le sue ultime disposizioni un piego al mio indirizzo, nel quale, pur confermando la sua devozione a me, dicevami, più

che da altro doverla io misurare dal fatto di non aver egli mai cessato di stringere la mano, che aveva stretta quella di Garibaldi.

Egli finiva quella lettera postuma col mettermi in guardia contro i miei spiriti liberali, e il mio entusiasmo per quel capitano di ventura, simpatie che furono severamente biasimate, diceva, anche dalle dame di un *salon* sempre molto frequentato, una specie di *Hôtel Rambouillet*, dove conveniva tutto il gruppo delle *frondeuses* contro il nuovo ordine di cose, tra cui, meno bella della Longueville ma più accanita, era una ex duchessa, portante in prime nozze uno dei più bei casati di Francia, e in seconde nozze un nome a me dei più cari: salotto che il buon generale ed io solevamo frequentare.

*

Di una delle nostre riunioni desidero far menzione speciale, perchè esclusivamente consacrata a festeggiare una veneranda figura ottuagenaria, il cui nome non solo in Italia, ma visse e vive caro ancora in molte città d'Europa ai più egregi personaggi.

Parlo del marchese Gian Carlo Di Negro [1], l'ospitale patrizio di Genova, ultimo dei Bardi, che, la cetra in mano, accogliesse gli amici, cantando loro le vive, oneste impressioni dell'animo suo ispirato.

[1] *Vita di* GIANCARLO DI NEGRO, *Patrizio Genovese, scritta da esso.* Genova, Tip. Sordo-muti, 1854.

Per adempiere alla promessa fatta ai molti amici di Torino, l'illustre mecenate della Liguria assentavasi per poco da quella sua istorica deliziosa villetta, placido nido, intorno al quale i mirti, i melagrani, gli aranci rivaleggiavano di perenne poesia colla mente e col cuore di chi l'abitava.

— *Grazie al vapore,* — disse entrando da noi, — *portai un'ultima volta alla capitale la serie sterminata de' miei anni, onde accomiatarmi dai tanti cari che vi dimorano.*

Uomo di grande carattere e di carità più grande ancora, anima senz'ombra di fiele, spirito colto, mente nobilissima, volta sempre al bene, all'amore del paese, cuore sempre giovane e sempre eguale nelle sue non mai discontinuate affezioni, il marchese Di Negro portava serenamente in sè una primavera perenne.

Fede, patria, poesia, furono le muse di codesto patrizio trovadore, che mai d'un'ombra macchiò l'animo integro e fiero, il male essendo a' suoi occhi tale una contravvenzione alle leggi naturali, da non poterlo ammettere che come portato di mente alterata.

La mente sua invece, limpida, fiduciosa, incontaminata, solita a spaziare beatamente nel mondo arcadico, primitivo dei semplici affetti, attraversava incolume nell'arca santa della sua villetta gli egoismi della vita.

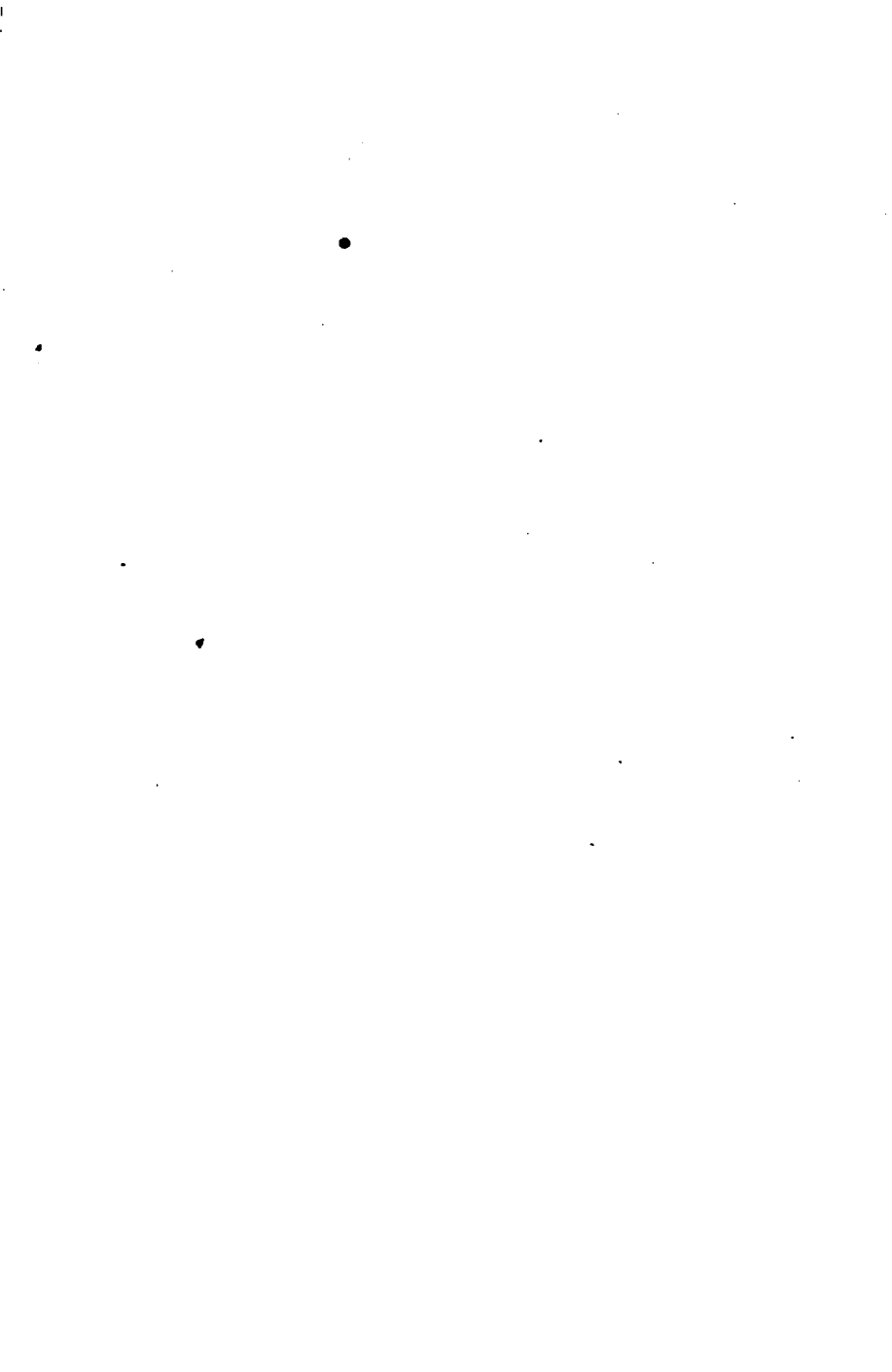
Tale l'uomo, che sì lungamente tenne a Genova, sull'erta dell'Acquasola, un primato o meglio forse direi una sovranità morale, a cui prestarono omaggio, Byron, Humboldt, Goethe, Schiller, varie regine, Chateaubriand, Lamartine,

la Rachel, Giorgio Sand, la Marchionni, Napoleone I, Monti, Foscolo, Pindemonte, Manzoni, Pellico, Nicolini, ecc., tutti colassù accolti senz'ombra di fasto, ma con una forma di eleganza tutta patriarcale, intorno ad una tavola squisitamente imbandita, dove la cordialità, l'allegria e le dovizie dello spirito imperavano.

Alto, maestoso, sempre in nero se si eccettui la morbida cravatta annodata sul davanti alla Byron, la gola scoperta sino allo sparato della camicia, adorno di mussole a rughe finissime ondeggianti sul petto, come quelle di cui il francese Fabre vestiva Alfieri nella stupenda tela che sta a Firenze nella Galleria degli Uffizii, il marchese Gian Carlo, ne' suoi ottantadue anni, era ancora una personalità così distinta, che, illuminata dall'estro, pareva il genio delle poetiche grotte di Ossian.

Pregato di assecondare l'ispirazione, se mai trovasse intorno a sè quella sera qualche cosa che lo movesse, s'alzò, e, ritto nel mezzo della sala, circondato da un uditorio riverente, dopo un soave sommesso tocco di note, fatte da mano esperta sul piano, onde predisporre l'animo, il nobile bardo improvvisava una serie di strofe con una forma e con un garbo all'età sua meraviglioso, trovando sempre un pensiero adatto, fine e cortese.

Un'entusiastica salve di applausi accolse l'ultima parola sua, e commosso disse: "*Cotesta è chiusa splendida al canto mio sulle scene del mondo. Resti a Torino, come io porto in cuore a Genova, il ricordo di queste ore felici, per la grave età mia forse supreme*„.

Chiesto quindi il mio *Album*, cercò a lungo, in quel gran volume, forse per scegliersi un nome, a cui di preferenza egli desiderasse esser vicino; ed eccolo fermarsi ad un po' di spazio, tra uno scritto di Cesare Balbo e un altro di Tullio Dandolo, e vi segnò le parole che aveva dette.

CAPITOLO VI.

Altre personalità del salotto Savio. Giovanni Prati.

I rappresentanti della musica. – Il prof. Sighicelli. – Il violinista Mazzorati. – Bazzini. – Luigi Bertrand. – Suo genio e sue miserie. – Giovanni Prati. – Declama l'*Edmenegarda*. – Walter Scott e Gaetano De Marchi – L'eloquenza di Prati. – Prati, Tommaseo e Sanvitale. – Interessante lettera di Tommaseo. – Il patriottismo di Prati. – Sua lettera notevole dopo Novara. – Ricordi della fanciullezza di Prati. – Sua indole. – Poesia di lui ad una bambola. – Sue affezioni. – Una dolorosa istoria d'amore. – Lettera di lui alla Savio. – Suo epistolario amoroso inedito. – Le sue memorie. – L'*Armando*. – I diavoli di Dante, di Milton e di Goethe. – Osservazioni della Savio. – Leopoldo Marenco. – Giuseppe Revere. – Giuseppe Regaldi. – Versi di Lamartine. – Luigi Mercantini. – L'inno di Garibaldi. – Vincenzo Riccardi di Lantosca. – Costantino Nigra. – Sua indole. – Lignana. – Angelo Brofferio. – Sue poesie e suoi amori. – Luigi Chiala. – La *Rivista mensile contemporanea*. – Opere e vita del Chiala.

Anche la musica aveva nel mio salotto i suoi interpreti. Ricordo il prof. Sighicelli [1], inarrivabile nel rendere coll'istrumento ad arco le pazze, strambe, indisciplinate fantasie del *Carnovale di Venezia;* Mazzorati [2], il bello, melanconico violinista, che affogò il suo genio nei cupi vortici di un naviglio, per la solita guerra che i mediocri sogliono fare ai distinti; Bazzini [3], signore e duce delle più stupende e difficili creazioni sinfoniche.

1) Quella dei Sighicelli fu una progenie di eccellenti suonatori di violino. Il capostipite, Filippo, nacque a San Cesario (Modena) nel 1686 e morì a Modena nel 1773; fu primo violino alla Corte del principe d'Este. L'ultimo della famiglia ebbe nome Vincenzo, e nacque a Cento nel 1830. Il Ricmann scrive nel suo *Dizionario di musica,* che il Sighicelli dal 1855 visse a Parigi, dove morì nel 1905. La Savio allude ad Antonio, nato a Modena nel 1802, e morto nel 1883, padre di Vincenzo.

2) Achille Mazzorati nacque a Brescia nel 1830, e morì a Milano nel 1873. Valoroso violinista, diè concerti in parecchie importanti città d'Italia.

3) Antonio Bazzini, nato a Brescia (11 marzo 1818), morto a Milano (10 febbraio 1897), studiò con il maestro della sua città natìa, Faustino Camisavi, riuscendo eccellente violinista e compositore. Dopo qualche viaggio in Germania, Spagna e Francia, accettò il posto di professore di composizione al Conservatorio di Milano, divenendone poscia Direttore. Scrisse quartetti e quintetti per istrumenti ad arco, la *Risurrezione di Cristo;* una Sinfonia, cantata: *Senacheribbe,* alcuni salmi, *Ouvertures* per il *Saul* e il *Re Lear*, un poema sinfonico: *Francesca da Rimini,* ed un'opera teatrale: *Turandot.*

Ricordo Luigi Bertrand, genio musicale, naufragato, come Edgard Poe, come Chatterton, come Praga e Rovani, tra le acque scure della vita.

Fatto alle divine sublimità del bello, la cappa di piombo dello stento gli tolse il volo, così che non potendo levarsi quant'era capace nelle sfere illimitate dell'armonie, ridusse l'ingegno poderoso e le appassionate facoltà di un sentire eccezionale, nel poco legno del suo istrumento, traendo dal violino accordi che parevano echi di voci lamentose, di lontane scene di miseria e di pianto.

Alto di statura, simpatico, corretto di modi, naturalmente elegante, con tutte le doti personali volute a farsi strada, egli era timido, o meglio avvilito dal sentirsi un povero.

Fosse almeno stato solo; ma avevasi dietro una moglie giovane, innamorata di lui e del suo talento, e due bambini quasi nudi.

Il giovane Bertrand portava scolpiti in volto gli strazi del marito, del padre, che non può affrancare i suoi dalle torture del bisogno.

Il suo genio però era vivo, potente e, come dissi, eccezionale; ma in Francia, patria sua, perduto nella folla, per non lasciar morire i suoi in istrada, strappò l'aureola alla musa, e la costrinse a suonare nei caffè per far muovere le gambe nei balli, lui che aveva poemi eccelsi nell'anima e nella fantasia.

Credendo che l'Italia fosse, come nei romanzi, la terra benedetta dell'arte e degl'ingegni, venne ad essa nella fulgida speranza di esservi accolto e festeggiato. Ma le sue speranze non furono che illusioni.

Si fece pel povero violinista ciò che potesse bastare al momento, raccomandandolo al capo della Cappella Regia, allora fiorente, perchè gli desse impiego; ma il numero dei violinisti era al di là del completo, poi le menti, volte allora per intero alla politica, non chiedevano e non gustavano che squilli di guerra, rulli marziali di tamburi e inni patriottici.

Compreso, ammirato, veniva da noi volenteroso, facendo coll'arco meraviglie che ci restavano nell'animo come ricordo di cose sublimi, ma lugubri, strazianti. Una sera, e fu l'ultima, parve mandasse il canto del cigno....

Dopo quella serata vennero i grandi geli nostri settentrionali, e Bertrand non si vide più. Chiesi di lui, ma invano; niuno lo aveva visto, niuno sapeva dove cercarlo.

*

Tra i poeti, primo nella mente ecco sorgermi Giovanni Prati, ingegno fluido, splendido, robusto, nutrito di buoni studi, fatto alle pure eleganze greche e latine. Il colore insuperabile delle proprie poesie, egli diffondeva caldo ed abbagliante, declamandole con le ricche, molteplici intonazioni di una voce potente e melodiosa. Aveva tal memoria, che una sera, recitò intera la sua *Edmenegarda:* triste, affascinante istoria d'amore, capolavoro del suo primo genere, da lui, strano a dirsi, tenuto in nessun conto. Dopo una di quelle sue declamazioni, Gaetano De Marchi, quadrato tutto nelle impressioni, come nella poderosa persona, irresistibilmente

trasportato dall'impeto di quell'onda poetica, si levò di scatto, lo baciò e gli regalò uno splendido cameo, carissimo a lui, poichè dono di sir Walter Scott, che gli era stato amico, e che non nominava mai ad occhi asciutti, proclamandolo l'unico uomo grande che gli fosse parso tale sempre, senza lacune, nell'intrinsichezza di mesi e mesi, nell'incanto di quella sua dimora (storica ormai) di Abbotsford, che il bardo di Scozia chiamava: il suo miglior poema di calce e pietra e d'alberi.

Prati ha un'eloquenza rapida, focosa, vestendo di ricco manto poetico anche le fredde ed uniformi cose della pratica e della ragione. Parla come scrive, caldo, colorito, e quando il tema lo seduca, vi si addentra con una perspicacia, una maestrìa, una larghezza d'intendimenti che sente il volo poderoso dell'aquila; veste anche le cose astratte con una forma così precisa da renderle quasi evidenti.

Rivedo tutt'ora anche il Tommaseo, ravvolto in quel suo ampio pastrano color di cioccolatto, che smetteva di rado anche quando si fermava a lungo, timido, anzi pietoso, per la modestia somma, e anche per la vista debole mal sicura, affaticata dalle troppe notti di studio. Tanto era baldo il piglio di Prati, e tanto era umile quello di Tommaseo, come chi si tenesse per ultimo degli ultimi, a segno di rifuggir sempre dalle camere, dove io ricevevo, dirigendosi a quella del conte Iacopo, schivo com'era di veder gente, e di farsi vedere.

Là avevano luogo delle stupende conversazioni, a cui con mia figlia assistevo.

Di parola calma, pensata, ma convinto e profondo, Tommaseo, omnisciente, correggeva, suggeriva, modificava, con arte, con gusto, con uno spirito di lealtà e di moderazione, che mostrava la bontà del carattere grande quanto l'ingegno e il sapere.

In quelle calorose discussioni facevasi però sempre capo, con deferenza, a quell'illustre, cortese, benevolo e dotto patriota, ch'era il Sanvitale: Prati guadagnandolo coi suoi voli e colla parola fiammeggiante di poeta, Tommaseo conquistandolo con lo sviscerare il bello, il buono, il vero nei suoi involucri più segreti, guidato e illuminato dalla vivida luce della fede, che egli, con logica ferma, convinta, innestava sulla ragione umana.

Fra le cose, di cui nel viver mio ebbi a tenermi veramente onorata, registro il fatto che Niccolò Tommaseo nei suoi ultimi giorni abbia di propria mano scritto il mio nome nel numero delle persone da essere consultate nell'imminente congresso educativo, a cui tutta Italia doveva aver parte, e dove si discusse il grave argomento: *Se si dovesse o no stralciare interamente dalle scuole primarie l'insegnamento religioso.*

E del Tommaseo tengo pure preziosa questa lettera, che egli mi scrisse dopo aver letto il mio lavoro sull'educazione:

"*Pregiatissima mia Signora,*

"Non in qualche parola soltanto del suo libretto, ma nello spirito che l'ha dettato, io sento l'accento della materna pietà, nel materno dolore. Ella non può, Signora, vedere senza sgo-

mento che l'Italia liberata, invece di rieducare i suoi figli, li venga diseducando. E veramente dai fatti non pare che i sensi civili acquistino altezza e forza dai religiosi e morali abbassati e infiacchiti. Ella propone l'esempio d'una nazione che almeno dagli urgenti pericoli apprende senno; che ha per tre secoli negletta la cura del popolo, dimostrando come a ciò sia impotente il protestantesimo di per sè, nonostante che aiutato da libere istituzioni, e da tante altre incomparabili agevolezze. Ma quello che il pericolo agl'Inglesi consiglia, sarebbe pur bello che l'ispirasse agli italiani la magnanima carità. Gl'Inglesi alle scuole segrete dove i furfanti allevano i ragazzetti al mestiere di ladro, contrappongono non già vendite di Liberi-Muratori, nè sproloqui di Liberi-Pensatori, ma scuole religiose; e i patrizi si fanno non pure istitutori col proprio danaro, ma di persona aiutatori essi stessi. In Italia abbiamo pure l'esempio di qualche patrizio che ambisce ascendere a tanto, che ardisce tanto; ma abbiamo nel bel mezzo delle nostre università, salariate dal Governo, il quale non è altro che il servo della nazione, uomini, del resto mediocrissimi, che rubano e insegnano pubblicamente a rubare alla nazione la sua fede, le sue memorie più sacre, la sua più intima vita. Per darle che? Lo vediamo: e troppo (se non mutano) peggio vedremo.

“Accolga, Signora, i ringraziamenti del suo

“Devotissimo

“TOMMASEO.„

“**Nella giornata di Curtatone, 48**„.

*

Forte vibrava nel Prati la fibra patriottica; ed al grido di gioia per la vittoria di Goito nel 1848, egli faceva eco coi seguenti versi, improvvisati nel mio salotto, in rime obbligate:

> **Dio potente! Che rombo ci fiede?**
> **Che è quel nembo di fosche legioni?**
> **Son gli ardenti Sabaudi leoni,**
> **Bella Italia, che pugnan per te.**
> **Chi è quel forte, che a tutti precede,**
> **Fulminando sul grande corsiero?**
> **Dio potente! Egli è vero, egli è vero....**
> **Viva il Re, viva il Re, viva il Re!**

Del Prati amo riportare qui una sua lettera, che fa seguire alle esultanze per le vittorie nostre nel 1848, lo scoramento grande dell'animo suo dopo la disfatta di Novara nel 1849:

" Il soldato di cui v'interessa saper notizie, vide e fu veduto in Novara da un suo compagno d'armi, col quale ho parlato io medesimo stamattina. Ecco un dolore di meno in mezzo ai lutti privati e al pubblico infortunio!

" Io non parlo più, almeno per ora; e se il destino mi costringerà cogli amici miei a ricalcare l'amara via dell'esilio, ebbene cercheremo di porci in salvo per tempi migliori. Intanto non ci rimane purtroppo, che piangere sul feretro della patria!

" Mio Dio! dove sono riescite tante speranze coltivate in silenzio da prima e poi alimentate

per tanto tempo in faccia ai pericoli, tra l'ira dei partiti, nella condizione di profughi, ma sempre italiani, e preparati davvero al sacrificio di tutto! Si spezza il cuore a gettare uno sguardo su questi giorni terribili, dei quali non si può abbracciare la grandezza e l'infortunio, senza spaventarsi e desiderare di morire o di non esser nati! L'Italia è sepolta, e chi sa quando potrà rialzare la testa! E che dirà l'Europa del nostro onore? Come le abbiamo purtroppo date in mano le verghe per flagellarci! Povero Piemonte! Egli solo si è gittato sui campi, per salvare questa matrigna tanto superba e feroce di vanti, quanto abbietta e vile d'opere e di costumi. Io non so darmene pace: vorrei essere su qualche continente straniero per celare il rossore e non vedere, o udir cose che straziano l'animo. Abbiamo rifiutato la pace all'Adige ed ora la dobbiamo segnare alla Sesia! Abbiamo deriso il nemico, e dobbiamo assistere al suo trionfo! dobbiamo (orribile destino) perfin ringraziarlo se non ci porta sotto gli occhi nostri la nostra vergogna! C'è da impazzire.

" Io nella modesta mia posizione ho molto sofferto per la causa della mia patria; ma ho anche molto sperato; e la divina fiducia, che mi accompagnava, era il compenso d'ogni dolore. Che mi giovò? Era meglio che una palla nemica mi togliesse da questo spettacolo d'obbrobrio, là sulle sponde del Piave, ed invece quella palla scavezzò il ramo d'un albero sulla mia testa! Beati, beati tre volte quelli che son morti!... Forse caddero colla speranza della vittoria. E quel povero Re! Quel martire sventurato e magnanimo! Non so

pensare a lui, senza sentirmi un orribile fuoco alla testa; chi mai può spingere gli occhi in tanto abisso e non temer la vertigine? Povero Carlo Alberto! Diciott'anni perseverò in un'idea generosa, le consacrò la propria vita, quella dei figli, la corona, fino l'onore! Sopportò sfregi, e calunnie; egualmente santo che prode, tutto gli parve poco per salvare l'Italia.... e poi!.... Ci sarebbe a dubitare di Dio. Dove sono i premi promessi alla virtù? Son queste forse le mercedi date al valore?.... Dov'è la giustizia?.... Siamo dunque al cieco arbitrio della fortuna? Dunque le cause sante trionfano a questo modo? e i buoni debbono andar sempre col capo nella polvere, e i tristi eternamente salire? Quando finirà quest'orrenda vittoria del destino sull'uomo?...

" Cessiamo per carità dal voler interrogare e giudicare l'Onnipotente, altrimenti dall'angoscia all'empietà è brevissimo il passo. Eppure vedrete, ci saranno ancora delle anime abbastanza scellerate, che accuseranno quel generoso; anime a cui l'omaggio della sventura è cosa più ignota che il pudore alla meretrice e la pietà all'assassino.

" Oh se vi toccasse di sentir taluno di questi codardi a gettare l'insulto sul sacro capo di Carlo Alberto, accendetevi nobilmente di sdegno e fuggitelo! la razza di Caino è feroce.... feroce senza misura. Ma i pochi, che rispettan sè stessi, e credono ancora in Dio, non devono soffrire cotanta infamia. Maledizione agli uomini avari, indifferenti, crudeli, che hanno la parola di volpe e l'anima di ladro!.... E ve ne hanno molti! Trista cosa è l'odio, ma quando le creature umane

sono così vili, bisogna odiare, consumarsi di spasimo, e odiare. Scrivo con tanta amarezza, perchè ne ho le viscere lacerate.

“Là sotto Novara, c'è un cumulo di morti; un re senza corona, senza amici, senza conforto, va ramingando chi sa per qual parte della terra! Sul volto d'Italia è caduto un drappo funereo; la sventura è penetrata nei nostri focolari.... eppur v'è chi ride, v'è chi vitupera, chi osa fare il processo all'infortunio.

“Purtroppo, guai a chi perde!

“Egli è ben vero che la storia e la posterità pronunciano i lor giudizi solenni ed eterni; e quindi chi è grande e infelice, come Carlo Alberto, li aspetta e non li teme; ma chi meriterebbe più di lui di essere circondato di gloria e di riverenza anche dai viventi, non uno eccettuato?.... Ci pesa tanto l'esser giusti e pietosi?...

“Mi basti per ora: con altri non parlo; son chiuso in me stesso, e mi sento ben separato dalla schiera volgare!....[1]„.

*

Una sera, mentre ero in letto affranta di spirito e di persona, Prati si mise a raccontare ad alcune mie amiche, che mi stavano affettuosamente d'intorno, certi suoi ricordi giovanili e a mano a mano esaltandosi pel silenzio e l'interesse, con cui tutti lo stavano ascoltando, ci fece

[1]) Questa lettera fu pubblicata, ma senza indicazione della persona, cui era diretta, nel *Numero Unico, XIV marzo 1900, Carlo Alberto* (Tip. Officina Poligrafica Romana, pag. 38), inaugurandosi in Roma il monumento a Carlo Alberto.

passare innanzi come in un panorama gli eventi maggiori della sua prima giovinezza, e disse con tanto brio di animazione, e armonia di voce, e colorito di gesti, che alcuni di quei fatti mi restarono impressi nella mente e li consegno alla carta, nel pensiero che queste note saranno interessanti per chi si accingerà a mettere insieme una biografia dell'illustre poeta.

A 12 anni, narrò Prati, avevo già il Dante tra mani, e me lo leggevo con grande reverenza, il che vedendo papà, che allora leggeva il Tasso, suo poeta favorito, dissemi (scusate la parola):

— *Piscione, che stai leggendo il Dante che non capisci ancora.*

Senza confondermi gli risposi:

— *Scusi, papà, ma in questi versi parmi ci sia più nerbo che nei suoi.*

— *Dove prendesti quel nerbo?,* — soggiunse egli.

— *Non saprei,* — gli risposi.

Un'altra volta mio padre mi mandò da un buon prete, che abitava sopra un'altura e da cui avevo imparato la geografia. Presi il Tasso, e m'avviai; quando ci fui presso trovai un bel prato, e mi assisi a prendere fiato leggendo, ma di verso in verso, le ore passarono per modo che il giorno incominciava ad imbrunire, ed io dimenticai la visita al prete, e me ne tornai a casa. Appena giunto, il papà mi chiese come stava Don Basilio di salute; allora solo mi venni a ricordare della visita, e mortificato e ad occhi bassi confessai non averlo visto, perchè il Tasso me lo aveva fatto passar di mente. Ma a mia gran soddisfazione il papà invece di sgridarmi

disse: *"Fra il prete e il Tasso, non havvi da esitar nella scelta"*.

Già più innanzi nella vita, amavo le passeggiate campestri con un libro di poesie in mano, e un giorno, attraversando un gran bosco, m'incontro con una bella contadina, di statura elegante, di capelli biondi, e di occhi cerulei larghi e bellissimi, ch'io conosceva per esser la più bella del contado.

Ella si assise pensosa e grave sopra un rialzo di terra deponendosi a fianco un rotolo di carte. Mi accostai, e le diedi un bacio chiedendole quale fosse la causa della sua mestizia. Non mi rispose, ma traendo un lungo sospiro, si disciolse in pianto.... Dopo breve sfogo mi disse, che una sua sorella maritata da poco era infelice.

S'alzò, e, ripreso il rotolo, seguitò la sua via.

Pochi anni dopo ella moriva.... ed io ne piansi....

Un giorno stavo studiando il Tasso a memoria; avevo 13 anni, papà dissemi:

— *Sappi che è da pedante il sapere solo per memoria, però a due cose questo serve. Prima a ricordare le belle opere di tanti belli ingegni. Secondo ad esercitare la memoria e lo spirito per cui sarei lieto di avere un saggio della tua facilità di ritenzione.*

— *Bene,* — risposi, — *ora è tempo di andarsene a letto, ma domani alle 4 se desidera io le recito la "Basvilliana"*.

— *Quale canto?* — soggiunse mio padre.

— *Tutti,* — gli risposi.

Alquanto sorpreso, dissemi:

— *Tu l'avrai già studiata,*

— *No,* — risposi, — *l'ho letta ieri per la prima volta.*

— *Se tu tieni la parola,* — ripetè il papà, — *avrai la ricompensa di uno scudo.*

Il domani mi alzai all'alba, e mi applicai con tanta risoluzione all'impresa, che in poche ore fui in caso di recitare tutta intera la *Basvilliana.* Quello scudo mi arrivò più caro che non lo potrebbero ora tutti i tesori del mondo.

D'allora mi applicai seriamente allo studio del latino: Virgilio ed Orazio mi erano prediletti.

A 18 anni intrapresi da solo a studiare il greco, e in meno di due anni venni a capo di poter leggere Omero. Ma Virgilio e Dante furono i miei due maestri.

*

Giovanni Prati mi fu presentato appena venne a stabilirsi a Torino. Era giovane e bello, ma d'una bellezza troppo maschia e positiva; gli mancava l'elemento non dirò spirituale, ma ideale; la creta usurpava in lui i dominii della sensibilità, così che gl'istinti materiali minacciavano invadere quelli dell'anima. La sua persona però, tale e quale come Dio glie l'impose, piacque e fece delle serie conquiste. Questo per il fisico; in quanto all'anima ell'era viva, sdegnosa, sùbita all'affetto come all'antipatia, mobile, capricciosa, impressionabile, capace di slanciarsi subitanea dalle basse materialità della vita, alle vette supreme dell'entusiasmo, e viceversa. In quanto all'essenza dell'indole sua, egli è buono, espan-

sivo, credente, fermo e sincero. Per quanto si sia accanitamente accusato il suo carattere dai tanti suoi nemici, io lo credo innocente affatto dalle accuse che gli vennero lanciate. Che forse la natura sua inclinata all'egoismo l'abbia reso curante di sè più che d'altri, mettendo i suoi propositi in cima alle convenienze dovute agli interessi anche de' suoi più intimi, credo possibile; ma che si sia reso colpevole d'altri errori non credo; e il suo carattere politico, fermo e conseguente sempre ai suoi primordi, prova a favore di lui, perchè l'onestà politica non suole disgiungersi ed è termometro dell' onestà privata.

Giovanni Prati era stato preceduto a Torino dalla sua *Edmenegarda,* splendida creazione, che annunziava l'avvento di un gran poeta. A quel poema, che commosse ed esaltò i più quieti, ei faceva tosto succedere le *Poesie popolari,* i *Canti per il popolo,* e le *Memorie e Lagrime,* prose e poesie vere, sentite, spontanee, stupende.

Dopo coteste pubblicazioni chi vorrà dunque far le meraviglie, se il poeta del Tirolo Italiano, appena in Torino, venne accolto, festeggiato, acclamato dalla società più colta, e dalla gioventù più esaltata? Fu allora che mi si presentava il cantore d'*Edmenegarda,* come in quei tempi si soleva chiamarlo. Il suo splendido ingegno, il suo fare liberamente schietto, me gli affezionarono tosto, e nacque da quei tempi tra noi un'amicizia lealmente tranquilla, che vive e vivrà in me sincera, malgrado certe sue mende agli occhi miei gravissime.

Un giorno venne Prati a farci visita: il servo

gli disse che eravamo fuori, ma che s'ei volesse entrare non avremmo tardato a giungere. Entrò e trovando in sala su d'un seggiolone una grossa bambola d'Adele, la quale, insieme ad una bella faccia, aveva dei capelli neri inanellati, che avevano appartenuto alla testina ancora più bella di Maria Menabrea, Prati per lei improvvisò questi versi che trovai, tornando, sulla tavola:

AD UNA BELLA INCOGNITA.

Nero il crin, ma senza fiori;
Snello il corpo, ma senz'anima;
Lieve il piè, ma senza errori;
Pur sei vaga, o giovincella,
Ma colei, che t'orna e pettina,
Datti pace, è assai più bella.

Questo per i giorni lieti dell'amicizia; ora veniamo ai ricordi dolorosi.

M'accorsi che s'era innamorata del Prati una signora, che vedevo poco, alla quale portavo però simpatia molta, perchè la sapevo infelice. Essa pure mi era affezionatissima, per cui pensai non essere indiscrezione cercar di salvarla da una seduzione, per la quale, insieme all'onore, ella poteva rimettere anche la vita, essendo sposa ad un uomo geloso, che all'indole vendicativa accoppiava un perfetto maneggio di pistola.

La prima volta, ch'io mi trovai sola con lei, entrai coraggiosa nel proposito dicendole:

— *La di lei conquista sarebbe per Prati un fiore di più nel bel giardino d'Italia, ma per lei,*

per lei, coll'animo suo fervidissimo, sarebbe il rimorso, il disonore, una passione seria da turbarle gravemente l'esistenza.... Pensi! pensi ch'è madre!....

Ella scoppiò in un impeto di pianto, e coprendosi il volto con le mani, disse singhiozzando:

— *È troppo tardi!.... è troppo tardi!....*

Alcuni mesi dopo, picchiò un servo di buon mattino alla porta della mia stanza da letto, dicendo che una donna chiedeva premurosamente di parlarmi.

Ed ecco venirmi innanzi con faccia stravolta la cameriera della Signora.... la quale mi consegnò una lettera della sua padrona. L'aprii e lessi: "Mio marito sa tutto: una lettera gli cadeva tra mani.... ieri sera in sul tardi ci fu una scena d'orrore.... mi trascinò per i capelli, e voleva uccidermi; ma vedendo che invocavo disperata la morte piuttosto che durare la vita, pensò maggior supplizio per me lasciarmi in vita, ma è partito ora di casa col revolver carico, per ucciderlo.... Che Prati sia tosto avvisato di distruggere le mie lettere, il mio ritratto, ch'ei neghi ch'io fui sua.... Io vengo a lei disperata, per aiuto, per consiglio, per misericordia.... Per carità, la mi salvi e salvi Prati da una morte sicura....".

Mandai di corsa in cerca di lui al caffè Fiorio, dove speravo fosse a quell'ora il colpevole; mandai pure in cerca d'un mio vecchio e provato amico, perchè venisse tosto da me (mio marito non c'era). Come Iddio volle, Prati fu trovato, ed accorse. All'udire di che si trattasse, gli venne uno svenimento e cadde lungo e di-

steso, così com'era la persona sua forte ed altissima, su d'una *causeuse,* che al peso violento si rompeva....

Riavuto appena, si tenne consiglio sul da farsi, e si pensò sopratutto al modo di levar via quelle fatali lettere che, insieme al ritratto di lei, erano in casa di Prati. Due porte mettevano al quartiere ch'egli abitava, e l'amico nostro, munito della chiave e informato esattamente da Prati, ove egli dovesse trovar lettere e ritratto, arrivava alla prima porta di strada, e vedendovi il marito della signora, che col cappello sugli occhi passeggiava fieramente in lungo e in largo, gli passò innanzi in attitudine calma, ma, appena fuori di vista, corse le scale, aprì, prese il prezioso deposito e ridiscese lento passando una seconda volta dinanzi al marito ch'ei conosceva senza esserne conosciuto; e così si sottrassero quelle prove, che stavano in un cassetto aperto....

Il marito fece guardia assidua due giorni a quella scala, e per tre giorni Prati visse nascosto in casa nostra, senza che nessuno se ne accorgesse. Sedato alquanto nel marito quel primo sdegno, ricorse ad una rappresaglia più calma, ma più umiliante: quella di minacciare il rivale a colpi di scudiscio, ogni volta che l'incontrasse, il che Prati, retto assai di coscienza, subiva valorosamente come un'espiazione, che doveva all'offeso, come un'umiliazione ch'ei aveva meritato.

In quanto alla povera donna, quelle ore di spasimo, di lotte, di paura, di disperazione, ne ingoiarono la gioventù floridissima. Chiusa in

casa a chiave dal marito per molti giorni; quand'ella potè venire a me, la vidi in tale un'agonia di volto che n'ebbi strazio.... La sua ricca chioma s'era incanutita, e l'occhio fisso dilatato diceva le sofferenze dell'anima intollerabilmente angustiata, e quelle del corpo rotto dal patire, estenuato dalle veglie, e peggio ancora atonizzato dalle smodate dosi d'oppio che per uccidersi ella aveva trangugiato.... Ma la morte non la volle, ed ella visse insieme al marito, o meglio vegetò miseramente in un triste ambiente, ove non era più amore, perchè spento, ove non era più intimità coniugale, perchè distrutta![1])

Le di lei lettere, ch'io non volli tornare a Prati, abbruciai in presenza della misera. Quelle di Prati a lei, ella mi donava, pregandomi ch'io le leggessi, perchè, scritte con parole di fuoco nel parossismo della passione, potevano servirle di scusa.

Quelle lettere non volle ella rileggere più mai, lasciando la cura a me di serbarle o annientarle. Sono sessantasette, con varie poesie inedite, e le conservo come gioiello letterario di linguaggio infiammato dall'amore.

Pochi giorni dopo coteste scene così varie e violente, Prati, atterrato egli pure, cadde infermo, e dal letto dei suoi dolori (e dovevano esser molti ed atroci) mi scriveva:

"*Mia buona amica*,

"Vi ringrazio della fedeltà colla quale serbaste quei dolorosi depositi, vi ringrazio delle af-

[1]) La signora vive anche oggi, in Torino.

fettuose sollecitudini che impiegaste senza indugio, per minorarci, se fosse possibile, le agonie dei tristi momenti passati; vi ringrazio di ogni cosa; e ne serberò memoria per tutta la vita.

"Ora che posso dirvi di me? Sono un tronco che sente e soffre. Il colpo fu troppo inopinato.... orribile.... Se avessi avuto qualche convinzione di meno, mi sarei tolto la vita da me medesimo; e ora, pur troppo, non posso sperare che nè la malattia, nè il dolore aiutino questo mio desiderio. Il vivere dunque non è più un merito nè un coraggio per me, ma un orrendo sacrifizio. — Che volete? la ho amata sopra le forze delle mie abitudini e della mia natura; la amo miseramente e senza speranze: e in questa solitudine dell'universo non vedo che lei vincolata ad un altro, e forse già immemore d'ogni cosa passata. È vero, l'ho fatta infelice, ma non sola. Sarà ella capace di giudicarmi? di ricordarsi prima di giudicarmi? Io non oso portare i miei pensieri sull'abisso della sua anima: so che se lo tento mi sgorgano lagrime di fuoco. Credetelo, solo il dolore è vivo in me; tutto il resto è spento, anche l'ingegno, questo poco e povero ingegno mio, che era tutto per lei, comunque fosse la croce perpetua della mia vita.

"Non so se avrò coraggio di rivedere le vostre stanze, che mi diedero ricovero in quelle prime ore dell'infortunio. Però guardatemi: sin d'ora io mi pongo in ginocchio davanti a voi, colle mani giunte e col viso a terra per la vergogna di me medesimo; ma vi prego per il capo dei vostri figli, per qualche affezione segreta che possiate custodire in cuore; per quanto possiate

desiderare sulla terra, e oltre la terra, vi prego di volermi dire *qualche cosa di lei!* Sento di umiliare e di offendere il mio coraggio; ma se non vi facessi questa preghiera, mentirei al grido della mia anima....

“So che l'amicizia d'un infelice è troppo povera cosa da offrirsi, e che la gratitudine al mondo si fa presto ingrata; ma vi presento la mia sventura che è così grande, da meritare, Olimpia, la vostra misericordia.

“ PRATI „.

“ **Dal mio letto, 2 febbraio, 1850.** „

*

Ho riletto le sessantasette lettere onde toglier via, se mai vi fosse, qualcosa che potesse tradire la persona a cui furono dirette: ma non ebbi a cancellare che poche parole. In una sola, dove si parla di un ballo dato da Massimo d'Azeglio, cancellai sdegnata alcune righe, perchè Prati parlava in modo spregevole di una donna degna di reverenza, che gli era stata più che sorella, una madre vera, una donna la di cui casa gli fu sempre aperta nei tempi per lui pochissimo agiati. In questa lettera fa una rivista semicomica anche su di me dicendo: “C'era Madonna Savio (e qui andiamo in accademia e in Parnaso) la quale aveva d'intorno certi abiti, a faldoni color celeste, coperti e orlati di trine come i drappi della Beata Vergine, quando la portano intorno in processione „.

Chi avrebbe detto allora al poeta che questa critica mi sarebbe venuta sott'occhio!

Salvo le poche mende d'ingratitudine verso quella signora, coteste lettere sono di gran bellezza, come stile e come passione, e formerebbero un volume da adombrare le lettere famose di *Mirabeau a Sofia.*

Rileggendole più attenta, vedo che non un capriccio, ma un amore profondo portava Prati a quella misera compagna sua.

"Oggi ho addobbata di fiori tutta la mia stanza — scrive il poeta all'amica — poi ho chiuso i balconi, poi gli occhi e ho pensato; deliziosamente pensato immerso com'era nelle mie fantasie piene di dolcezze e di mistero. Queste gioie sono ineffabili. Io ti vedo, ti sento, ti parlo sempre. Mi sei lontana come il Paradiso, mi sei vicina come il mio cuore. Bacio le tue lettere, i tuoi capelli, come fossero il tuo volto vivente. Insomma da tutti i punti dell'infinito tu mi piovi negli occhi, nell'udito e nell'anima.

"Non dirle a nessuno queste divine e care demenze. A te posso, voglio, debbo rivelar tutto. Gli altri non hanno a conoscere di me che le opere del mio ingegno; tu, tu sola la pienezza inesauribile del mio cuore. Pur troppo la penna dell'uomo è incapace di afferrare e descrivere un solo dei tanti arcani che nascono sotto il soffio dell'amore e degli occhi di Dio! Quand'io ti guardo, chi può misurar con parole la beatitudine che m'inonda gli occhi? E quando ti premo al mio petto?... E quando ti bacio?... Ah, la vita non sa dir nulla di tutto questo: forse dopo la morte, col linguaggio dell'eternità, impa-

reremo ad esprimere queste ebbrezze fuggitive ed immortali! „

In un'altra lettera Prati diceva: "Quel che ti debbo nessuno può misurarlo; ma nessuno può neppure misurare quel che ti dò. Mi sembra decisamente di avere più di un'anima e di una vita per amare e patire. Ieri tu hai fatto vibrare tutte le corde del mio cuore, l'affanno, lo spavento, la tenerezza, la gratitudine, la vita e la morte: e sotto questo travaglio di angoscia e di felicità le fibre del mio cervello si allentano e si consumano. Un'altra commozione di simile natura potrebbe, temo, armarmi la mano, o farmi perdere il senno„.

In un'altra ei scrive: "Canto colle lagrime agli occhi e coll'adorazione di te: questi versi ch'io ti mando ne fanno parola solenne. Quando li componeva, tu fosti il mio Dio. Ah, se mi sarà concesso di vivere, come spero, nella memoria degli uomini, tu dividerai la mia posterità. Nessuna più dolce gloria che accoppiare il mio nome al tuo, dopo il sepolcro. — Addio, t'amo e ti benedico, ti desidero e ti aspetto„.

Pubblico integralmente una delle lettere:

"*Mia!*

"Non ti ho scritto per non tormentarti. Ero così pieno di malinconie, che tu dividendole meco ne avresti sentito troppa angustia e dolore. Vivere senza te! Mi par meglio di morire. Che vuoi? Gli studii gravi, le lettere, la politica, la vita insomma dell'intelligenza, nulla di ciò è bastevole ormai a compensarmi una privazione di te, anima cara. Avevo bisogno di amare; ora

amo, pur troppo! E l'*ombra* persiste.... e tu non sai far nulla per noi!... Ieri forse ti sei recata al ballo? Avresti commesso un delitto. Alla vigilia che si combatte per la vita o la morte d'una Nazione, ogni tripudio disonora e chi lo propone e chi vi partecipa. Questo dubbio bastò a raddoppiare i mali del mio spirito: scrivimi tosto la verità; perchè la donna che amo dev'essere ben diversa dalle creature volgari, a cui il piacere e la leggerezza della vita è un bisogno più forte che quello di dare un sospiro alla patria.

" Ieri eri pure elegànte: spero che non lo eri per nessuno: ed egli ti accompagnava. Son geloso. Spèsso mi lampeggia per l'animo certo pensiero.... tu però mi hai promesso che altri non avrebbero da te pur uno sguardo. Son geloso, intendi?... E quando ci troveremo? Rispondi a questa interrogazione, che è la perpetua e ardentissima ch'io mi faccio ogni momento. Sarà sempre invano? E poi, spiegami quello che io sento e non so spiegare a me medesimo: soffro e la penna e la parola mi mancano a esprimere lo stato dell'animo mio. Par quasi ch'io abbia dimenticato ogni lingua del mondo. Debbo vergognarmi della mia stupidità, e qualche volta credo di essere assorbito talmente in te sola che a me non rimanga altro che una vita meccanica da cretino. Sarebbe così?... E tu, dunque, che fai? che pensi? come vivi? delle tue giornate come si succedono le ore, le speranze, i desideri, i tormenti?

" E l'ombra non si dilegua! Quel tempo è troppo. Credilo; se tu non sai accorciare quel tempo, sei la prima nemica mia. Voglio che ap-

pena tu ricevi questo foglio, ti venga qualche cara idea, e me la scriva. Ricordati che ora ci dobbiamo dar notizie ogni giorno di noi: in un foglietto di carta visitarci ed amarci. Poche righe ogni sera, una confessione, un saluto, un dolore, un desiderio e basta: poi di tre in tre giorni, consegnare alla posta quelle povere parole!... E intanto? Consumarci il cuore e la mente in *aspettare*. Angelo caro! preghiamo per l'Italia: occupiamoci qualche ora così. È nostro debito sacro. Se io non avessi un difetto d'occhi sì grande, sarei certo sul campo: quantunque ora più che mai mi rincrescerebbe di morire. È vero, sono sempre amari i giorni della felicità per certe anime; pure io vivo in questa deliziosa amarezza, benedicendoti. Oh non voglio morir così presto. Ma l'ombra.... non se ne andrà? Occupa i tuoi pensieri: il tempo della dimora è rapito a noi due. Prendi un bacio, anzi mille, e non affliggerti di nulla: io ci sono; io per te, con tutto l'abbandono d'ogni mia potenza. Sappi che.... Maledetta questa inerzia invincibile, questo ferreo legame che mi annoda i pensieri: sono un tronco che vive e sente. Rendimi dunque il calore della mia anima, il brio della mente, rendimi me medesimo. Per Dio, possibile ch'io mi sia trasfigurato così profondamente da quel che ero? Non mi comprendo più.

“Addio: addio, e doversi immerger di nuovo nella solitudine! È una vera disperazione. Ma tu non soffri? Non ti rodi di spasimo? Puoi sorridere anche un solo momento? Oh se ti avessi qui meco! Se ti avessi su' miei ginocchi!... quante, quante, quante carezze!„

Tale è tutto cotesto carteggio, che starà come ciò che abbia fatto di meglio, di più sentito, l'anima mestamente iraconda e caldissima di Giovanni Prati.

*

In un altro punto del *Diario* si legge:

Prati sta scrivendo le sue memorie; saranno attraenti, perchè ei sa vestire stupendamente i suoi pensieri. Dandolo mi dice ch'egli è vanitoso e che in fatto di donne teme che il poeta sia per lasciarsi andare a scriverne in più che non sia, specialmente se dirà di quelle che, per grado, ingegno o bellezza, sono state tali da mettere in moto il suo amor proprio; facoltà, che in lui predomina fino al punto da esaltarlo oltre i confini del vero.

Mi declamò l'ultima parte del suo *Armando* prima di pubblicarlo, là dove dipinge Messer Agapito (il diavolo), e la scena in cui cade atterrato. Cotesto diavolo non rassomiglia a quelli di Dante, nè di Goethe, nè di Milton. È più conforme a' tempi nostri. Messer Agapito è un diavolo dell'oro, degli egoismi, delle grette vanità; il diavolo ipocrita, che non crede, ma conserva scrupoloso le forme esterne della credenza; un diavolo, che sa d'aver a fare non più con gente avvilita, superstiziosa, illetterata come nel medio evo, ma con gente che pensa, sa scrivere e discute; con dei ragionatori saldi nel far di cifre e nel mettere il due e due fan quattro fin nelle cose dell'anima, fino ne' loro entusiasmi. I dia-

voli di Dante sono i ministri dell'inflessibile giustizia divina; quelli di Milton mostrano la dismodata superbia, che non vuol freno e ripudia Iddio piuttosto di chinar la fronte per adorarlo. Il diavolo di Goethe, creazione più vicina a noi, assale l'uomo colle seduzioni del piacere, colle lusinghe della gioventù e dell'amore; più innanzi appena di un quarto di secolo dalla creazione di Mefistofele; a noi e con noi il diavolo dell'amore e del godimento troverebbe a far poco. Il vivere nostro concitato non ha più tempo pei riposti ozii del piacere. A dipingere la fisonomia dell'età nostra vuolsi un diavolo forte in politica, avverso ad ogni autorità, che non sia quella della condiscendente maestà dell'*io*, un diavòlo bel parlatore, che sappia menar di spada, e se occorre menar di lingua; un diavolo azzimato, profumato, inguantato; insomma, un diavolo da club e da caffè, e non come i passati del trivio e da osteria. Sarebbe un bello studio ed utile all'istoria dell'umanità quello di mettere a confronto coteste diverse individualità diaboliche, in cui i sommi poeti personificarono il male dell'epoca loro nei suoi caratteri più salienti; e da queste vistose manifestazioni degli errori umani risalire alle cause che li determinarono in quella data forma.

Ma, pochi anni dopo, leggendo l'*Armando*, la Savio modifica il proprio giudizio su quel lavoro:

Quando ce ne declamò i frammenti principali, ci parve un gran che, ma scapita di molto alla calma analisi della lettura; è sempre una splendida veste, ma senza corpo dentro che basti a

darci vita, e guasta, qua e là, e nel più bello, da rabeschi comici e strani. Quel Messer Agapito è un diavolo cialtrone, truffatore e, quel che è peggio, sciocco. Almeno, almeno un po' di spirito bisognava lasciarglielo; un diavolo sciocco è una patente di stupidità data al genere umano. Conclusione, l'*Armando* è una misera parodia di Faust, una vecchia ballata rimpinzata d'idee nuove di là da venire, fatta per addormentare chi ne intende, e chi non ne intende il senso arcano.

*

Veniva da noi Leopoldo Marenco, allora giovane, ma avviato già sulle orme distinte del padre, vestendo *Piccarda* di soave e direi musicale poesia. L'indole sua cortese e modesta non ripugnava dal chiedere ai nostri privati ritrovi il giudizio di quelle sue prime creazioni drammatiche, dicenti già la sua fronda futura.

Vedevamo Giuseppe Revere, il bel poeta pomposo, in voga allora per i suoi leggiadri *Bozzetti letterari*, presi dal vero: scene, paesaggi di vita tutta italiana, spigliati, coloriti, attraentissimi [1].

[1] Giuseppe Revere nacque a Trieste da genitori lombardi il 2 settembre 1812, e morì a Roma il 22 novembre 1889. Patriota ardente e letterato insigne, dimorò a Milano dal 184? al 1847, nel qual anno riparò a Torino, ma nel '48 tornò a Milano, e l'anno dopo era a Venezia, donde espulso da Manin, perchè irrequieto tribuno, corse a raggiungere i combattenti a Roma. Tornò poi a Torino, e vi divenne intimo di Prati, di Camerini, di Correnti, di Zenocrate Cesari, dei Valerio e del Chiala, e collaboratore del giornale *La Concordia*. Aveva già pubblicato il *Lorenzino*, una pregiata raccolta di sonetti, e il *Marengo*. Collaborò nella *Rivista Contempo-*

Giuseppe Regaldi, che entrò nell'arringo poetico sotto l'impulso focoso dell'improvvisazione e inspirò a sua volta ad Alfonso di Lamartine i seguenti bellissimi versi:

Tes vers jaillissent, les miens coulent,
Dieu leur fit un lit différent,
Les miens dorment, les tiens volent;
Je suis le lac, toi le torrent....

Regaldi era fiamma viva a vent'anni, allorchè reduce dall'Oriente, appassionato del Bosforo e dei suoi harems e minareti, ma più tardi divenne lento, greve e talvolta taciturno fino alla pesantezza, e uomo di mole vistosa, come immensa la bontà, credo, dell'animo suo [1].

Luigi Mercantini [2], modestissimo, dignitoso, anima affollata di cose oneste e belle; che primo trovò una forma poetica, semplice e famigliare,

ranea, coi nomi di "Cecco d'Ascoli" e di "Giovanni da Grado". Sospettato di cospirazione repubblicana, fu dal D'Azeglio nel 1855 mandato in confino a Susa, dove scrisse i noti *Bozzetti Alpini*. Ridottosi in Genova a viver di commercio, vi pubblicò *Persone ed ombre, Marine e paesi*. Nomade per indole e per eventi, seguì la capitale a Firenze e a Roma, vivendo di un modesto impiego presso il Ministero d'Agricoltura; da ultimo, il Visconti-Venosta, ministro degli Esteri, e del quale il Revere era amico ed estimatore, lo nominò direttore del *Bollettino Consolare*, e fu l'ultimo ufficio della vita sua, che nell'insieme riuscì impari ai meriti di lui. Altre notizie, diligentemente raccolte, si leggono in una pregevole pubblicazione, in quattro volumi, dal titolo: *Opere complete di Giuseppe Revere, in parte inedite o rare*, con prefazione di A. Róndani. Roma, Tip. Forzani, 1896.

[1] V. Nosenzo Domenico, *La poesia patriottica e civile di Giuseppe Regaldi*. Varallo, 1900; V. Bersezio, *op. cit.*, I, 215.

[2] V. *Biografia di Luigi Mercantini*. Fossombrone, 1881; V. Bersezio, *op. cit.*, VI, 2.

serbando intatta l'eleganza e l'intemerata dignità del verso; poesia piana, di caldi affetti e di sentimenti patriottici, ma sempre alta, sempre castigata a segno di potersi mettere, se fosse dato, in mano agli angeli.

I suoi versi patriottici parvero anche a me cosa di Walhalla, guerrescamente forti e dolcissimamente glorificatori, quando li sentii detti la prima volta, quasi a voce sommessa per riverenza, da Vincenzo Riccardi di Lantosca, sotto le ombre folte del nostro Millerose.

Ma dove il Mercantini si levava semplicemente all'altezza di vate, è nell'inno di Garibaldi, per cui tremarono poi tante anime, giovani e calde.

Inconscio egli solo, il modesto uomo, del potente lievito levatosi dalla sua anima di patriota in quei versi uscitigli di sgorgo; era meravigliato del pari l'umile capo-banda della brigata Savoia, Alessio Olivieri, piemontese, che lo musicava, del fremito che tutti e due avevano chiuso in quel canto, il quale starà nei tempi come il mistico fiore di quella leggenda meravigliosa dei fatti e gesta del leone di Caprera.

Vincenzo Riccardi di Lantosca usò primo la forma di un verismo in cui la satira e la grazia sgorgavano da fonte ricca; un umorismo elegante, casto nell'idea, d'un'ironia triste ma misurata, uno scrivere insomma che nel giovane studente già indicava ciò che fu poi, un bell'ingegno, un carattere nobilissimo.

Spiccava Vincenzo Riccardi di Lantosca dal gruppo di giovani studenti per la sua bellezza fisica, rara in un uomo; egli la portava con una semplicità più rara ancora, che lo faceva amare

con una specie di orgoglio da quell' eletta di giovani, che lo chiamavano il loro Apollo e già lo ammiravano come il giovane Heine della futura Italia.

Ohimè! di quelle sue promesse non rimane che un solo volume di versi finissimamente cesellati, un solo volume, ma che serba mesto, squisitissimo il profumo della individualità di lui, che non trovò tempo a dilatarsi in tutta la ricchezza sua [1]).

*

Compagno d'università e stretto amico al Riccardi, veniva Costantino Nigra, colto, entusiasta, corretto di parola e di modi, e già in vista per studiose ricerche sui nostri antichi canti popolari, da lui stupendamente commentati.

Pronto al grido di patria, combattè, volontario, le prime battaglie italiane, riportandone una gloriosa ferita.

Come per potenza d'innesto maturano su d'un sol fusto fiori di specie disparate, così l'individualità del futuro uomo di Stato offriva fin dai suoi primordi molti lati in completa divergenza tra di essi; divergenza però non disdicevole al carattere contegnoso e pieno di riserbo, adatto a concretare il difficile impasto di un diplomatico.

Cortese per abito, inappuntabile di modi, sereno, ma serio, raramente espansivo, talora impenetrabile, e senza ragione apparente in contrasto assoluto col suo modo di essere nell'ora

[1]) V. Bersezio, *op. cit.*, VI, cap. 3.

antecedente, pareva obbedire ad una dittatura interna che lo abbruniva, lo stecchiva in un contegno distratto, altezzoso, mostrando di non avvertir la presenza di chi a buon diritto aspettava di trovarlo a mano tesa e a cuore aperto come un amico.

Idealista, e ad un tempo essenzialmente pratico, abile, sottile, elastico in tutto che non concerne il carattere integro, largo del suo, vivo al bello, con tutti i requisiti che inspirano simpatia agli uomini e amore alle donne, Costantino Nigra, fino ai più tardi anni, avrà il dono di levarsi distinto e riguardato nelle alte sfere della diplomazia e dell'arte. Tale lo studente patriota romantico, a cui fin dal 1848 pronosticavo le sorti fortunose di un Buckingham, personaggio, col quale il conte Nigra ha molte affinità, e più di una pagina di vita consimile, perchè bello, elegante, avventuroso come l'Alcibiade inglese, tipo corretto di uno di quegli uomini di Stato, che Bulwer ideava per farne i protagonisti delle sue aristocratiche storie d'amore.

Dal 1848 in poi egli frequentò quasi ogni sera la casa nostra, e il suo limpido poetico ingegno, la sua bella ed elegante persona, i suoi grand'occhi scintillanti, seducevano tutti, fino il mio piccolo Federico, che gli era sempre sulle ginocchia.

Venuta la guerra, Nigra partì volontario ne' bersaglieri. Il finire di quella campagna lo lasciò libero di tornarsene dei primi indietro, e così in uniforme, col braccio al collo per una ferita, venne difilato a casa nostra, a darci notizie precise della guerra. Stavo per uscire, ci accompa-

gnò: mi offrì il braccio, che non osai rifiutare a un così recente difensore della patria. Appena fuori dal portone, ad ogni passo eravamo fermi dalla gente che, avvedendosi, dal braccio fasciato, com'ei venisse di recente dal campo, lo fermavano ansiosi di aver notizie più sicure che non fossero quelle dei bollettini ufficiali. L'aspetto suo elegante e signorile sotto abito di soldato diceva a tutti com'ei lo fosse volontario, e furono saluti, rallegramenti, ovazioni, di cui solo quelli che vissero in quell'epoca, tutta di entusiasmi, potranno farsi idea [1].

*

Dopo Nigra e Ricciardi deve venir terzo l'amico loro Lignana, il filologo per le lingue orientali.

[1] [illegible]

Laura Beatrice Mancini.

gnò; mi offrì il braccio, che non osai rifiutare a un così recente difensore della patria. Appena fuori dal portone, ad ogni passo eravamo fermi dalla gente che, avvedendosi, dal braccio fasciato, com'ei venisse di recente dal campo, lo fermavano ansiosi di aver notizie più sicure che non fossero quelle dei bollettini ufficiali. L'aspetto suo elegante e signorile sotto abito di soldato diceva a tutti com'ei lo fosse volontario, e furono saluti, rallegramenti, ovazioni, di cui solo quelli che vissero in quell'epoca, tutta di entusiasmi, potranno farsi idea [1]).

*

Dopo Nigra e Riccardi deve venir terzo l'amico loro Lignana, il filologo per le lingue orientali,

[1]) Il nome di Costantino Nigra è strettamente e gloriosamente congiunto a più di mezzo secolo della storia politica italiana. Nato a Villa Castelnuovo (Torino) l'11 giugno 1828, fu volontario nel corpo bersaglieri durante la guerra d'indipendenza, e ferito alla battaglia di Rivoli il 21 luglio 1848. Laureatosi in legge nella R. Università di Torino, nel 1849, fu ammesso, in seguito a concorso, volontario al Ministero degli Esteri, l'11 luglio 1851. Nel novembre del 1855 accompagnò Cavour durante il viaggio di Vittorio Emanuele II a Parigi e a Londra, e nel 1856 fu segretario del massimo statista nostro al Congresso di Parigi. Nel 1857 era segretario particolare del Ministro degli Esteri, e nel marzo del 1858 fu inviato presso la Legazione sarda a Parigi, durante le Conferenze per l'organizzazione dei Principati Danubiani; e l'anno dopo tornò a Parigi in missione per le trattative concernenti il matrimonio della principessa Clotilde e la guerra d'Italia. Andò con D'Azeglio a Londra nel 1859, e nel giugno dello stesso anno fu incaricato delle funzioni di capo divisione presso la Direzione Generale delle provincie annesse, e dall'agosto all'ottobre inviato alla Conferenza in Zurigo per il trattato di pace con l'Austria. Il 7 febbraio 1860

Laura Beatrice Mancini.

tutto fuoco e dottrina, che derideva il magnetismo, come il Nigra, anche dopo che entrambi erano stati profondamente magnetizzati in casa nostra dal conte Jacopo Sanvitale. Lignana era bello a vedersi in quella completa inscienza di sè stesso, irrompente, impetuoso in versi tonanti, come i profeti antichi, quando loro si avventava addosso lo spirito di Dio; declamava strofe bellissime con una rapidità che in tre, in quattro, colla penna in mano, non si riesciva a scrivere interamente.

Poeta popolarissimo, veniva pure Angelo Brofferio, la cui conversazione, più che uno scambio di parole, era uno sfolgorìo d'idee illuminate da spirito gaio, originale, colorito, a tinte calde come un tramonto meridionale.

Facile ai rapimenti e quindi innamorato in

andò a reggere la Legazione di Parigi, e nel dicembre vi fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Venuto in Italia, come Segretario generale di Stato presso il Principe di Carignano, Luogotenente generale di S. M. per le provincie napoletane, nel gennaio del 1861, tornò a Parigi nel luglio di quell'anno, e vi rimase fino al maggio del 1876, quando fu trasferito a Pietroburgo. In questi quindici anni adempì altri incarichi notevoli: fu plenipotenziario per la Convenzione consolare con la Francia (luglio 1862), nonchè per il Trattato di commercio e la Convenzione di navigazione (1863); per il Trattato di commercio con le isole Sandwich (1863); per l'accordo speciale, convenuto, fra diversi governi, per agevolare lo stabilimento di un cordone telegrafico transatlantico (aprile 1864); per la Convenzione per lo sgombro delle truppe francesi da Roma (15 settembre 1864); per la Convenzione telegrafica internazionale di Parigi (12 marzo 1865); per la Conferenza per i Principati Danubiani (7 marzo 1866); per l'atto pubblico sulla navigazione del Basso Danubio, ratificato a Parigi (7 marzo 1866); per la Conferenza sulla Grecia (3 gennaio 1869); per la ratifica della Convenzione monetaria fra Italia, Francia, Bel-

permanenza, cantava con molta grazia, accompagnandosi con la chitarra, le sue ormai celebri canzoni piemontesi, nelle quali il poeta sfogò intera l'anima sua, e in ispecie le sue sofferenze politiche e le infinite vicende amorose.

Non bello, aveva però il dono di farsi strada nel cuore delle donne, dono di cui si servì anche troppo, perchè brune, bionde, alte, basse, magre o pingui, egli le adorava tutte, e poi alla moglie, che amava, narrava le imprese amorose.

Questi ragguagli ebbi dalle labbra stesse della signora Brofferio, che frequentavo e amavo, per-

gio, e Svizzera (31 gennaio 1874); per la Conferenza metrica internazionale (25 febbraio 1875). Nel giugno del 1876 ebbe a Pietroburgo le credenziali di ambasciatore; nel 1882 venne trasferito a Londra, dove l'anno dopo fu plenipotenziario alla Conferenza sui regolamenti danubiani; e nello stesso anno 1883 fu ambasciatore straordinario a Mosca per l'incoronazione dei Reali di Russia, e plenipotenziario per il Trattato di commercio col Madagascar, e nei due anni seguenti plenipotenziario per la Conferenza e le convenzioni sugli affari egiziani. Vienna, dove fu trasferito nel novembre del 1885, fu l'ultima tappa della sua brillantissima carriera diplomatica: venne collocato in riposo, a sua domanda, con decreto del 21 gennaio 1904, dopo essere stato nel 1890 plenipotenziario per la protezione della proprietà letteraria ed artistica coll'Austria, e alla Conferenza internazionale per la pace tenutasi all'Aia nel maggio 1899. Fin dal 1890 era senatore del Regno, e nel 1892 fu insignito dell'ordine supremo della Ss. Annunziata. Dal 1904 in poi visse a Roma, in uno splendido villino da lui comperato in Piazza Trinità dei Monti. Nel 1907 si ammalò, e andato nel giugno a Rapallo per rimettersi, vi trovò dopo un mese la morte.

Con lui scomparve una delle maggiori figure della nostra diplomazia nell'ultimo mezzo secolo. Coltissimo, apparteneva all'Accademia dei Lincei, al R. Istituto Lombardo, all'Ateneo Veneto, alla R. Accademia delle Scienze di Torino, ed era laureato (*honoris causa*) delle Università di Edimburgo e di Cracovia. Pubblicò versi di squisita fattura e lavori pregevolissimi sui canti popolari Piemontesi, di filologia, di storia, di politica.

chè buona, intelligente, colta, simpatica, degna d'ogni riguardo.

Tra i tanti amori del poeta piemontese, primeggiava quello de' suoi figli. Li amava a modo suo, ma lavorò come un martire nel pensiero del loro avvenire, non cessando mai sovratutto di onorare la degna compagna che portò, sempre onorandolo, il di lui nome.

Giovane, ma già in fama per accurate pagine istoriche e per una serie attraente di biografie sulle figure contemporanee estere e nostrane più eminenti, ricordo con affezione e con stima singolare Luigi Chiala [1]), personalità tanto modesta quanto simpatica, che a 16 anni già prometteva ciò che fu di poi, un uomo operoso, utile, fermo nelle proprie convinzioni, alto ne' suoi ideali come l'altissima persona.

Molti sono i lavori, che dimostrano la sua valentìa letteraria. Le pagine sulle trattative diplomatiche tra il Piemonte e la Corte di Roma circa la questione del matrimonio civile, ed altri suoi opuscoli di attualità politica e istorica, sono apprezzati come elemento prezioso da chi cer-

[1]) Luigi Chiala nacque in Ivrea il 29 gennaio 1834, e compì i suoi studi nell'Università di Torino. Diresse fino al 1857 la *Rivista contemporanea di politica, scienze, lettere, arti e teatri*, che usciva il primo sabato d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine ciascuno, e si stampava nella Tipografia Subalpina di G. Pelazza. (V. Bersezio, *op cit.*, VI, cap. 3). Prese parte alle guerre per l'unità italiana, e uscì dall'esercito nel 1868 col grado di capitano. Pubblicazioni notevolissime su Cavour, Alfonso La Marmora, conte Di Robilant e Giacomo Dina lo resero benemerito degli studi sul risorgimento politico italiano. Fu deputato dal 1882 al 1892, e in quest'ultimo anno nominato senatore del Regno. Morì il 27 aprile 1904.

chi nell'analisi la chiarezza e la precisione voluta alla sintesi della epopea italiana.

Fu pure in quel periodo giovanile che nella mente fervida del Chiala sorse il concetto di una *Rivista mensile contemporanea,* di cui difettavasi, malgrado che tutti sentissero bisogno di un periodico ché tenesse il paese al corrente delle cose proprie non solo, ma pure del movimento intellettuale e scientifico dell' estero. L'ottimo proposito udii discusso con amore in casa nostra da un nucleo d'uomini competenti, pronti a darvi, come fecero, sussidio del loro ingegno e del loro nome.

Portata valorosamente in opera l'idea sua, il giovane dimostrava quanto valga in ogni età quello spirito di continuità, tutto piemontese, a creare un'opera delle più accreditate, malgrado le guerre sorde, indecorose, e gli assalti maligni dell'invidia, che, se riescirono ad amareggiarlo sino a cedere ad altre mani l'opera curata con tanto amore, e così validamente diffusa, non ebbero possa d'impedire che anche adesso quei fascicoli siano letti e compulsati come una seria, attraente, utile opera mensile di un'epoca, per il Piemonte e il resto della Penisola, eccezionalmente importante.

A queste prime manifestazioni di un ingegno sodo, coscienzioso, tennero dietro altri lavori di pregio, tra cui, la commemorazione del generale Alfonso La Marmora, quell'alta, marziale personalità di pretto piemontese che in pieno Parlamento diceva:

" Io non ho smania di passare alla posterità come un grande uomo di Stato, come un gran

capitano nè come diplomatico; ma tengo a vivere e morire come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia „.

Fra le altre opere più recenti e importanti havvi del Chiala l'*Epistolario del conte Camillo Cavour,* pubblicazione che abbraccia tutta la vita del grande uomo di Stato, illuminata da stupendi commenti condotti con tale maestria, da potersi dire opera imperitura di valente storico e di ottimo italiano.

Questo per la vita pubblica del cav. Luigi Chiala; quanto al valor morale dell'uomo privato io l'ho potuto misurare ad una stregua, in cui il carattere vien fuori nella sua genuina evidenza; io lo vidi, lui, per abitudini pacifiche di studio e per convinzioni religiose avverso al duello; io lo vidi senza ombra di esitazione pronto ad esporre la vita per assumere la difesa di una persona, a cui si vollero attribuire parole, che il Chiala sapeva essere ben diverse, perchè presente quando pronunciate.

CAPITOLO VII.

Le signore nel salotto Savio.

Laura Beatrice Mancini. – Pasquale Stanislao Mancini. – Agata Sofia Sassernò. – La sua vita. – Bellissima lettera della Sassernò alla Savio. – Poesie scambievoli. – Contessa Matilde Joannini. – Contessa Eufrosina Portula Del Carretto. – Vittoria Duplessis. – Amori regali. – Olimpia Cassina. – La marchesa Paolucci Vitaliani. – Sue vicende. – Giulia Molino Colombini. – Marchesa Soncini Peverelli. – L'ammiraglio Serra, direttore dei balli in casa Peverelli. – La contessa Polissena di Benevello. – Ricordi della sua dimora a Parigi. – Il suo castello di Rivalta e il suo salotto. – La marchesa Doria di Ciriè, nata Della Chiesa di Benevello. – La marchesa di Barolo. – La contessa De Marini. – Rustem Bey. – Ada e Genoveffa Farini. – La malattia di Carlo Farini. – La marchesa De Mari. – Carlotta Marchionni. – Giudizio di madama di Stäel su di lei. – Rapporti di Alfieri con la Marchionni. – Recita della *Pia* a Siena. – La Marchionni è ospite nel palazzo Tolomei. – Suoi giudizi sulle varie attrici. – Adelaide Ristori. – La Rachel. – Teresa Bartolozzi. – Amore di Silvio Pellico. – Incidente tra la Bartolozzi e il Ministro di Napoli a Torino. – Aneddoti sulla Marchionni. – Incidente di lei col Ministro austriaco a Modena. – Dario e Silvio Pellico.

La pensosa serietà degli uomini veniva temperata dalle sorridenti attrattive dell'altro sesso; influenza morbida, inavvertita, che ha però molta azione sull'intera individualità maschile.

Donne giovani, colte, spiritose non difettavano, portando il contributo della bellezza e della eleganza; gruppo leggiadro, che rallegrava quel mio circolo di gente dotta e in nero, come fregi d'arte squisita danno risalto ad una raccolta di codici preziosi.

Più bella ancora che i suoi versi bellissimi, personificando il sereno concetto della musa greca, era Laura Beatrice Mancini [1]), sposa a quel simpatico tipo meridionale, che simboleggia in Parlamento lo splendore della parola; ingegno versatile, enciclopedico, cuore caldo, gioviale, specialmente se tra donne giovani e belle; che illustra il paese, il Foro e il Consiglio della Corona.

La Mancini aveva innato il linguaggio della

[1]) Su lei, nata in Tursi (Basilicata) nel 1823, e morta in Firenze il 17 luglio 1869, vedi E. Comba, *Donne illustri italiane*. Torino, Favale, 1872, pag. 147-149; Bersezio, *op. cit.*, VI, 34.

poesia, e lo stemperava con garbo nei suoi scritti, ispirati sempre da un affetto gentile, o da un vivo sentimento di patria.

Atterrata come un arbusto in mezzo alla corona dei suoi virgulti, quando ancora nel rigoglio dell'essere suo, ella mi si ripinge d'innanzi; e di fronte alla geniale sua venustà di donna, trovo difficile rendermi conto s'io l'amassi di preferenza per il vivido ingegno e per le modeste virtù, o anzi tutto per l'attraenza della persona bellissima.

Di lei sì veramente, meglio assai che di me, poteva scrivere Terenzio Mamiani: "che i suoi versi sono tanto più belli quanto più le si assomigliano„. Aveva due occhi, i più svegli ch'io abbia visti mai: erano azzurri sotto una ricca chioma nera; era bianca, aggraziata e tutta bella. L'anima gentile, come i modi; aveva il gemito e l'inno patriottico meglio che la morbidezza dell'affetto; ma ogni impulso gentile però, soave, trovava eco in lei, così che i suoi amici, più ancora che i suoi ammiratori, erano numerosissimi.

Signorilmente vestita di bianco o di celeste nelle feste, era sempre bella a vedersi, e primeggiava con l'ingegno e con la persona.

*

Non di avvenenza per contro, ma piacente, i grandi occhi lampeggianti rivelando una mente vasta e un'anima ardente, Agata Sofia Sassernò era a sua volta un tipo di bontà e di doti casa-

linghe vereconde. Anima di poeta, macerata dalla lotta giornaliera contro le dure realtà della vita, di lei proprio può dirsi che la lama struggesse il fodero.

Temprata a sentimenti elevatissimi, la sua fantasia spaziava dalla terra al cielo e dal cielo alla terra, mandando un inno a tutto che grande, a tutto che bello, perchè nell'immensità delle sfere, come nel piccolo filo d'erba, sentiva del pari l'opera sacra della natura, e l'alito dell'elemento divino.

Guardinga nell'applicare i suoi ideali ad una creatura, nella quale sentiva che si sarebbe effusa tutta intera l'anima sua, quando un giorno il sogno parve farsi uomo, ella, raccolta e quasi temente per la troppa gioia, credette entrare per la gran porta nelle serene sfere della vita. Ma appena irradiata dall'onesto amore di colui che a lei chiedeva desioso i proprii figli, ecco la morte.... ecco il fulmine.... che in un attimo spaccò la quercia, lasciando l'edera sola a sè stessa.

Da quel punto la vita le si fece buia, incompatibile, non vedendovi più che dei doveri spesso gravosi al di là delle proprie forze, e delle rassegnazioni contro volontà grette, imperiose, a cui, per dignità e per amore di quiete, piegano sempre i migliori.

Con quel lutto dentro l'anima, la povera superstite di sè stessa, chiusa nel ricordo delle sue morte gioie, visse di una vita pallida, passiva, non valendo il gruppo delle scelte affezioni, di cui era centro, a riparare la grande rovina di quel cuore, che aveva guardato al suo perduto

amore, come la spiga aspetta dal sole la sua aureola d'oro.

Con tanta veemenza di fantasia, con tanta fiamma di vita entro le vene, morì gelata di languore, affievolendosi a poco a poco, fin che una sera, nell'ora del tramonto, sola nel suo bianco letto, l'occhio alle azzurre distese del suo bel mare di Nizza, la mente ad un giovane nipote ch'essa adorava, dopo avere con grande stento indossate le nivee mussole ornate di sua mano a quell'ultimo scopo, la chioma ricchissima fluente come un velo nero lungo la persona, tra gli effluvi delle viole mammole sparse a ciocche nella camera e sul letto, misurò minuto per minuto l'azione della morte, salutandola, accogliendola, e dissolvendosi quieta, come dissolvesi un grano d'incenso sovra l'altare.

La tenue, geniale persona disparve, ma nel rendere la gentile anima a Dio, non scomparve dal mondo quella grande parte di Lui, da cui era illuminata, rimanendo di essa specialmente il volume delle *Ore meste,* a dire dell'ingegno nobilissimo; pagine desolanti come il vivere suo, ma pagine sentite con forza, espresse con veemenza, dicenti di una potente individualità morale in squilibrio coll'esile, diafana struttura personale, che poteva dirsi solo un pretesto per metterci dentro un'anima.

*

L'amicizia, che legava la Savio alla Sassernò, era delle più intime. Alcune poesie della Sassernò, che furono quasi tutte tradotte in inglese da lady Derby, sono dedicate alla Savio,

cui ella volle pure dedicata la traduzione italiana delle sue *Ore meste.* Della Sassernò esistono nell'archivio Savio ben centotto lettere, delle quali eccone una bellissima:

" Dimanche soir, de mon joli cabinet, dans mon fauteuil.

"*Ma chère Olympia,*

"Pan, pan, frappe-moi bien fort, car je suis une laide négligeante: depuis un mois je m'éveille tous les matins en caressant la pensée de t'écrire et je me reproche tous les soirs de m'avoir privée du plus grand charme de ma vie; oui, ma douce sœur chérie, penser à toi, te regretter, te désirer, c'est là mon existence et mes vœux; quoiqu'éloignée, je suis toujours dans ton joli salon; prends garde, ne médis pas de moi, car je t'écoute, je t'entends; ne vois-tu pas que je suis assise sur ton sopha, là-bas dans l'angle, près de la cheminée, cachée aux regards par tes fleurs; écarte les branches et si un souffle vient te caresser, c'est l'esprit de ton amie qui murmure tout bas des paroles d'amitié, d'espérance et de bonheur! si ce mot de bonheur n'est pas une amère dérision du destin sous ma plume en m'adressant à toi, pauvre femme!!! Mais tu prends ton air grave et sévère et tu demandes, en faisant ta *grosse voix,* pourquoi j'ai été si paresseuse! parce que je suis une maussade fille, triste, souffrante et lasse de vivre et d'ennuyer les autres par mes plaintes et mes chagrins, toi surtout, chère amie, dont l'âme sensible et froissée est si brisée déjà! t'attrister encore, pauvre femme! non, non, je voudrais

effeuiller mon bonheur sous tes pas comme une fleur embaumée, t'enlever tes chagrins et te voir gaie et souriante comme nous te rêvons, nous qui t'aimons: hélas, hélas! Les âmes d'élite sont comme les natures délicates; le bien être et la félicité du vulgaire ne sont pas pour elles, il leur faudrait une atmosphère en harmonie avec la délicatesse de leur organisation, pauvres êtres qui ont toujours froid à l'âme. N'est-ce pas que tu me comprends comme je sens tes douleurs, car souffrir des mêmes maux est la plus sainte, la plus intime des sympathies; les grandes douleurs font les grandes amitiés, tout sentiment profond naît d'une larme.... Il y a des douloureux rapprochements dans nos deux âmes; la tienne incomprise, la mienne refoulée en elle-même; l'une fut assassinée, l'autre s'est suicidée; mortes, mortes toutes deux; moi faute d'air, d'aliment, de lumière; c'est une phtysie morale, et ils furent bien coupables ceux dont le froid égoïsme étouffa ainsi tout ce qu'il y avait d'avenir, d'amour, de joie, de bonheur, d'espérance dans mon âme, alors que j'entrais dans la vie, le cœur plein d'illusions! Cet avenir que mon âme de jeune fille rêvait si beau, palais enchanté où s'ébattait mon imagination, je l'ai vu tomber pierre à pierre! Hélas, j'ai trente ans, je ne puis plus que fouler les débris imaginaires, rien n'a répondu à la voix secrète qui vibrait en moi, rien je n'ai que des déceptions sans avoir eu de jouissances. Ah! faut-il traîner toujours après soi la longue chaîne de nos espérances brisées, boulet de fer qui écrase les fleurs et ne soulève que

la poussière du doute! Hélas! J'étais née pour être aimante et heureuse, et la fatalité a fait de moi un clavier, qui rend des sons, rien que des sons; mes douleurs se sont changées en accords, larmes pétrifiées, en perles qui retombent sur le cœur et le brisent; ah! je veux un jour une à une te conter toutes mes longues années d'angoisse, récit douloureux et décoloré d'intérêt, mais que toi, toi seule, tu liras avec une larme d'attendrissement: va, les poètes sont comme les rossignols auxquels on crève les yeux pour les faire chanter, c'est la douleur qui adoucit leur voix. Aveugles, ils regrettent le soleil et leur chant qui le pleure a des accords plus doux; nous, méconnus, incompris, solitaires nous avons des cris de désespoir qui.... obtiennent parfois l'approbation d'un inconnu, d'un indifférent, voilà tout! Oh dérision des gloires humaines, vanité, fruit vide et amer! Mais chut, je vois d'ici ton petit doigt qui menace mon humeur chagrine. N'as-tu pas des amies, me dis-tu, avec cet ineffable accent d'amitié que j'entends encore? Les monts qui nous séparent répondent pour moi! J'avais espéré cette année-ci les traverser encore une fois. Mais cette espérance s'est enfuie comme le mirage. La maison et le devoir m'imposent ce sacrifice; je le subis sans murmurer, mais non sans douleur. La résignation est une vertu passive chez moi, que veux-tu? J'ai ma vieille grand mère âgée de 87 ans que mon départ plongerait dans le désespoir; à son âge on a besoin des mêmes soins et des mêmes personnes; achevons ma tâche sans m'arrêter; Dieu juge tout. N'aura-t-il pas un jour pitié de moi?

Mais qu'il m'eût été doux de te voir, presser ta main dans les miennes!... Il y a dix jours, chère bien aimée, que je laissai ma lettre inachevée, surprise pendant que je t'écrivais par une forte fièvre; je suis mieux ce soir et je reviens vers toi comme le pigeon à son nid; fête-moi, car j'ai besoin de ton amitié, écris-moi vite, vite, ton silence m'accable; il se fait comme un vide autour de moi lorsque le son de ta voix amie ne vient pas égayer l'air qui m'entoure; oh! que j'aurais besoin de presser tes mains dans les miennes, de pleurer avec toi, car je sens tes peines, sans te les demander, je les partage, un frisson me glace parfois en songeant à toutes les douleurs, qui, une à une, ont dû tomber dans le fond de ton cœur; va, je sens que tu souffres, sois forte, songe à tes enfants, à Dieu qui juge tout, à nous qui t'aimons, pauvre sœur....

"Oh quel bonheur! que de délicieuses promenades sur notre belle mer! cette mer mélancolique et passionnée donne notre âme à nous, qui nacquîmes sur ses bords; il y a harmonie entre l'élément qui berça notre enfance et nos caractères.

"Viens aimer la mer infinie, profonde, comme serait notre amitié. Seules avec les enfants, nous lirons, nous ferons des poèmes, oh les heureuses Muses! alors, plus d'élégies, mais des chants de bonheur, des odes à l'amitié! Adieu, chérie, réalise mon beau rêve. Si ton mari te permet de l'effectuer, je lui fais un certificat d'homme le plus aimable du monde! Adieu encore, j'attends une de tes lettres dans la semaine pro-

Agata Sofia Sassernò.

Contessa Eufrosina Portula Del Carretto.

chaine; si tu l'oublies, je croirai que tu me boudes et tu me feras mal.

"Mes compliments au bon Carena, au comte Sanvitale, à toutes les personnes enfin qui voudront se rappeler de moi. Quant à mes *invisibles adorateurs*, je les adore avec toute la vénération qu'on doit à des dieux inconnus. Aime-moi bien, écris-moi vite et laisse-moi baiser ton beau front„.

Dopo aver letto i versi della Savio, dal titolo *I miei amori*, la Sassernò le scrisse questa bellissima poesia:

Oh, chante, jeune femme! il est dans ta voix pure
Un charme indéfini qui fait couler nos pleurs:
On dirait un ruisseau qui doucement murmure,
Ou Bulbul gémissant le soir parmi les fleurs [1]).

On dirait le soupir d'une vague plaintive,
Le souffle harmonieux qui frémit dans les bois;
Le bruit d'une aile d'ange errante et fugitive,
Ou les accords du ciel qu'on rêve quelque fois.

Ta lyre en cadences perlées
Vibre de soupir en soupir;
Frais baiser des nuits étoilées,
Fleur que rien d'impur ne vient ternir,

Doux parfum d'une rose blanche,
Gai pinçon posé sur la branche,

[1]) Bulbul, nom du rossignol en Orient.

Sourire du premier amour;
Sur les ailes de ta pensée.
L'âme qui te suit oppressée
Palpite ou pleure tour à tour.

Car tu sais à ton gré maîtriser nos souffrances,
Calmer nos cœurs aigris, ou nous conter des pleurs.
Rallumer nos désirs, et sur nos espérances
De ta main en passant effeuiller quelques fleurs.

Femme! poète aimé! par de vaines louanges
Je ne viens point blesser ou flatter ton esprit;
L'encens ternit, dit-on, l'auréole des anges
Et l'on ne trompe pas quand vraiment on chérit.

Non, mais j'aime et me plaît à te dire, Olimpie,
Le charme que j'éprouve à répéter tes vers,
Ils me peignent ton âme, et mon âme assoupie
Se réveille et tressaille au bruit de tes concerts.

Déjà sur ma harpe sonore
Passe un souffle mélodieux,
De la fièvre qui me dévore
Je sens le feu mystérieux.
Oh! de cette lente agonie,
Par qui, ma jeunesse est ternie
Pourquoi m'infliger le tourment!
Quand Dieu met sur mon front austère
Le sceau d'un malheur solitaire
A quoi me sert un cœur aimant?

Aimer, souffrir, prier, chanter sans espérance,
Est-ce là le destin promis à mes désirs?
Moi, qui entoura toujours la froide indifférence
Et qui ne connais pas même les vains plaisirs.

Les plaisirs! ce n'est point ce bonheur éphémère
Que mes chastes regrets s'abaissent à pleurer;
Non, mais il doit briller dans notre vie amère
Un rêve bien plus doux, que je n'ose espérer.

Mais Dieu pour apaiser cette mélancolie,
Qui minerait mes jours dans leur brûlant été,
Mit en moi ce profond amour pour l'Italie,
Fièvre de la patrie et de la liberté.

Ce saint enthousiasme a ranimé mon âme,
Aux rayons du soleil, ainsi renaît la fleur.
Patrie et liberté! Puis encor, jeune femme,
Ta suave amitié: cet oubli du malheur.

Novemb. 1853.

La Savio le rispose con una poesia in francese, che si chiudeva con questi versi:

Laisse déborder ton cœur,
Dans les vagues de ma vie,
Toi dont les sentiments
S'écoulent en mélodies;
Qui sait que d'un même souffle
Dieu ne nous ait créées,
Toi pour faire un poète,
Et moi pour t'admirer.

Erano pure intime della Sassernò [1] la giovane

[1] Sulla Sassernò la Savio scrisse un'interessante biografia nella Rivista *La donna e la famiglia* (1859, pag. 204 e segg.).
Altro articolo notevole scrisse la Savio nella *Gazzetta Piemontese* sull'omaggio che la Sassernò, insieme al distintissimo pittore di fiori e frutta Patrizio Paulian, fece alla Duchessa di Genova, in occasione delle sue nozze con Ferdinando di Savoia. L'omaggio consisteva in un grande al-

contessa Matilde Joannini, che la poca entità della persona compensava col molto ingegno e coll'attrazione di una bontà angelica, e la contessa Eufrosina Portula del Carretto, volta alle cose più alte dell'anima; una di quelle donne, a cui non è patria che il Cielo. La carità, la nobiltà delle opere erano in lei rafforzate, illuminate da una serietà di studii, portata a segno da superare con maestria una laurea nelle scienze della Morale e della Teologia.

Alla Sassernò, la baronessa Vittoria Duplessis, dal letto di morte, affidava un amore di bimba, nata da lei e da un augusto personaggio. Interessai il marchese Monticelli perchè, per mezzo del Rattazzi (eravamo nel maggio 1858), ottenesse dal padre, che l'ultimo desiderio della morente fosse appagato. Il Monticelli eseguì l'incarico, ed ecco quanto me ne scrisse:

"Mi sono affrettato di parlare col Sig. Rattazzi intorno all'oggetto di cui Ella parlommi questa mattina. Il Sig. Rattazzi mi disse che crede essere stata la bambina D. consegnata al Sig. G. per mancanza di altro che sembrar potesse più opportuno per tale commissione.

"Del resto egli pensa che dal padre di essa non siano per elevarsi difficoltà a che venga affidata alle cure della Sig.ra S., la quale è sotto

bum, intitolato: *Parfum de l'âme;* ogni pagina conteneva un fiore, dipinto dal Paulian e illustrato da un canto della Sassernò. La Sassernò, lodata anche dal De Sanctis (*Studi critici,* 1881, pag. 209), era nizzarda, e l'ultima lettera da lei scritta alla Savio nel luglio 1859, si chiudeva con queste parole: "Surtout, je t'en prie, occupe-toi sans retard de ma nationalité; je tiens beaucoup à mourir italienne". V. Bersezio, *op. cit.*, VI, 29.

tutti i riguardi capace di educarla; che opina pertanto potere questa Signora scriverne direttamente al padre, facendo conoscere le cagioni che la spingono a tale domanda. Questo sembrò al Sig. Rattazzi il miglior consiglio a seguirsi, mentre egli crede che ben contento dovrebbe essere il padre che quella Signora voglia occuparsi della di lui bambina. Ben inteso, essa prometterebbe il segreto sulla paternità, ecc.

“ Interrogato poscia il Sig. Rattazzi da me, se vorrebbe egli stesso appoggiare la domanda che la Sig.ra S. sarebbe per fare, rispose che lo farà certamente, se gliene sarà tenuto discorso dal padre, perchè stima ottimo il progetto, ma che non pensa essere il caso che egli debba prenderne l'iniziativa „.

La cosa non ebbe seguito, perchè la bambina seguì poco dopo la madre nel sepolcro.

*

Sempre ancora in casa nostra le attrazioni dell'intelletto alternavansi colle grazie e gli allettamenti dell'arte. L'arte delle armonie era impersonata può dirsi in un gruppo di giovani donne piacevoli a l'occhio e seducenti nei modi, e tra esse emergevano due tipi diversi: la bruna, pallida, aggraziata Olimpia Cassina, che suscitava la vita sulla tastiera; la marchesa Paolucci Vitaliani, invece, bionda, fresca, rosea figlia dell'Adria, unica nell'interpretare a prima vista le più astruse creazioni della scuola tedesca, colorandole con foga e veemenza.

Venuta a noi da Venezia dietro il marito, l'ammiraglio Antonio, sbalzato con violenza dal seggio di ministro per la Guerra, sotto l'accusa austriaca di essere troppo italiano, con un altro tratto di penna il serenissimo imperatore, alla perdita della carriera e del grado, aggiunse la confisca.... A quel triplice colpo la giovane donna non si smarrì d'animo, accrescendo lustro allo stemma col volgere il raro dono, con cui rallegrava i proprii ricevimenti, a provvedere con decoro alla necessità del nuovo stato di profughi; modesto eroismo di sposa, di madre, dure ripugnanze superate in silenzio, fatiche e talvolta umiliazioni, nascoste dalla valorosa donna con fierezza di signora e con rassegnazione di cristiana.

Dotta come i dotti, e modesta come i più umili, veniva talvolta Giulia Molino Colombini [1]), che per vigoria di mente e classica forma poetica, Gioberti qualificava un"*Alfieri donna*", la quale alle maschie virtù dell'intelletto accoppiava le più

[1]) La Colombini nacque nel 1812 a Ferrere d'Asti, e morì nel 1879. (Vedi GEMMA GIOVANNINI MAGONIO, *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale*. Milano, Cogliati, 1907, pag. 281; COMBA, *op. cit.*, pag. 157-158; BERSEZIO, *op. cit.*, VI, 31). Per le nozze di Vittorio Emanuele II pubblicò una poesia, che levò molto rumore. Costanza d'Azeglio così ne scriveva al figlio:

"11 maggio 1842.

".... La poésie de madame Colombini qui a fait sensation ici est la seule qui mérite d'être lue. Comment cette Muse, qui végétait obscure sur les bords du Chiuson, a-t-elle pris un si noble essor, c'est ce que personne ne comprend. Mais quand on voudrait mettre en doute l'authenticité du nom de l'auteur, on serait toujours embarrassé de trouver qui en serait capable." (*Op. cit.*, pag. 45).

soavi doti dell'animo, e quelle virtù casalinghe; che nobilitano e fanno sereno l'ambiente della famiglia.

Anche la morbida e bionda marchesa Soncini Peverelli, con la sua buona Gigina, formavano due note molto simpatiche; la prima con l'attraenza di un'indole buona, schietta e con una voce fresca, espressiva, l'altra per la precoce cultura velata di modestia.

Anche la marchesa Peverelli riceveva in casa sua, ma erano sopratutto ricevimenti danzanti i suoi. Direttore dei balli vi era spesso l'ammiraglio Serra, già a riposo, il quale non sempre riusciva a dimenticare le abitudini di uomo di mare. Una sera mi disse che mia figlia e la sua, per essere le più alte di statura, erano due fregate, le altre semplici corvette, alle quali lui, regolatore del ballo, non dava che un'ondata di giro, mentre alle altre due non ne dava mai meno di tre.

La contessa Polissena di Benevello era tipo della gran dama d'altri tempi, ammirata fin in quel Faubourg Saint-Germain di Parigi, dove col marito e la nobile corona dei così detti "*Costipati*„ del '21, che contava il principe della Cisterna, il marchese Giacinto di Collegno, il conte di Lisio, di Santarosa, i Balbo, ecc., tenne un *salon* degno di elette "*Précieuses*„, che nella cultura elegante d'ogni ramo d'intelletto aspettavano, preparandolo, l'avvento politico della patria.

Mi descriveva spesso la fisionomia speciale di alcuni *salons* tra i più frequentati a Parigi, quand'ella vi fece dimora: le poetiche serate di

madame Ancelot, dove convenivano tutte quante le celebrità artistiche d'Europa; le sale di casa Di Ségur, dov'era il fiore dell'aristocrazia e della gente d'ingegno; i ricevimenti di Cuvier, dove convenivano tutte le sommità scientifiche del globo.

All'apogeo allora delle sue grandi scoperte, Cuvier soleva farne gli onori in persona, quando gli capitasse qualche individualità spiccata. Fu al braccio di lui che alla contessa di Benevello fu dato visitare al chiarore delle torcie i famosi sotterranei del *Jardin des Plantes*.

Donna d'animo, d'ingegno, di virtù eccezionali, donna colta oltre al consueto, bella in gioventù d'una di quelle singolari bellezze, di cui le traccie rimangono indelebili, elegante, matronale, la contessa di Benevello fu un vero *specimen* di quell'aristocrazia femminina, cresciuta negli antichi privilegi, e che, sovraggiunta dai tempi nuovi, non cessò di amoreggiar cogli antichi, facendo di casa sua un centro, dove ogni persona distinta, anche dei novatori, v'era ben accolta, a scandalo di quei pochi tipi feudali, per i quali un emigrato era un ladro o per lo meno un facinoroso, Cavour era un apostata; D'Azeglio un bracciante di pennello, guazzante inzaccherato nella pozzanghera demagogica, la Corte un cortile (l'intesi io dalla bocca del duca Pasqua); o peggio una scuderia, dove, in grazia della Costituzione, ogni stalliere, ogni lavandaia delle reali camicie aveva diritto d'entrata, il Re poi.... oh! mi ripugna notare ciò che dicevasi di Vittorio Emanuele, desolati com'erano che la virtù inattaccabile della madre sua non

Giulia Molino Colombini.

Marchesa Doria, nata di Benevello.

Carlotta Marchionni.

desse appiglio a dirlo nato da un *strasson* qualunque.

La contessa Benevello, per la larghezza dell'ingegno, riconosceva le assennate novità dei tempi nostri, ma per le abitudini, i gusti, le simpatie, era tutta alle tradizioni antiche, e in quel suo maniero di Rivalta, tra quelle torri dove l'imperatore Federico Barbarossa cercava rifugio per tre mesi, e donde si domina tutta quanta la valle del Po, vissi con lei varii giorni d'una vita buona, serena, che arieggiava però l'etichetta, e l'altera signoria del medio evo.

Il suo salotto, negli anni che precedettero il 1848, tenne il primato tra quelli della Caraglio, della San Tommaso, della San Germano, della Salino-Portula [1]).

Amo anche ricordare la marchesa Doria Ciriè, nata della Chiesa di Benevello, che morì nel 1864, ed era il più brillante e gentile ornamento della società di Torino. Bella, ma più che tutto elegantissima della persona, vestiva con un'eleganza vistosa, ma irriprovevole in fatto di colori e di buon gusto, ed era soprannominata *La Pomposa.* Le sue carrozze erano sempre le più sfarzose, sia perchè v'era lei dentro, sia per i servitori dalla statura altissima e dalla livrea ricchissima. Il suo palco, il più osservato, per l'animazione ch'ella vi portava e pel concorso di tutta quanta la *jeunesse dorée.* Le sue sale, nel palazzo paterno dei Benevello, erano una vera reggia d'Armida; bellissime già per sè stesse, ella vi

[1]) La contessa di Benevello morì a Torino nel febbraio del 1878.

aveva speso a profusione per arricchirle; erano aperte tutti i giorni a quanto di più distinto per nascita, per carica, o per ingegno fosse nella capitale.

Segno, qui, anche il nome della marchesa Barolo nata di Colbert, la più ricca benefattrice della classe povera, che esistesse in Torino. Ella desiderava ardentemente di vivere fino a che avesse potuto assistere àlla consacrazione della chiesa da lei fondata in Vanchiglia, ma Iddio la chiamò a sè qualche tempo prima, nel 1864. Fu l'amica di Silvio Pellico, e dopo lo Spielberg, fino alla morte, ei visse nel palazzo Barolo, amico, consigliere ed ospite apprezzatissimo.

E tre altre signore desidero anche ricordare: la contessa De Marini, madre a Rustem Bey, ministro di Turchia presso la nostra Corte. Cuore eccellente di donna, ma inebriata nella prima gioventù dagli incensi, che le venivano per la singolare bellezza, crebbe così avvezza agli omaggi da sentirsene deserta ed infelice quando per l'età avanzata vennero a mancare, onde non seppe staccarsi dagli onori e dalle pompe della vita che allora quando la vita ebbesi a staccar da lei, nel 1864.

D'indole schietta e gentile, fu madre devotissima al migliore dei figli, il quale le infiorò la vita, conservandole tutte le sue giovanili illusioni, e trattandola come potrebbe un devoto cavaliere d'onore.

Rustem Bey fu spesso male giudicato, particolarmente dagli uomini, per il suo fare troppo contegnoso, ch'egli soleva avere in società cogli

uomini, a differenza della perfetta cortesia, con cui trattava le donne in genere, le più belle in ispecie.

Ada Farini, che andò prima sposa al conte Riccardi, e, rimasta vedova, si unì al cav. Berretta d'Ancona, ricco signore, e morì di puerperio a 26 anni, nel 1864, bella, coltissima, d'indole soave, e perciò molto amata da tutti, ed anche da me che la conobbi adolescente, venendo ella sempre colla madre, e colla mia bella Ida Mautino, amicissima sua, e bambina quasi come lei, alle mie piccole *soirées* della domenica. Le sopravvisse la povera madre, quella cara donna che fu la Genoveffa Farini, serbata ancora a ben altri dolori, poichè suo marito, quel vasto e lucido ingegno di Carlo Farini, autore della stupenda *Storia di Roma,* e di quell'altra non meno ammirabile, ma non finita, *d'Italia,* Carlo Farini è pazzo, ed è ridotto all'unica sensazione di festeggiare i pesci, che, per suo desiderio, gli arrivano ogni mattino pel pranzo.

La marchesa De Mari è donna colta, elegante, gentile. Non è di prima giovinezza, ma ha bei tratti, ed è simpatica, verde di cuore, pronta d'intelletto; è di modi squisiti, veste seria e signorile ed ha parola facile, colorita. Ricchissima di censo, possiede la più bella villeggiatura di Savona, e in piazza dell'Annunziata uno dei più sontuosi palazzi di Genova. Appassionata della montagna, agile come una gazzella, ardimentosa come una donna, non c'è picco, pericolo, o passo difficile ch'ella, con la sola compagnia d'una guida, non abbia superato, per cui ha fama di

audace alpinista. Ella, prima, osò un salto tra due picchi in sull'abisso, un salto, al dire delle guide, così pericoloso da non osarsi tentare perchè va fatto voltandosi mentre si è in aria; e questo volo essa l'ha compiuto a grande ammirazione dei più agili *touristes,* che in onore di lei vi posero il nome di *passo d'Artemisia.*

*

Chi potrà dire adeguatamente di Carlotta Marchionni, l'attrice dai costumi illibati, la musa casta, coltivando come le vestali il fuoco sacro dell'arte, che in lei fu eccezionalmente infuso, valendole fama d'inarrivabile fin dal primo esordire?

Quando la Staël, dopo la caduta del primo Impero, visitò Milano, udì come sulle scene fosse un prodigio di giovinetta che a 14 anni interpretava in modo insolito le più grandi creazioni dell'arte tragica e drammatica. L'autrice di *Corinna,* ne' suoi gusti troppo francesi, era abborrente dalla maestosa e compassata gravità del teatro dell'Alfieri, e di mala voglia e per pura cortesia cedette alle istanze di Pellico, di Foscolo, di Monti e del marchese di Breme; vide la *Mirra,* interpretata da quella inspirata esordiente, e ne rimase affascinata.

Alberto Nota la chiamò onore delle nostre scene; Alfieri la dichiarò degna interprete sua, ed unica; era la sola attrice cui il fiero astigiano nella sua patrizia alterezza degnasse volgere direttamente la parola sul palcoscenico alle prove,

non usando trasmettere che coll'intermediario di persona *non plebea* i suoi appunti, le sue volontà.

Accolta, come dovuto alla maestà del genio, da tutte le teste coronate d'Italia, Carlotta Marchionni toccò il sommo degli onori a Siena, dove, a scopo di beneficenza, rappresentando la *Pia de' Tolomei,* vi fu ricevuta dalle autorità e dai signori più ragguardevoli con usi e pompe medioevali.

La carrozza entrò in una gran porta, e, aperto lo sportello, uno tra quei signori, che la scortavano, e che pareva dei maggiorenti tra loro, le offerse il braccio e su per un grande scalone la condusse in una sala riccamente e per intero addobbata nello stile medio-evo. Meravigliò di così fatti preparativi la somma attrice, e ne chiese ammirando al suo cavaliere, il quale le rispose:

— "*Questo è il palazzo della Pia, ed io sono il marchese Tolomei, lieto di poterne far gli onori alla celebre donna che rappresenta così nobilmente e ci torna viva la cara e mesta persona, alle cui sventure devono i Tolomei se il nome loro s'abbia da Dante, a Marenco, e alla Marchionni, popolarità europea*,,. —

La Marchionni e la sua cugina, la Gegia, dormirono quella notte nel letto nuziale, da cui così violentemente era un tempo scacciata la Pia. Nè l'una nè l'altra poterono pigliar sonno tranquillo, chè ad entrambe pareva di veder l'ombra della bella donna venirne a loro.

La camera da letto della Pia, conservata tale e quale, dicesi, era una magnificenza. I mobili

scolpiti in legno di noce maestrevolmente; le tende delle finestre, i cortinaggi del letto in broccato antico di color verde; le frangie, i cordoni, che sostenevano i parati del letto e delle finestre, erano di oro massiccio.

Uno dei prestigi della Marchionni è ch'ella veste precisamente e riccamente il costume imposto dalle epoche in cui l'azione ha luogo. Nella *Pia* indossava quattro vestiti diversi, sfarzosi, e adatti tutti ad una Tolomei.

Coperta d'allori, fatta segno ad ogni forma di ossequio, onorata dai sommi, Carlo Marenco avendo scritto per essa il *Buondelmonte* e gli *Amedei,* e Pellico la sua immortale *Francesca da Rimini,* fra tante frenetiche ovazioni si mantenne umile, modesta, non vedendo in quei continui trionfi che la divinizzazione dell'arte a cui sacrificava l'offerta di alti maritaggi, intesa anzi tutto a non venir meno a quella vocazione che fin dall'infanzia, come un dono sublime, le si era messa nell'ossa; vocazione portata a tanto di reverenza da farle abbandonare le scene non ancora giunta al meriggio del viver suo, onde l'estetica degli ideali di donna, entro cui poteva immedesimarsi, non venisse offesa dalla stigmate degli anni.

Più che bella era geniale, dignitosa e affascinante in sommo grado; ben impersonata, all'alta statura accoppiava un portamento pieno di grazia e di decoro. Soleva chiedere allo studio, all'istoria, al proprio cuore l'esatta personalità di chi ella stava per far rivivere nella finzione, cercando nella pittura, nella tradizione e nell'araldica la precisa modalità del vestire, non indos-

sando che veri broccati, vere trine, non fregiandosi che di gemme artistiche genuine.

Ho visto la Rachel, la Ristori, Sara Bernhardt, la Duse, la Patti, anch'esse attrici mirabili, ma la Marchionni io la penso sempre unica e prima in quella schiera di somme.

Buona, gentile, più d'una volta, senza farsi troppo valere, prestavasi in casa nostra a recitare una scena qualunque del suo vasto repertorio, improvvisandola di scatto; trasfigurandosi mirabilmente, suscitava in chi l'udiva tutta la potenza, la soavità degli affetti o tutte le terribili sensazioni dei sentimenti da cui era invasa.

Più d'una volta, a quattr'occhi, e come tra amiche, facevamo discorsi intimi sulle persone più note e più insigni del suo tempo, e in ispecie su l'arte, sugli artisti, e sulle notabilità molteplici fra cui si era mossa. Dell'amica di Byron, della Guiccioli, dicevami di averla conosciuta in serata da l'Albrizzi, e come a 60 anni avesse le più belle spalle, i più begli occhi e la più bella capigliatura che si potessero vedere.

La Perticari, diceva una bellezza imperiale, la duchessa D'Albany, ricordava come donna di gran portamento, ma di coltura punto punto al di là della comune, occupandosi delle avventure di salotto con maggior gusto che dei lavori classici del suo Poeta; compresa sempre dell'altezza del grado, ne faceva mostra su d'una specie di trono, eretto nella gran sala, e sul quale sedeva negli speciali ricevimenti.

La Teresa del Jacopo Ortis, o meglio di Ugo Foscolo, essa l'assomigliava ad una delle più comuni beltà dei campi, un'ottima castalda, fa-

mosa nella direzione del bucato e nella preparazione delle conserve. E il suicidio del protagonista per essa, diceva conseguenza di uno stato di noia così grande, a cui il benefizio del sonno giornaliero più non bastava!

Della Ristori, di cui fu la prima ammaestratrice e che aveva carissima, dissemi più d'una volta: che se perfetta nell'arte e nell'estetica delle menome mosse, le mancava ancora, forse per la giovine età, il fuoco sacro di quella passione che scatta dal vero: la Ristori faceva stupendamente, ma per studio, ciò che essa a l'istessa età sentiva per caldo impulso dell'anima. Lodava però in lei un nobile ingegno, un acuto sentimento del bello, una gran comprensione degli effetti di scena, cose tutte che, unite al sussidio potente della svelta e greca bellezza, legittimavano i trionfi ottenuti [1].

[1] " Conservo preziose circa 30 lettere, alla Marchionni scritte dalla Ristori, quando fu al culmine del successo alle Corti e nelle più vaste metropoli d'Europa ".

In altro punto del *Diario*, a proposito della Ristori, si legge:

" Sono stata con Adele a veder la Ristori nella parte della Sanfelice; essa la fa con troppa veemenza, e nei tre primi atti grida, non parla; l'ultimo però lo fa da somma, quale è veramente; e quelle sue ambascie di sposa e di madre, e quel suo piangere dirotto nel separarsi dalla sua bambina, fan piangere tutti.

" L'ho vista ancora in altri lavori. Il costume severo de' tempi antichi dona molto alla sua bellezza; si direbbe una statua greca animata per entro un peplo di matrona romana: è bella ed elegante sempre, sia che vesta il saio delle figlie d'Israello, sia che indossi i costumi di Stuarda, di Fedra, di Mirra, di Piccarda o di Medea. Ma dove io la trovo inarrivabile, è nella Pia de' Tolomei; nell'ultimo atto non è più che un'ombra di donna incadaverita, e giunta a quell'ultimo grado di pallore e di spaventosa magrezza, a cui la malaria e i travagli dell'animo dovevano aver ridotta la

*

Compagna, indivisibile amica, letizia alla casa di Carlotta Marchionni era la cugina Teresa Bartolozzi, bionda, bianca, morbida e gaia; "un paniere di riccioli e di spiritelli„ la denominava Pindemonte; unico amore di Silvio Pellico, che la supplicava in ginocchio di essergli sposa, mettendo sulle labbra di *Paolo* tutta la veemenza della passione che aveva in cuore per essa. Ma la vivissima farfallina, pur onorandolo, non era attratta a quella unione, da cui schermivasi con gentili pretesti, ma in realtà, me lo disse, perchè non gli piaceva, la grandezza dell'ingegno non potendo tanto su di essa, allora giovanissima, da farle scordare come alla molta bellezza

povera Pia, Ella si mostrava in tanta angoscia di passione, che n'ebbi il cuore contristato a lungo, come se veramente avessi assistito all'agonia di quella povera tradita.

"La Pia e la Mirra, ho pur visto fatte da Carlotta Marchionni, maestra e benefattrice alla Ristori. La Ristori è più bella, più svelta, e perciò fa più effetto nella Pia. Nella Mirra, per contro, la Marchionni la guadagna di molto, perchè ella, castamente contenuta sempre, non rivela che in un ultimo grido quell'amore incestuoso, che la Ristori fa noto al primo vederla.

"Strano che la Ristori ami mostrarsi tra quella sua compagnia di cani per nulla sapienti, e con una tale misera messa in scena, da togliere ogni effetto all'azione, ed eccitare al riso appena lei scomparsa.

"Cornice alla Marchionni invece erano le primarie celebrità drammatiche d'Italia.

"La Rachel, bella di forme, ma non di volto, se era inferiore alle nostre due somme, alla Marchionni in specie, nel riprodurre gli affetti caldamente casti, era però di un talento unico nel rendere le passioni violenti dell'animo, la gelosia in ispecie, e nelle collere profonde, nelle quali si faceva bella della bellezza del genio „.

dell'animo, troppo scarsamente corrispondesse la poca persona.

Sempre serena, vivace, arguta, toccò i 91 anni, conservando intatta l'originalità dello spirito, la gioventù del cuore e la chiarezza della mente. Era stata amica di Pietro Giordani, di Monti; aveva conosciuto Bellini, Donizetti, la Malibran, Talma già vecchio, Modena giovane, la Recamier, Byron, Mercadante, Napoleone I. Aveva nozione di tutte le celebrità, di tutte le teste coronate dei suoi tempi. Canova, Rossini, le furono amici, e di tutti ricordava i menomi particolari e ne parlava con fuoco, con brio, con quella sua grazia di lingua toscana, con quella veemenza di sentire che fu suo fin da bambina. Ne darò due soli tratti:

In casa della Marchionni, dove adunavasi il fiore della società piemontese, udito dello schiaffo dato da Ferdinando II di Napoli all'augusta sua consorte, Maria Cristina di Savoia, un ideale di bellezza e di santità, la Gegia, sdegnata, ma pur ripugnante di credervi, volle accertarsi se possibile un tale sfregio, e apertamente ne richiese una sera all'ambasciatore di Napoli a Torino.

Il diplomatico senza scomporsi glielo confermava, come la cosa più naturale del mondo. E la Teresa:

— "*Come si fa a dare uno schiaffo a una donna, a una sovrana?*„ — esclamò tutta accesa.

— "*Eh, donna Teta*„ — rispondeva il diplomatico, divertito da quella veemenza di bimba, — "*se ffà accussì*„, — ed imitò l'atto toccandola scherzoso sulla gota; al che ella subito:

— *"E la regina non gli ha risposto così?„* — E giù sul volto dell'ambasciatore un manrovescio che, nonostante la morbida piccolezza della mano, riuscì un vero ceffone.

"Non vidi mai la Carlotta sulla scena più regina che quella sera, ingiungendomi di uscire di sala„, — dicevami poi, ravveduta: — *"ma la mia carezza sulla guancia dell'insolente nessuno gliela toglieva più....„*

Tale nella giovinezza e tale pure nella vecchiaia, seducente, profumata di lindura.

Passava un mattino tutta sola davanti al caffè Alfieri, sotto i portici di Po, dov'era fermo un gruppo di giovani; uno di questi con atto di celia poco spiritosa, si mosse qua e là dinanzi ad essa a sbarrarle la via, dicendo forte:

— *"Io detesto le donne, le detesto tutte....„*

Ed ella di scatto:

— *"Se il di lei signor padre avesse avuta la stessa idea, lei non sarebbe qui a fare e dire delle sciocchezze!„*

Devotissima alla sua Carlotta, ci narrava episodi sulla vita di lei.

Quando, esordiente, la Carlotta stava per fare la sua serata a Modena, usavasi allora mandare il programma alla porta delle famiglie agiate, e recarlo in persona a quelle più in alto. La Carlotta andò in compagnia di lei a visitare il corpo diplomatico, i membri del quale ad uno ad uno la ricevettero cortesemente, rispettosi, come devesi ad un'artista di genio, e di condotta irriprovevole, promettendo di assistere alla rappresentazione. Solo il ministro d'Austria la trattò con una famigliarità da protettore, a cui

l'onesta giovane non era avvezza. Ella prese tosto congedo, e S. E., accompagnandola scherzoso fino alla porta di casa, tenuta aperta da un servitore, facendo atto di toccarle la mano, infilava per entro un ducato d'oro. La Carlotta si fece rossa in volto, e affrettandosi ad uscire, presente il padrone, porse quel ducato al servitore dicendogli: "Questo è per voi„. [1]

[1] Della Marchionni, nata a Pescia nel 1800, da Elisabetta Baldesi e da Angelo Marchionni, artisti di teatro, educata presso le Orsoline di Verona, entrata a 15 anni nella compagnia Pani, e nel 1821 nella compagnia Reale Sarda, sorta allora sotto gli auspici di Re Carlo Felice, e che la sera del 3 marzo 1840, con la recita della *Fiera* del Nota nel Teatro d'Angennes a Torino, prese congedo dall'arte, e che morì a Torino nel febbraio del 1861, la Savio scrisse nella *Gazzetta Piemontese* una sentita biografia. Nell'archivio Savio, oltre al carteggio della Ristori colla Marchionni, sono conservate numerose e interessanti lettere della Marchionni e della Bartolozzi. V. Bersezio, *op. cit.*, I, 204.

La Marchionni aveva un fido servo, che le era stato vigile custode all'infanzia, alla gioventù e negli anni gloriosi; aveva nome Dario. Fu egli, che, sotto le spoglie di cameriere d'albergo, penetrò a Udine nella stanza assegnata a Silvio Pellico, tradotto allo Spielberg, e riuscì a consegnargli un biglietto con l'ultimo saluto della Marchionni e della Bartolozzi. L'atto coraggioso di Dario fu ricompensato con una stretta di mano e col ricordarlo nelle *Mie Prigioni*.

Capitolo VIII.

1859.

Il carnevale del 1858. – Cavour agli ufficiali dell'Accademia. – I due Savio al campo. – Lettere dal 4 maggio al 23 novembre 1859. – Notizie sui dislocamenti di truppe. – Lettera del conte Luigi Sanvitale sui fatti di Parma. – La situazione a Torino. – La marchesa Pallavicino Trivulzio. – Notevoli ragguagli del cav. Iginio Cocchi sui moti di Firenze. – Interessante lettera della contessa di Benevello. – Idee del popolo e dell'aristocrazia. – Lettera del duca di Castromediano. – La morte del sotto-tenente Danesi. – Perquisizioni e barbarie austriache. – Emilio Savio a Vercelli. – Il passaggio della Sesia. – A Confienza. – Magenta. – Zuavi e turcos al saccheggio. – Emilio Savio a Milano. – Accoglienze festose. – Passaggio di Alfredo per Novara e Brescia. – La contessa Grosso di Grana nelle infermerie. – Le due Roccadele. – La battaglia di San Martino. – La presa di Solferino. – Il duca di Modena e la duchessa di Parma. – I moti nelle Legazioni e a Perugia. – Undici Morozzo della Rocca nell'esercito. – L'azione di Fanti nella battaglia di San Martino. – La pace di Villafranca. – Impressioni e sgomenti. – Lettera sdegnosa del duca di Castromediano. – La disperazione di Cavour. – Napoleone III a Torino. – A Cisano. – Il marchese Monticelli, ministro dei Lavori Pubblici. – Il conte di Cavour a Leri. – Eroismi nelle campagne vercellesi. – Ospedali militari. – Una lettera del conte Linati di Parma. – La baronessa Savio nel campo di San Martino. – Il plebiscito della Toscana. – Alfredo a Portoglio. – La bella " Gigogin ". – Le scomuniche papali. – La uccisione del colonnello Anviti a Parma. – Un'altra lettera del conte Linati. – Le idee di Napoleone III. – Generosità del ministro Monticelli. – Dissapori fra i generali Menabrea e Lamarmora. – La pace di Zurigo. – Massimo D'Azeglio. – Incidente del ministro Canofari in Casa Savio.

L'attesa dei grandi avvenimenti, che si andavano maturando, rese più brioso del solito in Torino il carnevale del 1858, e largamente vi parteciparono Alfredo ed Emilio e tutti i loro compagni d'Accademia.

Fu nella domenica grassa di quel carnevale, che quello stormo di cuor contenti prese d'assalto al veglione, nel suo palco, il conte di Cavour, festeggiandolo, carezzandolo, e tentando di rapirgli una parola, che lor dicesse, se pace o guerra:

— *Quand'è che tu ci mandi al fuoco, papà Camillo? Matti in teatro, ma pronti anche alla ridda dei cannoni.*

E il grave uomo di Stato, una volta anch'egli accademista, tornando giovane con loro, rispondeva:

— *Allegri, ragazzi, godetevi l'ora presente, perchè non tarderà troppo a tenervi dietro un'altra, che vi metterà in un ballo di ben diverso genere di questo, in cui non avete che a guardarvi dalle aggressioni in sottana, e dai lampi di certi occhi non meno pericolosi. Potessi tornare al tempo in*

cui vegliavo in brigata coi pari vostri: vi stavo meglio che sui protocolli.

I due Savio presero larga parte ai preparativi guerreschi, che andavano intensificandosi durante quell'anno, finchè, scoppiata nel 1859 la guerra, promossi entrambi tenenti, seguirono le rispettive batterie al campo. E qui comincia il carteggio.

Valenza, 4 maggio 1859.

Caro padre,

Partii da Serravalle col parco e fui quasi a toccare Novi, poi mi venne l'ordine di assumere il comando del parco e di andare a Gezola (nel Casalasco). Giunto ad Alessandria trovo un contr'ordine, che mi torna a Valenza.

Dopo una breve nottata si ripartì per Valenza, dove giunsi alle 5, stanchissimo.

Qui si sentono continuamente i cannoni, che i tedeschi, da una riva del Po, tirano ai nostri avamposti sulla riva di fronte, dove è pure una nostra batteria.

Unico scopo per ora: impedire che gli austriaci gettino ponti per arrivare a noi. Abbiamo sulle sponde del Po circa un 75 mila uomini, che non tarderanno ad essere di molto aumentati coll'arrivo dei francesi.

Fa un tempo infame; son due giorni che non smette di piovere, e i poveri soldati degli avamposti sono accampati giù nel fango, fino a metà gamba.

I colpi nemici hanno finora pochissimo effetto, e non si lamentano che 4 o 5 feriti.

Parlasi d'un soldato di Saluzzo Cavalleria, che

fu tagliato a pezzi dagli Ulani. Sono barbarie che fanno più effetto di venti proclami sullo spirito di un esercito. Dicesi di un altro, pure di cavalleria che, fatto prigioniero, fu ben trattato.

ALFREDO.

Riapro la lettera per darvi ulteriori notizie: il povero capitano di San Robert, comandante la batteria del ponte, fu ucciso da una palla di cannone che lo colpì in pieno petto. È una bella morte....

I nostri, per contro, hanno ucciso un ufficiale superiore e vari ufficiali subalterni; e la nostra batteria smontò due pezzi austriaci.

Un soldato dei bersaglieri, che si trovava agli avamposti, mi disse che la riva opposta era tutta sparsa di cadaveri tedeschi, tra cui vari ufficiali. I nostri bersaglieri, per contro, non hanno che 7 feriti, più o meno gravemente.

Spero di passare presto ad una batteria e di abbandonare questo posto dei parchi, quantunque ora sia io il comandante di quello per la fanteria. Qui mi par d'essere un pendolo, metti pure di qualche valore, ma non caricato, il che vuol dire buono a nulla.

Confermasi avere gli austriaci sofferte gravi perdite da un pugno dei nostri colà stanziati sotto gli ordini del generale Cialdini.

Alessandria, 6 maggio 1859.

Maman carissima,

Lunedì a mezzogiorno s'ebbe l'ordine di partire per Occimiano, ma invece fummo fermati

a San Salvatore, dove è il quartiere generale e dove non s'arrivò che di notte, quindi ci fu forza dormire sulla strada, uomini e cavalli, il che fu poco danno, essendo bel tempo; ma, condannati anche il domani, martedì, a rimanere lì fermi in strada, la giornata ci parve eterna.

Sul far del giorno incominciò a piovere. Dopo esserci riparati per quel poco che si poteva, mi avviai per andare a pranzo con Cavagnari, addetto al quartiere generale, quando, appena in paese, m'incontro in un superiore, che mi dice di tornar tosto al bivacco, prevenire il capitano, perchè si attaccassero i cavalli onde ripartire immediatamente, camminando tutta intera la notte, finchè fossimo in Acqui, e questo per dare sfogo alle truppe lì stanziate, che dovevano mettersi in marcia.

Figurati che sorpresa: 48 ore senza sonno e peggio può dirsi senza cibo, con una pioggia che veniva a secchie, dover risalire a cavallo, e mettersi in via. Non ho mai passato notte più brutta di quella; notte buia, indiavolata, in cui si camminava proprio a tentoni nelle tenebre.

Si giunse presso Alessandria, puoi pensare se beati d'entrarvi; ma in quel punto la via ferrata taglia la strada e aspettandosi da un momento all'altro un convoglio, ci fu forza attendere. Finalmente alle 3 della notte sgusciò fragoroso un treno interminabile; ma allora i nostri cavalli, indolenziti e sfiaccolati da un bagno così protratto, rifiutaronsi a camminare, e i carri in quel frangente s'erano di tanto affondati, che bisognò discendere, menare a briglia i cavalli, e alzare espingere i carri a forza di spalle,

Albeggiava quando ci fu dato rifugiarci un paio d'ore sotto una gran tettoia per foraggiare i cavalli, e, non potendo aver altro, feci fare una gran polenta che, condita con latte e mangiata di fronte ad un bel fuoco, ci rifece tutti a nuovo. Vedi, umiliante a dirsi, da che dipendono in certe ore quelle energie dell'animo, di cui si è così fieri!

Alle 8 si riattaccarono i cavalli fino a quando si entrava finalmente in Acqui, e sempre colle inseparabili ondate dall'alto.

In Acqui però fummo alloggiati in case particolari.

Al domani giovedì, all'alba, mi si portava l'ordine di ripartire tosto per Alessandria, dove si arrivò la sera, alle 10, stanchi a più non posso, e dove ci convenne aspettare un secolo per trovar posto, tante sono le truppe qui stanziate, fin nelle strade e nei cortili, essendo costà all'incirca un 60 mila uomini. Il mio cavallo l'ho installato senza complimenti sotto una porta, con un po' di paglia sotto: faccio con esso a metà del mio pane, quando non c'è altro: così potessi far talora a metà colla sua biada, quando patisco io la fame.

Non ho ancora visto il fuoco, ma lo sentii da presso la notte che lasciai lo stato maggiore; invidio i primi che vi furono chiamati. Sto bene, questa vita mi si confà e mi piace, affrontandone volenteroso anche gl'inconvenienti e i disagi che sono molti.

EMILIO.

Torino, 7 maggio 1859.

Caro Emilio,

Qui è un arrivar continuo di francesi, accolti sempre con cori d'evviva, e con pioggie di fiori, mandati qua e là da mani più o meno gentili.

Il nemico si fortifica a Vercelli; esso ha fatto saltare tre archi del ponte sulla Scrivia, della nostra ferrata, e questo compie, dicendo che viene a portare la civiltà in Piemonte e a liberarlo dalle violenze delle fazioni sovvertitrici. Cari questi protettori!

Quanto al soldato fatto a pezzi dalle sciabole nemiche, è vero: il Governo nostro fece rimostranze a quello dei tedeschi, dicendo: che se loro continuassero così la guerra da barbari, noi avremmo fatto le rappresaglie.

Si nominarono molti ingegneri nella artiglieria e nel genio, tra cui il fratello della Selmi e Alberto Sanvitale.

Il conte e la contessa mi scrivono esser lieti che sia dato al figlio loro partecipare agli onori del campo. Sui fatti di Parma il conte Luigi scrive:

" Ella saprà dei trambusti parmensi, che potevano degenerare in fatti gravi per l'ammutinamento forte ed ostinato di queste nostre milizie pronunziatesi per la causa nazionale e la dittatura di Vittorio Emanuele.

"La Duchessa lasciò Parma nominando una reggenza, la quale a sua volta cedette tosto i poteri ad un commissario provvisorio venuto a nome di Re Vittorio ".

Emanuele Morozzo della Rocca vuole ch'io ti dica tante cose affettuose; egli da Ivrea chiede ragguagli sulle mosse vostre e dell'esercito; circa al distaccamento, di cui fa parte, scrive:

"Alcuni corpi dell'armata nemica si sono avanzati sino ai limiti di questa provincia e noi, destinati a contenerli, ci avviammo alle tre del mattino alle nostre posizioni. Lei, Signora, non può immaginare la nostra gioia, ed il rincrescimento dei compagni costretti a rimanere in caserma: certi di trovarci una buona volta di fronte al nemico, il nostro entusiasmo era al colmo. Ma pur troppo la spedizione non riuscì ad altro che a prendersi sulle spalle uno di quei temporali, che Domine Dio ci manda giù in quelle ore in cui vuol confondere i nostri entusiasmi e farci piccini piccini di fronte alle forze sue. Il nemico s'era ritirato, e noi, costretti ad un voltafaccia, mogi, rientrammo in caserma alle 11 e mezza della sera.

"Scherzo a parte, spero che anche noi vedremo il fuoco: il coraggio, l'onore, l'amor della patria non ci fanno difetto.

"Si aspetta qui un rinforzo di 100 gendarmi chiesti dal nostro comandante Incisa, in seguito ai vivi timori per gli allievi di questa nostra scuola, sui quali corse voce non so come, che il nemico mediti un colpo di mano, inteso ad afferrarli come prigionieri onde procurarsi degli ostaggi preziosi per tenere in freno il Governo nostro circa ai moti di Lombardia e di Toscana".

A Torino nulla di notevole, se non l'attesa penosissima dei prossimi eventi. Riunioni di so-

cietà elegante non ce n'è più, ma da noi si vedono i pochi amici rimasti: Marenco Leopoldo, Cassina, Conti, che non è ancor partito, Baralis, il compagno inappuntabile delle ore serie, il duca di Castromediano, che sta scrivendo e legge, giorno per giorno, le sue memorie sugli anni di ferri duri sofferti sotto al Borbone di Napoli; il barone Poerio, suo compagno d'ergastolo, il quale, con quella sua spiritosa facondia di parola, basta a tener vivo un circolo. Sa molto e ricorda tutto, con memoria prodigiosa: in carcere, dove fino un libro era vietato ai poveri reclusi, recitava ai compagni alla lettera Dante e i classici, come se ne avesse avuto i volumi sott'occhio. Quando un Governo inveisce così accanitamente su uomini, che staranno, per grandezza d'ingegno e di carattere, come le più degne figure dell'epoca nostra, bisogna pur dire che questo Governo s'annienta da sè, mostrandosi una vera negazione di Dio.

Dal gran balcone del palazzo Natta, in piazza San Carlo, ho visto il *défilé* dell'armata francese: il maresciallo Niel, che la comandava, ha una bella testa, marziale e matura. Quanto ai soldati, son faccie ardite, e così gli ufficiali, ma non distinti di presenza come i nostri.

La simpatica marchesa Pallavicino Trivulzio è tutta intesa a formare un Comitato di signore, per preparare bende, filaccie e biancherie d'ogni sorta per le ambulanze; è un'anima calda, generosa, entusiasta; non v'è pena o fatica ch'ella si risparmi per dare il più largo sviluppo a questa filantropica impresa, a cui nessuna certo si rifiuta, per cui si può dire che tutte le bianche

mani di Torino, e prime quelle delle nostre principesse, sono in moto per conto vostro.

La buona marchesa mi rimise per voi due piccole graziose coccarde azzurre fatte da lei: dice che vi porteranno fortuna, perchè quanti ne fregiava alla partenza per Crimea, tornarono tutti. Che Dio colga l'augurio.

TUA MADRE.

Ti mando questa lettera dell'amico Iginio Cocchi, la quale ti apprenderà le notizie sul moto di Firenze [1].

[1] La lettera era la seguente:

"Firenze, 30 aprile 1859.

" Eccovi gli avvenimenti di cui sono stato testimonio io stesso, e ne ho verificata accuratamente la realtà.

" L'armata nostra, più italiana che toscana, stava mal volentieri oziosa in casa, mentre tanti volontari correvano ad unirsi alle truppe vostre. La neutralità del nostro Governo era un mal calcolo, e il contar sulle truppe, per contenere il paese, una follìa.

" Stolte speranze acciecavano il Granduca e il Ministero, illudendosi che in poche ore gli austriaci avrebbero non solo messo l'ordine in Piemonte, ma anche in Francia, impossessandosi forse chi sa fin di Parigi a castigare l'intervento in Italia.

" Il domani della Pasqua il Granduca passò una visita minuziosa alle truppe, ma qualche buona parola attribuita al Principe ereditario e gli sforzi dei buoni cittadini, contennero quel giorno ogni dimostrazione.

" Al dopo domani però l'effervescenza era incontenibile. I ministri volevano dimettersi, e v'era forse tempo a preparare il principale a ciò che gli giunse improvviso il giorno di poi, ma essi invece dormirono tranquillamente, e senza la civiltà grande del paese avrebbero fatto nascere la guerra civile.

" Sulla mezzanotte molti ufficiali si riunirono per deliberare sul modo di contener la truppa, e di dar tempo al Governo di provvedere. Ma giunto il mattino del 27 aprile, saputosi che nulla era mutato, i soldati tumultuavano chiedendo minacciosi l'alleanza col Piemonte. Gli ufficiali ac-

Millerose, 16 maggio 1859.

Emilio,

Qui, cioè a Torino, da cui ogni giorno ci vien gente, non altro che le solite ansie per le sorti nostre, e quelle dei cari; la vita, il cuore, la mente, ormai tutto è là ove siete. L'attitudine morale della popolazione è ottima, la gente minuta certo ci capisce poco a quelle stupende visioni future che sono la grandezza, l'unità, l'indipendenza d'Italia. L'idea dell'uguaglianza di tutte le regioni sino alla Sicilia, essa la intende poco e se la spiega a modo suo. Quello però

corsi a Pitti ottennero dal Granduca larghe promesse, e la bandiera tricolore, che fu innalzata a Palazzo Vecchio, e, a quel segnale, su tutti i forti.

" Erano le 10 quando dal Granduca fu mandato pei ministri: Landucci era fuggito sul far del giorno; andarono Baldasseroni e Lenzoni; degli altri uno era malato, uno non fu cercato, l'ultimo non si trovò. I due presenti consigliarono chiamarsi il marchese di Lajatico per un nuovo Ministero, ma questo non era ormai possibile che alla condizione che il Granduca rimettesse il potere al figlio.

" I due ministri assunsero il difficile incarico di ottenere quelle concessioni.

" Il Granduca ci si rifiutò deciso e con tanta ostinazione che nè il Corsini, nè i ministri, nè il Corpo diplomati o, compreso il ministro d'Austria, riuscirono a persuaderlo, opponendo alle possibili tristi conseguenze, per lui e per la sua famiglia, il riflesso che l'Austria era forte e potente abbastanza da sorreggerlo.

" Durante queste trattative il Principe ereditario non fu mai ammesso nella sala del Consiglio, e seppe che ei doveva partire anzi che conoscere la fatale decisione paterna.

" Nel mentre che ciò a Pitti, fuori fin dal mattino era una moltitudine minacciosa, ma uditasi voce che il marchese di Lajatico era chiamato in Consiglio, si sparse pur quella dell'alleanza piemontese, coll'abdicazione di Leopoldo II, e tutti già salutavano il figlio suo, con nome di Ferdinando III, quando alle tre si seppe la risoluzione del Granduca.

che, Dio volente, sanno tutti bene, si è che bisogna levarsi i tedeschi di sul collo, e questa per ora è la nozione essenziale; il resto verrà a poco a poco, ma verrà.

Alcune frasi di una lettera della contessa di Benevello, ricevuta or ora, ti diranno pure le condizioni d'animo della nostra società di donne, e te lo diranno in modo tanto più esatto, che questa, come sai, è una delle più colte e commendevoli per ogni verso, un vero *specimen* di quell'antico patriziato nostro, di cui ogni giorno segna un'opera onesta, la carità non avendo interprete più generoso di esso.

" Chi disapprovò, chi temè del presente, chi dell'avvenire, ma il sentimento italiano era troppo forte e universale perchè vacillasse, e tenne fermo.

" Dignitoso però nel contegno, il popolo non fece un atto, uno scherno, una offesa, a carico della famiglia regnante. Quanto al Ministero, morì da sè.

" Alle 6 pomeridiane, la ducale famiglia uscì da Boboli. Il Granduca chiese una scorta e l'ottenne fino ai confini romani, scorta della quale volle far parte il ministro di Piemonte. A Porta Romana erano migliaia di spettatori. I fuggitivi si lasciarono passare senza che una sola voce favorevole o contraria venisse a rompere quel profondo silenzio.

" Questo vi dico perchè riteniate che tutte le notizie d'invasione di palazzo o d'altro mancano di verità e di fondamento.

" In 24 ore il Governo è caduto senza che ne sia sorto il più leggiero inconveniente. Partito il Sovrano, il Municipio provvide all'urgenza di una Giunta governativa che, soddisfacendo tutte le opinioni, funziona in via provvisoria.

" Nella notte tutte l'armi granducali furono abbassate tranquillamente, e il giorno dopo non era più in Firenze segnale di trambusto.

" I giovani delle prime famiglie s'arruolano a migliaia, e intanto che si aspetta il Commissario sardo, tutto procede con ordine perfetto.

" Sempre vostro

" Iginio Cocchi „.

“Hier j'ai été chez vous dans l'espoir de vous y trouver encore et c'est avec chagrin que j'ai appris que vous étiez déjà établie à la campagne, où il me sera impossible d'aller vous trouver, vu que l'Italie, en attendant mieux, a pris mes chevaux.

“Je vous envie de pouvoir au moins respirer à l'air libre dans ces troubles et dans ces circonstances terribles, dans lesquelles nous nous trouvons. Pour moi, exposée à toutes les émotions que mille nouvelles contradictrices apportent chaque jour, voyant languir ma pauvre Blanche (Comtesse Della Valle) qui se consume de terreur et d'appréhensions sur le sort de son mari: je me sens tellement affaissée, à désirer de prendre la décision de me mettre à l'abri de tous ces troubles dans mon château de Rivalta. Ma fille tient à être ici: comment laisser ma fille? Et dire que nous étions si bien! Oh le Don Quichottisme quand il prend aux têtes couronnées!...

“Que le ciel préserve vos enfants de tout danger. Jusqu'à présent il n'y a encore rien de bien terrible, mais l'avenir: que la Providence épargne [illegible] les pauvres mères!„

[illegible] della Baniessone, la quale, tra parentesi, [illegible] della stirpe di Re Arduino, [illegible] vecchia, che conta quasi [illegible] che dei due [illegible] aveva [illegible] al Signore, il [illegible] il pre-[illegible]

T. A MAIRE.

Casale, 19 maggio 1859.

Adele carissima,

Grazie al *cautchou,* ora sono impermeabile; quanto al capo, mi son fatta fare una cuffia impermeabile, che metto in sul kepì, e mi va fin sulle spalle; un paio di stivali alla *écuyère*, lunghi tanto che mi oltrepassano d'assai le ginocchia, compiono la mia divisa di pioggia. Quando vengono giù certe cateratte, tutti senza riserva adottano delle assisi impossibili. I cannonieri, per esempio, si coprono colla loro schiavina bianca (catalogna) che ripara loro ed i cavalli, e quindi gli ufficiali tutti neri, ed i soldati tutti bianchi, quando in marcia, danno idea di una processione di spettri, d'un convoglio funebre, che va lento e silenzioso.

Qui ad ogni ora s'incontra qualche amico, che non s'era visto da tempo. Alla sera c'è musica davanti al caffè dove ci raduniamo. La città e i dintorni presentano però un aspetto mesto; le botteghe sono tutte chiuse, e in questi bei palazzi nessun piedino elegante di donna, ma solo il suono dei nostri speroni, ed il nitrito dei cavalli; non si vede una signora. Le campagne sono più deserte ancora; i contadini abbandonarono le case loro, perchè destinate ad essere armate o bruciate a norma delle mosse nemiche. Tutte le piante sono messe giù, perchè si possa dal forte dominar la campagna; alberi maestosi, che contavano forse dei secoli, sono dovunque atterrati: prima rovina di guerra, aspettando rovine peggiori. Tutto questo contrista l'occhio ed il cuore.... In città però c'è lo

schiamazzo dei soldati che dà animazione; tutta l'armata piemontese è concentrata qui e nei dintorni, dove è destinata ad agire, appena i fiumi, straordinariamente impetuosi e gonfi, sieno un po' scemati.

So da lettere di amici, che a Torino si è inquieti, tenendoci già tutti per morti o feriti; non ci credere però: tolto il conflitto veramente terribile di Magenta, non ci fu altro più che scaramuccie di pattuglie isolate e senza importanza.

Ma credo che questa volta siamo davvero a un gran combattimento, e qui si spera che con una o due battaglie s'abbia ad andare diritto a Milano, a meno che il nemico le eviti, chiudendosi nel quadrilatero.

Sabato in Alessandria ho assistito all'arrivo dell'imperatore Napoleone III, salutato da applausi frenetici. Me lo figuravo fiorente ancora, ma porta invece i segni d'una vecchiaia precoce, quella vecchiaia che viene dalle gravi cure piuttosto che dagli anni. Aveva aspetto soddisfatto, ma sorrideva seriamente con un certo che di cupo e di profondo nell'occhio, che diceva la potenza dell'aquila e anche un po' il guizzo del falco; ricorda molto il primo imperatore: tutto l'aspetto suo nell'insieme dice di una grande potenza morale, in cui la volontà signoreggia e qualche cosa d'altero, di freddo, di misterioso che deve imporsi.

Ieri, passeggiando per la campagna, trovai il generale Menabrea in ottimi spiriti; sta bene, è occupatissimo, ed ha fede intera nel pieno successo delle armi nostre.

EMILIO.

Casale, 19 maggio 1859.

Cara madre mia,

Figurati *quelle trouvaille*, imbattermi con Emilio appena a Casale.... Siamo di casa insieme in un appartamento dei più signorili, colle scuderie nel cortile.

Non siamo distanti che 6 miglia dalla linea degli avamposti.

ALFREDO.

Millerose, 22 maggio 1859.

Alfredo,

La vittoria di Montebello ha qui esaltati gli animi. Dicesi che fu una lotta lunga, accanita, in cui la nostra cavalleria, sussidiata dalla divisione Forey, posta sotto il comando del generale Di Sonnaz, si coperse di gloria.

Gravissime si stimano le perdite del nemico. Ma di tutto questo, tu, meglio assai di noi, devi essere informato.

Quanto ai moti politici incessanti d'Italia, per ora sono messi là come secondari nel fondo del quadro, tanto gli animi sono volti esclusivamente al campo dove siete; qui per ora è quel silenzio solenne precursore sempre dei grandi fatti.

Il duca Castromediano, sempre a Torino, ma un po' indisposto, scrive:

“La malattia del Re di Napoli ha toccato il suo ultimo stadio; quando a Dio sarà piaciuto di togliere quest'altro inciampo dal corso degli avvenimenti, spero che quel paese, tanto da me amato,

concorrerà anch'esso al discaccio degli stranieri, ed alle glorie della nazione. Il mio è paese potente nella penisola, e la sua spada, messa sulla bilancia delle sorti italiane, riescirà di gran peso se si saprà impadronirsene „.

Il marchese Pietro Monticelli scrive da Genova, ch'ei s'adoperò molto perchè il ricevimento colà dell'Imperatore fosse, come dicevasi, adatto all'importanza dell'evento.

TUA MADRE.

Sulle sponde della Sesia,
25 maggio 1859.

Caro Federico,

Sono a poca distanza dal nemico, i cui colpi rimbombano ad ogni tratto, e qualcuna delle sue palle disturba alle volte la quiete del campo. Partiva appena la mia lettera da Casale, che ricevevo ordine colla mia Divisione di recarmi a Villanova, e la Divisione d'Alfredo a Stroppiana.

Tutto il nostro esercito si trova ora disteso da Vercelli a Casale, non essendoci tra il nemico e noi che la Sesia. La prima Divisione è a Vercelli, la seconda (la mia) a Villanova. La terza (Alfredo) a Stroppiana, la quarta (Cialdini) a Vercelli pure. La quinta (Cucchiari) in riserva dietro a San Germano. Quindi noi Piemontesi formiamo l'ala sinistra lungo la Sesia, ed i francesi da Casale ad Alessandria l'ala destra. Così leggendo i bollettini avrete un concetto preciso delle nostre posizioni.

La notte di sabato, dormivo placidamente nella casa di un contadino, sopra uno di quei loro

letti alti, alti così che per arrivarvi mi è toccato spiccare un salto. Quando verso le due fui desto da una specie di *reveil du Bengalì* formato dal cannone e dalle grida di allarme, dalle trombe e dai tamburi che battevano la sveglia.... un frastuono del diavolo a cui s'aggiungevano le grida dei soldati, fuori di sè per la gioia di trovarsi finalmente a fronte del nemico.

Ordinata una ricognizione, mi venivano affidati 14 altri carri tutti di munizioni pel mio parco, facendo parte con essi di quella notturna spedizione. Viaggiammo tutta la notte, non dirò per quali strade, ma attraverso alle risaie, diretti verso Motta. All'alba il cannoneggiamento e le fucilate aumentarono con una frequenza quasi incessante. Alle 8 si sboccò alla strada che va a Mortara, e là ci fermammo a cavaliere della strada per dar tempo ai pontonieri, protetti dalla nostra artiglieria, di gettare un ponte sulla Sesia.

Era una scena magnifica: schierati noi a destra e a sinistra della strada, avevamo in mezzo il Re col suo stato maggiore. Anche il quartiere generale era con noi, e si aspettava smaniosi il passaggio del fiume. Trovai ivi una folla dei nostri, e ci salutammo festosi.

La Sesia davanti a noi formava un'isola e fu lì che venne gettato il ponte, l'altra metà del fiume conveniva passarla a guado. Verso le 2 il primo ponte era posato, e le truppe lo passarono, io tra i primi, onde proteggere le munizioni. Le palle di cannone soffiavano da tutte le parti, ma non mi facevano nessun effetto: l'emozione in me più forte fu quella del primo rombo. Di quel fischiare tutti ridevano, perchè tiravano

tanto male, che non ci facevano danno; una sola palla ci uccise un cavallo, e più tardi un'altra disgraziatamente portò via le gambe a un capitano di stato maggiore, il Ferreri.

Prendemmo posizione rimpetto al nemico, ma per quel giorno, salvo poche fucilate, il fuoco cessò da ambo le parti, anzi noi stupivamo come non si fosse passata l'altra metà della Sesia. Quanto a me, ero tanto esaltato per la gioia di trovarmi là in prima fila e così di poter seguire tutte le operazioni, che non potei mandar giù cibo (è bensì vero che non avevamo che pane di munizione).

Legammo i cavalli ai carri, così bardati com'erano di tutto punto, onde i miei uomini stanchissimi s'adagiassero alla meglio in riposo sotto ai carri stessi, ed io salii sopra quello del fieno, insieme a François *(sua ordinanza savoiarda)*. Mi addormentavo appena, beatamente, quando ricevo ordine di attaccare durante la notte, in tutta segretezza, per tornare indietro. Guardingo, sveglio, aduno sommessamente i miei uomini e quindi a passo cheto, varcato il ponte, ad un'ora dopo la mezzanotte, trovandomi in sito conveniente, vi stabilii il mio parco, e facevo accendere il fuoco per il rancio, onde poter essere in pronto all'alba.

Cadente dalla fatica e dal sonno, salii di nuovo sopra un carro e vi rimasi addormentato. Aperti gli occhi, dopo qualche tempo, vidi che si distribuiva la zuppa: gli spiriti marziali mi si ridestarono impetuosi, fu una vera commozione di viscere, e me ne feci portare una boraccia, affogando lì dentro una mezza munizione.

Spuntava il giorno, quando incominciò un forte cannoneggiamento. Saputo gli austriaci che si tentava il passaggio del fiume, accorsero a Palestro, cioè sulla riva opposta, per contrastarlo, ma per un dispaccio telegrafico spedito dall'imperatore di Francia noi si risolse di non gettare l'altra metà del ponte e fu bene (ma questo tra noi) perchè il nemico era al di là con forze tanto superiori alle nostre, che si fu ad un filo di essere cacciati dall'isolotto. I bollettini, guarda se c'è da crederli, dissero questo passaggio una ricognizione ben riuscita, mentre non fu che un tentativo fallito.

Il Re ci ha sofferto, ed era di un malumore visibile. Noi tutto quel giorno si stette lì fermi in campo, coi cavalli attaccati, aspettando le mosse della 1.ª Divisione, che si trovava dietro di noi, la quale aveva incominciato un movimento retrogrado verso Casale.

Poche furono le perdite a noi toccate, ma tra queste deplorai altamente quella di un mio amicò, sottotenente nel Genio, col quale io mi trovavo un momento prima; è Danesi, un bel ragazzo ancora imberbe, uscito or sono appena 20 giorni dall'Accademia; è figlio unico di due genitori, che lo amano svisceratamente; fu ucciso da una racchetta, e rimase quasi sul colpo.

La sera innanzi avevo passeggiato a lungo con lui, perchè era un caro giovane, retto, intelligente, animoso, e nel lasciarci mi dette due cose qui preziose: un libro ed un pezzo di candela.

Suo padre, generale della brigata Aosta, si trovava a pochi passi da lui, quando successe quella

disgrazia.... povero padre! Fuori di senno tentò due volte di gettarsi nel fiume, ma ne fu rattenuto a forza.... Gettò lungi da sè la spada dicendo che non voleva più vivere.... Lo vidi passare con le mani nei capelli che seguitava suo figlio, trasportato via sopra un mulo. Fu una tragedia che straziò il cuore a tutti. Il misero generale chiese due giorni di congedo per recarsi a Torino onde preparare la moglie sua al fiero caso.... e si teme ch'ei non sia più in condizioni di riprendere il servizio.

Sinora gli ufficiali morti o feriti sono tutti esciti dall'Accademia: Morelli, Scassi, Govone, De Blonay.

Ora sono di nuovo sulla Sesia al ponte detto Terranuova. Quest'oggi s'udiva qualche colpo di cannone, ma per qualche giorno credo si farà sosta.

Alloggio in una bella tenuta, dove sono stormi di oche e anitre; poi risaie e praterie. Farei qui una vita primitiva bellissima, salvo che un po' guasta dall'ordinario, che consiste nell'eterna polenta e latte, con rinforzamento di un nero pane di meliga.

EMILIO.

Millerose, 30 maggio 1859.

Emilio,

L'altro giorno venne su il cav. Giulio Cocchi, entrato volontario in Piemonte cavalleria: bel giovane, d'indole parmi affettuosa, bonaria; son tutti fior di gente in quella casa. Poveri volontari! avvezzi come sono a tutti gli agi della vita,

appena soldati, s'impone loro di portare a spalle sacchi di grano, rotoli di fieno, come se tanti facchini, e ciò in piena strada, *coram populo,* senza dire dei rabuffi, e quel che è peggio degli scherni, a cui a certi villanzoni di caporali e di sergenti non par vero di poter assoggettare un signore.

Mando a te, come già mandai ad Alfredo, una mia fotografia, ben chiusa in una busta sottile di velluto, perchè stia nel vostro portafogli, raccomandandovi di non separarvene mai; è la vostra migliore amica: niuna donna al mondo vi amerà mai come essa vi ama.

TUA MADRE.

Casale, 31 maggio 1859.

Cara madre,

Ti scrivo alla peggio da un campo di biada, dove ci fermiamo mezz'ora dopo d'essere stati dalle 7 alle 2 e mezza a cavallo, per riprendere l'andata per chi sa dove, non avendo questa ad essere nota che a quei di Casale.

Saprete, o non saprete, che ho fatto passaggio alla 5.ª Divisione, e lo terrò a fortuna se questo mi avvicina al fuoco. Saprete pure delle barbarie austriache: tutta una famiglia numerosa, 8 persone uccise a fil di spada, tra cui due bambine, per aver trovato in casa una baionetta austriaca. E un altro giovane ventenne fu pure assassinato, perchè alla loro inchiesta, se i francesi fossero a Montebello, rispose di no, e c'erano. Duolmi non sapere il nome dell'onesto

contadino. Ma già ogni guerra conta i suoi martiri ignorati, e alla nostra certo non falliranno. Coll'agire così da bestie, cotesti croati ci rendono tutti più accaniti nel combattimento; dove arrivano è il finimondo, impongono multe esorbitanti, leggi statarie, obbligando i parroci a leggerle dal pulpito, pena il saccheggio e l'incendio a chi vi si rifiuta, non esitando le male bestie ad abbruciare un paese intiero pel fallo di un singolo individuo.

Il generale Garibaldi ha tolto al nemico Varese e Como, facendovi prigioniere le truppe che presidiavano quei paesi. Non fui mai garibaldino, perchè in gran parte repubblicani, ma ora questo nome comincia a suonarmi bene negli orecchi.

Dicesi che l'imperatore d'Austria viene a porsi a capo dell'esercito in Italia. Bene! Così vedrà co' suoi occhi com'è impossibile oramai la sua dominazione in casa nostra.

ALFREDO.

Confienza, 2 giugno 1859.

Cara madre,

Volevo scriverti ieri subito dopo i due combattimenti di Casalino e Confienza, ma dovei partire per il quartiere generale principale, dove ebbi incarico d'una missione privata, la quale non potei compiere prima delle 2 oltre la mezzanotte, e dopo mi sentivo proprio esausto.

Domenica tutta la nostra Divisione lasciava Terranova per Vercelli, dove era concentrata per intero l'armata nostra! Vi lascio pensare

chė babele in quella città non grande; c'era pure il Re.

Percorrendo Vercelli pensai a papà, e ai tanti ricordi colà della sua infanzia; dormii però ove lui non ha mai dormito, sulla piazza del Duomo. Regnava in quella buona popolazione un entusiasmo febbrile; le vie erano spontaneamente illuminate, ed era musica su tutte le piazze. Una delle prime persone che incontrai, fu il generale Scotti, e lo abbracciai di cuore, perchè mi parve che in lui, stretto amico di casa nostra, ritrovassi un po' della famiglia. Poi me ne andai ai *Tre Re,* e vi feci un pranzo squisito; era una settimana che non mangiavo che polenta, munizione e carne da soldato, e t'assicuro che ho lasciato a quel locandiere un'ottima idea delle mie facoltà digestive.

Al domani tutta l'armata passava la Sesia a Vercelli, assistendo anche il Re a quel passaggio; non era per effettuarlo che un piccolo ponte, e solo per i miei carri si dovette impiegare due ore. Di lì per Borgo Vercelli, fummo a Casalino, dove ci trovammo di fronte al nemico, a noi di molto superiore in forze; pure lo battemmo così che, superate le di lui trincee, si trovò costretto ad una ritirata delle più precipitose.

Le altre divisioni, che, appena passata la Sesia, avevano prese direzioni diverse dalla nostra, attaccarono il nemico a Palestro e a Vinzaglio, anche là battendolo in pieno.

Alle 4 e mezza il combattimento era finito e noi eravamo padroni di Casalino, ma come rifiniti di forze Dio lo sa! Dall'alba s'era a cavallo, bagnati fino al midollo, perchè sempre ad ogni

marcia piove a secchie; si fece sosta in un campo, riparandoci alla meglio, il che vuol dire alla peggio.

Là si rifiatava un momento e un po' di riposo anche così bagnati ci parve gaudio da sibariti, così che appena giù, uomini e bestie s'era stecchiti in un profondo sonno: quando alle 8 e mezza di sera si riceve ordine di muoversi tosto fino a Confienza: due miglia di strada, e ci vollero 5 ore e mezza a percorrerle, tanto era grande l'ingombro nelle vie di traverso da noi percorse, e nelle piccole contrade di quel paese, per cui solo alle 2 della notte si potè bivaccare.

Al mattino, i bollettini ve lo dissero, fummo attaccati dai tedeschi, ma quantunque assai più numerosi che non la nostra Divisione, si respinsero pure vittoriosamente, nell'ora istessa che il generale Cialdini li batteva a Palestro. Lo scontro fu aspro da ambo le parti; eravamo chiusi può dirsi nella cerchia loro, ma la cannonata era stupenda! Di fronte a quel pericolo le forze le sentivamo duplicate, e la vittoria fu nostra. Noi s'ebbe 60 uomini tra morti e feriti, e fu poco in confronto delle perdite austriache.

Dopo il conflitto volli entrar nella chiesa dove erano trasportati i feriti, ed era là un triste spettacolo.... I feriti tedeschi sovratutto erano in uno stato deplorevole.... In quel luogo non v'erano più nemici, ed essi venivano colà distesi confusamente fra i nostri.

Ammirai la bontà d'animo dei nostri soldati, tutti intesi ad aiutarli, offrendo loro da bere e da mangiare, meglio che non facessero coi proprii commilitoni. Col cuore pieno di mestizia

lasciai quel luogo dov'era musica sacra il rantolo di tante agonie.... lo lasciai, ma non prima di aver cercato fra quel cumulo di gementi se vi fossero i tratti di qualche volto amico, o la salma di un caro da comporre in pace.

Meglio trovarsi in piena lotta che di fronte ai miseri giacenti, in quell'impotenza nostra a dar loro sollievo.

Quell'istessa sera fui mandato senz'altra scorta che un'ordinanza a portare un ordine al generale Ricotti: lo stesso desolato spettacolo mi aspettava, colla differenza che l'urto colà era stato più violento ancora.

Il quartiere generale del Re non era a Palestro, per cui ho dovuto correre più in là, al Torrione. Tedeschi però non ne incontrai, salvo che morti nei fossi, e alle ore 8 di sera rientrava a Confienza, dove sono tuttora, bivaccando in un'osteria, e sarebbe magnifico, se le cateratte del cielo e l'immagine di tutti quei poveri morti non mi guastassero la poesia di questo verde smagliante.

Non ti confondere però, cara *maman;* noi d'artiglieria si sta sotto i carri come in un salotto, un po' basso però per la mia statura, ma è d'uopo avvezzarsi a tutto, ed io godo a questa varietà di vita acquatica, malgrado non si trovi qui nulla da mangiare, i tedeschi avendo fatto razzia di tutto. Ci siamo comperata una batteria da cucina, e si vive non meno allegramente colle razioni che ci dà il Governo.

EMILIO.

Milano, 8 giugno 1859.

Cara maman,

Eccomi giunto da poco nella capitale della Lombardia, dove si arrivò a marcie forzate. Da Confienza, dove mi trovavo, si fu a Novara, ove ci venne fatta grande accoglienza, e n'ebbi il cavallo coperto di fiori.

Il domani passammo il Ticino a Turbigo, e nello stesso giorno ci portammo fino a Magenta, ove il nostro arrivo decise la vittoria dei francesi.

Questo combattimento fu lungo e accanito; i francesi lottarono tutto quel giorno contro forze tre volte superiori alle loro, e ne riuscirono vincitori, grazie però molto anche alla nostra artiglieria. Al nostro arrivo i loro cadaveri coprivano già dovunque il suolo. Niuno può figurarsi un simile macello di carne umana.... tutte le case di Magenta erano piene di feriti e di prigionieri tedeschi.

Non si dormì proprio in sul campo di battaglia; era un orrore.... Ma bisogna avvezzarsi. Quel che per me fu intollerabile, impossibile, si fu mangiare sui morti.

Ma il peggio fu il domani, in cui il fetore era così grande da infestarne paese e dintorni; i francesi non si occupano di seppellire i loro estinti: essi giacevano ancora sulle strade, per le vie, nei fossi come il giorno innanzi, e il calore soffocava in modo, da levarne un tanfo insopportabile, così che dal disgusto non mi fu dato assaggiar cibo per 24 ore.

. . . .

Si sono fatte migliaia di prigionieri, e la mia conoscenza del tedesco mi vien bene nelle non infrequenti comunicazioni con essi....

....Il lunedì successivo camminammo tutto il giorno per raggiungere il corpo del generale Urban in marcia contro Garibaldi. Da Magenta fummo quasi fino a Monza, ma invano. Martedì s'ebbe riposo: ieri s'entrò a Milano in mezzo ad applausi frenetici. Peccato che non si fece altro che attraversarlo continuando la nostra Divisione per la via di Lodi fino a Paullo. Chiesta però licenza di un'ora e mezza al capitano, l'impiegai a visitare il Duomo, a correre a galoppo le strade principali e i dintorni, poi presi tre gelati in una volta e raggiunsi i miei.

E non fu poco se li raggiunsi, perchè lungo le vie, tutte le signore che incontravo, mi sorridevano, mi gettavano dei fiori, mi toccavano la mano ed io, umile in tanta gloria, caracollavo sul mio cavallo, cambiandogli di mano e volteggiando onde far vedere per quanto si potesse bestia e padrone.

I miei tutti vivi: le nostre truppe da qualche giorno corrono dietro al nemico senza poterlo raggiungere. Credo che per un po' non avremo ancora quel che si dice una battaglia.

EMILIO.

Millerose, 8 giugno 1859.

Emilio,

Si narra qui d'un ferito nostro che, orribilmente fratturato delle mani, a chi gli si accostò a compiangerlo, rispose: "*Gran che! Non sono*

mica un maestro di piano a cui le mani sieno indispensabili„. È il semplice eroismo del piemontese Pietro Micca, che si riproduce, Dio sa a quante doppie, sotto forme diverse.

So che il Re è beato di questa doppia vittoria e che egli scrisse qui a' suoi:

“Se mi fosse permesso farei persino delle imprudenze per farmi onore, e per far onorare questo fiero glorioso esercito nostro„.

TUA MADRE.

In un prato a tre miglia da Brescia,
16 giugno 1859.

Cari genitori,

È da 15 giorni che si va senza posa dalle 3 del mattino fino a notte, perdendo molto tempo per la difficoltà di far muovere una colonna di 15 mila uomini, coi rispettivi bagagli e sussistenze.

Oggi finalmente siamo accampati onde aspettare un concentramento di truppe per muovere poscia sugli austriaci, dicesi 120 mila uomini e forse più ancora, che ci aspettano a Montechiaro, posizione ad essi favorevolissima, tanto per la località quanto per l'esatta conoscenza dei luoghi, essendo là che eseguono ogni anno le loro fazioni campali. Tanto meglio! s'avrà così maggior merito quando fra qualche giorno i nostri cannoni e le nostre baionette li sloggeranno.

Da che vi scrissi, la prima tappa fu a Vercelli,

tutta all'aria ancora per il recente sgombro dei tedeschi [1]).

Dopo Vercelli si fu a Novara e vidi colà una rassegna di 3 mila prigionieri austriaci, tra cui molti nati in Italia e condotti a parte stante le

[1]) La breve occupazione nemica di Vercelli è narrata con verità storica nella seguente lettera del De Agostini:

"Non è vero che gli austriaci abbiano requisiti denari. Non ne chiesero mai, e se ai 18 (vigilia di loro intera partenza) temeasi anche di questo per più di un indizio, non ne fu però nulla, mancato il tempo ad eseguire il disegno. Non è vero nè dei letti pretesi, nè della biancheria dell'ospedale Maggiore, nè di 600 camicie, nè della tela per altrettante.

"Non è vero nè della spogliazione delle botteghe degli orefici, nè di altri negozi. Non risulta di violazioni su donne, nè sistematiche, nè individuali, a quanto emerge.

"Tutte le requisizioni faceansi al Municipio, al quale non fu mai risparmiato ogni sorta di minaccie e di villanie e di strapazzi. Le requisizioni in fatto di viveri furono enormi oltre ogni credere. La sola città di Vercelli diede 900 buoi, e più di 500 le cascine e dintorni. Partendo, sul mezzogiorno del 18, ne trassero ancora più di 300! Degli altri viveri, Vercelli diede tutto quello che aveva.

"Infine, ad onta delle più imperiose ed insolenti minaccie, si dovette rispondere: *essere impossibile di trovar viveri di sorta, e facessero pure quel che diavolo loro inspirasse.*

"Sovente facevansi requisizioni per pranzi di 100, 150 ufficiali, e domandavasi, per esempio, 100 chili di zuccaro, 30 di caffè o di thè, e liquori in proporzione del numero.

"Nel secondo giorno dell'occupazione per uno di cotesti pranzi, si richiesero 50 bottiglie di *champagne* dagli ufficiali, ma il loro generale Giulaj, che si trovava a Vercelli, dove stette due giorni, le fece rimandare indietro, dicendo: "*Volere buono vino, ma non ghiottonerie*.,.

"Nel fortificare tutti gli sbocchi e contrade con barricate, atterrarono le piante tutte d'un viale e requisirono fino a 900 lavoratori a tale scopo; requisiti pure tutti i corami a uso scarpe, poichè per il vestiario i soldati erano molto male in arnese; requisiti ancora tutti i mezzi di trasporto, e sempre con minaccie.

"Tranquillo in generale il contegno delle truppe nemiche:

risse frequenti, e gli odii che una stessa divisa non servì a cancellare.

Il giorno dopo passammo il Ticino su di un ponte di barche, e due giorni di poi, mandato a Magenta, per condurvi un convoglio di viveri,

insolente, villano e ribaldo quello degli ufficiali. Insolenza e ribalderia crescente col grado militare.

"Il sindaco (cav. Verga) andò due volte da Giulaj, che non lo volle ricevere. Giulaj inoltre non trovò sufficientemente comodi ed eleganti i letti dell'Arcivescovado e fu necessario requisire quelli del marchese Berzetti di Murazzano. I generali ricevevano il sindaco stando alla finestra, fumando o parlandogli senza quasi rivolgersi indietro, e sempre con piglio minaccioso e villano.

"Un generale minacciò di far fucilare tutto il Municipio ove erasi di persona recato, e il sindaco per primo, se mai si scoprisse qualche indizio d'insubordinazione o di trame.

"Un'altra volta, avendo richiesto un numero eccessivo di muli e cavalli ed avendo il Municipio risposto non essere più possibile, si minacciò di mandar a prendere tutti i municipali per gli orecchi e di attaccarli ai carretti. Andarono in traccia pure del redattore del *Vessillo della Libertà* (giornale quotidiano), brontolando minaccie e parole, ma per fortuna il prof. D.... era già in salvo dagli avoltoi. Quanto ai soldati, essi parevano disanimati e stanchi, e piuttosto vogliosi di scappare o di deporre le armi, che di battersi. Ignoravano la calata dei francesi, e credevano invece di avere in aiuto loro i russi!! Ed è storico pur questo: non potendo tuttavia occultare più oltre che i francesi erano proprio coi piemontesi, se ne diede loro annuncio promettendo un premio di 1000 fiorini al primo che prendesse una bandiera francese.

"Quando partirono, molti soldati italiani salutavano di soppiatto i vercellesi, dicendo: *Addio! A rivederci presto! Siamo italiani!*

"La partenza loro improvvisa, che assai rassomigliava ad una fuga, fu accompagnata dallo scoppio d'una mina, al gran ponte che cavalca in 13 arcate la Sesia, ma una parte della mina fortunatamente non prese fuoco, nè quindi vi fu guasto grande, nè pecuniariamente, nè pel tempo necessario al restauro".

Gioacchino De Agostini (il prof. D.... accennato più sopra) fu distinto patriota piemontese. Nato in Torino il 19 ago-

potei per la prima volta vedere un campo di battaglia. Quantunque il combattimento avesse avuto luogo da varii giorni, v'erano ancora, e con questi caldi, molti morti, che venivano appunto allora seppellendo in una grande fossa.

sto 1807, a 12 anni vestì l'abito clericale che portò per 30 anni. Licenziato in filosofia a 17 anni, consegnì nella Università di Torino il diploma di insegnante di grammatica, e tre anni dopo quello di rettorica. Levò presto fama di sè come oratore sacro; nel 1827 fu professore di rettorica a Lanzo, nel '30 a Rivarolo Canavese, nel '32 a Cuorgnè, nel '38 ad Asti, nel '39 a Biella, nel '43 a Casale, donde scendeva poi nel 1853 a Vercelli, ove dal 1860 al 1863 diresse il Liceo.
Fu tra i promotori del movimento liberale piemontese, e, svestito nel 1848 a Casale l'abito talare, fondò col Pinelli, col Cadorna, col De Marchi ed altri, *Il Carroccio*, che fu il primo foglio politico e liberale che vedesse la luce in Piemonte. Legato di salda amicizia col Gioberti e col Pinelli, egli fu intermediario per la riconciliazione dei due illustri piemontesi, divisi dalle lotte parlamentari, che precedettero e seguirono la catastrofe di Novara. Le sue orazioni erano un modello del genere, e merita di essere ricordato l'elogio funebre su Re Carlo Alberto, da lui letto nella cattedrale di Casale. Nel 1852, in occasione delle grandi manovre sul Po, passando Re Vittorio Emanuele da Casale, egli dettò un'epigrafe che levò rumore nel campo letterario. Fu giornalista impenitente, e dal *Carroccio* passò allo *Spettatore del Monferrato*, poi al *Vessillo Vercellese*, che trasformò successivamente in *Vessillo della Libertà*, quindi in *Vessillo d'Italia*. Appartenne alla scuola politica moderata; un suo articolo sullo *Spettatore del Monferrato*, in occasione dell'attentato contro Francesco Giuseppe d'Austria, venne da alcuni malevoli designato come un'apologia del regicidio; e l'accusa suonò tanto alta, che, sospeso dalla cattedra, venne sottoposto a consiglio disciplinare, da cui però uscì trionfante. Furono suoi compagni di scuola, e suoi amici, o suoi discepoli, i maggiori uomini d'Italia. Nel marzo del 1855, scioltasi la società degli azionisti, il De Agostini divenne proprietario del *Vessillo Vercellese*, che chiamò *Vessillo della Libertà*. Ma le vicende e le trasformazioni del vecchio giornale non erano finite. Nel gennaio 1864 entrò condirettore e comproprietario il vercellese prof. Pietro Gandolfi e il *Vessillo della Libertà* divenne il *Vessillo d'Italia*. Nel gennaio del 1866,

Era colà pieno zeppo di croci, che la pietà dei soldati aveva poste dove era caduto il parente, l'amico: spettacolo penoso.

Le accoglienze, ricevute a Milano e a Brescia, oltrepassarono ogni aspettazione. A Milano s'era accampati fuori della città, ma in compagnia di un amico, saliti a cavallo, vi entrammo per fare un giro. Dei fiori, che ci gettarono, si sarebbe potuto adornare tutto un salotto.

A Brescia me ne andai cavalcando tutto solo, e anche là mi hanno gettato un numero sterminato di magnolie. Una bella signora bresciana mi presentò una bandiera ricamata, che avvicinai cavallerescamente alle labbra a significarle ciò che la sua vista m'inspirava.

Quanto a salute sto e sono sempre stato benissimo, quantunque da dieci giorni io dorma sui campi, senza sapere cosa sia un letto.

Gli austriaci fanno opere da vandali, atterrando colle mine tutti i ponti su di cui si effettuano le loro ritirate; sgombrando la fortezza di Pizzighettone, bruciato il ponte, gettarono all'acqua munizioni, artiglieria, materiali da guerra, e tutti i viveri requisiti senza misura nei circostanti paesi.

ALFREDO.

cessò la collaborazione e la comproprietà del Gandolfi, e ne tornò proprietario solo il De Agostini finchè visse, cioè fino al 18 agosto 1873.

Furono notevoli nel *Vessillo* le corrispondenze dall'America del conte Palma di Cesnola, sulla guerra di secessione, che, scritte in inglese, un giovane studioso, amico del De Agostini, il signor Moise Colombo, volgeva in italiano.

(V. la commemorazione che del De Agostini pubblicò nel giornale *La Sesia* - 25 agosto 1873 - il maggiore Cesare Faccio).

Millerose, 16 giugno 1859.

Emilio,

Fin la contessa Grosso di Grana si mette in quattro correndo dall'una all'altra di queste infermerie militari a curarvi i feriti. E veramente quella sorridente e buona figura, circonfusa da tanti bei capelli biondi, deve parer quella dell'angelo custode, al capezzale degli infermi; ella ha, e così molte altre signore, messo la sua carrozza per intero al servizio degli invalidi, e pel trasporto dei feriti; essa vi saluta affettuosamente desiderando notizie dei due fratelli Pelloux.

ADELE.

Castenedolo, 18 giugno 1859.

Mia buona madre,

Dall'ultima mia si è sempre camminato passando l'Adda, l'Oglio, il Serio, la Mella, e pronti a passare quanto prima il Mincio, senza dire che per attraversare tutti questi fiumi dovemmo fare dei rigiri senza fine, perchè, avendo i tedeschi fatti saltare tutti i ponti, conveniva costeggiarli finchè trovato luogo adatto a gettarvi le barche.

Dopo tutto questo gran cammino senza un giorno di riposo, le truppe erano addirittura affrante dalla fatica, tanto più che i viveri non potevano sempre tenerci dietro; e i cavalli sono rovinati e senza fieno. Scopo di queste marcie forzate: inseguire il nemico già rotto a Magenta, perchè non avesse tempo di riannodarsi col

resto dell'esercito, e contrastarci il passaggio del Mincio.

Ma a forza d'andare si camminò tanto, che i francesi, che formavano l'ala dritta, e il centro della linea d'operazione, rimasero indietro, per cui, vista la necessità di aspettarli, ci fu dato finalmente sostare a Roccadele, piccolo villaggio a due miglia da Brescia.

Appena là, smontai, e stavo cercando sito pel mio cavallo, quando m'incontro con una carrozzata di ufficiali della 1.ª Divisione accampati a poca distanza dalla nostra, tra i quali v'era il barone Maineri, e, gentili, mi offersero di portarmi a Brescia. Esitai un momento, poi accettai.

Eravamo in sei in una carrozza tutt'al più di due o tre posti, e ti lascio pensare che buone risate.... Appena a Brescia si cenò stupendamente, si fece un consumo di gelati; poi si tornò al campo, dove speravo nel sonno beato di chi l'ha fatta franca.

Ma dall'essere allo sperare ci passa il mare, e dovetti girar molto per ritrovare il mio posto, perchè vi sono due Roccadele, a un miglio l'una dall'altra.

Avendo per tutto quel giorno libertà e riposo, tornai a Brescia, in tenuta sul mio bel cavallo. Entratovi coi miei compagni v'ebbimo da quei simpatici abitanti acclamazioni da averne il capogiro. Pensavo a quella eroica difesa del 1849, e mi scoprii rispettoso il capo dinanzi ad una popolazione di prodi siccome questa.

Il domani s'arrivò qui a Castenedolo, dove si aspetta che i francesi si portino in linea. Tutta

l'armata nostra è riunita qui ad una o due miglia da una divisione all'altra; tre sono in prima linea di fronte a Montechiaro, la mia tra queste, le altre due sono in riserva, e Alfredo ne fa parte.

Non si sa fino a quando potrà durare questa nostra fermata, a due tappe da Peschiera, dal Mincio, e a dirittura in faccia al nemico. S'egli non si ritira da Montechiaro, succederà a giorni una grande battaglia, ma se non ebbe tempo a rannodarsi, certo allora rientrerà nel quadrilatero e a smoverlo di là farà caldo.

Salii sul campanile per vedere le mosse, non essendo tra noi e il nemico altro che il Chiese, fiume che probabilmente sarà la loro linea di difesa. Credo che ignorino le nostre disposizioni, perchè tutto da noi si fa con un'ammirabile circospezione.

EMILIO.

Lonato, sabato 25 giugno 1859
(Il domani della battaglia di San Martino).

Cari genitori,

Una parola del vostro Alfredo subito dopo il terribile fatto d'arme ch'ebbe luogo sulle colline di Pozzolengo. Emilio ed io siamo in piedi tutti di un pezzo e bene di salute, e la miniera del metallo che ci dovrà colpire non è ancora trovata.

Incomincio però a credere che v'è qualcuno che vegli sopra di me: figurati che conducevo una colonna di munizioni ad una batteria, quando una palla nemica dà in pieno nel cas-

sone di testa carico di polvere, accosto o meglio quasi rasente a quello su cui mi trovavo: quella palla di cannone l'attraversò addirittura, e ne uscì con tanta forza ancora da rompere la ruota del carro del lato opposto a quello su cui mi trovavo.... ebbene, caso unico forse, le polveri non ebbero a scoppiare, chè se ciò fosse stato, saltavo in aria con cinque altri cassoni ed un'intera batteria, che era a venti passi di distanza.

Quanto al fatto d'arme, eccovelo in poche parole: Una ricognizione di qualche battaglione ebbe luogo di fronte a Lonato, e i nostri presero e perdettero cinque volte la stessa posizione....

Non posso finire perchè richiesto di munizioni debbo correre a servizio, e vi bastino queste poche parole a non essere inquieti per noi.

(Più tardi).

Dopo 14 ore di cavallo, non ho questa notte potuto chiudere gli occhi, sia per il gemere continuo dei feriti, poichè, rimasti padroni del campo, ci attendammo ove più accanita era stata la lotta, sia per il freddo intenso che tenne dietro ad un uragano.

ALFREDO.

Pozzolengo, 25 giugno 1859.

Caro padre,

Ieri, come saprete, grande battaglia, da cui uscimmo vittoriosi, ma deplorando perdite considerevoli: siamo incolumi Alfredo ed io, e non è poco, perchè 300 e più dei nostri ufficiali piemontesi, diconsi tra feriti e morti.

I francesi anch'essi subirono gravi perdite, perchè gli austriaci ben trincerati e in posizioni magnifiche avevano tutti i vantaggi dell'offensiva, per cui bisognò cacciarli ostinatamente da colle in colle. Però, a giudicare dal numero dei feriti tedeschi, qui nelle case di Pozzolengo e particolarmente nella chiesa, ad essi pure toccarono perdite grandissime.

Ci siamo battuti dal mattino fino a notte oscura, senza tregua, malgrado un sole che ci bruciava le cervella e un temporale spaventoso.

La battaglia di ieri sarà mai sempre memorabile per le armi alleate, e pel numero smisurato di truppe che vi prese parte. Nemmeno nelle guerre napoleoniche v'ha esempio d'una battaglia combattuta da tanti uomini. S'era alle mani, e in battaglia dal lago di Garda fino a Goito, calcolandosi a più di 400 mila la cifra dei combattenti, tra le truppe alleate ed i tedeschi, 40 mila dei quali furono ieri posti fuori di combattimento.... Tutti tre gli eserciti fecero prodigi di valore, ed i francesi, in genere più lodatori di sè che degli altri, ci fecero grandi encomii pel nostro attacco di San Martino, dove alle 9 di sera si combatteva ancora. Si andò per ben tre volte all'assalto di quel villaggio, ma finalmente rimase nostro.

I francesi sostennero splendidamente la loro fama di prodi, impossessandosi di Solferino, villaggio posto sul culmine di irto colle e quindi così fortificato dalla natura, da credere follìa l'assaltarlo, e ci voleva proprio tutto lo slancio francese ad impossessarsene.

La mia Divisione, appena incominciato il mo-

vimento, da Lonato dov'era, fu portata in linea e divisa in due parti, una in soccorso ai francesi a Solferino, l'altra fu annessa alla nostra 1.ª Divisione; io appartenevo a quella destinata a combattere coi francesi. Ma l'impiccio di questo parco, a cui appartengo, m'è come palla di ferro legata ai piedi: l'azione è sempre subordinata a questi cassoni, esposti però ad ogni minuto a saltare in aria, se mai una palla, cosa facile, vi colpisca dentro.

Ieri mentre tutti combattevano di fronte, e io col mio parco seguitava gli eventi della lotta, si sente dietro di noi una fucilata; pensate che sgomento di vederci assaliti alle spalle e soli, come in quel punto eravamo. Presto raccolgo quanti più uomini posso, arrestando con la sciabola in mano quelli che fuggivano: raccolgo pure le scorte di fanteria, che a lor volta pure fuggivano, e incorandoli e dando loro speranza che quei colpi fossero dei nostri, che per l'oscurità non ci avevano conosciuti, riuscii farli andare verso la cascina da dove era partita la fucilata. Al momento di entrarvi trovo un'ambulanza di feriti, che spaventati ci dissero aver visti i tedeschi uscire allora allora da quella cascina; noi vi si entrò mentre ancora fuggivano facendovi qualche prigioniero. Erano 500 uomini condotti da un maggiore, che, nascosti in quel caseggiamento, appena ci videro passati, ci fecero fuoco addosso.... Peccato non aver avuto sentore in tempo che fosse lì un'imboscata; l'assalto così a tradimento toglie ogni misericordia. La mia spedizione, fatta in presenza del generale Lamarmora, che passava pure per là tutto

solo con qualche ufficiale di ordinanza, andò così a vuoto.

Verso le 2 della notte si è bivaccato lì sul campo di battaglia a Pozzolengo....

Oggi si è qui presso il lago di Garda, in una posizione delle più deliziose, ma i cadaveri insepolti esalano miasmi insopportabili.... È una gran vittoria, ma conquistata a ben caro prezzo.

EMILIO.

Millerose, 26 giugno 1859.

Emilio,

Si vede da qui fiammeggiare la capitale per le vittorie di San Martino e di Solferino. Povere famiglie colpite! Queste luminarie debbono essere per loro fiamme cocenti. So che siete illesi, ma nessun ragguaglio di voi, e mi sento il cuore triste e pieno di confuse lontane paure.

Scrivendo degli ufficiali perduti, nominateli qui i nomi si tacciono, limitandosi il Governo a prevenire le famiglie.

. . . .

Vista la signora Farini, inquieta pel suo Armando ferito: suo marito fu nominato Commissario con pieni poteri onde prendere in nome del Re il possesso di Modena, lasciata dal Duca dopo una protesta contro di noi, evitando così una resistenza ormai inefficace, essendo il ducato insorto quasi per intero. Disse partendo: *"Mi allontano colle truppe a me rimaste fedeli"*. Povero illuso! Non un drappello gli tenne dietro. Molti i devoti nelle ore prospere, ma quando

battono quelle dell'esilio, anche i più fidi e migliori, salvo rare eccezioni, vengono meno.

Bello l'esempio della duchessa di Parma; già le donne hanno sempre garbo in tutto quel che fanno, e quando si tratta di un sacrificio lo compiono, almeno in apparenza, con decoro. La reggente, visto l'impulso irrefrenabile del suo popolo, per la cacciata del tedesco e l'annessione col Piemonte, dichiarò non voler contendere col movimento italiano, cedere alla forza degli eventi, e affidato al Municipio il reggimento de' suoi Stati, sciolte le truppe dal giuramento, lasciò la Reggia, senz'altre riserve che i diritti, che col tempo possono spettare ai suoi figliuoli.

Bologna, Ancona, Ravenna [1]) tumultuano e chiedono riunirsi sotto la dittatura di Vittorio Emanuele. A Perugia successero fatti deplorevoli; gli svizzeri, assoldati a difesa del Governo Pontificio, dopo aver repressi i provvedimenti dei liberali, che vi avevano creato un governo provvisorio, e dopo una lotta terribile in cui rimasero vittoriosi, s'abbandonarono alle orgie del trionfo, saccheggiando, e non facendo misericordia neppure alle donne e ai bimbi [2]).

Data una prima fiamma, l'Italia è ormai tutta in fuoco. Dio, che ci vede più lontano di noi, la liberi, la benedica, la prosperi, reggendo l'intelletto di chi la governa.

Morozzo (Emanuele), sempre a Ivrea, addoloratissimo, scrive:

[1]) Per i moti nelle Legazioni e a Perugia, vedi R. de Cesare, *Roma e lo Stato del Papa* (Roma, Forzani, 1907).

[2]) V. l'interessante libro di G. Degli Azzi: *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859*. Perugia, Bartelli, 1909.

"Mio fratello Costantino, compagno d'Accademia ai figli suoi, e buoni amici miei, venne gravemente ferito alla battaglia di Solferino. Una palla da fucile, entratagli in bocca, gli uscì tra la carotide e la mascella destra....

"Dato che guarisca, ne avrà guasto il viso, e la lingua per la vita....

"Godo per me e per lei, che nella lista dei feriti non ci siano i nomi nè d'Emilio, nè d'Alfredo.

"A giorni lascio questa scuola militare, e vado a prendere con gioia al campo il posto di mio fratello; nel trasferirmi non mancherò di visitarla in villeggiatura.

"Noi Morozzo Della Rocca diamo in quest'ora un contingente di 11 persone all'esercito, ma varie sono le famiglie del nostro patriziato che ne contano più ancora di noi."

TUA MADRE.

Sotto Peschiera, 30 giugno 1859.

Cara madre,

Vi riparlo dal luogo del conflitto, per dirvi che vi ho visti tanti amici feriti, e morti....

Panetti, Rondani, orribilmente disfatti; Petrini mortalmente ferito; Riccardi, il mio fedel Riccardi, ferito a tutte due le gambe, in modo che (notizia ancor dubbia) sia necessaria l'amputazione ad entrambe. Fu un eccidio! Ti basti sapere che la sola nostra Divisione ebbe 89 ufficiali feriti ed i reggimenti ebbero in media 400 uomini fuori di combattimento, e pur troppo a

6 mila circa sommano i nostri soldati lasciati su quei colli, e tra i quali 300 e più ufficiali.

Ma se immense le nostre perdite, non minori al certo sono quelle dei tedeschi. Vantaggio per noi essenziale di questa battaglia è: che l'esercito austriaco, in piena rotta su Verona, diede campo il dì dopo all'esercito francese di passare il Mincio, per cui noi abbiamo, può dirsi, la chiave di Peschiera.

Nella passata notte s'aprirono appunto le trincee sotto a questa fortezza. I tedeschi ci mandarono gran numero di razzi incendiarii, i quali davano loro agio di poter puntare i cannoni dei forti sui nostri.

Voi certo saprete che l'imperatore Giuseppe d'Austria assistette dall'alto della torre di Solferino a quella battaglia; e come per ritirarsi alla sera dovesse farsi largo fra i suoi colla sciabola sul ponte del Mincio, tanto la rotta era completa, imprecando ad essi con una violenza poco dignitosa, esclamando (ve la do da fonte francese): *Que la foudre écrase mon armée:* e a dir vero la folgore rappresentò una parte importante in quella battaglia.

ALFREDO.

Torino, 2 luglio 1859.

Caro Emilio,

A Torino nulla di nuovo; le signore sono tutte alle Terme, al mare, in campagna, sicchè questa bella città è spogliata de' suoi fiori. Per contro è piena di feriti, i quali hanno però tutti aspetto contento, e i meno colpiti scappano dal-

l'Ospedale saltando giù dalle finestre per tornare al campo; i zuavi ed i turcos, specialmente, non c'è diavolo che li possa trattenere. La doppia vittoria del 24 scorso produsse qui grande entusiasmo, le vie non echeggiavano che di gioia, e di evviva al Re, all'Imperatore; l'esaltamento era al colmo.

FEDERICO.

Dal campo, 6 luglio 1859.

Carissimo padre,

A quest'ora avrete tutti i ragguagli delle due vittorie ottenute in un sol giorno; 15 ore di combattimento senza posa, mentre un uragano sfrenato e terribile minacciava inabissarci tutti. I cieli parevano sconvolti, e le tenebre avere spento per sempre il chiarore del sole; non vi era più orizzonte, la terra e il firmamento andavano confusi tra le curve infuocate del fulmine e dei proiettili; come eravamo piccoli noi uomini, nelle nostre lotte, di fronte a quelle grandi forze scatenate nell'alto!...

Due giorni dopo, a Desenzano, trovai Alfredo accampato, e tutti due insieme percorremmo il campo, dov'ebbe luogo la battaglia di San Martino. È uno spettacolo tetramente solenne, un immenso cimitero improvvisato sui colli, ove, invece di monumenti, s'alzano piramidi di morti, e dove invece che marmi biancheggiano mucchi di calce. Ad ogni passo è un ricordo!

Sono miseramente accampato presso una cascina, dove con un caldo insopportabile si manca di tutto. Dormo però sul fieno, ma in una cap-

pella così poco riparata, che il vento mi gettò sul capo tutti i candelieri.

Questa notte non cessò mai il rombo dei cannoni di Peschiera, ma ormai ci siamo avvezzi ed è una musica che suscita nell'animo un mondo di sensazioni.

Aveste visto cos'erano quelle graziose colline di Medolo e di San Martino, poeticamente ombreggiate di cipressi, e a rialzi così dolci, che più che alture si sarebbero dette ondulamenti di terra, foggiati così dall'arte per accrescere grazia a quelle pianure: aveste visto cos'erano il mattino del 25!

Il fatto di San Martino fu una di quelle vittorie dovute per intero all'entusiasmo disperato di un esercito che, sentendosi perduto, tenta o di strappare la vittoria al nemico, o di farsi seppellire glorioso nella propria sconfitta.... Perchè (ma questo fra noi) alle ultime ore del giorno noi, malgrado eroismi di coraggio sovrumano, noi quasi eravamo perduti.

Le forze austriache poderose più assai delle nostre, e compatte, esperte palmo a palmo dei luoghi, sfondavano le nostre brigate che, imperterrite, sostenendo quegli urti, venivano atterrate; vere ecatombe fatte alla patria, ma senza pro, perchè, superata una di quelle selve irte di baionette, ne subentrava un'altra fresca e serrata come a nave in gran tempesta i marosi succedono ai marosi, onde sommergerla.

E un'altra cosa dico pure a voi solamente: questa vittoria in molta parte fu dovuta alla Divisione nostra, la seconda, comandata dal generale Fanti, perchè ti so dir, che da un'altura,

su cui si portò in furia una nostra batteria, ne scese sugli austriaci, cozzanti coi nostri, tale un rovinìo di proiettili da sbaragliarne le fitte colonne. L'istoria dirà a suo tempo questo fatto; per ora la gloria del trionfo si riverberi su tutti, perchè tutti senza riserva fecero da eroi la parte loro. La brigata Aosta riportò le maggiori perdite; la brigata Granatieri, nuova al fuoco, vi fece poco bella figura, abbandonando due volte la batteria, cui in parte era di scorta, per cui cadde nelle mani del nemico.... Sopraggiunse la brigata Savoia, che con intrepido slancio la riacquistò definitivamente.

Non dico dei morti, gloria al ricordo loro! ma i feriti rimasti là, ove più accanita ferveva la mischia, si calcolano circa a 25 mila.... cioè 25 mila voci gementi che in suono diverso imploravano aiuto....

Là non era più differenza di eserciti; ogni rancore taceva, le divise bianche giacevano accumulate colle nostre, intrise tutte egualmente di sangue generoso.

L'Imperatore Napoleone s'è mostrato abile stratega; è lui che dalle alture di Montechiaro previde, dicesi, che, rompendo il nemico nel punto dov'era più forte, a Solferino, si apriva a' suoi un adito a sbaragliarne le ali, e quindi ordinava in persona quell'assalto, uno di quei fatti che gli antichi, non credendoli possibili agli uomini, attribuivano agli dei, o ai giganti.

Pesti, sanguinosi, laceri, sfiniti, tormentati dalla fame, dalla sete, coi piedi rotti che più non si reggevano, tutti in un sol pensiero, si volle vincere o morire; la vittoria dei francesi

era esca a quel disperato entusiasmo nostro. Era già notte fitta e ancora si cozzava furiosi come ciechi, che lottano a corpo a corpo con altri ciechi. E la vittoria fu nostra.

Se il nostro Re, che comandò queste ultime mosse che decisero della vittoria, se il nostro Re ha segnato il ricordo dell'ora in cui, fatti padroni del campo, come da un sol petto s'alzò il grido di *Viva il Re, viva Savoia!* s'egli ha segnato quel ricordo, sarà una pagina sublime, e se non la scrisse, l'avrà in cuore.... Se ci fossi stato, t'assicuro, papà, che avresti compreso gli entusiasmi della nostra vita militare.

Questo lago, entro cui mi bagno (Garda), è severo, ma appunto per questo, grandioso, bellissimo. Le strade, dove si passeggia a cavallo, sono verdi, ombrose, fiorite.

Vedo spesso Mariani, che è poco distante, a Rivoltella, dove sono pure il generale Menabrea, Charbonneau, Cavagnari, e quando posso vederli è una festa, perchè con loro si può parlare di tutto e di tutti, e specialmente delle persone care.

EMILIO.

Millerose, 13 luglio 1859.

Emilio,

La capitale è deserta delle faccie consuete, tutti sono in sciopero qua e là alla frescura; fino al Fiorio, la politica langue, e s'addormenta nelle monotonie dell'assedio che sostenete. Tutte le mie amiche sono assenti ad eccezione della marchesa Paolucci, che spero aver con noi

qualche tempo. Il generale Muletti è a Crodo. Morozzo è qui di partenza pel campo. Il generale Giannotti andò governatore militare a Parma. Il generale Cossato coll'istessa carica a Modena.

Datemi notizie di Armando Farini; è egli poco o molto ferito? Ditemi sovratutto del povero Riccardi. Quante famiglie qui nella desolazione! I parenti di Ropolo sono inconsolabili. La madre di Danesi impazzì.... Sia mille volte benedetto il cielo che vi ha risparmiati.

Oh le brutte sorprese! Arrivano in questo punto papà e Federico colla notizia che l'Imperatore ha firmato a Villafranca una pace che ci ferma nel più bello delle nostre vittorie.

Non ci vien data che la Lombardia, data come in elemosina; è l'Imperatore di Francia, che ce ne fa dono. La Venezia lasciata sotto il giogo dell'Austria, tutto il quadrilatero in mano al nemico.

Dicono che a Torino si è costernati e nella massima indignazione. Il Conte di Cavour, fuori di sè, dicesi che abbia fatto fuoco e fiamme, rinunciando subito al portafoglio. Il Re, colpito, malato, a Moncalieri, smania come se dissennato; tante aspettative, tanti sacrifizi di oro e di sangue, e perderne il frutto nell'ora del trionfo!

A domani spero qualche schiarimento su questo fatto incredibile, doloroso. L'Imperatore Napoleone partì di notte alla volta del campo; tutti i suoi ritratti, di cui traboccavano le vetrine, furono levati.

Povera Venezia! Poveri Ducati! Povera Italia! Zimbello sempre dei calcoli altrui, ed avvilita

così dai potenti, che l'avversano, come da quest'*uno* che le si diceva amico.

Somme imperiose ragioni però devono essere quelle che han costretto a questo passo il nostro alleato, dopo che il sangue fu versato in tanta copia dai suoi soldati, poichè lo smentire d'un tratto una causa propugnata così a viso aperto ed a tanto costo, sarebbe mostruosità, follìa da non supporsi in un uomo calcolatore, freddo, come lui nel suo operare.

. . . .

Ieri fui in città a raccogliere notizie per conto vostro, ma non si sa nulla; tutto mistero per tutti. Vedessi Torino, lo diresti sotto l'incubo del malgenio; volti mesti, irati, stravolti; un radunarsi a crocchi, a capannelli in un parlar concitato; un profetar lugubre, come se l'ultima ora d'Italia fosse suonata. L'astio contro Napoleone III è al colmo; astio, a cui va commista la parola tradimento.

Io però, e forse con pochissimi, respingo questa parola; quand'uno si chiama Bonaparte, Imperatore di Francia, questi non può fare un voltafaccia, come un uomo qualunque; in tale altezza di stato deve a sè, alla propria nazione, all'Europa di non esporsi ad esser chiamato un vile, da noi non solo, ma da tutte le potenze estranee, più o meno avverse a questa guerra.

Forse in quella pace per noi sì fatale àvvi un segreto di Stato.

A darti idea dell'impressione di questo fatto su d'uno dei migliori e più moderati degli uomini, ti trascrivo qualche riga di una lettera

ricevuta ora, scritta ieri sera dal Duca di Castromediano:

"Alle ore 10 dell'altro dì, mi giunse notizia della pace nefanda e n'ebbi tale scossa che anche adesso ho i nervi convulsi. Il giorno dopo (ve lo confesso vergognando), esaltato dall'insonnia, dal patimento della febbre, che anche ora mi costringe a letto, il giorno dopo mi portai al Po per tuffarmivi.... Tanto martirio del corpo e dell'anima, tanti anni di ferri duri, la mia gioventù, dai 28 ai 40 anni, sepolta in sotterranei senza luce, dov'era acqua e fango fino alle ginocchia; i miei capelli incanutiti anzi tempo dai travagli del pensiero, ogni affetto della mia giovane vita spezzato violentemente come la folgore spacca da cima a fondo una quercia robusta; mia madre, una santa, morta dallo strazio di sapermi seppellito nelle viscere della terra coi rospi e colle serpi, morta per me d'angoscia e di dolore, senza che si lasciasse neppure arrivare fino a me l'annuncio che in terra non più, ma in cielo dovevo ormai cercare quella che per me era tutto.... tanti martiri, tanta parte di vita, e di fortuna, tanto sangue generoso versato dal 1848 in qua, tutto.... tutto ciò perduto, con questo patto di Villafranca ignominioso....

"Ove non fosse stata in me forte la voce di quella credenza religiosa, che riprova l'attentato a quest'impasto nostro d'anima e di creta, che è fattura divina, a quest'ora riposerei da quest'angoscia violenta che mi strazia.... Quelle acque torbide come il mio pensiero m'invitavano a seppellirmi in esse, e dovei lasciarle immantinenti per non essere vinto da quella seduzione.

"Che sarà della patria nostra? Eccola di nuovo nelle cospirazioni, nelle congiure macchiate nel sangue di nuovi martiri, perturbatrici del suo interno; minacciata la pace al di fuori, e noi tutti posti un'altra volta nella tremenda necessità delle congiure, perchè altrimenti, gli italiani, che la vogliono libera ed una, non sarebbero più italiani„.

Scrivi tosto, Emilio, come fu sentita in campo e dall'esercito questa pace rovinataci addosso in pieno petto come una palla di cannone.

Povero Re Vittorio! Non parla, non dorme, vive d'acqua gelata, e va smanioso come un'anima in tormento. E però, qualche cosa di certo, più che noi deve sapere.

Come giudica l'esercito francese [1] questa soluzione violenta? Nota, scrivendoci, le menome voci.

TUA MADRE.

Brescia, luglio 1859.
(Non vi metto il giorno perchè nessuno lo sa).

Cara madre,

Che vi dirò di questa pace prematura, infelice,

[1] La Savio non si faceva soverchie illusioni circa l'entusiasmo dei francesi per l'unità italiana. In un altro punto del suo diario è riferito quest'aneddoto:

" Che le simpatie dei francesi per noi fossero poche, sapevasi e se ne vantano apertamente fino nei *salons* della stessa famiglia imperiale. La principessa Matilde, sorella di Napoleone III, in pieno pranzo di gala, diceva ad alcuni dei nostri, tra cui l'ottimo Baruffi:

" — Combien d'amis croyez-vous d'avoir en France pour votre mouvement italien? Comptez sur les doigts d'une main, vous en avez de reste! Un seul, l'Empereur.

" L'allusione, per quanto poco gentile, era veritiera „.

impostaci per forza che si direbbe pace dettata ai vinti piuttosto che ai vincitori?

Quello che consola noi tutti dell'armata si è che da qui a tempo non lontano saremo da capo e compiremo allora da noi, fatti più esperti, quello che qualcuno promise e non mantenne.

Non potrete mai immaginarvi l'effetto prodotto da questa pace infelice nelle città e provincie lombarde, e sopratutto a Brescia, città tra l'altre eminentemente italiana; si fu a un di presso come se i tedeschi tornassero loro sul collo.

L'altro giorno un popolano di Brescia mi dicea: " Almeno voi Piemontesi non ci avete traditi come.... ma verrà il giorno anche per noi, giorno in cui più forti, col *nostro Re galantuomo alla testa,* peseremo anche noi nella bilancia delle nazioni ed allora si domanderà conto a chi di ragione di tante speranze deluse, di tanti desideri schiantati ".

Ho fatto tanto di berretto a un operaio che si esprimeva come quello, e come lui, così tutti. In fatto di patriottismo noi siamo qui ben visti ed amati. Il Re poi è idolatrato.

Molto ancora vorrei dirvi su questo tema dolorosissimo, ma è patimento fin discorrere; poi dovrei toccare cose delicate che sarebbe imprudenza affidare a una lettera.

ALFREDO.

Millerose, 19 luglio 1859.

Caro Alfredo,

La popolazione di Torino non s'è ancora rifatta dalla costernazione, in cui cadde all'im-

provviso annunzio; e l'Imperatore, quando, all'arrivo dal campo, attraversò la capitale in carrozza col Re nostro, ha potuto misurare quanto la sua chiusa sia stata lontana dal soddisfare alle aspettative, che le sue parole ed i suoi proclami avevano destato. Se togli i decorati di Sant'Elena, non una voce, non un saluto fu mandato a lui dai nostri; mentre frenetici erano gli applausi a Re Vittorio, e al conte di Cavour, che delicatamente si separò dal corteggio reale per sottrarsi a queste ovazioni certo poco gradite da Napoleone, a cui devesi, non va scordato, tanta parte del nostro risorgimento.

Un grand mauvais moment dev'essere stato anche questo per la vita del nostro Re, con quell'Imperatore, lì stecchito al fianco, che niun salutava o peggio poteva esser fatto segno ad avventate rappresaglie. Quanto ha ragione di dire, come egli suole in certe ore d'amarezza, che "di tutti i mestieri del mondo quello di fare il Re, è peggiore di tutti!„

Alla sera della venuta a Torino dell'Imperatore la città fu fatta illuminare, ma era deserta; l'Imperatore non si mostrò, anzi tutte le finestre del palazzo reale, dove abitava, furono chiuse; e al domani all'alba privatamente, in carrozza chiusa, senza concorso di popolo e senza salutazioni ufficiali, lasciò Torino. Dio sa quanto turbata a sua volta quell'anima dell'Imperatore!

Il segreto di questa pace è tuttora mistero impenetrabile, ma, lo ripeto, supreme ragioni devono certo averla determinata, e il nostro Re, che le deve sapere, se fossero bruttezze di tradimento, certo non avrebbe coperto tra noi

l'Imperatore dell'aureola sua, nè gli si sarebbe seduto a fianco.

Qui si nuota in un mare di supposizioni, di dubbi, di commenti, d'induzioni; ma il vero si è, che nessuno sa nulla di ciò che vorrebbe sapere.

Dicesi però da chi più addentro nei misteri delle *Tuileries,* che l'Imperatore, dopo Magenta e Solferino, trovasse nel nostro Re un alleato ribelle alle idee, a cui lo avrebbe voluto assoggettare. E che malanimo ci fosse, lo prova il brutto fatto del *Tedeum* cantato a Milano per la vittoria dei francesi. Napoleone fece in modo, che tutte le nostre truppe sgombrassero Milano, a scopo evidente che la comparsa e il *Salvum fac,* ecc., fosse ad esclusivo beneficio suo e del proprio esercito.

Corre voce che la tua Divisione rientri e che quella dell'Emilio stia per essere mandata nelle Romagne.

Se non fosse carità di patria, sarei lietissima di questa chiusa subitanea che vi toglie ad ogni pericolo. Ma la sorte di tante nobili provincie, e più dell'infelice Venezia, stringe il cuore.... e mi guasta quel senso di gioia che avrei provato immenso nel sapervi illesi e di ritorno.

Parlasi d'un Ministero Lamarmora. Tutta Torino portò carte da visita al palazzo Cavour. I francesi sono in ribasso del 100 per cento. Peccato essere a questo, dopo i prodigi di Magenta e di Solferino.

TUA MADRE.

Millerose, 6 agosto 1859.

Mio caro Alfredo,

In fatto di notizie starai male. Cessati gli esaltamenti per la guerra, una profonda apatia è subentrata alla chiosa accanita sul geroglifico di Villafranca. La città è silenziosa; se non fosse per qualche lettera che ci porta notizie da lontano, si vivrebbe qui nella monotonia di un eremo solitario.

Saprai a quest'ora che il marchese Monticelli fa parte del gabinetto Lamarmora, come ministro dei lavori pubblici. Del che mi dolgo assai, perchè ci priva di uno dei nostri più fidi frequentatori. Tanti affari, tanti progetti di nuove linee ferroviarie, di ponti, di forti e di fortificazioni, e simili, e il grave arruffio della matassa politica, lo costringono a vegliare per intero le notti, onde mettersi in corso dei suoi nuovi doveri, senza dire che ogni sera v'ha consiglio dei ministri, per cui è molto se ci fa qualche visita.

Oggi alle 3 S. M. parte per Milano, dove gli si preparano accoglienze entusiastiche.

L'altra settimana facemmo una gita a Superga per farla vedere ad alcuni ufficiali francesi, che ci furono presentati; Solferino obbliga.

Non dicono una parola d'italiano senza storpiarla.

“*Comment vous faites-vous comprendre surtout dans les campagnes?*„ chiesi loro: “*Oh nous savons assez l'italien pour le parler, c'est une langue tellement facile!*„.... Che Dio li prosperi per la modestia loro.

Il conte di Cavour è a Leri, dove dice trovarvi sempre le sette beatitudini.

Che colpo deve essere stato pel suo fiero animo di patriota, cotesta pace impostaci dal Sire di Francia, senza neppure consultarci, come da padrone a servitore!

Egli, pur essendo gelosissimo della proprietà agricola della sua provincia, temendo una invasione austriaca, come poco mancò nel 1849 dopo il disastro di Novara, sull'inizio di questa nuova guerra e ad evitare che il nemico si gettasse sopra Torino, ordinava che Vercelli, baluardo ultimo a noi rimasto, si difendesse da sè medesimo fino all'estremo anche a costo di aver raso per intero le proprie campagne. E queste popolazioni, senza esitare, vi misero mano, allagando senza riserva tutte le loro ubertose pianure, stupendo atto di patriottismo non abbastanza noto.

TUA MADRE.

*

Avendo Emilio scritto da Rezzate, che era malato e desiderava sua madre, questa partì, lo trovò migliorato, e passò un mese delizioso, visitando insieme la Brianza e il lago di Como.

Brescia, 17 agosto 1859.

Carissima mia Adele,
Reggente e Signora di Millerose.

Brescia è città gaia, spaziosa, pittoresca, tutti i cortili fanno sfondo ai grandi portoni, con dei fiori dipinti a vasi, davanti cui brilla sempre il

zampillo d'una fontana, il che dà loro un aspetto di frescura campestre che riposa.

Tutta la città è piena di militari francesi e nostri, e trovare un quartiere comodo, come questo da noi occupato, non fu poco, perchè la truppa già è tanta, che si è costretti ad acquartierarla nei cortili, nei magazzeni e fin nelle chiese.

Ho visitati gli ospedali militari. Dio mio che vista! I nostri di Torino, in tempo di pace, paiono case di salute paragonati a questi.... non c'è smembratura umana o mutilazione che là non si veda; tutte le coltri sono piene di sangue; tutte le voci più strazianti, dal gemito, al rantolo ivi non hanno posa.... volti sformati.... occhi in cui è tanta l'espressione del patire che fa strazio a guardarli. Fra tutti poi la nostalgia della famiglia, ed un esclamar con voce grave di rimpianto: m'avessi qui la mamma!... fosse qui mia moglie!... potessi baciare ancora una volta i miei bambini!... A quei dolci ricordi su quei volti abbronzati di prodi, cala indisciplinata una lagrima, che la mano furtivamente cancella, tanta è la voce dei patimenti profondi.

Emilio fu preso da tutti i caratteri di una tifoidea, che avrebbe potuto farsi cosa gravissima.

Egli è molto amato da tutti; i suoi soldati dicono che in lui hanno un vero padre.

Alfredo venne subito; sta bene, ed appena Emilio potrà scendere da letto, andrò a trovarlo nella sua Capua. Morozzo venne subito da Desenzano, per vederci, così Mariani, assai malandato per dolori reumatici.

Ti ringrazio di avermi spedita la lettera del conte Linati, tutta rivolta a mostrare l'inettitu-

dine dei maggiorenti, del suo Ducato: " S'io dovessi — egli dice — darle notizie dei fatti loro, io non potrei darle altra notizia, che l'assenza d'ogni notizia „. Parla dei Ministri dicendo " che il sonno loro, pari a quello dei sette dormienti, si va diffondendo anche sulle popolazioni.... Lei così devota a tutto ciò che riguarda il nostro paese, Lei che vive là ove ormai è la vita d'Italia; Lei in continue relazioni con gli uomini che ne reggono le sorti, faccia note queste avvertenze mie, e se il governo Sardo ci vuol fare suoi, le ponderi seriamente perchè dette da uno che per avere 40 mila lire di rendita, il petto coperto di decorazioni, e appartenere al patriziato antico, non può essere sospetto di secondi fini! E quel che dico, domani potrei sancire con un migliaio di firme essendo verità, a dir la quale mi sprona amore del mio paese, desiderio che nel Piemonte si unifichi d'ora innanzi l'Italia „. Non è modesto, ma dice cose vere.

TUA MADRE.

Cisano, 24 agosto 1859.

Mio caro Federico,

Ieri vidi Vivina Nasi in Cagni, sempre bella, venuta essa pure a trovarvi suo marito [1]. Altre signore delle nostre ch'io mi sappia non furono qui, salvo la Ricotti e la Menabrea.

Che vi dirò di San Martino? Son già due

[1] Il figlio, ufficiale pure come il padre, fu il distinto pioniere alla ricerca del Polo Nord, che fece parte della spedizione del Duca degli Abruzzi nel 1898.

mesi e due giorni che quella tremenda mischia fu combattuta, e tutto colà porta ancora l'impronta dell'enorme carneficina: tutto il vasto territorio è deserto, stravolto, desolato.... Erano ricchi vigneti, non è il fusto più d'una vite.... erano piante secolari di cui ora non v'è più traccia; erano in cima a quei colli, dov'è rimasto ancora qua e là qualche cipresso, una chiesuola ed una casa di campagna; la prima non ha più che le mura, a metà diroccate, la seconda è tutto un traforo di palle, non più vetri, non più scuri, fin le pietre dei balconi sono smantellate, e le ringhiere rotte, storte e penzoloni. Dei mobili che vi stavano dentro non dico. Alfredo si trovava là nel punto che un gruppo di soldati frantumavano un piano in mille pezzi destinandolo, com'essi dicono, a fare una musica ben più gradita.... quella della marmitta che bolle....

Quanto alle case dei coloni, prima sparse qua e là, ora non è più che qualche mucchio di mattoni, a dir dove fossero, e una faccia di contadino lì dove una volta erano il loro nido di pace e le loro suppellettili per miglia e miglia, non è ancor dato trovarla. Da certi rialzi frequenti di terreno, per quanto coperti di calce, sotto alla sferza del solleone, viene un alito pestifero che a passarci anche a gran distanza pur leva il fiato. Erano tanti colà i morti che a dar pronta sepoltura non era scavo che bastasse, quindi fu forza far la colmata a quelle fosse, già così piene, accatastando i morti a gran cumuli quadrati, come s'accatastano le legna, e versandovi sopra calce viva.

Oh! la terribile scena! Mi sarei inginocchiata

là sul posto a ringraziare Dio che ci tornava salvi i nostri due.

Dopo due mesi che tutti raccolgono ivi qualche cosa, quel vasto spazio di terreno è ancor pieno di oggetti: pezzi di giberna, pomi di kepì, lembi di cuoio, spazzole rotte; pezzi di corregge, stralci di panno, fibbie, lembi di fazzoletti macchiati di sangue ingiallito dalla pioggia e dal sole, cenci di fasciature, maglie di calze intrise di sangue.

Ma quello che mi fece senso più vivo, furono le larghe pozzanghere di sangue, che di quando in quando era d'uopo attraversare, sangue ora rappreso, ma in quantità così grande, che nè vento, nè sole, nè pioggia nè per quanto in 62 giorni d'estate ne potesse avere assorbito ed essiccato la terra, nulla era valso a cancellare.

MAMAN.

Millerose, 4 settembre 1859.

Alfredo,

Trovammo a Torino il mondo politico in una certa inquietudine per l'esito delle conferenze aperte in Francia, che non progrediscono, perchè ferme tuttora al primo articolo, quello della limitazione delle nostre frontiere. Sarà la tela di Penelope, se i governi amici non ci mettono mano.

Venerdì scendemmo a vedere l'entrata dei Toscani, che portano al Re i voti d'unione della bella Provincia. L'accoglimento che loro fu fatto

dai Piemontesi fu così caloroso che uno degli inviati svenne per la commozione [1].

Il lato curioso di questo fatto si è che la Deputazione già faceva la sua entrata solenne, mentre il Consiglio dei Ministri stava tuttora deliberando col Re se, per riguardi a Napoleone III e alle altre potenze, si potesse accogliere definitivamente quel plebiscito.

La risposta di Vittorio Emanuele alla offerta della bella Provincia addimostra chiaro quanto poco libero arbitrio ci sia lasciato a questo riguardo; gran parte dei governi amici e nemici sono avversissimi alle annessioni dei Ducati, di quello di Toscana in ispecie.

MAMAN.

Portoglio, 24 settembre 1859.

Cara Maman,

Dalle poetiche alture di Salò, fui portato dalle esigenze strategiche fino a questo paesuolo, forse il primo che Domine Dio abbia creato quando non aveva ancor la mano in esercizio; le strade son lastricate di fango, le case dipinte col fumo, la flora dei giardini: cavoli e zucche. Gli abitanti saran buoni, e con un solo difetto, quello di non considerare l'acqua, e ne han molta, che ad uso esclusivo dell'orticoltura.

Non si può trovar libri, nè giornali, nè due persone con cui scambiar un pensiero.

Ogni nostro svago consiste a passeggiar, pas-

[1]) COSTANZA D'AZEGLIO, parlando del ricevimento della deputazione toscana, scriveva al figlio: "*L'accueil a été magnifique d'enthousiasme*„ (*op. cit.*, pag. 617).

seggiar sempre a piedi, in carrozza, ma più a cavallo. Abbiamo una cuoca che pare la *Bella Gigogin*, e se tu non sai che rappresenti questo bel nome classico, ti dirò che è quello di una canzone in apparenza stupida ma in fondo d'un senso politico liberale, impossibile a infondersi nel popolo altrimenti che per metafora da questi buoni patrioti, per tema di sevizie austriache, finchè hanno ancora i tedeschi. La *Bella Gigogin* raffigura nientemeno che la Lombardia, che vuol mangiar polenta, cioè annettersi al Piemonte, innamorata di *Vittorio Emanuele* il quale v'è indicato a sua volta, non ricordo con che altro nome, elegante come quello della sua spasimante.

ALFREDO.

Antignate, 3 ottobre 1859.

Maman carissima,

È impossibile in queste inquiete condizioni politiche, aver permesso.

Non lo aspettare come speravi, perchè non si dànno congedi neppur limitati. Se al meno si venisse definitivamente una volta alle mani, così che finalmente si fosse proprio padroni in casa nostra, come farei volentieri di berretto ai francesi, se, disdetta la pace di Villafranca, ci tornassero alleati, perchè non saran mai gli apostoli della pace che ci leveranno di collo il grave giogo dell'Austria.

EMILIO.

Millerose, 7 ottobre 1859.

Al mio caro Alfredo, che a 20 anni si permette già di essere Capitano d'Artiglieria,

Stanotte in seguito a un dispaccio del Ministro per la Guerra partirono i bersaglieri per Modena, dove pare che il Duca mediti un colpo di mano. Sarà una spacconata fatta sotto l'impulso tedesco.

La bandiera nostra sventolerà presto sulla Torre di Palazzo Vecchio. Che splendido fatto per l'istoria del nostro risorgimento, questo generoso spropriamento, che fa la Toscana della propria autonomia, perchè il Regno d'Italia sia tutto d'un pezzo!

Dalla corte papale di Roma fu dato lo sfratto al nostro incaricato [1]. Lo stemma sabaudo, inalberato a Bologna, e in varie altre città della Chiesa, spiega questa determinazione. Il Papa, annullando tutti gli atti dell'assemblea di Bologna, colpisce coll'armi della scomunica tutti coloro che prestano mano all'emancipazione del suo territorio.

Un brutto, un barbaro fatto è capitato ieri a Parma, un fatto che appanna per opera di pochi malvagi l'onestà della causa liberale.

Il Dittatore Farini promulgava una legge, per la quale tutti i militari del Duca, se rientrati al tempo prescritto, sarebbero stati con *pieno indulto* riammessi col loro grado.

Un tal conte Anviti, colonnello, odiato a morte

[1] R. DE CESARE: *Roma*, op. cit., I, pag. 377.

per le sevizie usate ai liberali, quando era spalleggiato dal Principe, pensò di rientrare in grado; ma le plebi, sempre inconsulte, saputo di quel ritorno, gli si gettarono addosso come a bestia feroce. L'autorità fece il possibile, ma non riuscì a salvarlo e, sfondata la porta che l'aveva nascosto, lo uccisero selvaggiamente a furia di popolo.

È fatto deplorevole, perchè i buoni avranno paura e staranno all'estero. Poi è forzare il Governo del Re nostro a misure di rigore, ciò che è pericoloso, in un paese, annesso da così poco al nostro.

Il conte Linati scrive ragguagli interessanti sull'udienza che ebbe a Parigi dall'Imperatore; è una lunga lettera che vorrei, ma non ho tempo, trascriverti. Quanto alle idee di quel Sire su l'Italia, dice:

“Tra le molte cose, di cui non vorrei certa-
“mente mettere a parte il pubblico, vi fu la so-
“lenne disapprovazione mostrata dall'Impera-
“tore sull'operato di Roisset. Dal che emerge
“che Villamarina, consigliando al Piemonte un
“contegno più risoluto, appoggiavasi franco su
“le intenzioni a lui note dell'Imperatore e sulle
“intese preventive col Gabinetto francese amico
“e favorevole al nostro ingrandimento”.

Scrive pure che inizia sussidi in Parma per la creazione di un nuovo giornale nel senso liberale piemontese, e mi prega di mandargli, o fargli scrivere di quando in quando, non fosse che i *si dice* in Torino, qui dove s'è in continuo scambio di idee con tutti i nocchieri della gran barca; dove, esso dice, sta la vita, il cuore e l'avvenire d'Italia.

Il marchese Monticelli vi dice tante cose affettuose; egli fa così coscienziosamente il Ministro dei Lavori Pubblici, che ci passa gran parte delle notti e ci rimetterà in salute. Vedi bel disinteresse: i compagni di portafoglio non lo dicono, ma è lui che, appena Ministro, ha fatta la mozione di ridurre da 25 mila a 18 mila lire i loro stipendi; aggiungi a questo fatto che lui del suo non ha toccato nè toccherà un centesimo, avendolo ceduto per intero a varii Istituti di carità che versano in condizioni difficili.

TUA MADRE.

Millerose, 2 novembre 1859.

Mio caro Alfredo,

Ieri avemmo la visita del generale Menabrea, il quale crede che, segnata la pace di Zurigo, se pur questa abbia luogo, voi altri sarete ritirati da quei paesi, e mandati a più stabile destinazione. Dico crede, perchè egli ignora che farà il generale Lamarmora, contro cui è non poco disgustato e par che abbia le sue buone ragioni, troppo lunghe e gelose per potersi scrivere.

Ma sulla pace di Zurigo non calcolo affatto pel vostro ritorno; sapendo da buona fonte che i capitoli essenziali, dettati si sa dal Sire di Francia, sarebbero intesi, se possibile, a creare una Confederazione di tutti gli Stati d'Italia, sotto la presidenza morale del Papa. Modena e Toscana, tornate al Granduca e alla Casa di Lorena. I bastioni del quadrilatero dichiarati fortezze fede-

rali, e la povera Venezia sempre ai suoi dolci croati di prima, però con un Governo apposito, e un'armata italiana. Condizioni, al punto in cui siamo, inaccettabili. E difatti so che il Re le respinse sdegnato, perchè contrarie alla giustizia, a' suoi voti ed a quelli del suo popolo.

Massimo d'Azeglio mandò un proclama stupendo sul misfatto di Parma; lo vedrai sui giornali. Questo carattere di gentiluomo, nelle ore difficili, vien fuori sempre come l'interprete nato della retta coscienza del Paese; egli è sempre l'uomo delle situazioni gravi, e quando si abbisogna di una protesta aperta e senza raggiri.

L'altra sera, come al solito, eravi in casa numeroso circolo di persone: Mamiani, il colonnello Berchet, la duchessa Sforza-Cesarini, Poerio, e il duca Castromediano, tutti emigrati politici, quando eccoti entrare Canofari, il Ministro per le Due Sicilie. Puoi pensare che sdegno salì al cuore dei due ultimi, trovandosi a contatto col rappresentante di quel Re, che li ha tenuti per undici anni in galera!

Anche il plenipotenziario non si sentì sulle rose e peggio ancora stava la padrona di casa, interdetta nel come riparare senza offendere nè qui nè là in quel malaugurato incontro. Ma il Canofari tagliò corto all'imbarazzo di trovarsi con gente, fra cui la sua presenza era impossibile, e con un dispetto poco diplomatico, diede le spalle a quel consesso e infilò l'uscio, senza neppur il riguardo di un saluto alle signore. Soluzione indecorosa, ma comica, che ci esilarò tutta la sera.

TUA MADRE.

Adro, 19 dicembre 1859.

Cari tutti di casa,

Pregate per il vostro Alfredo, cacciato dal paradiso terrestre dalla spada di fuoco di papà Lamarmora. Un paese più salubre, gaio, e animato di questo, credo che non sia nel bresciano, ed eccomi invece mandato a Pizzighettone, dove scambierò questo bel Lago d'Iseo nelle pozzanghere, e questa splendida vegetazione coi macigni d'una fortezza. I ministri della Guerra si direbbe che non sono stati mai giovani.

ALFREDO.

Capitolo IX.

1860.

L'aspetto di Torino. - Festa da ballo data dal Lamarmora, dimissionario dal Ministero. - Caratteristico colloquio col marchese Monticelli. - Preparativi di guerra. - Parole di Pio IX al Bertone di Sambuy. - Garibaldi. - Sue sventure domestiche. - Un matrimonio finito la prima notte delle nozze. - Vittorio Emanuele II a Milano. - Dimostrazioni a Venezia, a Padova, a Brescia. - Il primo plebiscito delle Romagne. - Jacopo Sanvitale e Giuseppe Verdi portano il plebiscito dei Ducati a Torino. - Il plebiscito Toscano. - Festa in casa della marchesa Doria Ciriè di Benevello. - Opinioni retrive in Torino. - Una sottoscrizione curiosa. - Patriziato in parte malcontento. - Sfoghi ed epigrammi. - Incidente in un salotto aristocratico. - La cessione della Savoja. - La quaresima del 1860 in Torino. - Riunioni in Casa Savio. - Carlo Poerio. - Giannina Milli. - Salotti torinesi. - Loro trasformazione per l'emigrazione italiana. - Il salotto Sclopis. - Emilio trasferito a Firenze, e Alfredo al campo di San Maurizio. - Accoglienze ai soldati piemontesi in Toscana. - Il duca di Castromediano. - Sentimenti di Adele Savio per lui. - Lettera del Duca. - Gita al campo di San Maurizio. - Vittorio Emanuele II a Firenze. - La divisione piemontese dell'Etruria in marcia verso le frontiere romane. - Emilia Peruzzi. - Alfredo a Genova. - Una lettera di Luigi Pelloux. - Cavour e la spedizione dei Mille. - Promozione di Emilio a capitano. - Sua destinazione a Portoferraio. - La vita in quell'isola.

L'inverno del 1860 è data che sta a caratteri di fuoco nel mio cuore, perchè ultimo in cui, madre felice, ebbi completa intorno a me la mia gaia, robusta nidiata. Erano frequenti le escursioni d'Alfredo dalla Veneria e giornaliere quasi quelle d'Emilio, acquartierato a Stupinigi.

Torino, se non ancora capitale d'Italia, erasi però già fatta centro a notabilità delle Provincie annesse; accolta numerosa, signorile; sempre in movimento, come è proprio alle città dove ha sede il Governo.

L'inverno fu animatissimo. La Corte diè due splendidi ricevimenti [1]).

[1]) In uno di questi ricevimenti una signorina inglese scambiò il conte Dandolo per Cavour. L'equivoco è così narrato in una lettera di Emilio Savio:

" Avendolo a braccetto al ballo di Corte, me lo vidi quasi tra le braccia di quella Lady, che lo scambiava pel conte di Cavour, a cui bisogna ammettere, che somiglia molto, non facendosi egli premura di sorta, perchè bella, di disingannare quell'entusiastica figlia d'Albione che gli diceva: — *Moi être venue de l'Angleterre expressément pour voir*

I capi di Legazione gareggiarono colle primarie e più doviziose famiglie nell'aprire i loro appartamenti ai più geniali ritrovi, in cui tutto il fior fiore d'Italia era presente. Il generale Alfonso Lamarmora, Presidente del Consiglio dei Ministri, aprì le solite sale di Piazza Castello ad una festa, a cui tutta Torino intervenne; serata a cui tenne dietro uno scioglimento impreveduto.

Entrata appena, il buon marchese Monticelli, stesami la mano, ringraziavami dell'essere venuta, e sorridendomi mi dice sottovoce e in francese:

— *Je n'attendais que vous, ne voulant pas sortir sans vous serrer la main.*

— *Comment: une fête à peu près chez vous,* risposi: *et au lieu d'en faire les honneurs vous pensez à vous en aller?*

— *Nous ne sommes plus chez nous, nous ne sommes plus ministres, un autre Cabinet fut sanctionné aujourd'hui par le Roi, et par conséquent nous ne sommes plus qu'une lettre morte. Demain tout le monde le saura, mais pour l'heure on doit soigneusement le cacher car nous ferions une drôle de figure, Lamarmora surtout, en faisant les honneurs d'une maison qui depuis quelques heures appartient à un autre, et moi*

vous, ma *se laissant faire,* e rispondendo beato, che il conte Tullio Dandolo era *aux anges* di godersi quelle primizie dedicate al conte di Cavour, pronto a renderle al centuplo, quell'ammirazione ch'ella portava al suo facsimile. Come il vero conte di Cavour, lì per caso a due passi, si sia goduta quella scena, si vide sotto gli occhiali e dalla soddisfazione, con cui fregavasi le mani „.

qui n'aime pas le comique, ni les positions fausses, je me retire.

Si congedò, ma, fatti pochi passi, tornò a me e con un'espressione di volto tra il serio e il comico, soggiunse:

— *Si vous aviez besoin de faire appel pour quelque chose au maître de la maison, dirigez-vous à monsieur de Cavour. Vous êtes au mieux avec lui, et il sera heureux de l'occasion de vous obliger, car cela pour le moment m'est devenu absolument impossible, regrettant même de ne pouvoir faire une bonne tournée des salons avec vous* [1]).

Al domani tutti i giornali annunziavano un Ministero Cavour, cioè la nave dello Stato posta sotto al comando dell'unico nocchiero che potesse far fronte a condizioni politiche così tese.

Alfredo dicevaci incessante l'arrivo di truppe e di cavalli, a segno che la Veneria, affollata, non li poteva più contenere, e s'erano sparsi nei vicini paesi e fin nei campi.

Emilio, richiamato a Torino, diceva gli operai essere a torme nell'Arsenale, dove il lavoro non ristava più nè giorno nè notte, l'esercito essendo accresciuto a 50 mila uomini; *i souma a bote! i souma a bote!* ripetevano entrambi rapiti da quella prospettiva.

In tanto trambusto politico e sociale, la Corte di Roma, minacciata nel suo regno temporale, chiama a sè per difenderlo i suoi più accesi campioni, e alle vive istanze di Napoleone III perchè

[1]) Il Ministero La Marmora cessò al 21 gennaio 1860.

si rassegni a cederci le Romagne, onde metter fine ad ulteriori moti rivoluzionari e di conquista, risponde, come forse non può altrimenti, col consueto: — *Non possumus,* non potendo cedere le Legazioni, nè un palmo del suo territorio senza offendere il giuramento di conservare integro il patrimonio della Chiesa.

Da un nostro diplomatico in missione a Roma e molto addentro nella stima e negli intendimenti di Pio IX, dal cav. Manfredo Balbo Bertone di Sambuy, mi fu detto che, parlando egli col Papa delle cose nostre, Sua Santità era uscita un giorno a dirgli:

— *Se fosse in me di poter cedere il temporale, a quest'ora lo avrei fatto per aver pace definitiva: ma son legato con la santità di un giuramento, e quindi anche volendolo non mi è dato disporne.*

Garibaldi intanto, nascostamente sussidiato dal conte di Cavour, sussidiato e infrenato, perchè nelle generose impazienze di affrancare l'Italia meridionale non sciupasse l'impresa coll'affrettarla, Garibaldi, pronto per agire, e non potendo altro, spargeva fuoco nei suoi, promettendo loro, di giorno in giorno, di avventarsi nell'Italia meridionale onde metter fine ai patimenti di quelle nobili provincie, divenuti veramente intollerabili.

Queste ore d'inazione forzata furono fatali al leone di Caprera.

Lo accennerò, togliendo il fatto da una lettera a me diretta da un amico di antica data, allora Governatore di una provincia finitima a quella dove stava Garibaldi:

“Capo del partito democratico estremo, Garibaldi si è sposato ad una giovane dell'aristocrazia; ma la donna non è degna per nulla di essere la moglie di tanto eroe.

“Bella, sciolta, vistosa e valorosissima, indossando quasi sempre aggraziate e severe vestimenta d'amazzone; questa giovane volava sulle più focose bestie portando qua e là i più gelosi ordini di Garibaldi; gli si era offerta spontaneamente a quel delicato e pericoloso incarico, di cui, per quanti gli ostacoli e i pericoli, veniva sempre a capo con una bravura veramente ammirabile.

“Retto, semplice, caldo di cuore, pronto all'entusiasmo, il Generale s'invaghì perdutamente di questa donna eccezionale, e la fece sua con tutte le formalità volute a legittimare i figli futuri.

“Ma questa creatura, tenuta da lui per un angelo, era pur troppo una vera figlia d'Eva, proprio nel punto culminante del suo peccato, che le forme, benchè opulente, più non potevano occultare. Una confessione leale fatta in tempo forse avrebbe trovato grazia e riabilitazione. Ma una deplorevole mancanza di lealtà fece sì che quando alla sera, dopo sposata, gettatasi ai piedi del Generale, confessò il suo fallo.... questi, fulminato in pieno cuore, non aprì bocca, ma svincolandosi con forza da lei, che genuflessa gli si trascinava dietro disperatamente abbrancata alle di lui ginocchia, si separò per sempre da colei, a cui aveva affidato il proprio nome e il proprio onore, e partì senza dilazione per Caprera, dove chiuse a tutti le

proprie stanze, certo agonizzando solitario nel pensiero del forte disinganno „ [1].

*

Negli ultimi giorni di carnevale Vittorio Emanuele recavasi a Milano nel solenne corteggio di Re, seguito da tutta la Corte civile e militare, dal Corpo diplomatico, dai grandi dignitari di Stato e dalle rappresentanze della Camera e del Senato. Milano a sua volta festeggiava, esaltava la venuta del suo Re, nell'uomo che incarnava la libertà, la grandezza, l'unità d'Italia.

L'indomabile Venezia, severamente interdetta dall'Austria di partecipare a quegli entusiasmi, rifecesi del divieto con una protesta che in un attimo fu sulle labbra di tutti: — *Voja o no voja, semo de Casa Savoja.*

Padova generosa, a sua volta, reagiva contro il divieto austriaco, coprendo in teatro, la stessa sera che il Re presenziava lo spettacolo della Scala a Milano, con ghirlande dai tre colori una cantante di propositi liberali, la cui bella voce deliziava il pubblico. I poliziotti austriaci strapparono quei fiori, intimando che se lo scandalo si ripetesse, e se la cantante baciasse un'altra

[1] Vedi *Giornale d'Italia*, N.° del 16 agosto 1909. I giornali italiani di quei giorni si occuparono a lungo di questo incidente. Persone, che dovrebbero essere in grado di conoscere la verità, mi assicurano che l'incidente non passò come la Savio lo riferisce, e lasciano intendere che il torto sarebbe tutto di Garibaldi. Ma, non essendo stato messo in grado di rettificare il documento, riferito dalla Savio, lo pubblico come è, anche perchè almeno è l'eco delle voci, che allora corsero.

Carlo Poerio.

volta quei tre colori, l'avrebbero tradotta in carcere. Al domani la valorosa donna, tutta coperta un'altra volta di fiori, li calpestava accanitamente, gettandoli nelle quinte con disprezzo. Ma questa volta i mazzi erano di fiori gialli e neri [1]).

Trovar casa a Milano in quei giorni era un mito, essendosi ricorso al ripiego di dar le camere a due padroni, l'uno di giorno, e l'altro di notte.

Teste nere e teste bianche in quei tre giorni di carnevalone fecero a gara per superarsi in allegrie.

Anche la patriottica Brescia festeggiava la presa di possesso fatta da un Re italiano con una splendida festa da ballo, e le donne di Venezia mandarono a quelle di Brescia un gran mazzo dai tre colori. Scriveva Carlo Serracineschi d'Antignate, presso la cui famiglia era alloggiato Emilio:

" Non solo nei nostri paesi si va matti per la bonarietà del Re Galantuomo, ma anche a Milano l'entusiasmo per lui non ha misura. Dà udienza a tutti, non esclusi i poveri, che senza cerimoniali e in abito di frustana vadano a lui. Sono continue le largizioni della sua cassa privata e continue le bontà e le giustizie.

" Quanto a lui, più che in ricevimenti godesi girando, fucile in ispalla, nel parco di Monza, dove è caccia abbondante. Tutta Italia può dirsi nella capitale Lombarda, la gente estera vi è

[1]) Questo incidente è narrato anche dalla marchesa Costanza d'Azeglio in una lettera del 20 febbraio (*op. cit.*, pag. 631). La prima donna era la Benini.

pure a stormi, senza dire di tutto il corpo diplomatico; questa bella città è diventata l'emporio del lusso e del denaro, accrescendo la causa dell'etisia di Vienna „.

*

Credo degni di nota alcuni ragguagli sul primo plebiscito delle Romagne; li tolgo da una lettera scritta ad Emilio da un suo amico, cav. Manassero, reggente, come funzionario per il Piemonte, l'Intendenza di Imola, in quei momenti difficili:

“ Qui tutto in festa, tutte le vie addobbate, tutti accorrono a votare l'annessione al Piemonte, e l'esito di questa votazione certo sarà imponente. Anche le signore son tutte intese a dare una pubblica dimostrazione al nostro Re, presentandogli una ricca gualdrappa, accompagnata da un indirizzo.

“ Si temeva i contadini avversi alla votazione, perchè i retrivi avevano tentato spaventarli cogli spettri della coscrizione, e della scomunica. Ma ciò non valse a rattenerli, e a grossi drappelli, imbandierati coi tre colori, s'affollano a votare per l'annessione.

“ Pare impossibile che un Governo abbia potuto tirarsi addosso un'avversione così universale. L'entusiasmo di questa popolazione è sincero, e le simpatie che portano a Vittorio, e a noi Piemontesi, son tanto vive da parere incredibili „.

Le notizie, che ci arrivano di Toscana, sono pure eccellenti; il clero di colà e i parroci in ispecie, sono più liberali che altrove; non hanno affogato il senso della patria nella gretta cer-

chia degli interessi individuali, così che in gran parte sono i primi a illuminare il loro gregge sull'importanza di quella votazione.

L'imponente maggioranza pure del plebiscito nei Ducati di Parma e Modena ebbe compimento a Torino: un gruppo di uomini notevoli (i due piccoli regni ascrivevansi a gloria di aver per interpreti dei loro voti gli uomini tenuti in maggior conto), recaronsi a Torino per offrire a Vittorio Emanuele la signoria di quei patriottici Stati.

Per tutti di casa nostra a quella solennità pubblica andava congiunta una festa privata, l'arrivo del conte Jacopo Sanvitale, di Parma, caro e sempre desiderato ospite nostro, il quale, con Giuseppe Verdi, veniva interprete al Re dei sentimenti unitarii di quei popoli.

Notammo con piacere che le acclamazioni non erano esclusivamente dirette ai portatori del plebiscito, ma anche alla celebrità musicale, in cui rifulge il genio tutto italiano delle armonie; e al patriota, a cui i sequestri e i tanti anni d'esilio non attutirono i fieri sdegni. Chiamati dagli applausi al balcone, il conte Jacopo presentò Verdi al popolo, improvvisando i seguenti due versi:

> Questi è il legato della patria mia,
> È questi il re dell'itala armonia.

La funzione, che ebbe luogo nella Reggia Piemontese, riesciva così imponente, che, uscendo, il conte Jacopo dicevaci, lui uomo avvezzo alla Corte e ai Sovrani più assoluti: — Non aver mai visto un Re, più Re di Vittorio Emanuele, quando voleva fare il Re.

Le simpatie dei Torinesi per i nuovi popoli, a cui trovavansi affratellati, toccavano già un notevole grado di entusiasmo, quando, a soli quattro giorni di distanza, il barone Bettino Ricasoli, colla stessa solennità che pei Ducati, recava al Piemonte la corona del gentile regno Toscano. L'entusiasmo allora crebbe a segno da dire che quel gran fatto fosse sogno.

In sul finire di quell'inverno, fervendo più che mai i preparativi di guerra, Emilio e Alfredo furono chiamati all'Arsenale di Torino, dove dall'alba lavoravano fino alla sera.

*

Tra le varie feste, a cui presi parte in quell'anno con i miei due uffiziali, non dirò che di una, di cui serbo memoria indelebile; di quella data, parmi in quaresima, dalla marchesa Doria Ciriè, nata di Benevello, per inaugurare il suo appartamento, che dicevasi costare di sole rimordernature lire ottantamila. Un nido di fata ad uso di una donna aggraziata e bella. Cara, simpatica marchesa Emma!

Era giovane, còlta, assetata di vivere, maestosa, avendo in supremo grado quell'eleganza ingenita che si manifesta nelle menome mosse.

Vedova, ricca, corteggiata dal fior fiore della società e dell'esercito, mantenevasi di fama illibata, e al timore da me dimostrato che tosto o tardi in tanta ricchezza di scelta non avesse a prendere un fiero colpo di sole, lei schietta diceami: — Fare a fidanza coll'adorazione dei

molti per salvarsi dal pericolo — com'io le solevo dire — *del numero uno.*

Tutta a tutti quella sera, in ogni forma di squisita cortesia, ella, come sempre, imperava pomposa e lieta, in un lungo abito di raso bianco, trapunto qua e là con fresche ciocche di fiori.

Se in quell'anno si fosse giudicata Torino dal solo aspetto del suo movimento festoso, chiunque l'avrebbe detta un regno di gaudenti.

Ma se in pubblico oziavasi, in segreto forbivansi le armi, e malgrado tutte quelle voci festanti, sentivasi nell'aria il rombo lontano della battaglia.

Il Governo trovavasi tra mille fuochi, tra mille ostacoli che gli impedivano le diritte vie, ma pure molto o poco camminava, malgrado i tanti pericoli tra cui era costretto a veleggiare, tra i quali va annoverata la sorda opposizione di una piccola parte della nostra aristocrazia, che biasimava il suo operare, avversa com'era al grandioso concetto nazionale e politico, di cui non aveva afferrato il senso, nè la grandezza, giudicandolo solo alla stregua dei propri disappunti.

A questo patriziato, non ricco perchè onesto, bastava l'esercito, la Corte prima dello Statuto, colle sue gerarchie, i suoi privilegi e le sue secolari etichette, quando su per le scale del cavallo di marmo non saliva che gente fiancheggiata da quattro generazioni di avi; bastava la diplomazia del piccolo Piemonte, moderato com'era nelle sue espansioni. Casta esclusivamente ristretta in sè, e ignara affatto del resto del paese, perchè volta ai favori della Reggia,

non è a stupire, ma anzi era logico quel viso dell'armi fatto a chi tenevasi come un *intruso* venuto *dall'Italia ad insediarsi* in casa nostra; gente estranea, accolta dal Re a braccia aperte in quelle trincee, dove i patrizi nostri credevansi inespugnabili.

" Noi siamo Piemontesi, non altro che Piemontesi ", erano le parole che sentivansi a tutte l'ore, quindi la lingua di Dante messa all'ostracismo, il dialetto e l'idioma francese portati a cielo [1]; liberalismo, emigrati e barabba, avendo un medesimo significato.

Abbiamo fatto un bel guadagno dal '48 in qua: Torino divenuto un paese di provincia, i portici pieni di gente che non si sa chi sia; il caffè Fiorio centro non più che a qualche invalido: si sentiva ripetere: *Che Italia! J'italian c'a stago a ca sua, car l' noster bel pcit Piemont! Noi ch'i stasìo così ben sensa tuti coi fratelli d'un autre let....*

L'inno di Mameli non entrò mai nelle sale del patriziato.

La vita di parentado, la vita di legazione, di reggimento e di Corte, stavano come le colonne d'Ercole, oltre cui era il *caos*. La borghesia, benchè educata e a modo, non era gente, facendosi vanto i nobili di non conoscerla e studio di evitarla.

[1] " In casa della contessa Villamarina del Campo, ex dama d'onore della Regina Maria Adelaide, erasi aperta una sottoscrizione; segnandovi il nome, assumevasi l'obbligo di parlar sempre italiano. Ma per quanto la propaganda venisse può dirsi dalla Reggia, la lista non raggiunse la cifra di quaranta sottoscrizioni ".

Quanto al popolo, Dio mio: esso non esisteva che per l'opera manuale a cui fu fatto e per i doveri imposti a tutti della carità, i quali, bisogna dirlo, esercitavansi largamente e continuamente.

Quanti del patriziato aderivano al credo liberale, erano fatti segno ai più acri motteggi e messi incessantemente in ridicolo. Perchè pittore, l'Azeglio era *un rapin*, *uno sporcacin,* un *Don Chisciotte* della politica, ed il Cavour un *Sancio Pancia,* infatuati entrambi per una *Dulcinea* (Italia) tutta d'un pezzo, che non avrebbe esistito mai che nella loro fantasia.

Ma in cotesti esaltati campioni dell'ordine antico, che non avevano ancora sentito l'alito della vita nuova, era fedeltà, era disinteresse, era bravura tradizionale, erano abnegazioni individuali che li sublimavano, perchè, avversi come erano a quelle guerre di emancipazione, fedeli al Sovrano, fedeli a quella coccarda azzurra che da secoli era per loro una religione, malgrado il cambiato vessillo, stettero più mesi sempre al fuoco, largheggiando del proprio sangue, e suggellando spesso col sacrificio della vita un intento politico che detestavano.

Non corrotto perchè credente, non dissipatore perchè non ricco, non svenevole, perchè fatto alle dure leggi della disciplina militare; non tumultuante perchè ligio al trono e all'altare; tale era questo nostro patriziato piemontese, il quale, sentendo la piccola nave, dove s'era adagiato, spinta da gente nuova, tra acque ignote e in gran tempesta, osteggiava apertamente un'impresa considerata come una demenza demago-

gica, persuaso che ciurma, equipaggio e condottiero andrebbero sommersi.

Troppo leale per cospirare, quel gruppo di malcontenti sfogavasi in motteggi, entro cui involgevano anche il Sovrano, paragonandolo a *Gribouja* nel nascondere il proprio denaro nelle tasche altrui, a *Orlando Furioso,* che voleva conquistar la luna, al *Conte d'Almaviva,* chitarra al collo, cantando romanze tenere ai piedi d'una *Rosina* (Italia), coi piedi fuori dalle scarpe; una grulla portata in trionfo dai *sans culottes* per darle apparenze di Dea, onde Re Vittorio facesse le spése del nuovo Olimpo, alla nuova Dea, *ca porta la ca' an testa, e a tutti coui strasson che la incenso con 'l fum per non avei d'sostanza.*

Dalle feste di Corte non pochi astenevansi dicendole un'accozzaglia di gente impossibile, un ritrovo della peggior società, dove bastava non aver gomiti allo scoperto per essere il benvenuto, e dove c'era pericolo di trovarsi naso a naso col parrucchiere, col calzolaio e simili, che dopo aver provvisto al loro mestiere, correvano ad infilar l'uniforme di guardia *vegeto-minerale* per arrivar d'un salto, a piedi s'intende, nelle regie sale, non però in quella dove ballavasi, ma in quelle del *buffet* e della cena.

I frizzi più derisori, più accaniti, venivano, bisogna convenirne, dall'elemento donna, offeso ancor più degli uomini nei suoi esclusivismi, e sempre meno sobrio nell'esplicazione dei propri sdegni.

Ricordo che nel maggio del 1859 fui a trovar la contessa Bertone di Sambuy. Eravamo in va-

rie signore, tutte meste, trepidanti, tra le quali una cognata della padrona di casa, moglie al Generale: avevano tutte il marito, o i figli o i fratelli, al pari di me, al campo; tutte vestite in nero e col cuore grosso; s'ebbe un bel voler parlare di cose estranee, il discorso cadde tosto sulla guerra, scambiandoci a vicenda i timori e le speranze. A quelle nostre parole la padrona di casa uscì in una diatriba veemente contro il Re e l'esercito e i Piemontesi, che disse menati tutti pel naso da un branco d'italianissimi, genìa pessima e disperata, in gran parte canaglia, messa fuori dai propri paesi, e venuta qua a mandare il nostro in precipizio; ma il castigo ci sarebbe venuto addosso dal lato dove s'era peccato volontariamente, volendoci una rotta ed una invasione austriaca a farci rinsavire.

Per quanto la sapessi antiliberale e legittimista, pure non credevo, che una donna, sebbene a metà francese, e a metà spagnuola, potesse perdere così per intero ogni convenienza, da ferire qua e là come un'energumena senza badare dove portassero i colpi.

In questi scatti di collera mostravano le donne sempre una prontezza di spirito tutta piemontese, sussidiata forse dall'abitudine del parlar francese, che forniva delle trovate degne di nota come la seguente, allorchè la Savoia fu ceduta alla Francia:

A force de crier vive l'Italie!
Victor Emanuel a perdu sa voix *(Savoye).*

*

Le arruffate condizioni politiche, e le concitazioni d'una prossima guerra non distornarono dalle private allegrie. Al carnevale animatissimo seguì, benchè alla vigilia di un conflitto, una quaresima, in cui ogni giorno era festa; molte delle più note famiglie avevano atteso che finissero le grandi baldorie per incominciare una nuova serie di ricevimenti.

Anche le nostre riunioni serali della domenica cominciarono colla prima festa di quaresima, protraendosi fino a primavera inoltrata; riunioni, che nei loro primordi non erano che un famigliare ritrovo di stretti parenti ed amici, e poi, coll'ampliarsi in Torino del movimento sociale, erano affollate da cinquanta o sessanta persone, in gran parte giovani, ufficiali d'artiglieria e del genio, belle ragazze, mamme bellissime ancora, il che implicava il bando ai quieti trattenimenti di prima, per dare sfogo ai balli.

Per gli uomini gravi, della scienza, delle lettere e della politica, era lì attiguo un quieto raccolto salottino, dove il movimento pur non mancava, ogni provincia d'Italia avendo a Torino i suoi maggiorenti, gente di società, gente d'ingegno, di parola fluida e assennata.

Tra i tanti nuovi venuti di quell'epoca non dirò per ora che di Giannina Milli, e del barone Poerio, due vere sovranità nell'ordine dell'ingegno e della parola.

Il barone Poerio sapeva, ricordava, descriveva tutto quanto aveva visto e letto, colla facilità di

chi abbia sott'occhio ciò che descrive. Quando fu tenuto in carcere, egli, mercè il dono di una memoria prodigiosa, fecesi a tener vivi gli altri compagni di sventura, ai quali tutti durante varî anni fu negata la somma carità di un libro. Egli a mente recitava loro pagine, o meglio capitoli di storia, di prose letterarie commiste a canti interi dei nostri classici.

Continuatrice di Rosa Taddei e della Bandettini, arpa eolica meravigliosa, scossa dal vento dell'ispirazione, Giannina Milli mandava rime ora fiere, ora dolcissime, a norma dell'idea da cui era invasa, e la fluenza impetuosa del verso non bastava alla rapidità dell'estro che l'afferrava.

Donna schietta, modesta, simpatica, d'indole pari alla nobiltà del carattere e alla fama irreprovevole.

Con che impeto solesse invaderla l'ispirazione mostrava una sera in cui, udita appena la lettura d'un componimento poetico a lei dedicato, preso di balzo quel foglio, gli occhi neri bellissimi mandando lampi, scattava in piedi, e trasfigurata, come le sacerdotesse antiche, invase dal fuoco sacro, su quelle stesse rime istantaneamente, fluentemente, rispondeva al poeta con una stupenda poesia.

Anche i ritrovi diurni dalle 2 alle 6 del martedì, quasi esclusivamente composti di signore, riescivano affollati e lieti.

Numerose e notevoli erano le radunanze del conte Sclopis, delle marchese di Caraglio, di San Tommaso e di altri, fino a quelle più recenti della Pasolini, della Peruzzi, e della Laura Mancini. Salotti sempre affollati, ma misti, eclet-

tici, com'era naturale in un paese, dov'era tutta l'emigrazione d'Italia. Salotti che vestirono carattere diverso; non più soltanto il regno della conversazione, ma altresì balli, concerti, recite, e quadri animati. Ultime sale, dove preponderassero ancora gli elementi intellettuali, quelle della Mancini, della Peruzzi, e credo poter dire le nostre. L'unico poi tra tutti i *salons* non discontinuato da mezzo secolo, quello di casa Sclopis di Salerano, ove si trovava quanto d'illustre passasse a Torino, ed ove regnavano ancora il genio, l'arte, la scienza, lo spirito, il sugoso favellìo di gente còlta. Il salotto Sclopis era una continuazione, direi, di quelli dei Saluzzo e dei Balbo, così rinomati in principio del secolo.

In sul finire di marzo, Emilio venne trasferito col suo parco a Genova, e poscia da Genova a Firenze, destinazione ambita, che lo metteva in uno dei più bei centri d'Italia.

Emilio lontano, e Alfredo tutto preso dalle esercitazioni al campo di San Maurizio, ritornarono all'unica risorsa del carteggio.

*

Pontedera, 29 marzo 1860.

Mia carissima Adele,

Eccoci finalmente quasi a termine del nostro lungo viaggio. Da tre giorni che siamo in Toscana non cessano le ovazioni; anche nei villaggi fummo coperti di fiori, e non solamente su di noi ufficiali, ma piovvero sui soldati, sui cavalli, fino i cannoni essendone cosparsi.

François, mia ordinanza, aveva in capo una corona di lauro, e cavalcava *Mughet,* anch'esso con fiori fin nelle cinghie; pareva Bacco in trionfo, un vero contrasto tra il sublime e il comico.

È ammirabile davvero l'entusiasmo di questa gente, che, fattoci spontaneo il sacrifizio della loro autonomia, ci abbracciano e ci baciano come se fossimo i loro liberàtori.

A Chiavari, noi ufficiali fummo invitati a pranzo dalla marchesa Marana, bella donna, moglie al Sindaco.

A Massa, tutta sole ed aranci, la guardia nazionale ci scortò con la musica fino a Pietrasanta. Quanta buona gente è al mondo! Pietrasanta è un paesello di secondo ordine, ma è nitido, grazioso, simpatico; è già la Toscana per la poesia dei chiostri e le grazie della favella.

EMILIO.

Alfredo, aumentando l'affollamento di truppe, cavàlli e cannoni alla Veneria, fu traslocato col suo parco un po' più al largo, entro Caselle.

Torino, 5 aprile 1860.

Caro Emilio nostro,

Torino è affollato in modo straordinario, direbbesi che tùtto il meglio d'Italia si riversi qui onde constatar di veduta il gran movimento politico che vi ha luogo.... Il più piccolo dei quartieri, benchè nei lontani borghi, e camere negli alberghi anche di second'ordine, per nes-

sun costo si possono trovare, e noi si gode di questo via vai, perchè accresce autorità al paese, specialmente di fronte agli esteri, le cui Legazioni qui sono tutt'occhio ad informarli dei fatti nostri.

Oggi ho l'allegra prospettiva di aver con noi il comm. Fava, mentore ai giovani anni del conte Dandolo, e il cavalier Sabatino.

Dandolo è sempre quell'allegro simpaticone con cui si starebbe delle ore senza addarsene. Stamane al *déjeuner* disse a papà:

— *Sentite, Savio, se una bella inglese mi ha quasi messe le braccia al collo scambiandomi pel conte di Cavour, voi a vostra volta, aspetta pure qualche* bonne fortune, *all'indirizzo di Massimo d'Azeglio. Diamine, lo assomigliate tanto, che io stesso alle volte son lì, lì per chiedervi o un quadro vostro o un portafoglio.*

E veramente la somiglianza è tale che il ritratto dell'uno può servire per l'altro.

Quanto al duca di Castromediano, consigliami, Emilio, il meglio per me da farsi; non so risolvermi, forse appunto perchè lasciata così libera di scegliere.

Quando è lontano il mio cuore va a lui, per quanto ha sofferto e per tutto quel che vale, stimandolo come uno dei caratteri più integri e più nobilmente disinteressati. Ma quando l'ho vicino tutta la sera, allora non so come, mi sento addirittura cadere le braccia di fronte a quel suo modo di essere, che urta colla mia vivacità di opere e di pensieri, e che più si accentua nel confronto cogli altri. Quasi non parla, non si move, se non scosso da qualche attraente

questione letteraria, politica o archeologica; allora soltanto si anima, si accalora, discute come il migliore dei libri.

Ma queste son le eccezioni, e nel consueto, sento la difficoltà di rianimare quello stupendo colosso così accasciato dalle sevizie borboniche, che gli troncarono quasi ogni energia d'azione. Pronto e capace delle più nobili e generose decisioni dell'idea, temo non gli duri la forza di tradurle in pratica. Io che pensavo aver l'amore a ridonargli gli antichi spiriti!

Aggiungi che indifferente com'è a tutto ciò che riguarda il necessario miglioramento del proprio censo, abbastanza considerevole, ma così male amministrato nei tanti anni di esilio; desideroso di attendere soltanto ai suoi studi, e al generoso concetto di erigere nel suo paese un Museo storico di arte antica, su di me incomberebbe tutta intera la mole degli affari. Padronanza, che non mi seduce; amo la parte dell'edera, quella della quercia non mi sorride punto.

Poi la distanza che sarà tra me e tutti voi che amo tanto.

Sola, tra gente nuova, in paesi nuovi, e per unico appoggio un uomo, che i patimenti fisici e morali hanno depresso prima del tempo, tutto ciò mi fa un senso di timore.

Questi sono i lati più oscuri del quadro, a cui del resto rimangono molte attraenze. Un uomo più giovane, più conforme all'età mia, sarà per darmi quell'intenso, gentile, esclusivo amore, ch'egli mi porterebbe?

Il suo carattere così degno, la sua cultura, i

suoi modi così perfetti, quei suoi sentimenti così squisiti li troverò io mai in altro uomo? E queste doti dell'animo tu lo sai, sono e saranno sempre per me il *sine qua non* della mia felicità avvenire!

Quando lo vedo così sinceramente affezionato, ti accerto che mi affliggo, e ho quasi rimorso di non sapermi risolvere, certa come sono che, se non incontrasse una donna seriamente e semplicemente educata, sarebbe infelice. Ciò che solo potrebbe sorridermi è l'idea di una vita nascosta e studiosa nella quiete del suo antico palazzo; vita tutta ai miei lavori, ai miei libri, ai miei doveri; vita d'affezione e d'intelletto, perchè associata a un uomo, a cui per ingegno, doti morali e virtù dell'animo darei sempre il primato.

Tutto ciò, col mio carattere allegro, spropriato, sento che potrebbe farmi felice e renderlo tale a sua volta. Ma nel più bello delle mie persuasioni vien sempre fuori l'ombra di Banco, lo spettro della lontananza, la separazione da tutti voi, poichè sento che anche un regno, nelle splendide regioni della luce, mi parrebbe gravoso senza la vista di voi che amo tanto.

ADELE.

Impaziente di visitare Alfredo e desiderosa di far vedere ai Dandolo il campo di San Maurizio, allora tutto affollato di truppe, e così militarmente animato da essere una immensa officina da guerra, un arsenale sorto d'un tratto come per magia, dove erano campi, boschi, vigneti, si decise di farvi una gita.

Scortavanci a cavallo, due amici di casa Dan-

Giannina Milli.

dolo, i fratelli Carcano, distinti giovani, uno dei quali è ingegnere di bella fama, e l'altro, sul punto di andar volontario alle future battaglie, dopo tornato incolume dalle guerriglie di Garibaldi, morì lentamente nella sua Milano, amato e rimpianto da quanti lo conobbero.

Non è a dirsi se la campagnata riescisse bene. Alfredo con un gruppo di uffiziali ci venne incontro a cavallo. Erano fra loro i fratelli Pelloux, dei quali il maggiore Louis, che fin dall'Accademia era in fama di dover raggiungere le più alte cariche militari, promette bene, e sarà ministro per la guerra, nella nuova Italia [1].

Torino, 13 aprile 1860.

Emilio mio,

Ferve più che mai a Torino il concetto dell'Unità d'Italia, per cui a malincuore sì, ma di pieno accordo, si è votata oggi la cessione di Nizza e Savoia. Col tempo si dirà una curiosa risoluzione questa nostra: fatta in pieno accordo da tutti i notabili del paese, con a capo il nostro Re.

TUA MADRE.

Firenze, 19 aprile 1860.

Cara mamma mia,

Trovo sempre un mondo di piemontesi e molte nostre vecchie conoscenze; anche delle nuove ne ho fatte assai, tra cui la marchesa Mari, e

[1] Il vaticinio si avverò. Il senatore Luigi Pelloux fu non solo ministro della Guerra, ma anche Presidente del Consiglio dal 29 giugno 1898 al 24 giugno 1900; e nel reggere i destini del paese die' prova di coraggio e di rettitudine esemplari.

il principe di Lequile, che, gentile, mi vuol domenica a pranzo, dove sarà pure il barone Poerio.

Trovai in casa Nisco la cordialità affettuosa della famiglia; la signora è una bella donna, semplice, seria, cortese, tutta al marito e ai figli.

Ho visto il buon cav. Iginio Cocchi, egli è sempre quel buon simpaticone che voi tutti conoscete, ora fidanzato ad una bella e ricca livornese di buona famiglia; vi saluta e vi dice che ha vivo ricordo di voi e delle buone serate di casa nostra.

L'accoglienza qui fatta al Re, è più facile immaginare che descrivere; è un fanatismo che dal popolo al mondo elegante e politico s'incarnò più spiccato ancora nelle signore. Si calcolano più che 70 mila i forestièri venuti per vedere questa presa di possesso del nostro Sovrano. E veramente è un fatto stupefacente questo di Firenze, che abdica la propria autorità, e un'autonomia così splendidamente sua, per fare un'Italia tutta d'un pezzo.

I minimi villaggi mandarono per far onore al Re le loro bande militari, con degli uniformi i più bizzarri, e la bella *Gigogin* facevaci pure la sua parte. Tutta Firenze era nelle vie dove passava il Re, e glie le fecero correre quasi tutte, non dico coprendolo, ma soffocandolo sotto una pioggia continua di fiori. Il povero papà Vittorio non ne poteva più, era iniettato nel volto, e fin stravolto, sia per la commozione, come per la stanchezza. Noi si era con la batteria sulla piazza di Santa Maria Novella, ci passò accosto, e quasi, quasi, piangevo anch'io per l'emozione,

di fronte a quel trionfo del nostro buon Re, trionfo così spontaneo, così fragoroso!

Sono momenti che non si rifanno più nella vita....

L'illuminazione del Duomo e del Palazzo Vecchio riuscì una vera fantasmagoria.

EMILIO.

Millerose, 13 maggio 1860.

Emilio,

Ebbimo la visita del conte Menabrea, mal rifatto ancora da una serie di febbri tenaci, conseguenza forse del cattivo sangue e della bile che si è fatta, lui d'indole così serena e conciliativa, nei forti contrasti che s'ebbe col generale Alfonso Lamarmora per divergenze d'idee su gravi questioni militari.

La prima rassegna fatta alle Guide e agli Usseri di Piacenza, fu vistosa e di ottimo effetto, malgrado che la loro eleganza sia un po' teatrale. Son tutti giovani scelti e portano quella divisa così complicata con molta scioltezza.

TUA MADRE.

Levano, 13 maggio 1860.

Caro Alfredo,

Non son più a Firenze!

Nella notte dall'11 al 12, verso il tocco ricevemmo ordine di partire immantinente per le frontiere della Romagna. Alle quattro del mattino,

cannoni, cavalli e cavalieri, lasciavano Firenze, senza aver potuto salutare nessuno; senza potere aggiustare i nostri conti, e con buona parte delle nostre biancherie in giro dalle stiratrici. Ammucchiammo tutto alla rinfusa, libri, vestimenta, oggetti di selleria nelle nostre casse per marciare in fretta verso Arezzo, dove si deve giungere in tre tappe, e dove troveremo altri ordini, per cui domani si starà in Arezzo, se pur non ci faranno partire nella notte.

Da Firenze partiva il reggimento Granatieri, munito del nostro parco e di sei pacchi di cartuccie per ciascun uomo; tutta insomma la Divisione piemontese dell'Etruria è in marcia forzata per le frontiere romane, e tutto questo dicesi per lo sbarco di Garibaldi a Talamone, sbarco volto a suscitare la rivoluzione negli Stati Pontifici.

EMILIO.

Arezzo, 24 maggio 1860.

Carissimi tutti,

Stamane con una passeggiata militare fummo a prendere alcune posizioni sulla strada di Roma, cercando le più atte alla difesa in caso fossimo attaccati dal generale Lamoricière. A me, come anziano, spetta il comando speciale d'una sezione d'artiglieria nel posto più avanzato, e ne sono felice.

Alfredo è destinato a Genova.

Il cambio da Firenze ad Arezzo mi fu molto sensibile, ma dal lato artistico, anche qui è pur sempre la gentile Toscana piena di ricordi gloriosi.

La città è gaia, simpatica; vi si parla il gergo primitivo di Val di Chiana, ma quanto a società è senza vita.

Tra le persone conosciute a Firenze nel breve soggiorno che vi feci, è l'Emilia Peruzzi: è un tipo di donna fiorentina puro sangue, schietta, colta, sciolta di modi, parlando velocemente, ma sempre con senno e appropriato al momento e alla persona. Benchè porti un nome dei più antichi tra i magnati della città dei gigli, è fervorosa per le sorti d'Italia ed entusiasta per Vittorio Emanuele. Che contrasto con certe dame torinesi così avverse al nostro Re perchè da piemontese si è fatto italiano! Quest'inverno viene a Torino, e certo ti sarà simpatica; nel suo salotto[1]) conoscerai tutte le illustrazioni della Toscana: lui è uomo abile, molto accorto, e con una così preziosa alleata farà strada ai primi onori.

EMILIO.

Venuto a Torino, Alfredo non ebbe tempo quasi a vederci, essendo occupato dalle cinque del mattino alle cinque della sera. Presto fu mandato a Genova, primo stadio d'una destinazione, che prevedevasi assai più lontana.

Genova, 6 giugno 1860.

Caro Emilio,

Dopo una settimana appena a Torino, eccomi di nuovo mandato in giro, e questa volta, *Deo gratias,* nella direzione in cui ti trovi.

1) E. De Amicis: *Un salotto fiorentino* (Peruzzi) *del secolo passato.* Firenze, Barbèra, 1902.

Arrivai costà ieri l'altro, e pel gran lavoro ch'è alla polveriera, il generale Lupi di Moirano mi destinava ad essa fino alla nuova formazione del corpo; dopo avrò altra destinazione. Il generale Dabormida dissemi imminenti le nomine di 26 maggiori e di 40 capitani, e che tu sei in testa dell'elenco.

Ricevei stamane una cara lettera di Louis Pelloux, in cui ti ricorda tanto. È sempre a Torino occupatissimo fino all'ora di pranzo, dopo la quale scrive:

Nous faisons toujours la même vie, si ce n'est que tu nous manques. Après dîner la place d'armes, puis le jardin public; Fiorio, une visite, puis la bière chez Calosso, et de là quelquefois entraînés plus loin, que nous ne l'avons projeté. La voie de la perdition est si large et si bien ouatée!

ALFREDO.

Millerose, 10 giugno 1860.

Alfredo,

I mirabili eventi di Sicilia hanno qui eco fortissima, benchè le acerbe concitate discussioni in Parlamento sulla cessione di Nizza e Savoia conturbino la letizia suscitata dall'eroica epopea garibaldina.

Se mai trovi scritto nei giornali che il conte di Cavour protesti contro la sicula spedizione e la disapprovi, io ti so dire che in realtà ne gode, e che di nascosto mette legna ad estenderla,

pronto a spedir rinforzi anche apertamente se ciò fosse indispensabile a conservare il prezioso acquisto [1]).

TUA MADRE.

Appena promosso a capitano, Emilio fu destinato ad Alessandria, e, giuntovi, corse a noi, ma solo per poche ore, perchè inattesamente destinato a Portoferraio, paese a cui andava assai di buon grado, perchè in pieno mare, e per le traccie che sperava trovarci di *quel grande* che visse ivi i suoi ultimi giorni d'impero.

Portoferraio, 23 luglio 1860.

Mia cara Maman,

Finalmente sono stabilito nella mia nuova residenza.

Non fertili campagne, non prati ridenti, non

[1]) " Appena ideata da Garibaldi la spedizione dei Mille, il conte di Cavour, fatto venire a sè nel cuor della notte e nel più gran segreto un tal Fanettini, fornitore genovese, davagli incarico di provvedere vestimenti, viveri, armi, munizioni, tutto insomma che potesse occorrere per una spedizione; il Governo del Re avrebbe pagato ma senza comparire, e specialmente sotto il suggello di un assoluto segreto, non concedendo neppure la garanzia di uno scritto, dovendo bastare all'assuntore del contratto la parola d'onore data dal committente.

" Avvenuta, pur troppo! un anno dopo la morte del conte di Cavour, fu forza al Fanettini intentar lite al Governo, per la soluzione del credito che ammontava a quasi tre milioni, e che il Governo soddisfece per intero.

" Quanto al Fauchè, agente di Rubattini, che di proprio moto aveva fornito al generale Bixio i piroscafi *Lombardo* e *Piemonte*, ebbesi a compenso 25 mila lire e la promessa d'un altro impiego.

" E difatti, appena Dittatore, Garibaldi lo nominava Commissario generale per la marina italiana „.

dolci colline, non amene sponde di mare, ma vedute aspre, montagne aride, impraticabili, sponde a picco sul mare, seni irti di roccie, scaglioni minacciosi, con appena, appena in qualche raro sito un po' di coltura, tanto per dire che la vegetazione non è affatto spenta.

La città (una metà di Moncalieri) sta eretta in sito mal scelto, senza commercio, spoglia di ogni risorsa; non una figura con cui cambiar parola, non essendo visibile che la classe operaia intesa al lavoro, o qualche modesto impiegato; non un ritrovo, non un compagno, i miei due ufficiali essendo staccati ai due lati opposti dell'isola: insomma il deserto.

EMILIO.

Millerose, 29 luglio 1860.

Emilio,

Anche la zia Galeazzi scrive da Firenze, benchè in gran ritardo, le sue impressioni per l'arrivo colà del nostro Re.

Avendovi tu assistito penso esserti caro veder sull'istesso tema le impressioni altrui e ti trascrivo alcune di lei parole:

" Ero col cav. Cocchi ed i Filicaja, quando entrò in Duomo il vostro Re, portato quasi in trionfo, tanta era la folla di popolo che lo attorniava; le musiche, l'organo, le campane suonavano, la moltitudine lo acclamava; il campanone di Palazzo Vecchio batteva a distesa, le truppe presentavano l'armi. Fu una commozione veramente profonda ".

Quanto a politica tutto converge alla grave

questione del Regno di Napoli. Dicesi di un tentativo di sbarco fatto da Garibaldi nelle Calabrie, ma non riescito.

Credo che dopo la pace di Villafranca, il nostro Governo non s'è mai trovato in più gravi imbarazzi, malgrado o appunto, perchè l'impresa dei Mille procedette così a gonfie vele.

Dicesi di una nave da guerra borbonica comandata dal conte Anguissola che ha fatto la sua dedizione all'ammiraglio Persano e issò la bandiera italiana collo stemma sabaudo. Garibaldi, salutando capo, ciurma, uffiziali, tra cui si nomina un d'Afflitto e un San Felice, proclamolli benemeriti della patria e li promosse tutti di un grado.

Dicesi e sempre dicesi, che la diserzione della *Veloce* [1]), una delle migliori navi da guerra, sia riuscita molto penosa al Re di Napoli, in male strette, perchè poco sicuro del suo esercito di terra, e in gran disordine quello di mare; la Costituzione coll'annessa bandiera dai tre colori vi è odiosa ai borbonici e senza prestigio per la moltitudine degli indifferenti.

Parlasi pur d'uno scontro del generale Medici col comandante Bonaventura del Bosco, sotto Milazzo, a cui Garibaldi accorse e, arrampicato sulle antenne della nave, misurava le mosse del nemico e lo fulminava dal fianco.

Una vittoria che credesi pagata a duro costo.

Affermasi ancora, che coi pochi rimasti da quella fiera lotta, Garibaldi abbia preso terra

[1]) V. R. de Cesare: *La fine di un Regno*. 4.ª ed., Città di Castello, S. Lapi, 1909, vol. II, pag. 345.

stringendo i borbonici nel Castello, riducendoli a capitolare, e che anche Milazzo sia nelle mani del Dittatore.

Cavour disapprova apertamente l'impresa, dicendo che il Ministero è rimorchiato a viva forza dalla pubblica opinione, la quale è ciecamente con Garibaldi. Questo in pubblico, ma in privato si frega gioioso le mani, vegliando non solo con due, ma con quattr'occhi all'arruffata matassa, entro cui siamo impigliati, e all'azione pubblica e segreta entro cui naviga colla fede e l'abilità dei forti.

MAMAN TUA.

Portoferraio, 6 agosto 1860.

Mio caro Alfredo,

Vedi brutte sorprese della vita! Mentre io ti compiangevo d'esser forse stazionario a Piacenza, ecco che d'un salto tu sei può dirsi nella nostra cara Torino, ed io che ad Alessandria mi pareva di essere a casa, mi trovo sbalestrato qui dove mi struggo per nostalgia.

Arrivò il *Malfatano* che andava in Siria, e la *Veloce,* che è qui in crociera; approdò pure per avarie il bastimento, che portava Depretis con molti garibaldini in Sicilia.

Sono diventato marinaio, e nuoto come un pesce; abbiamo noleggiata una barca a remi, e quando il vento spinge, stese le vele, pigliamo il largo con una rapidità deliziosa. Sono tanto occupato del resto, da non aver quasi il tempo di fissarmi seriamente a qualcosa, perchè, oltre le cure della Compagnia, sono anche coman-

dante locale d'artiglieria, per cui ho la responsabilità di tutte queste fortezze, coi loro 200 cannoni circa; molti dei cannonieri sono Toscani, e la truppa del battaglione insulare, che fa il servizio d'artiglieria, è pure sotto alla mia vigilanza, per cui non si fa nulla *senza i lumi superiori del comandante ch'i son peui mi,* avendo in tutte le funzioni il posto d'onore presso il Generale.

È qui da alcuni giorni il generale del Genio Alberti, antica conoscenza di casa nostra, e il nostro cugino Giacosa, colonnello del Genio e comandante generale per le fortificazioni in Toscana. Avendo il Governo messo a loro disposizione un bastimento per visitar le isole circostanti, il Generale mi offrì di accompagnarlo, e io accettai. In una di queste isole ho un distaccamento, e quindi son felice di partir domani a bordo del vapore il *Gilio,* per questa corsa, che durerà cinque o sei giorni, visitando Pianosa, Palmajola, la Gorgona, e quel che più mi seduce l'Isola di Montecristo, che percorrerò col famoso romanzo alla mano, per vèder se Dumas fu più veritiero nel descrivere quest'isola, che non lo sia stato nei tanti strafalcioni che dice sul conto nostro nel suo *Voyage d'Italie.*

EMILIO.

Capitolo X.

Morte di Alfredo.

Carteggio dei Savio dal 20 agosto al 9 ottobre 1860. - I tiri a San Maurizio. - Preparativi guerreschi. - La vita a Portoferraio. - Memorie Napoleoniche. - Arrivo di Emilio a Napoli. - Garibaldi e i garibaldini. - Accoglienze ai soldati piemontesi. - Alfredo a Torino. - La contessa Masi. - Alfredo si avvia al teatro della guerra sotto Ancona. - Cavour e Garibaldi. - La situazione a Napoli. - Un ordine del Comando dell'Armata d'occupazione dell'Umbria e delle Marche, 24 settembre 1860. - L'annuncio della morte di Alfredo. - Telegramma di Menabrea al Ministro della Guerra. - Commoventi episodi sulla morte di Alfredo e lettere del generale Menabrea. - Altri ragguagli di Emilio Marenco, luogotenente nei Granatieri. - Si richiede la salma. - Lettera del tenente Emilio Marenco sugli ultimi momenti di Alfredo. - Una lettera del marchese Monticelli. - Lettera del tenente Lorenzo Bigotti al marchese Monticelli. - Ritorno della salma a Torino. - Il racconto dell'ordinanza. - Il rapporto ufficiale. - Elogi della stampa.

San Maurizio, 20 agosto 1860.

Caro Emilio,

Son qui per l'esperienza dei tiri colle blinde corazzate. Figurati che divertimento con queste arsure star dalle 4 del mattino fino alle 7 della sera al lavoro! Son diventato nero come Latif[1] e cambio di pelle come le serpi.

Abbiamo fatto dei tiri con cannoni da 24, obici da 22; a mille metri la Casamatta era inabitabile; ora dobbiamo continuare finchè ridotta a solo 300, vicinanza che ne farà indubitatamente un mucchio di rovine.

Prima d'essere qui, ero a Torino, ma t'assicuro che avrei preferito essere in cima all'Alpi.

Tutti i giorni alle 5 dovevo trovarmi giù sulla spianata per non muoverne che alle 8, dalle 8 alle 9 rapporto, poscia, facendo parte del Consiglio d'amministrazione, mi toccava stare fino alle 12 a collaudare roba in quartiere; alle 2 tornavo per la manovra, e poi di nuovo dalle 5 alle 6 e mezza; a questo lavoro aggiungi il di

[1]) Il Moro di Casa Dandolo.

più di quando si è di servizio, e capirai che mi toccava stare, alla lettera, tutto il giorno in quartiere.

Metti ancora su tutto ciò tre teorie, di cui ero incaricato, e che mi toccava studiare a memoria si può dire giorno per giorno, pigliando questa broda sulle mie già così poche ore di sonno, ed avrai idea della bella vita che menavo a Torino, perchè la libertà della sera era illusoria, sottoposto allo studio, e a dura, anzi durissima necessità di alzarmi alle quattro. T'assicuro che di società e di teatri proprio non sapevo che farne.

In politica la corda è tesa, ed è voce generale che non s'abbia ad aspettar molto una nuova guerra. Si è nell'ansia di sapere quale l'attitudine dell'Austria per lo sbarco di Garibaldi ora in Calabria; essa fa grandi armamenti nel Veneto, il che vuol dire che siamo al *tandem*.

Non v'è più generale che s'abbia un giorno di riposo. È la leggenda dell'Ebreo errante applicata all'esercito. Unico, che può dirsi fortunato, è Papà Vittorio, che in così gran trambusto venne lasciato [illegible] quiete della sua caccia in monta[illegible].

“[illegible] *[illegible]milio! I souma!* „

[illegible]lare e dell'avere ci troverà [illegible]ro. E dopo che bei sonni [illegible]ttino, [illegible] il *cauchemar* [illegible] ci porti il [illegible]*llis....*

[illegible]iolo,

Ma niente paura, Emilio, c'è stoffa si può dir nuova; e se la brutta befana si presenta, noi giù di berretto, ma *coll'alto là!*, e colla severa ingiunzione di tener le mani alla *maison*, come soleva dire quel pittore, che volle fare il ritratto di *maman*, mostrandosi valente nell'arte, come nel francese.

ALFREDO.

Portoferraio, 20 agosto 1860.

Mia cara Adele,

Il mattino è tutto dedicato al servizio (m'alzo prestissimo), a mezzodì ci troviam tutti in porto; i forestieri, e gli ufficiali qui di guarnigione, tra i quali come compagno di sventura ho anche Gianotti, il bello, ottimo, irresistibile Gianotti. Dei miei tre ufficiali, uno sta per essere distaccato, l'altro, Gorzi, è bolognese, e l'altro è il conte de Mezzan, veneto, cari e carissimi giovani, e ce la passiamo alla meglio, quando ci è dato essere insieme. Radunati appena, ci imbarchiamo tutti pel luogo ove si fanno i bagni, dove si fa un chiasso incredibile.

L'agresto fiorellino, che si noma *Sabina*, non l'ho ancora trovato, ma l'intesi nominare, e lo cercherò per fartene omaggio.

Di Napoleone non se ne parla guari, pochi sopravvivendo di quelli che l'han visto; esiste però la casa da lui abitata, ora residenza del Governatore; poi v'ha un museo d'oggetti interessanti che pure appartennero al grand'uomo, raccolti dal principe Demidoff, nella villa che

l'Imperatore abitò per poco; ma ricordi personali e tradizioni speciali, non mi venne fatto di averne.

EMILIO.

Torino, 25 agosto 1860.

Carissimo figlio,

Abbiamo, come sempre, letto in famiglia l'ultima tua all'Adele, portata a Millerose da Alfredo proveniente dal campo di San Maurizio, dove, alla presenza dei generali Dabormida, Cavalli, Menabrea, del ministro Fanti, e di varie altre sommità militari, si son fatti esperimenti di tiro al cannone che riuscirono perfettamente.

Gli avvenimenti politici incalzano a segno che mi fanno ritenere la tua dimora costì di breve durata.

Vediamo ancora assai gente, tra cui taluni uomini politici autorevoli, che sentono imminente qualcosa di grave, di cui anche a te, sii certo, spetterà una parte.

ANDREA SAVIO.

*

Gli avvenimenti infatti precipitarono a segno che Emilio in data dell'8 settembre scrive poche righe a suo padre, dicendo l'istesso mattino essergli stato notificato dal Comandante, di radunar subito la compagnia onde partire la giornata stessa col vapore *La Costituzione* per una destinazione tenuta secreta, ma che egli crede essere Napoli.

Napoli, 12 settembre 1860.

Cara Maman,

Arrivammo nel porto di Napoli ieri alle 8 del mattino, e vi abbiamo visto il più bel panorama di questo mondo. Il Vesuvio fu oggetto speciale della mia ammirazione; è spettacolo che a parole non si può rendere; bisogna vederlo. Anche il porto pieno di fregate di tutte le nazioni è vista imponentissima. La bandiera tricolore collo scudo di Savoia domina su tutte le torri. Mi pare ancora di sognare quello che ormai è realtà sotto ai miei occhi.

Alle 11 Garibaldi venne a bordo della nostra fregata ammiraglia, e fu salutato con 19 colpi di cannone da tutti i vascelli nostri. Alle 6 di sera scendemmo a terra, occupando tutti i forti, compreso quello di Sant'Elmo, che sono comandati da me, e da un altro capitano di artiglieria, perchè non vi sono in Napoli di Piemontesi che due compagnie d'artiglieria ed un battaglione di bersaglieri.

Arrivano ad ogni istante garibaldini: è un chiasso che pare il finimondo, ma nessun disordine.

Non si sa da chi dipendiamo, se dal nostro Governo, o da Garibaldi. Abbiamo accoglienze che potete meglio immaginare che non io descrivere; basti dire che la sera dello sbarco, entrato coi miei ufficiali nel caffè d'Europa, il Fiorio di Napoli, tutti si levarono in piedi a salutarci con uno scoppio di frenetici applausi, non lasciandoci pagar nulla di quanto si prese. I napole-

tani però non sanno come interpretare questo intervento piemontese in così piccolo numero.

Ieri coi miei ufficiali fummo in visita dal generale Cosenz, ministro per la Guerra, e da Garibaldi, che ci accolse molto gentilmente, dicendosi fortunato d'aver in Napoli la valorosa artiglieria piemontese, di cui si disse tanto bisognoso.

La nostra squadra navale è partita per una destinazione ignota, per cui noi piemontesi siamo qui soli, in piccol numero, senza neppur più poterci rifugiare a bordo, se arriva qualche sinistro, ma in questo caso ci difenderemo nei forti.

Francesco II fuggì a Gaeta, ed il marchese di Villamarina chiamò subitamente Garibaldi da Salerno, che non tardò a giungere, come un privato qualunque, cioè solo affatto.

Qui non c'è nessuno che comandi, e regnerebbe un gran disordine, se non fosse per la guardia nazionale che presta un buon servizio, ed è molto bene organizzata. La Marina napoletana s'è già fusa in gran parte colla nostra; la loro fregata *Ferdinando* fu battezzata *Re Galantuomo,* e alla *Maria Teresa* si impose il nome di *Maria Clotilde,* e già gli ufficiali di Marina napoletana prestano il giuramento nostro al nome di Vittorio Emanuele, *Re d'Italia.*

Vi scriverò di nuovo appena lo possa, perchè ho molte responsabilità, e molto da fare, senza dire che smanio di vedere, di conoscere questa città incantevole.

Scrivetemi presto, presto, coll'indirizzo: Artiglieria Sarda, e per via di mare, perchè quella di terra è intercettata.

EMILIO.

In quei giorni Alfredo fu richiamato da San Maurizio, dove erano ultimati i tiri, in Torino.

Venne proprio allora a farci visita la contessa Masi colla figliola (ora contessa Minutoli) e il capitano Defilippi, compagno e amico d'Accademia ai miei figliuoli.

La Masi, già buona conoscenza mia, perchè aveva passati alcuni inverni a Torino, fu ricevuta con tutta quella simpatia, che inspira sempre una donna buona e modesta e sommamente ammodo.

Venne desiderata perchè aveva visto allora allora il nostro Emilio, promettendoci da essa un mondo di piccoli ragguagli. Alfredo e mio marito, vollero trovarsi a riceverla, lieti tutti di attestarle quanto è vivo in noi il senso delle cortesie sempre da lei fatte al figlio nostro.

Pochi giorni dopo, mi vedo innanzi mio marito, in aspetto cupo, affannato a segno da impressionarmi.

Vistomi impallidire, mio marito: "*Nulla di male*, — affrettavasi a dire, — *salvo che Alfredo col suo parco d'assedio deve partir fra un'ora, ignorandosi per dove; egli non deve aprire che in ferrovia il foglio che segna la sua destinazione*„.

Bologna, 12 settembre 1860.

Miei cari genitori,

Arrivato da un'ora costà da Genova, mi affretto a consacrarvi i primi cinque minuti di libertà; figuratevi che da quando vi ho lasciati, non mi son più coricato e vado avanti dormendo a spizzico qualche ora su d'un canapè, e non di rado

semplicemente su di una sedia. Abbiamo imbarcato tutto il parco di assedio a Genova, e ora andiamo ad aspettarlo di fronte ad Ancona.

Il nostro Governo ha dato un *ultimatum* di dodici ore al cardinale Antonelli per licenziare il generale Lamoricière, passate le quali, se rifiuta, noi invaderemo le Marche. Le dodici ore scadono stasera, e come si presente un no, il generale Cialdini passerà questa notte i confini, con noi d'artiglieria che siamo sotto ai suoi ordini; e appena arrivato il materiale, e padroni noi delle coste, incominceremo l'assedio.

Vi scrivo da un caffè perchè la compagnia m'aspetta per gli ordini. Credo che si partirà per Rimini tra poche ore.

Addio, miei cari, non v'inquietate per i miei sonni, nè per la mia stanchezza; dormo a cavallo, poi nelle grandi occasioni si fa appello alle grandi forze e queste vengono.

ALFREDO.

Millerose, 19 settembre 1860.

Emilio,

I dissensi tra Garibaldi e Cavour, le improntitudini del Generale nel dare alla stampa una lettera poco dignitosa per sè, e acerbamente offensiva per l'uomo di Stato, la cui vita è tutta nel fare l'Italia, è quanto occupa gli spiriti in questo momento; cotesta lettera fu qui biasimata da tutti, non potendosi mai abbastanza deplorare le gare personali, che dividono gli spiriti nelle ore in cui si ha maggior bisogno di essere compatti.

Dicesi che Lamoricière, con quel suo poco nucleo d'armata, non lotterà che quel tanto voluto a salvare l'onore di quell'inutile resistenza. Che Dio risparmi i vincitori e i vinti.

D'Alfredo non si ha più notizia da che ci scrisse da Bologna; ignorasi se sia arrivato ad Ancona, nè si sa ove rintracciarlo aspettando ansiosi giorno per giorno una sua lettera.

Il duca di Castromediano ti manda una lettera da essere personalmente da te consegnata ad una sua zia, che porta uno dei più bei nomi di Napoli. Bada che questa signora sa dei progetti e delle trattative che stanno aperte; s'ella te ne parla dille che saresti lieto d'una simile alleanza per tua sorella, ma che per essere tu assente da molto, non sai che determinazioni si siano da noi prese in proposito.

È pur troppo confermata la morte di Cugia d'artiglieria, e quella di Gusberti dei bersaglieri. Anche il povero Cavalchini è morto a Palermo di ferita che si riaperse convertendosi in cancrena.

OLIMPIA.

Senza data.

Figlio mio,

Sono molto inquieto per Alfredo, per quanto che a dar pace a *Maman* si vada dicendo che il conflitto non avrà durata. Jeri deve essere incominciato il fuoco contro Ancona, e so che Lamoricière è disposto a fare una resistenza disperata, nondimeno è da sperare che quella piazza cederà presto.

Deve arrivare a Napoli il generale Ducloz, col primo reggimento, a prendere il comando delle truppe piemontesi; e arriverà pure un alto personaggio onde mettere fine agli imbrogli suscitati a Cavour da Garibaldi.

Sii ben prudente, e se ti trovi in condizioni difficili, va a prendere consiglio dal nostro ambasciatore Villamarina.

ANDREA SAVIO.

Millerose, 24 settembre 1860.

Emilio,

Vediamo qui qualche *misses,* più o meno bionda, ma tutte fanatiche di Garibaldi; ne fanno un Arcangelo Gabriele, un nuovo Messia, un Emanuele. Che sia un eroe, certo, un grande uomo, forse.... ma un santo poi....

Non sappiamo nulla d'Alfredo, ma lo crediamo al suo parco d'assedio sotto Ancona. Il fatto di Castelfidardo fu glorioso per le nostre truppe, ma si dice che sieno cinque i nostri giovani capitani rimasti sul campo. O le tristi ore queste! È qui a Torino un'ansia generale. Figurati noi! S'ha un bel fare, ma non s'arriva alla quiete.

ADELE.

Napoli, 28 settembre 1860.

Cara, cara Maman,

So bene il malservizio delle poste meridionali, a segno che ad antivenirne i danni si fa un sol pacco di tutte le lettere della mia Com-

pagnia, e si spedisce per via di mare, e così vi prego di indirizzarle; il servizio dei corrieri di terraferma è interrotto per l'assedio di Capua, che ha rotto le comunicazioni.

Temo che quest'assedio duri a lungo; fui domenica a visitare i lavori di trincea, e non trovai nulla di fatto, e però, a meno che Capua si renda, è indispensabile che i Garibaldini alzino dei contrafforti e delle batterie, sia per battere i nemici, sia per non farsi mitragliare senza pro', come loro già accadde nei combattimenti dati onde impadronirsi di questa fortezza; il loro slancio è buono negli scontri in piena campagna, ma dannosissimo ora che non possono urtare che contro i muri, e gli spalti di una città fortificata; un po' d'artiglieria ce l'hanno, ma manca il più essenziale, gli artiglieri, perchè questi non si formano che per la lunga esperienza acquistata nel vivere tra le batterie.

Ho fatto tutto il possibile perchè mi si mandasse a questo assedio, fino a desiderare, per non compromettere il nostro Governo, di coprire le mie assise con quelle di Garibaldi; lo suggerii ad alcune persone qui influenti, ma queste non si vollero compromettere e ciò anche perchè qui siamo pochi, ed è essenzialissimo che sia a noi affidata la guardia dei forti che stanno sovra la città, fatto che rassicura gli abitanti, che hanno confidenza in noi, e ci vedrebbero mal volentieri partire, tementi d'una reazione.

Lo spirito di questa popolazione è buono, favorevole all'annessione, ma diffidano dei reazionarii e dei repubblicani, e invocano da noi

che i Piemontesi arrivino in gran numero per metter termine ai loro sgomenti.

Trovai qui molti de' miei amici e conoscenti napoletani che conobbi a Firenze: il barone Nisco, il principe Lequile, il deputato Braico, il duca di Sandonato, i quali tutti sono intesi a far seriamente l'Italia.

EMILIO.

*

Inquieti del silenzio d'Alfredo, essendo noto che contro Lamoricière erasi aperto un fuoco gagliardo, non si sapeva dove scrivere, nè dove far recapito per averne notizie, dalla sua del 12 non avendoci più dato segno di vita.

Cosa facesse il figlio nostro in quell'ora lo trovai più tardi in una pagina dell'istoria di Castelfidardo, dove è nominata la batteria di Alfredo sotto il comando intelligente del maggior Mattei.

I nostri con gravi stenti e fatiche avevano potuto operare lo sbarco del parco d'assedio nel porto d'Ancona. Erasi quindi ordinato che tutti i cavalli e carri disponibili di artiglieria, del treno e dei quartieri generali fossero colà avviati per accelerare il trasporto in posizione a Monte Acuto, Calvario d'Alfredo!

Dopo fatiche inaudite il parco d'assedio fu trascinato su Monte Acuto, dove il genio e l'artiglieria lavorarono alacremente sotto una grandine di proiettili nemici.

Cosa facesse Alfredo in quelle ore, ce lo dirà meglio ancora il seguente documento trovato nelle di lui carte:

" Dal Quartier Generale della Favorita
presso Castro
" addì 24 settembre 1860.

" La S. V. preverrà i sigg. Comandanti della Dora e del Tanaro, che tosto finito lo sbarco vadano a raggiungere la flotta, onde prendere gli ordini dal sig. Ammiraglio.

" Raccomando alla S. V. la massima sollecitudine nella spedizione dei convogli. Conviene, a misura che giungono cavalli, formare convogli e spedirli, così si marcerà più celeramente, e si schiverà l'ingombro in codesto sito.

" Gli ordini furono dati per spedire a cotesta volta i carri da parco, da batteria e del treno disponibili, nonchè alcuni carri da parco coperti presi al nemico, i quali potranno servire pel trasporto delle polveri.

" Ogni convoglio sia avviato al sito convenuto, lasciando le carrozze si ritornerà a prenderne altre, e così si avrà il parco a disposizione.

" D'ordine
" Il Capo di Stato Maggiore d'Artiglieria
" Gen. De Revel „.

Noto qui, come il generale De Revel, uno dei più distinti superiori dell'esercito, in quelle ore importanti tenesse in tal conto il senno d'Alfredo, da chiamarlo a far parte indirettamente del Consiglio Superiore di guerra per le vertenze di quell'assedio.

Trovai fra altre carte il documento, che prova il fatto qui narrato, e lo trascrivo:

"Comando Generale dell'Armata d'occupazione dell'Umbria e delle Marche.

"Domattina 27 settembre ore 7 abbiamo appuntamento il generale Fanti, Menabrea ed io, per concertare sul sistema d'attacco. Non potresti tu a caso venir qui a quest'ora per parlarmi? Questo tra noi due e in tutta amicizia.

"G. Revel".

. . . .

Entravo in giardino, quando allo svolto del viale verso casa mi trovo quasi di fronte all'Adele e a mio fratello, arrivato allora allora. Allo scorgermi non ancora aspettata, notai in essi un sobbalzo, e il rompersi di un discorso che non era di cose consuete. Scrutati i loro volti, esclamai:

— *Alfredo è ferito?*

Trovando impossibile ogni negazione, mio fratello rispose:

— *Ferito!*

— *Dove.... come.... quando?...*

— *Ancona, ieri da una palla da cannone al disopra del ginocchio.*

— *Suo padre lo sa?*

— *Arriva a momenti.*

Senza dir altro volo la scala, arrivo alla mia camera, do uno strappo al campanello chiedendo alla cameriera l'occorrente per partire.

Vista quella mossa silenziosa e risoluta, Adele e mio fratello, che mi avevano tenuto dietro, a

guadagnar tempo dissero non sapere esattamente dove fosse, ed esser bene aspettar l'arrivo imminente di mio marito.

— *Certo!* — *povero padre.... ma sarò pronta e si parte.*

— *Non lo potrai trovare fin che non si sappia dove fu portato; là è il finimondo tra terra e mare.*

Ma visto che nulla valeva, mio fratello, esitante, disse:

— *E se fosse una ferita grave?*

A queste parole lo guardai negli occhi... guardai Adele.... e compresi.

— *È inutile?*

— *Inutile* — disse mio fratello: — *Alfredo riposa!*

Non mossi, non piansi, non apersi labbro.... quella muta agonia era peggiore di mille morti....

Più portato che sorretto da Federico e da mio fratello, povero padre! — entrando in camera mia mandava tale un grido di strazio, che dopo dieci anni lo sento ancora.... e lo sentirò sempre.

La notizia era stata trasmessa col seguente telegramma:

**" Dalla stazione di Monte Acuto,
29 settembre 1860.**

" *Generale di Pettinengo,*

" *Ministro della Guerra*, TORINO.

" Ieri il capitano d'artiglieria, Savio Alfredo, fu ucciso da una palla da cannone.

" Informarne il di lui zio, cav. Rossi, direttore

di Gabinetto pel Ministero di Guerra, onde preparare i parenti alla dolorosa notizia.

" Si sta trattando con Lamoricière.

" Generale MENABREA „.

*

Dal Campo sotto Ancona,
30 settembre 1860.

Con sommo dolore, forza mi costringe a scriverle per significarle la perdita crudele del di lei figlio, mio amatissimo capitano, avvenuta il giorno 28 sotto alle mura di Ancona.

Se volessi descriverle come ciò sia capitato nol potrei, giacchè le forze mi mancherebbero.... Per ora le basti sapere che colpito nella costruzione della batteria da un colpo di mitraglia nemica, al disopra del ginocchio destro, dopo avergli apprestato tutti quei rimedi che l'arte medica suggeriva, trasportato all'ospedale da campo (formato da tende e capanne di paglia) dopo due ore mancava ai viventi, soccorso da tutti i sacramenti di nostra Santa Religione, la più bell'anima che su questa terra esistesse, restandogli sulle labbra, dopo morto, un sorriso d'angelo.

Quale sia stato il mio dolore per tale avvenimento, loro lo penseranno, ma bisogna rassegnarsi ai destini della Provvidenza, che non pertanto diede abbastanza forza al misero di morire da generoso prode soldato, e buon cristiano.

Le robe sue sono tutte presso di me. Credo pertanto mio dovere, come lo faccio, acchiudere

qua entro il suo ritratto che esso mi consegnava per loro prima di spirare.

Mi creda di lei, obbedientissimo servo

COLOMBO GIOVANNI.

Ancona, 1 octobre 1860.

Madame, et chère amie,

J'ai vu votre Alfred à son dernier moment, il a été victime de son intrépidité.

Je ne vous dirai pas ce que j'ai éprouvé; mais j'ai pensé à vous, j'ai pensé à son père. Il y a dans la vie de ces douleurs qu'il ne faut pas même chercher à calmer; qu'il vous suffise de savoir que la vôtre à tous est profondément partagée par moi et mes collègues.

Je joins à ma lettre une mèche de cheveux que j'ai détachée moi même de la tête de votre fils: triste présent, mais pieux souvenir.

Adieu, madame, courage à vous et à votre mari. Vous êtes encore entourée d'affections; il faut vivre pour ceux qui vous aiment.

Votre dévoué et affectionné ami.

L. F. MENABREA.

Torino, 1 ottobre 1860.

Carissimo nipote,

Tuo padre e tua madre volevano recarsi ad Ancona onde prendere gli avanzi mortali del povero Alfredo e trasportarli qui dove potranno almeno coprirli di lagrime e di fiori.... Ma un

tale compito è al disopra delle forze loro, e a stento si riuscì a dissuaderli, pregando io per lettera il generale Menabrea di ordinare una doppia cassa di noce e di zinco, e raccolti in essa i preziosi avanzi, Dio sa in che stato!.... di farne la consegna a chi verrà per ciò delegato dalla famiglia.

Ti dò questi penosi ragguagli perchè ai tuoi, addolorati, ci limitammo a dare notizia dell'infausto accaduto.

Ti scrivo in fretta e malamente perchè sopraccarico di affari e di responsabilità; il Ministero della Guerra in queste ore è il *caos*, un'officina in cui si lavora giorno e notte con un'alacrità degna di un buon successo.

FEDERICO ROSSI.

Leopoldo Marenco, amico a noi devoto e gentile, accorse pure con la seguente lettera di suo fratello Emilio, luogotenente nei Granatieri di Lombardia:

Capua, 24 ottobre 1860.

Fortuna volle che la mia Compagnia fosse comandata a proteggere sotto Capua la batteria del primogenito dei fratelli Savio, come sotto Ancona proteggevo quella del secondogenito. Ora ti dirò, caro Leopoldo mio, quello che so su l'immaturo fato di quest'ultimo.

Pregato da tutti di non esporsi tanto al fuoco, allorchè s'avanzava a constatare l'effetto dei suoi tiri, seguitò imperterrito e sdegnoso d'ogni precauzione. Egli fu colpito da una scheggia di

bomba che scoppiò a poca distanza da lui, mentre, con un ardire veramente unico, stava a cavalcioni della batteria col canocchiale agli occhi per veder l'effetto delle nostre palle sulle batterie nemiche, con il petto, e una gamba interamente a bersaglio dei colpi nemici.

Il proiettile gli franse a mezzo la coscia destra. Prestamente trasportato all'ambulanza della 1.ª Divisione, non volle che nessuno dei suoi artiglieri lasciasse la batteria per dargli soccorso. Fu portato a braccia dai nostri. Assicurasi che la gran perdita di sangue, e fors'anche la prima fallita amputazione, per cui la dovette subir due volte, la prima essendo stata fatta troppo in fretta, siano stata causa immediata della sua morte, che destò l'universo compianto come quella d'un valoroso soldato, e d'un distinto artigliere.

Il giorno dopo la presa d'Ancona ebbe funebri solenni e onori in una chiesa fuori di Porta Farina....

Al generale Menabrea,

Il misero padre prega per aver subito i cari avanzi d'Alfredo, affidandoli alla devozione sicura della di lui ordinanza.

PIETRO MONTICELLI.

La fedelè ordinanza, che pietosamente già aveva data sepoltura alla salma in luogo sicuro, tornò a disseppellirla, componendola nella bara aderente alle povere carni mutilate.

*

Al maggiore Bertolé Viale, che da Ancona recavasi per due giorni a Torino, dal tenente Lorenzo Bigotti, venne affidata una lettera con ragguagli preziosi sul nostro Alfredo; questa lettera non direttamente a noi (glie ne mancò l'animo), venne mandata al marchese Pietro Monticelli, come quegli che, meglio di altri, poteva, con riguardo d'amico, dirci poco a poco quei dolorosi particolari.

Questa lettera dirà pure la fedeltà di cuore dimostrata da cotesto giovane uffiziale, ora ai primi gradi dell'esercito, la cui, non dirò affezione, ma devozione per i miei perduti, compagni suoi d'Accademia, e per noi, non si smentì mai d'un momento; per cui voglio qui specialmente segnato il di lui nome, come quello che dica tutto il valore di una calda, gentile, inalterata amicizia [1]).

Ancona, 4 ottobre 1860
Quartier generale principale.

Signor Marchese,

Già prima d'ora le avrei scritto, ma temendo che Lei fosse a Genova, affidai al cav. Francesco

[1]) " Il tenente Lorenzo Bigotti, fido compagno d'armi di Emilio e Alfredo, percorse brillante carriera, distinguendosi ovunque sui campi di battaglia, prendendo parte valorosa nella formazione dei celebri quadrati di Villafranca; fu incaricato di varie missioni delicate, importanti, e raggiunse l'alto grado di tenente generale. Iniziatore ora, ed apostolo attivo, fervente, della Navigazione fluviale in Italia, ben ha meritato e altamente di questa ".

Selmi (l'illustre chimico) le prime nozioni sulla morte del nostro Alfredo, onde le trasmettesse a voce alla desolata famiglia, a cui sinora non ebbi coraggio scrivere direttamente, nè l'avrò così presto, non sapendo trovare parole di conforto per altri, mancandone assolutamente anche per me.

Stamane ho fatto celebrare una messa al prode artigliere; vi assistevano moltissimi ufficiali; tutti lo piangevano.

Una cassa era già da me stata ordinata la notte fatale quando accorsi anelante dalla *Favorita* a *Monte Pelago,* ove non rinvenni più che il cadavere dell'eroe.

Io non so qual mano invisibile mi abbia sorretto.... Lo abbracciai, baciai, chiamai per nome quel compagno, poche ore prima esempio ai più animosi della più rara bravura, immagine del sangue freddo, e dell'intrepidezza, ma la gelida salma non mi rispose....

Colle mani tremanti tagliai la qui acchiusa ciocca di quella inanellata e folta capigliatura. Il suo volto spirava tuttavia la fierezza del soldato, che non trasse un solo lamento, e che sino all'ultimo incoraggiò i suoi artiglieri a rimaner saldi nel loro posto a vendicarlo.

Ecco le sole consolazioni che rimangono a tanta perdita, ma al padre, alla madre, alla sorella, ai fratelli, non oserei per ora presentarle.

Dica loro che dalle braccia d'un religioso, che gli amministrò gli ultimi Sacramenti, passava in quelle del Signore, che certo lo poneva nella prima schiera dei suoi militi celesti.

Dica loro che mai vi sarà altro superiore più

amato e più compianto. Da quanti erano stati presso la di lui batteria, da tutti era segnato per il più animoso, per la figura più evidente e bella tra quel gruppo di prodi!

Egli smaniava di aprir la breccia, ed aveva chiesto l'onore di salirvi primo alla testa della sua compagnia; e certo vi sarebbe arrivato innanzi a tutti.... Ma che la volontà di Dio sia fatta.

La lontananza del campo dov'era Alfredo, e un avvicendamento di circostanze, mi tolsero di occuparmi degli effetti suoi, ma gli uffiziali e la sua ordinanza diedero assetto ad ogni cosa, e tutto rimase consegnato e depositato alla compagnia.

La cassa la fecero foderare di zinco, e ne fecero fare un'altra pure di zinco, ed un'altra di legno, affine ch'egli possa essere sicuramente trasportato.

Il comandante la flotta, a cui mi diressi, anche a nome del generale Menabrea, mi promise che fra due o tre giorni avrebbe fatto trasportare la salma, che sarà accompagnata dalla di lui ordinanza, e a cui terran dietro robe, cani e cavalli. Ora riposa in una cappella.

Consoli per me la desolata famiglia.

LORENZO BIGOTTI.

Nella lettera del tenente Bigotti, è fatto cenno d'un cappellano d'esercito, che benediva all'agonia del nostro Alfredo. Di cotesto uomo di Dio cercai desiosa per più anni, ma invano.

Nel 1871, undici anni dopo la perdita di Al-

fredo, mi trovavo a Superga colla famiglia del conte Radicati Talice di Passerano, allora prefetto di Torino; saputo di quegli ospiti, accorsero i due sacerdoti a cui spettava la direzione di quella necropoli per le salme reali, e lassù per una di quelle strane coincidenze di cui abusano i romanzi, là, su quell'erta, nel più attempato dei due, trovai il prete, Don Ciocchetti, che aveva ricevuto l'ultimo sospiro del figlio mio....

Alfredo era morto da valoroso e da cristiano.

*

Alfredo stava per venire a noi, ma come fino a Genova doveva arrivare per via di mare, mandando il Governo un vapore a quest'uopo, e siccome a Genova gli si volevano rendere e dall'artiglieria, e dalle altre truppe colà stanziate, gli estremi onori militari, noi smaniosi di sapere l'ora precisa del suo arrivo, affidammo il delicato incarico al marchese Monticelli, che, amico del commendatore Bona, e da lui, quando ministro, nominato, come specialità non comune, direttore per le Poste e Telegrafi, facesse pratiche perchè ne fossimo in tempo prevenuti.

Ecco la risposta:

Turin, 9 octobre 1860.

Je me suis fait conduire tout droit chez le Command. Bona, auquel hier j'avais exprimé vos désirs.

Nous sommes d'accord que Mons. Bona me

fera connaître immédiatement par télégraphe et l'arrivée à Gênes de votre pauvre enfant et l'heure précise de son départ de cette ville, ayant télégraphié tout de suite dans ce but au chef de gare à Gênes. De sorte que je pourrai d'un côté vous prévenir sans retard; et de l'autre faire de même auprès du Corps royal d'Artillerie, afin qu'à Gênes, comme à Turin, tout soit prêt pour recevoir ces restes que vous aimez tant, et les transporter avec tous les égards dont ils sont dignes: j'ai reçu l'assurance de Mons. Bona, et j'espère que tout se fera sans le moindre des inconvénients.

J'espère avant ce jour de pouvoir monter à Millerose, ne fût-ce pour quelques instants. Du reste faites-moi savoir ce que vous désirez que l'on fasse, et donnez-moi toutes les charges possibles sans la moindre crainte qu'elles puissent me déranger, ou qu'elles ne soient pas exécutées selon votre bon désir. Soyez sûre que mon dévouement ne peut avoir d'autres bornes que celles que l'amitié la plus vive lui impose.

C'est au nom de cette amitié que devinant quelques-unes de vos pensées, j'ose vous prier de vouloir bien écouter ce que votre famille et vos amis seraient pour vous dire relativement à votre idée de vous trouver à la gare pour y recevoir votre enfant. D'abord il ne faut pas tenter Dieu dans l'état que vous êtes. Et il ne s'agirait plus d'y être seule avec les vôtres; on sait qu'il va venir, on saura l'heure et on s'y trouvera. Veuillez réfléchir si ce n'est pas mieux que vos sentiments et votre douleur ne soient pas avidement observés non seulement par vos

amis et adhérentes, mais par ces curieux qui se trouvent toujours, même là où on ne laisse pas passer.

Le général Fanti est reparti hier soir avec le major Bertolé-Viale, emportant la lettre de votre Frédéric à son frère, et ma réponse à l'excellent Bigotti.

Adieu, madame et amie, pour aujourd'hui. Veuillez bien me rappeler au pauvre père, à Adèle, à Frédéric; vous êtes pour moi, comme si c'était la famille, et je me sens pour vous le meilleur de vos amis.

MONTICELLI.

Ecco il telegramma che ci annunziò l'arrivo:

"**Genova, 17 ottobre 1860.**

"Alfredo parte stasera; io l'accompagno.

"Marchese MONTICELLI„.

Contemporanea al telegramma arrivò la seguente lettera da Bologna, scritta dal capitano d'artiglieria Edoardo De Bartolomei, amico e compagno d'Alfredo nell'Accademia:

Bologna, 15 ottobre 1860.

Nobile Signora,

Adempio al doloroso ufficio di partecipare che parte oggi di costà la salma del di lei figlio, ed ottimo amico mio, morto da prode sotto le mura di Ancona, e colla salma, accompagnata dall'af-

flitta ordinanza, partiranno il fido suo cane ed i suoi cavalli.

Si fu colle lagrime agli occhi che compii agli ultimi doveri dovuti ad un valoroso, ad un compagno d'armi con cui stetti sei anni nell'Accademia militare di Torino, e il quale non è molto avevo ancora stretto tra le braccia. Dolorosissimo sarà per lei, ottima madre, il tristo arrivo, ma si consoli, poichè, mentre Iddio volle toglierle un figlio, lottando l'altro presso Napoli, è annoverato tra i prodi della giornata.

La prego caldamente di farmi avere un cenno dell'arrivo. Quanto sarei felice se potessi anch'io, come d'Orfengo, ed altri, avere una memoria di questo caro e nobile estinto!

*

Ecco le glorie militari! Una fedele ordinanza che piange; dei cavalli a occhio mesto, a fronte dimessa, quasi consci che la mano a cui obbedivano non li accarezzerà più mai.... Un cane, il grosso suo Friend, cuore devoto, che tutta l'autorità del soldato, a cui dianzi obbediva, non valse a smuovere da quella bara, dove accovacciato col muso presso la coda, ulula e uggiola lugubri guaiti di bestia colpita da forte dolore.

Si tacque da noi gelosamente in società l'arrivo d'Alfredo, aspettato però allo scalo da una scorta d'onore d'artiglieria, da dove per altra uscita che non la consueta, a sera tarda, a passo lento su di un affusto di cannone, coperto d'un

drappo nero, fu direttamente condotto e deposto in mezzo alla cappella del camposanto.

Il mattino successivo, a cristalli e store chiuse, si sperò scendere soli non visti alla chiesa dove Alfredo aspettavaci; soli, cioè noi, e prima di noi mio fratello, col marchese Monticelli, che ci avevano preceduti.

Molti invece furono gli sguardi affettuosi e dimessi che ci aspettavano. Saputasi, non so come, l'ora segnata per il rito funebre, sul piazzale erano tante carrozze che la nostra a stento potè giungere al cancello del cimitero.

Tacquero le salmodie, si spensero i ceri; un gruppo d'artiglieri alzarono in silenzio la bara portandola a passo lento giù per lo scalone che mette ai sotterranei, noi tenendoci dietro, finchè deposta mi vi slanciai sopra nella folle speranza che me l'aprissero....

Tornata non so come all'aperto, mi trovai senza aprir labbro a casa.... Si fece venire a noi la fedele ordinanza d'Alfredo, smaniosi di sapere quali le ultime sofferenze del nostro amato.

Ebbe il martirio di un patire lungo, violento. Dal mattino verso le dieci, in cui fu colpito, durò fin verso le sei di sera, misurando per ore, e per minuti la morte, che capì tosto inevitabile.

Quando fu stramazzato giù dal parapetto dalla palla, che lo colpiva al disopra del ginocchio, stando tutto scoperto al fuoco, fiero e sdegnoso di fronte al nemico, non mandò un gemito, ma imperterrito disse: — *Viva l'Italia!*

Soffrì da eroe lo strazio dell'amputazione. Torturato e rotto una prima volta dai ferri del chi-

rurgo, questi, scorgendo non riescita l'operazione che aveva divelta la gamba, disse doversi rifare più in alto.... Alfredo, già così trafitto e mutilato, seduto in terra sul rialzo d'un fosso dando le spalle ad un albero, con una febbre ardente, senza una goccia d'acqua a saziarla, esausto per il sangue perduto.... Alfredo, senza allibire, disse imperterrito: "*la faccia pur subito*....,, e seguendo eroicamente coll'occhio quell'orrida segatura.... portò fino all'ultimo l'atroce tortura senza mandar nè una voce, nè un gemito, nè un compianto sulla sua così miseranda sorte.... e quel che è più, senza cessar d'occuparsi per l'andamento della sua batteria, conservando fino all'ultimo, cuore e mente al dover suo.

Appena colpito, uffiziali e soldati gli si affollarono pietosi intorno, ma egli congedando tosto con parola decisa i suoi tenenti e i suoi artiglieri, disse loro che più della sua vita era importante il servizio della batteria, vi tornassero immantinenti, vendicando sul nemico la morte del loro capitano.

Dopo l'amputazione al vedersi portar via la sua gamba, ebbe un momento d'angoscia somma:

— *La mia gamba!* — sclamava — *Oh la mia gamba!...* — e pianse....

Domata quella grave angoscia disse all'ordinanza:

— *La fotografia che m'ho nel portafoglio la darai a* maman *perchè ella veda ancora tutto intero il suo Alfredo.... Povero mio papà!... Adele.... Federico, potessi avervi qui tutti!... Dirai loro, Colombo* (l'ordinanza), *che li ho tanto, tanto*

amati fino all'ultimo respiro.... Se mi sarà dato dopo morto, veglierò sul nostro Emilio, a cui dirai che ho visto con animo tranquillo come tutto per me sia finito, ma che ci rivedremo in una vita migliore....' digli che mi è grave morire senza vederlo e che pregherò perchè Dio lo salvi dagli strazi di una mutilazione.

Accolse volonteroso e rassegnato i conforti religiosi, dicendo all'ordinanza:

— *Consola i miei col dir loro che essi possono pensarmi e piangermi a fronte alta, perchè non ho fallito nè al dovere, nè al Re, nè a Dio, ricòrdevole dei loro buoni insegnamenti.*

Più tardi, agli ultimi aneliti, Alfredo esausto mormorava ancora: — *Maman!... maman!* chiedendo con istanza la sua gamba....

E così come dissi, tra quattro pareti nude, su di uno strato di paglia, ricoperto da un lenzuolo, solo colla sua ordinanza, così spirava Alfredo, tentando ma invano di emettere ancora morendo il grido di *Viva l'Ita....* nome caro, nome sacro che gli stette a metà su le labbra smorte ma sorridenti di un tranquillo sorriso.

*

Nel rapporto uffiziale intitolato:

Operazioni dell'Artiglieria negli assedii d'Ancona, di Gaeta e di Messina 1860-1861, ai numeri 349 e 356, si legge:

" Il personale d'Artiglieria destinato all'assedio di Ancona, componevasi di due Compagnie di Piazza; la 7.ª del 2.° Reggimento (Capitano Savio Alfredo) e la 4.ª del 4.° Reggimento (Capitano d'Orfengo). Esse erano poste agli ordini del Direttore del Parco d'assedio, Maggiore Mattei Emilio.

" La celerità con cui in questo breve assedio si costrussero e si armarono le batterie, e l'efficacia con cui se ne diresse il fuoco, fanno per sè testimonianza dello zelo operoso e sagace degli Uffiziali d'Artiglieria che vi presero parte.

" Nel rendere poi questo tributo di lode al valore da tutti dimostrato, il pensiero ricorre mestamente al Capitano Savio Alfredo, che, ferito in una gamba, non resistette alla dolorosa operazione dell'amputazione al di sopra del ginocchio.

" Egli morì eroicamente, rifiutò l'aiuto dei cannonieri onde non distorli dal lavoro, e volle essere trasportato dalla Fanteria che era di guardia. Mentre che i chirurghi eseguivano la dolorosa operazione non profferì un lamento, ma sempre occupossi dell'andamento della sua Batteria. Conservò insomma e cuore, e mente, intenti al servizio, fino agli ultimi momenti di sua vita.

“I chirurghi e il Cappellano che lo assistevano, furono compresi d'ammirazione per il coraggio e la forza d'animo da lui dimostrata e generale e profondo fu il rammarico per la prematura morte di un compagno d'armi che era ad un tempo giovane di rare doti, ed uffiziale di grandi speranze„.

*

Tutta la stampa d'Italia prese parte viva al nostro lutto. Lungo sarebbe enumerare tutto che di gentile e di glorioso ella disse sulla catastrofe d'Alfredo [1]).

FINE DEL PRIMO VOLUME.

[1]) Vedi *La Perseveranza* dell'11 ottobre 1860; B. ORERO, *Da Pesaro a Messina, Ricordi del 1860-1861* (Torino, Streglio, pag. 86-87).

INDICE DEL I VOLUME.

I.

Torino prima del 1848.

INDICE DELLE INCISIONI.

RAFFAELLO RICCI

Memorie
DELLA
Baronessa Olimpia Savio

Volume Secondo
ed ultimo.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

Secondo migliaio.

OLIMPIA SAVIO.

II.

I figli di Olimpia Savio morti per la patria.

Alfredo Savio
caduto nell'assedio di Ancona il 28 settembre 1860.

Emilio Savio
caduto nell'assedio di Gaeta il 22 gennaio 1861.

RAFFAELLO RICCI

Memorie

DELLA

Baronessa Olimpia Savio

Volume Secondo
ed ultimo.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

Secondo migliaio.

Capitolo XI.

Al Volturno, a Capua, a Gaeta.

L'artiglieria piemontese nella battaglia del Volturno. – Relazione di Bixio. – Portoferraio a Emilio Savio. – Garibaldi è salvato dal capitano Emilio Savio. – La testimonianza del colonnello Cariolato. - Madame Louise Colet e i fratelli Savio. – Le inesattezze di Garibaldi e la verità storica sulla battaglia del Volturno. – Un articolo di Beghelli sulla *Gazzetta del Popolo*. – Le *Memorie* di Garibaldi – Inesplicabile silenzio circa l'aiuto decisivo dei piemontesi. – Contraddizione con una lettera di Garibaldi alla Savio. – Le due pubblicazioni del Rustow e dell'Abba. – Ardita ricognizione del capitano Emilio Savio. – Bombardamento e resa di Capua. – Rapporto di Emilio su quel fatto d'arme. – Arrivo di lui a Gaeta. – La famiglia di P. S. Mancini. – L'assedio di Gaeta. – La famiglia di Carlo Farini. – Particolari intimi circa gli umori della Corte di Francia verso l'Italia. – L'imperatrice Eugenia parte per la Scozia. – La famiglia Capuana in Napoli. – Preparativi per l'assedio di Gaeta. – La regina Maria Sofia. – *Salons* retrogradi di Torino. – La neve al campo sotto Gaeta. – Gli emigrati a Torino. – I salotti più in vista. – Sclopis, Alfieri di Sostegno, Benevello. – Il salotto Mancini. – I teatri. – Strano pronunciamento di piemontesismo. – Interessante lettera del generale Menabrea.

Tre giorni dopo la somma desolazione che c'era piombata addosso, arrivò una lettera da Emilio, inconscio ancora del disastro, perchè scritta nella notte dal 28 al 29 settembre, l'ora della morte d'Alfredo.

Non era lettera, ma un saluto mestissimo, un testamento del cuore, serio, quasi solenne.

Napoli, 29 settembre,
un'ora e mezza di notte.

Ho ricevuto un'ora fa l'ordine di scegliere venti dei migliori cannonieri e di condurli in persona quest'istessa notte, e colla massima segretezza, a Capua, ove domani probabilmente ha luogo l'attacco. Come meglio pratici, e più istruiti dei cannonieri garibaldini, i miei dirigeranno il puntamento delle artiglierie di Garibaldi.

Entro un'ora, cioè alle due e mezzo, con un convoglio speciale parto per Caserta, dove conferirò subito e direttamente con Garibaldi. Ho visto il deputato Bertani, che mi affidò una lettera per il Generale.

Potete figurarvi la mia gioia; spero stavolta,

finalmente! di potermi far onore, e che Dio me la manderà buona. Se mai non ritornassi più, sarà il mio Confidente che farà partir questa lettera alla vostra volta. Vi ho sempre amati tutti con tutta l'anima, con tutto il cuore, e vi amerò fino all'ultimo istante della vita mia, e l'ultimo mio pensiero sarà per voi.

Se più non vi rivedo, addio Papà, addio Maman, addio Alfredo, compagno inseparabile mio, addio Adele e Federigo; vi abbraccio tutti. Ricordatevi di me che vi ho tanto, tanto amati.

Il vostro EMILIO.

*

Tutti i giornali del 3 ottobre 1860 dicevano venute per telegramma al Ministero della Guerra notizie d'una vittoria, benchè il testo non fosse ancora, per ragioni politiche, pubblicato.

Cotesto telegramma, avuto subito per mezzo di mio fratello, diceva:

" Volturno aspro combattimento. Garibaldi chiese Napoli forte rinforzo truppe Sarde.... Artiglieria, Bersaglieri, Brigata del Re si coprirono di gloria.

" Perdite gravi, duemila circa fuori combattimento. Conflitto durò da 3 e mezza mattino a 4 di sera. Vittoria completa „.

Primo a portarci una parola, che Dio lo benedica, fu il duca di Castromediano, corso a noi con una frase scritta a Napoli, la stessa sera del conflitto, dal barone Nisco. Diceva:

" L'Artiglieria piemontese, sotto il comando

del capitano Savio, ha fatto prodigi di valore, e gli onori della giornata gli sono dovuti.

“ Esso è stato mirabilmente secondato da tre ufficiali napoletani, Gaeta, Ferrara e Diaz. Ripresero sei cannoni perduti, ed altri sei tolsero al nemico.

“ Emilio sta bene! „

L'Opinione del 7 ottobre 1860 portò finalmente i seguenti ragguagli su quel conflitto. Trascrivo la relazione del generale Bixio, che nel suo laconismo vale il più esteso racconto:

2 ottobre, ore 5 3/4 pomeridiane.

“ Ieri ho telegrafato aver respinto il nemico. Oggi abbiamo completato: 7 mila prigionieri in nostre mani col loro generale.

“ Alle prime notizie del campo, fu in Napoli grande sgomento, e si temette per la sicurezza della città.

“ Furono fatti partire immediatamente alla volta di Caserta, i soldati piemontesi di fanteria, i bersaglieri e l'artiglieria disponibile.

“ Questo rinforzo non giunse invano, ed ebbe agio a distinguersi. I garibaldini levarono gridi di gioia a vedere i loro fratelli dell'Alta Italia, e i napoletani furono atterriti alla vista di quelle divise regolari.

“ L'artiglieria piemontese operò miracoli (la comandava il giovane capitano Emilio Savio). Trasse a mitraglia cinque colpi ogni due minuti. E tutti fecero a gara a chi prendesse al più presto le disposizioni più pericolose.

“ Primo risultato di questa battaglia: I regi

scacciati con gravissime perdite. (Il Re Francesco II comandava l'esercito vestito da borghese, e fu visto varie volte al fuoco). Molti ufficiali, e migliaia di soldati prigionieri.

" Secondo risultato: Dopo una rotta così terribile, i Regi non avranno più il ticchio di pigliar l'offensiva, e saranno anzi grandemente impacciati a tenersi sulle difese.

" Terzo risultato: Alla noia, al languore d'un assedio, sottentrato l'ardore della recente vittoria.

" Garibaldi ferito, ma leggermente.

" Non credete mai di quanto vi scrivono sui numerosi aiuti d'uomini dei quali dispone il Dittatore. Il suo esercito lungi dall'accrescersi s'è assottigliato. È dunque impossibile pretendere da lui grandissimi fatti contro Gaeta.

" Certo che se tutte le camicie rosse che si vedono passeggiare fieramente lunghesso Toledo, con tanto di sciabola al fianco, fossero invece al campo sotto Capua, non avremmo avuto a lamentare tante perdite, e tante lentezze; poichè il numero di costoro è tale, che, eziandio senz'armi, potrebbero sconfiggere i Regi solo coi pugni.

" Il Dittatore ha emanato ordine perentorio per tutti costoro di raggiungere immediatamente i loro corpi rispettivi. Vedremo ,,.

Napoli, 8 ottobre 1860.

Caro zio Federigo.

Ti ringrazio dei mestissimi, ma cari ragguagli. Figurati il dolore che provo nell'essere in quest'ora lontano da casa mia....

Sono all'assedio di Capua, da prima con pochi uomini, ora con tutta la compagnia. Più volte mi trovai così esposto al fuoco da salvare la vita quasi per miracolo.

Il dì della battaglia del Volturno, 1.° ottobre, recandomi da Santa Maria a Sant'Angelo in carrozza con Garibaldi, col quale mi trovo ora quasi sempre, cademmo in un'imboscata di Napoletani, e non dovemmo lo scampo che alla rapidità dei cavalli, e a Dio, che visibilmente ci protesse. Giunti appena tra i nostri, Garibaldi s'avvide che la vittoria pericolava; balzò prima di me a terra, e sguainando la sciabola rianimò la mischia: e nel punto stesso ch'io pure scendevo, venne ucciso il cocchiere ed un cavallo.

Al domani di questa battaglia trovandomi coi miei cannonieri a far fuoco in una batteria, non separata dal nemico che dal Volturno, una granata scoppiando entro la mia batteria, ci lanciò un sì gran massiccio di terra, che ne fui stramazzato lungo e disteso, e m'ebbi la guancia destra abbruciata dalla vampa; la stessa granata mi uccise un cannoniere, e me ne ferì tre altri, uno dei quali gravemente.

La mia bruciatura è un nulla e non te ne parlai che per dirti il pericolo che corro da un momento all'altro. L'essenziale è che a casa mia non si sappiano queste cose; io non ne ho scritto, nè gliene scriverò finchè io non sia veramente in salvo; anche le mie lettere le intesto e le fo partire da Napoli, scrivendo loro ch'io sono fuori d'ogni pericolo, e lo posso fare, perchè a Napoli abbiamo tutti i nostri effetti; abbiam

quartiere nel Castelnuovo, e ci vengo spesso per gli ordini del colonnello di Santarosa.

Si parla molto della resa di Capua, e a dirtela schietta, se non s'arrende, noi coi soli Garibaldini non la prendiamo. Difettano non di bravura, ma di tutto il materiale e di tutte le munizioni necessarie; e poi questa è una fase della guerra che richiede truppe regolari; qui lo slancio dei Garibaldini non serve contro agli spaldi, anzi è dannoso perchè non mette che a perdite inutili [1].

EMILIO.

Napoli, 13 ottobre 1860.

Carissimo padre,

Ho ricevuto ieri la lettera di Federigo, in cui mi parla della parte che ebbi alla battaglia del

[1] "In questi giorni toccava a Emilio una inaspettata spontanea manifestazione che lo commosse a fondo, e che fu l'ultima gioia della vita sua.

"La buona popolazione di Portoferraio con a capo i suoi Primati. memore sempre di lui, udito del fatto di Caserta e del Volturno, gli mandava a Napoli il seguente indirizzo, corredato da un gran numero di firme:

"*Capitano Savio,*

"I Portoferraiesi spinti dalla memoria che si conserverà mai sempre viva nei loro cuori di avere avuto voi e i vostri bravi commilitoni fra loro, prima che le vostre gesta, veramente italiane, assicurassero la memorabile giornata del 1.° ottobre, vi mandano un saluto dal profondo dell'anima, nella ferma speranza, di potere in breve nuovamente gioire con voi di ulteriori imprese, compimento della nostra grandezza nazionale.

"Viva l'Italia! Viva il Re Vittorio Emanuele!

"I VOSTRI AMMIRATORI ED AMICI.

"*Portoferraio, 15 ottobre 1860*,,.

1.° ottobre; io ve l'aveva taciuta per non porvi in apprensione, ma da che vedo che sapete tutto, ve la racconto.

Alla notte del 29 ebbi dal marchese di Villamarina la missione di scegliere venti dei miei migliori artiglieri, e di portarli al più presto al campo, dovendo all'indomani succedervi un attacco.

Scelto il meglio dei miei uomini, li portai senza ritardo per ferrovia a Caserta da Garibaldi; egli giubilò nel vederci; e udendo che mi metteva ai suoi ordini, dissemi: — " *Voi mi fate un vero regalo* " — e fattomi salire con lui in vagone mi portò a Santa Maria e da Santa Maria a Sant'Angelo, e di là in carrozza con lui dove trovavansi gli avamposti estremi.

Misi prima in legno tutti i miei cannonieri, perchè fossero anch'essi presto sul luogo dell'attacco; Garibaldi in persona mi aveva già mostrate a Sant'Angelo tutte le sue posizioni e le sue batterie, dicendomi di assumerne il comando e di stabilirne quante altre io credessi, non facendo gran conto dei suoi artiglieri, giacchè i pochi tiri che gli avevano fatto (cito le sue parole) " *erano tiri da ciabattino* ".

Messomi all'opera, divisi i miei pochi uomini nelle diverse batterie, ne feci armare alcune altre che credei più opportune, ed aprii senza indugio un vivo fuoco contro le batterie nemiche, che ci controbattevano da un monticello sull'altra sponda del Volturno; in poco tempo riuscii a scacciarle da quella posizione a loro così vantaggiosa, ma a noi dannosissima. Garibaldi col suo seguito, presenziando e ammirando l'esat-

tezza dei nostri tiri, me ne faceva encomii vivissimi.

Vedendo però lo scarso successo che avrei potuto ottenere con così pochi uomini, nella notte dal 30 al 1.° ottobre, mi recai a Napoli, con un convoglio speciale a mia disposizione; Garibaldi era così soddisfatto di averci (essendo il lato dell'artiglieria quello più debole delle forze sue) che mi mise tutto a disposizione, purchè gli portassi al più presto il più gran numero di artiglieri, insistendo anche per darmi denari da sopperire a tutte le spese che potessero occorrere.

Giunto a Napoli, corsi, pregai, insistei, e feci tanto che nel cuore di quell'istessa notte potei condurre al campo tutta intera la mia compagnia, e così al mattino del 1.° alle 5 giungevo a Caserta, dove il generale Garibaldi mi ringraziò con effusione del soccorso recatogli.

Da Caserta, come il giorno innanzi, si prese la ferrata per Santa Maria e Sant'Angelo, e posti i miei artiglieri in diversi veicoli, subito si unirono ai primi.

Io in carrozza con Garibaldi li precedeva. Ma giunti a metà strada (eravamo quattro in carrozza, e una guida dietro a cavallo) cademmo in un'imboscata dei Napoletani. Era la battaglia che incominciava.

Le nostre truppe erano state prese all'imprevista, e le comunicazioni interrotte, e noi si dovè il nostro scampo alla velocità dei cavalli, che rotolavano la carrozza a volo in mezzo ad una grandine di palle; ma io sorridevo, ero con Garibaldi, e la stessa stella, che doveva salvarlo,

doveva salvare me con lui. Infatti piombammo in mezzo ai nostri proprio nel punto che ci cadevano uccisi un cavallo ed il cocchiere.

Vedi se non ho fortuna!

I garibaldini accolsero con grandi applausi il loro liberatore, *liberato anch'esso da poco e quasi per miracolo.* I timidi, i fuggitivi, Garibaldi convertì tosto in animosi da incalzare i nemici alla baionetta. Garibaldi allora brandì la sciabola, e con un accento, che io non saprei descrivervi, gridò: *Viva l'Italia, avanti giovanotti! Anche questa sarà una vittoria....*

Rannodati gli uni, corse agli altri con una lena infaticabile, e gridò ai capi:

— *Fermi tutti ai vostri posti, e dite ai vostri soldati che anche questa è una vittoria.*

Io lo seguiva estatico, il nemico c'incalzava gagliardamente da ogni lato e ci respingeva, mentre quell'uomo solo continuava a gridare: — *È una vittoria!* — con un'enfasi che convinceva tutti. Io stetti sempre con lui, fiero di seguirlo, malgrado la gran corsa che mi fece fare, finchè incontrò un cavaliere, lo fece scendere, balzò in sella, e così solo sparì di galoppo; svelto come sono, tentai seguirlo.... ma fu invano.

Quando ristetti dal correre, mi trovai solo; mi guardo intorno e vedo che tutti fuggivano dai monti, verso i quali tutti prima correvano. Erano i regi che spuntavano in sulle alture di quegli stessi monti, prendendoci alle spalle. Eravamo attorniati per ogni dove dai Borbonici, e ognuno correva a nascondersi. Io salgo solo per un'erta ripidissima, e riesco a raggiungere i miei cannonieri; e di più, trovo Garibaldi, che va via

rannodando quanti uomini può, mentre si dirige ad una delle più alte vette gridando egli stesso: — *Viva Garibaldi!*, per ravvivare i suoi pochi seguaci. Allora s'aggiunsero a lui i miei cannonieri, e, portando, come feci anch'io, sulle spalle cannoni e affusti, si venne a guadagnare una vetta culminante dove, ponendo anche un obice in batteria, si fulminarono gli assalitori a mitraglia, e in pochi colpi si sbalzarono giù da quei poggi, decidendosi così da quel punto la giornata in nostro favore.

Nello stesso mentre la parte della mia Compagnia, che era rimasta indietro, perchè aveva le comunicazioni tra Santa Maria e Sant'Angelo interrotte, veniva impiegata ad una batteria in Santa Maria sulla strada di ferro che stava per essere invasa dalla cavalleria napoletana.

Questi miei cannonieri, con ammirabile slancio e sangue freddo, apersero un vivo fuoco di mitraglia contro questa cavalleria che tentava di girare la posizione per riescire alle spalle, ed essa in pochi colpi fu sbaragliata.

Cotesto fatto contribuì pure efficacemente a darci vinta la giornata.

Tale fu la parte presa da noi, riportando da quanti ci videro all'opera, infiniti elogi; e qui tra noi posso dirti francamente, che abbiamo contribuito non poco alla vittoria, e più di quanto se ne sia parlato dai giornali e in ispecie dai Garibaldini. Il sangue freddo dell'artiglieria piemontese era sulle labbra di tutti.

Il giorno dopo, 2 ottobre, portai i miei cannonieri a far fuoco in una batteria molto esposta; ebbi un cannoniere morto, e sei feriti, dei quali

uno gravemente; io stesso fui gettato a terra da un massiccio di frantumi lanciatomi dallo scoppio di una granata, ed ebbi i capelli e la guancia destra abbruciati dalla vampa; ma il male fu piccolo così da potermi subito rialzare.

Combattimenti di simil genere ne ebbi di poi tutti i giorni finchè fui rilevato da un'altra Compagnia, e t'assicuro che quel trovarmi tutto d'un pezzo, dopo tanti giorni vissuti può dirsi colla morte alla gola, mi dà una quieta sicurezza, che vorrei poter trasfondere in voi tutti, carissimi, se mai aveste a sapermi ancora al fuoco.

Compiuta appena quella rapida serie di vittorie appresi la morte del nostro Alfredo....

Con qual peso nel cuore mi fu forza scrivere il rapporto....

Fui lodato e proposto per la medaglia al valore militare.

EMILIO.

*

Il salvamento di Garibaldi da parte del capitano Emilio Savio, narrato così modestamente in questa ultima lettera, mi fu confermato nel 1882 dal colonnello Cariolato nelle seguenti circostanze.

Trovandomi all'epoca dell'Esposizione di Torino nelle sale del Risorgimento dinanzi ad una tela, che rappresentava il fatto di questa imboscata, come fu descritto da Emilio; cercavo fra quelle camicie rosse il mio prode artigliere, ma invano; quando alle mie spalle odo una voce che dice:

— *Cotesta scena non è esatta.*

Mi volto e mi trovo di fronte ad un signore dal piglio militare, il quale spontaneo mi si presenta, dicendo:

— *Sono il colonnello Cariolato, ed ero quarto in quella carrozza col di lei figlio, a cui Garibaldi nella contentezza di poter far conto su di un buon artigliere, volle dare la destra.*

Lascio pensare ciò che provai a questa conferma oculare di un fatto allora per le sorti d'Italia e di Garibaldi così importante. E il colonnello aggiunse: — *In quell'accesso, in cui il generale Garibaldi volle dare la destra al di lei figlio, stavo io di fronte al Generale e di fronte al di lei figlio il colonnello Canzio. S'andava a tutta corsa, avendo in serpa Boglione, uffiziale telegrafico, ora colonnello nell'esercito, a raggiungere i nostri, quando si cadde in un'imboscata dei borbonici. Garibaldi scattò e disse: — Coraggio, figlioli, è una sorpresa, ma non riesciranno, e impugnata la sciàbola, gridò: — Viva l'Italia.... avanti, giovanotti, anche questa sarà una vittoria!*

Ma le palle piovevano e i borbonici ci erano addosso, quando suo figlio, alto e robusto, visto il pericolo del Dittatore, lo abbrancò di peso traendolo giù in un fosso o strada coperta lì accanto, e piantandoglisi davanti fece, a ripararlo, mulinello della propria spada a che nessuno gli si accostasse, offrendo il proprio petto alle palle che lo avrebbero potuto colpire.

Quest'atto prontissimo e la ferma difesa diede campo al Generale di guadagnare per detta strada sicura il largo in sulle alture, e di rag-

giungere i nostri, tornando subito con un gruppo di essi, baionette in canna, contro i borbonici, gridando sempre: — È una vittoria! è una vittoria! — così che questi, impauriti, si diedero alla fuga.

Madame Louise Colet, l'illustre scrittrice della *Italie des italiens*, più felice di me, vide e s'intrattenne con Emilio, poco dopo la perdita di Alfredo, e ce lo fa vedere in tutta la sua eroica scioltezza di fronte al pericolo [1]).

*

Ora sia tregua per poco a quest'oscillare continuo fra due dolori così tormentosi, per avvertire un fatto biasimevole, e rivendicare all'esercito nostro quella parte gloriosa, che ha pur tante attinenze con Emilio mio; la parte relativa alla nostra partecipazione alla battaglia del Volturno; segnalando l'inesplicabile silenzio di Garibaldi, il quale, nel suo proclama del 3 ottobre all'esercito [2]), e nei suoi scritti posteriori, tacque sempre la circostanza che senza l'azione potente dei nostri cannonieri e senza l'opera della nostra fanteria, malgrado il coraggio disperato de' suoi, gli sarebbe toccata una sconfitta.

[1]) Madame Louise Colet: *L'Italie des italiens. - Le libérateur.* - Troisième partie: *Italie du Sud.* Paris, Dentu, 1865. Vi si parla del capitano Emilio Savio a pagg. 5, 6, 7, 25, 28, 47, 48, 49, 50, 276, ecc. Queste pagine, tradotte in italiano dal Marchese Peverelli allora Prefetto di Bari, furono pubblicate nel giornale *L'Indipendente* di Napoli.

[2]) È riprodotto a pag. 258 da Carlo Pecorini nella *Storia ufficiale della 15.ª Divisione Türr.* Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia,* 1876.

La lettera d'Emilio, del 13 ottobre 1860, scritta con tutta la modesta veracità del suo carattere, non lascia dubbio sulla verità e precisione dei fatti ivi descritti. Primo documento, da cui risulta la verità di quanto ivi esposto, è la seguente descrizione dei fatti di Santa Maria di Capua, dovuta a uno dei più segnalati di quei Mille che vi presero parte gloriosa, e pubblicata nel numero del 10 ottobre 1860 della *Gazzetta del Popolo* di Torino:

Sant'Angelo in Formio, 4 ottobre (ritardata).

" Ci scrivono:

" A quest'ora conoscete certamente i dettagli della battaglia memorabilissima combattuta in questi dintorni, che puossi appellare battaglia di giganti; ma la nostra vittoria puossi pure appellare Vittoria di Pirro; conciossiachè ancor due di queste vittorie, e l'esercito meridionale non esisterebbe più.

" Non prendetela per una figura rettorica, ma per cosa reale. Siamo decimati in modo orribile, è vero, ma, lo dico con orgoglio, siamo coperti di gloria. La nostra brigata (Medici) fu delle più esposte, e fece perciò perdite considerevoli. I regi si batterono con quel furore che infonde la disperazione, ed eran purtroppo riusciti a minacciare Caserta.

" Garibaldi era dappertutto a ordinare, a incuorare: ma vi sono momenti in cui la disciplina e la scienza militare la vincon sull'ardire e sull'impeto de' volontari; e uno di questi momenti venne pur troppo anche per noi, e forse

non indarno (Garibaldi lo constata nel suo ordine del giorno) perchè eravamo troppo confidenti in noi stessi dopo tante fortunate fazioni combattute da Marsala fino a Reggio, e ci fece persuasi che il coraggio e l'audacia non possono andare a lungo disgiunti dalla scienza militare e dalla regolare disciplina; e ce lo provò, anzi ce lo confermò il contegno dei Piemontesi, che chiamati frettolosamente dal generale Garibaldi, si collocarono in linea di battaglia fermi come pietre, e fecero uno di quei miracoli che salvano un'armata ed un popolo da una catastrofe....

"Il maggiore Luigi Soldo, il maggior Gabet, e il giovane capitano Emilio Savio (e non so come l'illustre Garibaldi, che nel suo ordine del giorno nomina il primo, siasi dimenticato di questi ultimi due, che diedero prova di un'abilità e di un sangue freddo ammirabili); i due primi sempre alla testa dei loro soldati agli attacchi alla baionetta, fecero sperpero vero dei regi ricuperando le posizioni minaccianti Caserta; il capitano Savio (il quale è un giovane sui 23 anni a giudicare dall'aspetto) dirigendo l'artiglieria, abilmente coadiuvato dagli ufficiali napoletani Diaz, Gaeta e Ferrara, fece tale strage di borbonici da non potersi descrivere; ogni colpo faceva un solco micidiale nella cavalleria e nella fanteria; più volte i regi tentarono di assaltare i cannoni, ed altrettante vennero fulminati terribilmente, e costretti a retrocedere lasciando il campo seminato di morti.

"Garibaldi era orgoglioso di veder lavorare tanto abilmente l'artiglieria italiana, e più volte ne accompagnò i colpi con un *bravo!*

“ Noi volontari siamo concordi nel riconoscere che senza l'aiuto dei Piemontesi, non avremmo potuto tener più a lungo fronte alle falangi ordinate, numerose, compatte e ognor crescenti dei regi. *Cuique suum.* E nessuno di noi ne ha gelosia, Sono nostri fratelli e come tali li abbiamo ricevuti con un immenso *urrah!*

“ Garibaldi ebbe un cavallo morto e due palle negli abiti; Bixio, che è sempre il fulmine di guerra, ebbe anch'egli il cavallo ucciso. Egli è quegli che, secondo mi vien raccontato, consigliò primo Garibaldi a chiedere l'aiuto a Villamarina, dei Piemontesi di presidio a Napoli.

“ Mi dimenticavo dirvi che il generale Garibaldi abbracciò il maggior Soldo, e lo baciò in fronte, dicendogli: — *Con soldati pari vostri, l'Italia ha nulla a temere; essa sarà padrona di sè stessa senza aiuti stranieri.*

“ Ora da relazioni avute dal campo nemico, par si voglia approfittare della stanchezza e dell'assottigliamento delle nostre file per tentare un altro colpo, giacchè Francesco II ha un Corpo ancor intatto e numeroso.

“ Il generale Garibaldi prende misure per iscongiurarlo; e frattanto assicurasi abbia scritto per telegrafo al Governo di Torino, d'inviare un competente Corpo di truppe per via di mare al più presto possibile, e si aggiunge aver avuta risposta: esser dati ordini per la partenza immediata di artiglieria e fanteria.

“ Assicurasi altresì che ordine venne pure spiccato alla flotta di portarsi su Gaeta. Queste notizie ve le partecipo con tutta riserva, comechè emanino da un rispettabile capo di Corpo.

" Di Napoli ci giungono notizie sconfortanti sulla disastrosa amministrazione inaugurata dal medico B....

" Che dire poi di quello sciame di sedicenti garibaldini, che stavano a passeggiarsela lungo Toledo o *blaguer* nei caffè, mentre qui si combatteva all'ultimo sangue?

" Ho sentito io il brigadiere Bixio quando disse che se fosse al posto del Dittatore li farebbe fucilare tutti.

" In questo punto si batte la generala, sarà forse un falso allarme come quello di questa mattina.... Ma mi è giocoforza far punto. Evviva l'Italia! „

Nell'aprile del 1877, leggendo i briosi accenni intitolati: *La Camicia Rossa,* ritrovai la stessa frase, con cui vennero stimmatizzati nell'articolo su riprodotto, quei Garibaldini, che nell'ora della battaglia non arrossirono di mostrarsi oziosi su e giù per la via di Toledo; questa frase dice, che l'autore dell'articolo è Giuseppe Beghelli, il preciso e spiritoso annalista dei Garibaldini, non solo in Italia, ma pure in Francia.

In Francia, nel 1870, lui (Beghelli) repubblicano esaltato, era corso con Garibaldi ad espor la vita per quella, allora neonata repubblica, che rimunerò il concorso, in cui pur tanto sangue italiano fu sparso, compreso quello di Giorgio Imbriani, e del barone Enrico Dall'Isola mutilato, col dileggio, colla calunnia, col completo oblio di quei suoi alleati nella capitolazione firmata coi Prussiani, lasciandoli soli, e in piena balìa del nemico, a cui non sfuggirono che per la rapida percezione del loro Duce.

Ai proclami di Garibaldi col tempo tennero dietro la sua storia dei Mille, e altri libri in cui dice ragguagliatamente dei fatti d'armi qui accennati; ma per quanto cercassi se a mente più riposata l'eroe di Marsala avesse dato quel che dovuto al nostro esercito, lo stesso silenzio vidi far velo all'autorità di quei libri; silenzio, che non può essere oblìo di ore concitate eccezionali. Garibaldi stesso mi disse dopo il nostro doppio disastro, come Emilio avesse fatto al suo fianco prodigi di valore; e come ogni giorno egli notasse, o si facesse notare le cose più spiccate; memorie, però, che non avrebbero avuta pubblicità che dopo lui, e nelle quali avevano parte anche i miei figli. Appena queste memorie vennero alla luce, corsi alla pagina 384, in cui è detto della battaglia sul Volturno, e vi lessi della corsa in sull'alba verso i suoi inaspettatamente assaliti dai Borbonici, lessi dell'imboscata in cui cadde, del cavallo e del cocchiere uccisi, della carrozza crivellata di palle, della rapida pericolosa ascesa in cui con i suoi aiutanti apronsi la via a sciabola sguainata, potendo mercè l'ardita difesa giungere salvo in mezzo ai suoi.

Ma non un cenno è fatto sul capitano Savio, nè del riparo che questi gli fece del proprio petto.

Ma vi è di peggio; a pagina 383 il Generale scrive, che i suoi prodi compagni battevansi e vincevano sul Volturno senza il concorso di un solo soldato dell'esercito regolare; tacendo pur di tutto un battaglione di bersaglieri piemontesi sbarcati allora a Napoli e, dietro di lui richiesta, dal nostro Governo rapidamente spediti a Caserta.

Perchè questo silenzio? [1] È inesplicabile dopo la seguente lettera a me diretta dal Generale in data del 27 aprile 1861:

"*Incomparabile madre,*

"Io ho sentito il dolore, che deve aver provato il cuore vostro materno alla fatale notizia della morte dei vostri cari, e vi scrivo commosso e contristato.

"È vero, egli era compagno mio, il vostro Emilio, nel glorioso 1.° di ottobre 1860, ed al mio lato corse con me grave pericolo. Io avevo già osservato la fredda intrepidezza del giovane capitano in altre circostanze, ma in quel giorno egli fu veramente ammirabile di valore e di sangue freddo.

"Madre di due prodi, caduti sul campo di battaglia per la più santa delle cause, possa questa idea alleggerire il vostro dolore.

"Io sarò superbo di conoscervi, di ammirarvi e di chiedervi il nome di figlio.

"Vostro
"G. GARIBALDI".

[1]) Il silenzio è serbato anche nell'ultima edizione delle *Memorie (Giuseppe Garibaldi, Memorie, edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di* E. NATHAN). Torino, Società Tip. Edit. Naz., 1907. Ivi, a pag. 354, è riferito l'episodio dell'imboscata con queste parole: "Il mio cocchiere fu ucciso; la carrozza fu crivellata di palle — e con me, i miei aiutanti fummo obbligati di scendere e sguainare le sciabole per aprirci un cammino", senz'accenno al capitano Savio; e per la battaglia del Volturno, a pag. 348 è scritto: "Ed i miei prodi compagni — si battevano e vincevano sul Volturno — non solamente senza il concorso di un soldato di truppa regolare.... ". L'inesattezza storica di entrambi i periodi è indiscutibile.

Subito dopo le *Memorie* di Garibaldi lessi *La Guerre Italienne en 1860, campagne de Garibaldi dans les deux Siciles,* scritta dal colonnello Rustow, tedesco, e tradotta in francese. Sperai trovare ciò che nel volume del Dittatore non avevo trovato. Ma anche lì a pagina 364 sulla battaglia del Volturno, lo stesso silenzio.

Non così, sia detto ad onore di uno dei Mille, Cesare Abba, il quale colle sue *Note da Quarto al Volturno,* tra una pugna e l'altra, mise giù di volo le più concise, drammatiche e pittoresche pagine che da un cuor veritiero di prode e di gentile siano sgorgate a dire di quella gloriosa spedizione.

*

Napoli, 17 ottobre 1860.

Mio caro Federigo,

Ieri è giunto qui a Napoli il battaglione granatieri che lavorava nella batteria d'Alfredo, ed ebbi gloriosi e strazianti ragguagli che vi riserbo a voce perchè desolanti, e perchè, come ti dissi, molto e gravemente occupato.

Ci giunsero buoni rinforzi, e credo che Capua farà giudizio capitolando.

EMILIO.

Sant'Angelo, 27 ottobre 1860.

Mio caro amico [1]),

.... Ti dirò solo che vissi parecchi giorni a lato di Garibaldi, e son fiero di averlo conosciuto da

[1]) Il Cav. Baralis di Meana.

vicino, e d'averlo visto al momento dell'azione; colla sciabola sguainata, egli è divino.

Ieri vedendo tutto tranquillo sulla sponda opposta del Volturno, e non sentendo rispondere ai miei cannoni, sospettai che i nostri avversari fossero partiti, e insistei presso il generale Garibaldi, perchè mi lasciasse tentare una piccola ricognizione dall'altra sponda del fiume.

Prese due botti, le feci gettar nell'acqua, e con delle tavole formai una zattera, mi vi lanciai sopra con cinque cannonieri (ne avrei presi di più, ma era rischio d'affogare), e in pochi istanti fui sulla riva opposta. Ebbi la fortuna di toccar pel primo la sponda nemica, e gridai: *Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele!* M'inoltrai guardingo nelle posizioni che sapevo prima occupare i Borbonici; ma non rinvenni alcuno, salvo che contadini spaventati, e un disertore. Ritornai alla nostra riva, riferii al Generale che i Borbonici s'erano ritirati entro Capua, abbandonando tutte le posizioni che prima occupavano lungo la sponda del Volturno.

Finora siamo ancora tutti al di qua del fiume, ma spero che presto lo passeremo. Capua a quest'ora sarebbe presa se volessero accordarci di lanciarvi dentro le nostre bombe, ma Garibaldi, finora, si rifiuta.

Vivo accampato sotto la tenda, dove manco di tutto; sarebbe ormai tempo di finirla perchè la stagione inoltra, e le notti a dormir vestiti sono gelide.

EMILIO.

Sant'Angelo, 29 ottobre 1860.

Cara madre mia,

M'han detto che è giunta a Napoli la Compagnia d'Orfengo; è quella che apparteneva ad Alfredo, e figurati ciò che provai pensando che saremmo stati qui insieme....

Sono a Sant'Angelo, ma ne riparto in questo momento (6 e mezza del mattino, 30 ottobre).

Questa lettera l'avevo incominciata ieri, ma non ebbi un minuto di quiete a finirla: parto per Santa Maria, perchè se finora fui coll'armata di Garibaldi, ora vado coi Piemontesi, per ordine del generale Della Rocca, qui giunto col suo corpo d'armata.

Ieri andai a trovare il generale Menabrea a Santa Maria.

Stanotte fui svegliato dall'arrivo di Bigotti che, passando per Sant'Angelo, venne ad abbracciarmi; egli è in missione del generale Fanti al generale Della Rocca.

Capua si bombarderà, ho fatto la scommessa che domenica vi pranzeremo.

EMILIO.

2 novembre 1860.
Dal campo a mille metri da Capua.

Carissima madre,

Ieri 1.° novembre, giorno dell'Ognissanti, alle 4 pomeridiane abbiamo incominciato il bombardamento di Capua.

Io comando la più bella batteria d'assedio,

composta di sei cannoni di grosso calibro, e due grossi mortai; da quell'ora non abbiam più cessato il fuoco per tutta la notte, ad onta della pioggia che imperversò senza posa. Ho fatto quasi 300 colpi; un fuoco d'inferno.

Il 2, giorno dei morti, alle 9 del mattino, ebbi ordine di smettere, e quasi con rammarico cessai quella ridda; dico con rammarico perchè quelle botte violenti esaltano in proporzione del pericolo a cui si va incontro.

Soffrii pochissime perdite, perchè la batteria era ben costrutta e in buon sito.

Io sono sano ed intatto e ricevei elogi infiniti.

Ci scoppiò un cannone, e fu miracolo se niuno di noi ne soffrisse danno.

So che son proposto a nuove ricompense; ed è pur corsa la voce che da Garibaldi io venga fatto Colonnello; non lo credo, ma se anche fosse, non accetterei di essere staccato dall'esercito regolare; ammiro quell'eroe, ma il mio Duce è Vittorio Emanuele. Si tratta la resa di Capua.

P.S. — Riapro questa mia alle 3 del mattino per dirvi che Capua si è resa; ci sono già entrato per mio conto. La guarnigione Napoletana cede le armi ed esce. La mia batteria è però sempre a cielo scoperto; siamo bagnati fino all'ossa; ci asciugheremo in Capua, o meglio a Napoli.

EMILIO.

Millerose, 5 novembre 1860.

Emilio,

Seppi ieri che sei destinato all'assedio di Gaeta, è un vero battesimo di fuoco, e di sangue che ti viene imposto.... Che la volontà di Dio sia fatta.... ma anche tu abbi misericordia di noi non esponendoti, oltre quanto è richiesto dal dovere....

Con gentile pensiero ci fu mandata dal Ministero per la guerra la medaglia al valor militare assegnata ad Alfredo, accompagnandola con serie e cortesi parole per lui.

Passò una giornata con noi la buona contessa Menabrea; essa guadagna a mostrarsi nel vivere privato; ha indole semplice, schietta, criterii giusti, spirito pronto, sottile, in cui predomina un vero senso pratico. Molti la dicono passiva, senza attraenza di parola e sovratutto sostenuta, ma non è giusto, e forse determina questa impressione erronea la freddezza del saluto che allontana gli animi e scema le simpatie. Se avessi da riassumerla in poche parole, direi un gran buon senso innestato su d'una bontà tranquilla.... Anche per lettera si esprime bene, con un colorito sobrio ma adatto, improntato all'indole sua placida, serena.

MAMAN.

Mola di Gaeta, 12 novembre 1860.

Carissima madre mia,

Ti ho scritto il giorno dopo la presa di Capua, (alla quale m'ebbi parte essenzialissima)[1] ma non ho riscontro. Vidi il duca di Castromediano, che mi abbracciò con espansione paterna, ma

[1] Emilio Savio inviò il seguente rapporto circa la parte presa dalla compagnia da lui comandata, al bombardamento di Capua:

" Dietro le istruzioni avute, il 1.° novembre, alle 4 pomeridiane aprii il fuoco con quattro obici, esso fu continuato con vivacità sino alle 6, verso la qual ora, accorgendomi che le munizioni scarseggiavano, lo feci rallentare, e verso le 8 dovetti sospenderlo affatto, avendo i Cartefiggieri dovuto cambiare di laboratorio, visto che il primo era stato fatto bersaglio di un vivo fuoco nemico che costrinse a sospendere il carico dei proiettili.

" Approfittai di questo frattempo per far mettere in batteria due cannoni rigati da 60, giunti in quell'istante, operazione che venne fatta sotto un vivo fuoco del nemico, con gran destrezza da alcuni cannonieri, dei quali dovetti ammirare lo zelo e il sangue freddo. Non potei però ricominciare il fuoco con cotesti due cannoni rigati, poichè non essendovi stato tempo di sperimentare con essi qualche sparo di giorno, mancavami la direzione al tiro per eseguire il fuoco di notte.

" L'incominciai però al mattino seguente, ma dopo il quinto sparo uno di essi scoppiò lanciando in aria tutta la volata, senza però recare il menomo danno ai cannonieri d'intorno.

" Il secondo si screpolò pure alla volata dopo il quinto sparo.

" Verso le 8 ½ giungendomi qualche munizione, rianimai il fuoco e lo continuai più o meno vivo secondo le munizioni di cui disponevo, e ad onta della pioggia, sino alle 9 antim. del giorno susseguente (e sempre sotto al fuoco nemico), ora in cui mi fu trasmesso l'ordine di cessarlo.

. . . .

" Nel mentre che trasmetto questa relazione non posso fare a meno d'encomiar i miei uffiziali subalterni, e la mag-

non potei trattenermi con lui che pochi momenti.

Il giorno 10 mi fecero passare colla compagnia al parco d'assedio, quindi ordine di partire per Mola di Gaeta dove giunsi ieri. Ci accampammo su nuda terra, anzi roccia; su d'una montagna arida; quivi piantammo le nostre tende e con sassi e piante costruimmo capanne, per cui, bene o male, siamo riparati dal freddo e dalla pioggia; il campo, sebbene alpestre, riesce bello e fantastico.

Sono aride montagne spopolate, e senza case, che vennero da noi rese animatissime, perchè siamo qui col corpo di Cialdini, cioè molte truppe

gior parte della Compagnia, che tanto in occasione del bombardamento, che durante tutto il periodo della campagna, s'affaticarono con uno zelo e coraggio che fa onore all'arma ed all'esercito cui appartengono.

" Ebbi poi particolarmente ad ammirare il coraggio dei cannonieri tutti, il 1.° novembre, quando essendo la polveriera, ove si confezionavano le munizioni, presa di mira dal nemico, come accennai più sopra, le scariche nemiche aumentarono talmente, che molti proiettili vi cadevano sopra, e intorno, per cui quelli che lavoravano dentro dovettero frettolosamente fuggire, abbandonandovi numero otto barili di polvere.

" In tanto frangente, vista la necessità di serbare così grande quantità di munizioni, feci un appello ai cannonieri che già stavano nella batteria, e tutti, guidati da me, si slanciarono nella polveriera con gran pericolo della loro vita, e ne uscirono tosto asportando sulle loro spalle, e sotto lo scoppio delle granate, tutte le polveri, proiettili, e cariche contenute in quel deposito.

" Riserbando di trasmettere il rapporto della parte presa al bombardamento dalla frazione di questa Compagnia, comandata dal tenente Persi, che pur tanto si distinse, annetto qui uno stato nominativo degli individui della Compagnia stessa che più si distinsero per ordine di merito, e secondo la ricompensa che a mio avviso proporrei alla S. V. di voler domandare per loro ".

in un angusto spazio di terra. Ad un miglio di qua c'è Mola di Gaeta, dove sono tutti i Quartieri Generali, e fra gli altri quello del generale Menabrea occupatissimo.

A tre miglia di qua, vediamo Gaeta, che si pensa, credo, di prenderla riducendola con un blocco ad arrendersi per fame; noi perciò siamo qui inattivi e fuori d'ogni pericolo.

Sono accampato vicino alla Compagnia d'Alfredo.... Dai suoi uffiziali raccolsi molti ragguagli, e più specialmente da d'Orfengo, che mi è qui vicino. Egli morì proprio da eroe; al Dottore che esitava nel tagliargli la gamba, disse: — *Avanti! avanti! senza paura, è roba mia, tagli pure senza timore.* Egli fu ammirato, pianto da tutti.

Non state a credere alle voci diverse che corrono sul conto mio; a Napoli s'era giunti fino a farmi morto; son qui al sicuro lontano da Gaeta, e spero che presto tutto qui sarà finito.

Noi meniamo costì una vita da anacoreti, si manca di tutto, ma io vivo benissimo, perchè amo molto l'aperta campagna, e l'isolamento dal mondo in queste ore mi è caro.

Da casa Mancini mi furono fatte le più vive insistenze perchè a Napoli andassi da loro; li potei vedere poco, ma devo loro di aver potuto parlare di tutti voi. Che buona gente! basterebbe una famiglia simile a farci prendere amore ad un paese.

EMILIO.

Mola di Gaeta, 22 novembre 1860.

Cara madre,

Ha piovuto.... piovuto.... così da temere una seconda edizione del diluvio, pure si lavorò sempre ai preparativi d'assedio, malgrado fossimo nell'acqua fino al ginocchio, senza esagerare.

Ora è bel tempo da due giorni, ma è un freddo molto acuto, checchè si dica del bel clima di questo paese; e sì che della legna ne gettiamo a terra quanta ne occorre. Messo giù un albero, ogni soldato taglia quel che gli serve, ed accende il fuoco davanti alla propria tenda, il che riesce d'un effetto quanto mai pittoresco; aggiungi a questo una musica selvaggia, se tale può dirsi il rombo del cannone, e la vista del mare con la flotta; t'assicuro che ciò forma un tutto imponente.

Quei colpi sono dei Napoletani, e si possono dire un vero spreco di munizioni, perchè noi s'è fuori di tiro, e difatti non abbiamo un sol ferito. Non state adunque a credere ai giornali; ieri lessi un articolo, che diceva il bombardamento incominciato; state tranquilli ch'esso non incomincerà, prima di una ventina di giorni, e si prenderanno tutte le precauzioni necessarie perchè quelli che andranno nelle batterie a tirare siano al sicuro, costruendo delle forti tettoie, dette blinde.

Ora non si fa che scaricare i cannoni (che ci arrivano da Napoli e da Genova) e aprir strade su questi monti e macigni deserti e a punte acute.

Se ci fosse mezzo, vi manderei degli aranci, che qui sono a cumuli; tutti i poderi giù alle

falde di questi monti ne abbondano; il raccolto è a nostra disposizione, e i soldati se ne cibano a sazietà.

Veggo soventi il generale Menabrea, col quale vado a far ricognizioni per scoprir strade di congiunzione. Benchè in campo, ci siamo aggiustati alla meglio; abbiamo poco, molto poco, ma il più necessario ora c'è, e io ci sto benissimo.

EMILIO.

25 novembre.

Caro papà mio,

Siamo sempre fuori del tiro di Gaeta; si spingono i preparativi per l'assedio, intenti più che altro a scaricar navi che ci vengono da Genova cariche di proiettili. Ci vorranno dei giorni prima di costruire le batterie, e molti più ancora prima che si apra il fuoco, per cui state tranquilli sul mio conto, che per qualche tempo, almeno, non arrischio nulla.

A tener vece del Re, so che verrà a Napoli Farini, colla famiglia. Se potessi farci una scappata, come li vedrei volentieri. Se avete qualcosa da mandarmi, affidateglielo, scrivetemi sovratutto per mezzo loro, quelle almeno saran lettere che mi capiteranno sicure. La loro bella Ada, adesso contessa Riccardi, deve essere una magnifica donna. Chi ce lo avesse detto, quando quasi ancora ragazzi ballavamo insieme in casa nostra, chi ci avesse detto che ci saremmo ritrovati in questi paesi, lei sposa felice, ma io in lutto per sempre....

EMILIO.

Torino, 30 novembre 1860.

Emilio,

Ignari come sarete colà di notizie, non sarà discaro a te, e ai tuoi compagni, sapere ciò che qui si dice sulla causa che determinò il viaggio in Iscozia dell'imperatrice Eugenia; ragguagli, che ebbi da persona che li ricevette per lettera da una dama dell'Imperatrice.

Tempo fa, mentre un giorno il Principe Imperiale stavasi trastullando accosto a suo padre, smessi d'un tratto i giocattoli, e presa la mano dell'Imperatore, gli disse:

— *Papa, je veux te demander un plaisir, mais il ne faut pas me le refuser.*

— *Voyons de quoi il s'agit,* — rispose sorridendo il Sire di Francia.

— *Promets-moi que tu ne laissera pas entrer les piémontais dans les états de mon parrain, le Pape.*

— *Que te mèles-tu de politique,* — dissegli serio l'Imperatore.

— *C'est que je sais que mon oncle l'Empereur pour avoir touché aux questions religieuses a du subir l'exil.*

L'imperatore s'abbuiò e disse:

— *Qui est ce qui t'a fait cette leçon; je veux le savoir!*

Il ragazzo fattosi rosso e confuso disse a mezza voce:

— *C'est l'abbé en m'expliquant l'histoire.*

— *Non, ce n'est pas l'abbé;* — rispose l'Imperatore, — *dis-moi la vérité, je ne te gronderai pas.*

— *Eh bien,* — soggiunse il ragazzo con aria di mistero: — *mais ne le lui redire pas. c'est maman.*

L'Imperatore mosse all'Imperatrice rimproveri talmente gravi, che la Sovrana, offesa, insistè perchè le fosse concesso per qualche tempo, d'allontanarsi onde si quietassero gli animi esacerbati da questa scena.

Ottenuta licenza, ella partì senza indugio per la Scozia.

Quel che afforza la verità di questo racconto, si è ch'ella abita colà il castello della duchessa di Hamilton, papista ardente, che, lasciato Parigi, esiliavasi spontanea in quel suo maniero, volendo con quell'atto fare una protesta palese contro la politica dell'Imperatore verso la Corte di Roma sulla questione delle Marche.

Racconta quest'istoria al generale Menabrea; son certa che avrà gusto di conoscerla. Digli che la Contessa venne ieri e che è tutta con lui anima e cuore.

Mi fu detto esserti data la medaglia al valore militare e la croce di Savoia! Te le sei bene meritate coteste distinzioni, e se ciò ti potesse fare un po' di bene, sappi che questo è un po' di balsamo anche per noi, non per le decorazioni in loro, ma per ciò che esse dicono di te.

MAMAN TUA.

Dal Campo sotto Gaeta,
2 dicembre 1860.

Signora, [1])

Da un mese circa siamo accampati su nuda terra senz'altro riparo contro il freddo, e le continue pioggie, che una meschina tenda di tela, entro cui si può dire che noi con le robe nostre si guazza nell'acqua.

Fummo costretti a mettere il campo su d'un'erta montagna, piena di sassi, e senza una casa; siamo isolati da tutti, e manchiamo di tutto; però a forza di lavorare intorno al nostro accampamento esso in quest'ora pare un piccolo villaggio, essendosi con degli alberi formato delle capanne, ora tutte popolate dai soldati; il rombo del cannone, e le nostre bande militari formano un contrasto d'armonie carissime alle nostre orecchie, e alle mie in ispecie, che da due mesi ci son tanto avvezze.

Il fuoco contro la piazza non è ancora incominciato, e ci vorranno parecchi giorni prima che lo sia, perchè si vuole incominciarlo con 410 cannoni, aventi per ciascuno 1000 colpi, il che in complesso farà più di 400,000 cannonate, cioè un fuoco d'inferno. Il solo sbarco di tutti questi cannoni che arrivano di Piemonte, e il trasportare quassù queste tante migliaia di palle, e di bombe, è lavoro improbo.

[1]) La signora, cui la lettera è diretta, era la signora Capuana, attorno la quale si accoglieva in Napoli il meglio della società piemontese, che vivesse laggiù. L'interessante lettera fu data alla Baronessa Savio dal figlio Edoardo Capuana.

Tutti questi grandi, anzi direi eccessivi preparativi, sono per non lasciar nulla al caso; un fiasco in questi momenti potendo avere conseguenze fatalissime: perchè senza una tal ragione io penso che con 40 cannoni ben diretti, la piazza si arrenderebbe.

È bene però prendere tutte le precauzioni possibili, perchè Gaeta è molto bene fortificata, e così forte per natura, che per poca ne fosse la difesa potrebbe darci a studiare anche fino a questa primavera, a dir poco. I borbonici hanno 700 e più cannoni con cui tirano giorno e notte, ma però mietendoci poche vittime. L'altro giorno tentarono una sortita, ma furono respinti; e ad onta del gran cannoneggiamento, non abbiamo che 18 feriti, e leggermente.

La notte scorsa ci sentirono lavorare, e credendosi alla vigilia del bombardamento, incominciarono a tirare a furia; sapemmo che nella piazza vi fu proprio un falso allarme, così che suonaronsi le campane a martello.

Da noi si lavora di notte, e con precauzione, in modo che gliela faremo senza che se ne accorgano (tutto questo però ben inteso tra noi esclusivamente).

D'inverno però sarà cosa ben seria far la guerra in questa Tebaide. Basta, alla guardia di Dio! se riesco, e se finirà presto, non passerò per Napoli senza vederla, e restituirle le poesie d'Aleardi, che fanno un gran contrasto con questa aspra e minacciosa realtà che ci sta d'ogni intorno.

Emilio Savio.

*

Dal 25 novembre al 16 dicembre non v'è più lettera d'Emilio che quella della stessa data venutami poi dopo la presa di Gaeta, dalla cortesia della contessa Masi.

Le poste meridionali erano allora un *caos* in cui tutto andava perduto.

Torino, 5 dicembre 1860.

Emilio,

Il generale Ricotti fu fatto Comandante militare del regno di Napoli. Il generale Brignone va colla stessa carica in Sicilia. Il Parlamento subalpino sta per essere sciolto, onde dar luogo ad un Parlamento italiano, a cui auguro il senno pratico e l'onestà, sia pure un po' rude, dei componenti l'assemblea piemontese.

L'ingresso del Re a Palermo, ebbe ovazioni entusiastiche. Povero Vittorio Emanuele! Lui così alieno dalle comparse...!

Sentissi cosa si dice qui in certi salotti della sua entrata in Napoli a fianco di Garibaldi e con in fronte Mordini: — *Doi strason parei! Ma già a l'é inutile aspetese d'autr, monsù Savoia a l'à più gust a la canaja. Invece che d'ambarchese per la Sicilia, a saria mei ca fussa ambarcase per la Siberia....*

Dirti tutto questo è darti una pallida idea delle collere veementi, femminine in ispecie, contro questa serie di quasi favolosi eventi politici, in

cui il piccolo ma forte Piemonte sta per espandersi nelle grandezze di un regno italiano.

Le ire sono al punto che i viaggi di nozze in certe famiglie non si fan più che all'estero. Una volta, quando sposati, lasciavasi Torino per andare *in Italia*, ma ora che tutti questi fratelli improvvisati vengono dall'estero ad impiantarsi in casa nostra, noi a scapparli s'andrebbe alla fine del mondo.

I focolari di queste rivolte sono specialmente cinque o sei *salons*, dei quali per lettera parmi prudente tacere il nome.

Ivi frequentano tutti i rappresentanti dei governi avversi al nostro. Non è che Sir James Hudson, grave, serena, simpatica figura di *gentlemen* inglese che sia col Re e coll'Italia, perchè fin nella legazione di Francia, salvo il titolare, il personale è contro le simpatie italiane del loro Sire.

Ma tutto questo farà il suo tempo, e per ora c'è il nostro papà Cavour.

Vidi la Magnocavalli sempre così schietta e pronta al bene ed al buono. Il Conte invece è giù di salute. Vidi il general Scotti sempre a noi così devoto; è una voce sola in tutti a ricordarti.

MAMAN TUA.

Mola di Gaeta, 16 dicembre 1860.

Mia cara Maman,

Non ti crucciar di me, non ho molti agi, ma mi sono aggiustato alla meglio, non mi manca nulla del più stretto necessario, e questo genere di vita mi va a sangue.

Qui le pioggie sono continue, ma sono uragani con tuoni, lampi, e grandine. Ho ricoperta la tenda con un altro panno, per cui non piove più dentro, la notte; di giorno pòi sto fuori col *caoutchouc* che mi ripara abbastanza. Il genio della mia ordinanza è riuscito con una coperta e della paglia a farmi un materasso; mi son comperato (nei tuoi gusti d'eleganza ti vedo inorridire, povera maman), mi son comperato un berretto scarlatto da marinaio, che da vero Masaniello mi tiro la notte giù sugli orecchi, il che mi dà se non grazia, certo un calore voluttuoso.

Io che a casa mia non assaggiavo vino, lo bevo qui senza alterarlo con acqua, perchè essa manca interamente, servendoci per la minestra di quella che ci manda il cielo; grandine quando non è pioggia.

Per pavimento ho dei ciottoli, sistema a voi ignoto, ma da adottarsi perchè sempre lucido, netto e sano, stante che l'acqua ci scivola dentro e scompare. Per mobili ho la mia cassetta militare, per lampada la luna, e quando essa va in giro, o fa il broncio, un po' di moccolo incastrato fra quattro pietre; nel tutto un'abitazione preistorica, con un misto di raffinamento moderno, cioè una settimana di rasoi, veri inglesi, uno specchio largo quanto una foglia di geranio, delle pianelle ricamate, un sapone alla magnolia e per piumino sui piedi i miei cartolari, i miei libri e le mie carte geografiche, il tutto decorosamente coperto da una catalogna dei miei cavalli. Il più gran Sibarita antidiluviano non ne aveva altrettanto.

Erasi già incominciato il fuoco con cannoni rigati, ma ad una grande distanza dalla piazza per cui loro non ci potevano arrivare, mentre noi si faceva loro gran male; ma da una settimana in qua è venuto l'ordine dal Re di non tirar più, non si sa perchè, ma si parla d'un *ultimatum,* dopo cui, se non riesce, si darà giù a campane doppie.

EMILIO.

Torino, 18 dicembre 1860.

Emilio,

Qui è un mondo di voci le più contradditorie. Chi dice: — il fuoco è aperto. — Chi dice: — si viene a trattative. Ma in realtà tutto è mistero, salvo che la bravura della giovane reginella di Napoli, che incita gli assediati alla difesa. Se destinata a scomparire dal novero delle regine, essa almeno cadrà degnamente.

ADELE.

Mola di Gaeta, 23 dicembre 1860.

Mia cara Adele,

In queste belle regioni, che che se ne dica, fa freddo quasi come da noi; da due mesi non cessa di piovere, pioggie accompagnate oggi ancora da violenti rombi di tuono, e da grandine massiccia. Stamani poi abbiamo al nostro svegliarci un'altra sorpresa; apro la mia tenda, e trovo tutto bianco per una nevicata degna dei nostri monti settentrionali.

Tu non potresti immaginare, Adele, lo spetta-

colo d'un accampamento coperto dalla neve; le tende dei nostri soldati si confondono colle sporgenze delle roccie in una uniforme bianchezza; alberi non ve n'è più, atterrati tutti a far fuoco, rimanendo solo qualche raro ciuffo d'arboscelli perduto qua e là ad attestare che la natura qui non è morta, ma anche questi sterpi sono coperti di neve così che ci par d'essere in Siberia. Non c'è più strade, nè sito da sedersi; la scena non è più un idilio, ma un paesaggio russo a cui non mancano che gli orsi.

Prima occupazione della mia ordinanza: spazzar la neve da sopra la mia tenda; primo pensier mio, pensare a te, Adele, e alle tue gramolate; avessi potuto fartene una!

Mi rincrebbe tanto non poter scrivere a Papà pel Sant'Andrea, ma ero a far fuoco su d'una montagna, alla cima della quale avevamo trascinato a grande stento dei cannoni rigati, coi quali ho fulminato, e sbaragliato non poco i borbonici, senza ch'essi coi loro vecchi cannoni ci potessero offendere: seppimo poi che si erano incolleriti, e che sono stati abbastanza ingenui per dolersene.

Io sto bene e non soffro punto questi disagi. Il gran fuoco non incomincierà prima d'una quindicina di giorni, credo; finitevi dunque l'anno in quiete, almeno sul conto mio, chè il 1861 lo vedrò certo spuntare.

Il vostro EMILIO.

Torino, 24 dicembre 1860.

Emilio,

Per quanti siano i programmi di feste a Corte, nella Diplomazia, nel palazzo Cavour, l'aspetto della capitale è serio, benchè Torino sia più che mai affollato di tutto quanto può dirsi il ceto primario dei più vasti centri d'Italia. Tutta questa gente fa visite, va alle feste, è ben vista e ricercata da tutti, ma non fa nucleo per sè stessa, nè lo può fare perchè dispersa in quei grandi ritrovi, senza intimità e senza affiatamento privato con noi torinesi, che, per quanto socievoli e d'indole ospitaliera, siamo schivi dal contrarre strette amicizie con gente nuova che non si sappia bene per cosa spenderla specialmente nell'ordine morale.

A farseli più famigliari questi nostri conterranei gioverebbero dei ritrovi seralmente aperti a qualunque casta, a qualunque idea, per gente educata a tutti i *credo* politici buoni, purchè lealmente professati. Le domeniche del conte Sclopis non sono che per le sommità della nascita e del genio. I ritrovi giornalieri della marchesa Alfieri di Sostegno, hanno carattere esclusivamente politico. Le sale Benevello, morto il Conte, perdettero la loro specialità artistica e letteraria; e le case delle altre radunanze, ristrette tutte quante a un dato ordine d'idee o ad una casta.

Sole serate veramente eclettiche e sempre affollate, furono e saranno, se tornano, quelle dei buoni e cari Mancini: Donna Laura sempre bellissima, le sue figliuole sempre gentili, e lui più

che mai quel simpaticone tutto cuore, entusiasmo e cortesia; ma queste pur così dilettevoli radunanze, tu lo sai, sono composte di un ordine di gente troppo diversa ed hanno carattere così largamente misto da allontanar tutta quella parte sociale ultra corretta e esclusiva, estera e indigena, che neanche in chiesa vorrebbe inginocchiarsi vicino ad una donna spiritosa e bella ma di condizione non bene accertata, ad una cantante di prim'ordine, ad una celebrità qualunque se di fama un po' dubbia, mentre dai Mancini tutto che è cuore, ingegno, bellezza, viene accolto a braccia aperte. Quindi se l'inverno avrà feste grandiose, tutta questa *élite* di altre provincie difetterà di elementi sociali entro cui espandersi in private amicizie [1]).

Danno qui aspetto grave i molti lutti, la morte avendo fatto messe nella nostra aristocrazia, dove le parentele sono più diffuse. Poi è la guerra accanita delle diverse fazioni politiche eccitate da ambiziosi, da mestatori che sperano pescar nel torbido. Parlasi di una fusione tra i repubblicani e i clericali, che vedono il trionfo di Satana nelle conquiste di Garibaldi e nell'insediamento del nostro Re sul trono delle due Sicilie. Quanto ai Garibaldini, viva i Mille! ma troppi sono i barabba che si camuffano dell'aureola loro.

Il Teatro Regio quest'anno è giù di voga, e

[1]) Quella situazione stava per avere il suo correttivo nei *salons* dell'Emilia Peruzzi, della marchesa Rorà, moglie al Sindaco; della Pasolini, moglie al Prefetto, detta e con ragione la *perfetta:* nel primo e nell'ultimo in ispecie non tardarono ad affluire tutte le persone di grado, di nome, di fama e d'ingegno.

così lo Scribe; l'*high life* torinese, vedi stranezza, va al Rossini, dov'è la commedia in dialetto; è un credo politico, un pronunciamento di piemontesismo, quanto mai biasimevole ora che si sta per essere fusi col resto d'Italia.

L'assedio di Gaeta sta per tutti noi come una lama che ci attraversa il cuore.

Dicesi che la Francia stia per ritirare la sua flotta in seguito a ripulse d'ogni accordo da parte del Re di Napoli, il quale in un suo recente manifesto alle Corti d'Europa, si dice risoluto a persistere affidandosi alle sue baionette, e ai suoi cannoni. Ti lascio pensare in che altalena penosissima noi si stia vivendo.

TUA MADRE.

*

La seguente è del generale Menabrea; è un documento prezioso sull'abilità e intrepidezza mostrata da Emilio in quei diversi assedii e combattimenti.

Castellone di Gaeta, 26 dicembre 1860.

Madame, et chère amie,

Je n'ai reçu que bien tard votre lettre du 14 octobre, et j'ai de nouveau ressenti en la lisant toute la douleur que vous exprimez, car je partage avec vous le profond regret de la perte que vous venez d'éprouver....

Je ne vous parlerai maintenant que de votre autre fils Emilio, que je trouve admirable; tendre, affectueux, pour ses parents, il a lui-même

bien souffert, et n'a d'autres distractions que celles de l'accomplissement de ces labourieux devoirs de militaire.

Je l'ai vu à Capoue calme, intrépide et faisant honneur à l'uniforme qu'il porte. Il est de même ici sous Gaète, où il se distingue pour son intelligence, son zèle, et son sang froid. Quoique ici la besogne soit rude, calmez pourtant vos appréhensions à son égard. Comme je vous l'ai dit, Alfred a été victime de son bouillant courage; Emile est plus calme, ainsi je suis certain que cette campagne vous le rendra sain et sauf, car toutes les bonnes chances sont pour lui. Vous n'avez pas besoin de me le recommander; vous savez tout l'intérêt que je porte a ce que vous tient de près; ainsi votre fils trouvera toujours auprès de moi un ami qui veille sur lui.

Je ne puis vous dire quand nous aurons terminé cette affaire de Gaète, elle se complique chaque jour de quelque nouvel incident diplomatique; la question militaire serait vite résolue si on nous laissait faire ce que nous pensons. Enfin il faut se résigner, et cheminer de notre mieux, quoique un peu lentement à cause des difficultés qui se présentent sous nos pas.

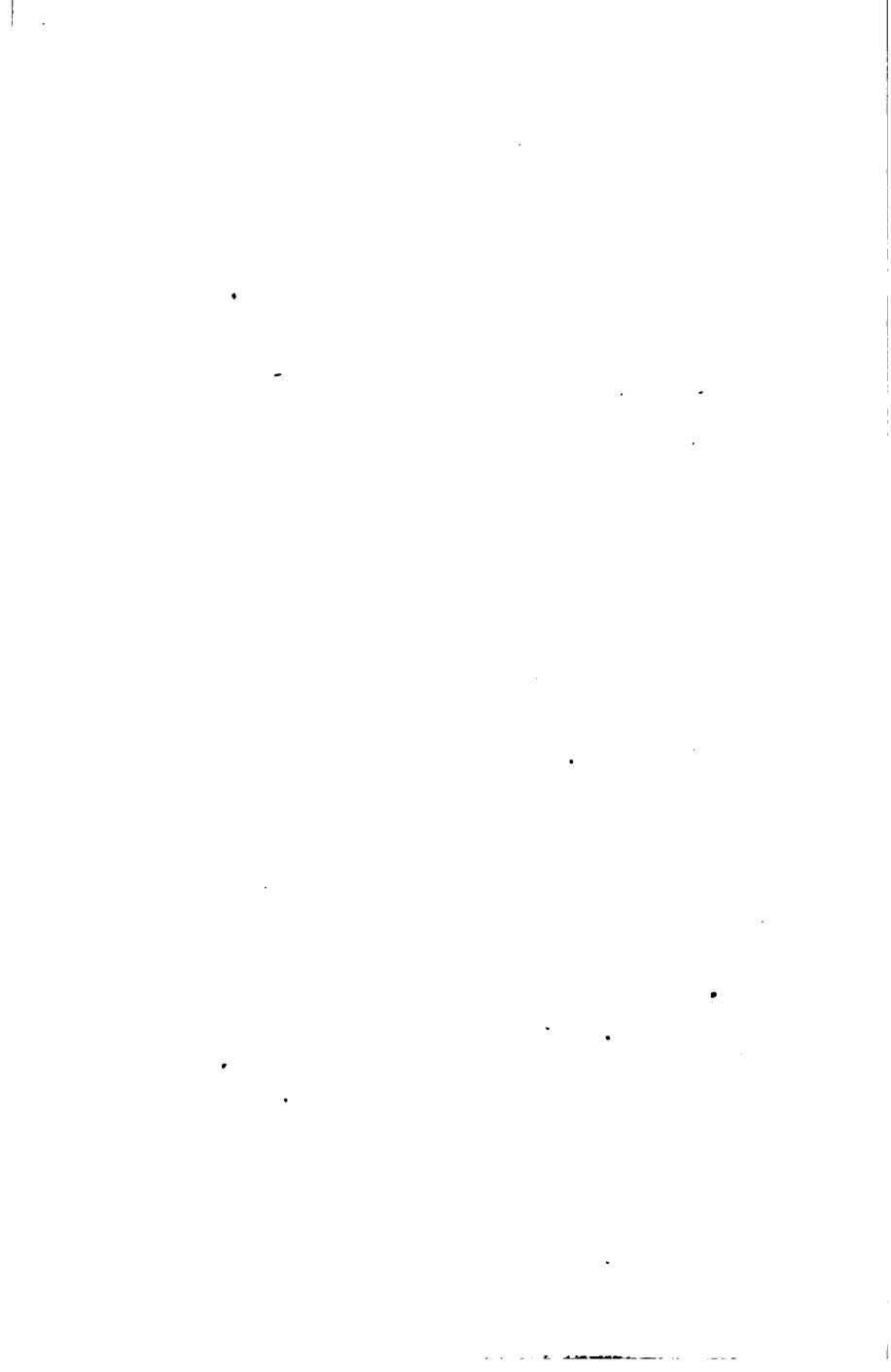
Nous menons ici une assez triste vie; le climat, généralement bon, a été depuis long temps pervers pour nous. La nature humaine est si mal représentée dans ce pays que sous les rapports sociaux on se trouverait mieux pour le moment chez les ottentots que dans ce beau coin de l'Italie, qui a pourtant de si grands souvenirs.

La misère des habitants, l'abaissement du

sens moral, et de la dignité personnelle dans la population, sont les choses qui frappent davantage. Sous les haillons dégoûtants qui couvrent les contadines, on ne reconnait plus cette belle race italienne, qui semble finir avec le territoire romain. Tout cela est le fruit d'un gouvernement systematiquement immoral, et qui depuis des siècles n'a voulu d'autres bases de sa domination que la corruption des uns, et la misère des autres. Je suis à Turin taché de *codinisme* par excellence; eh bien, quand on voit de près les turpitudes du gouvernement borbonien, on sent le cœur qui se révolte, et l'esprit comprend les âmes indignées qui ont engendré les conspirateurs.

Vous savez sans doute que Charles Farini a perdu son gendre à Naples de typhus. Voilà donc une jeune veuve, après six mois de mariage; c'est triste!... Le monde offre bien quelques joies, mais aussi combien de malheurs en échange! — Mais ne soyons pas trop mélancoliques et vous surtout.

Agréez mes vœux sincères pour vous, pour votre mari, et pour votre famille. Croyez-moi toujours votre dévoué et sincère ami.

L. F. MENABREA.

Capitolo XII.

Morte di Emilio.

Lettere dal 1.° gennaio al marzo 1861. - La batteria Savio sul monte dei Cappuccini presso Gaeta. - Carlo Mariani. - Il Carnevale a Torino. - Comincia il fuoco sulla piazza. - Lettera di Emilio alla contessa Masi. - Il principe di Savoia Carignano e il generale Cialdini elogiano il capitano Savio. - Un articolo dell'*Opinione*. - Un quadro di Raffaele Pontremoli. - Un atto cortese di Umberto I. - Il conte di Cavour. - La contessa De Benedetti. - Interessanti particolari dell'assedio. - Lettera del marchese Monticelli preannunziante la disgrazia d'Emilio. - Telegrammi dei generali Menabrea e Valfré che annunciano la morte di lui. - Dal monte dei Cappuccini. - Una nevicata. - Lettera del maggiore Bianchi. - Lettera dell'aiutante di campo di Cialdini al duca Castromediano. - Corrispondenza pubblicata dalla *Perseveranza* sugli ultimi momenti di Emilio. - Trasporto della salma ed esequie a Torino. - La morte del conte Nicola Mezzan da Feltre. - Particolari emozionanti: - I funerali a Milano promossi in onore dei fratelli Savio da Tullio Dandolo. - Un articolo di Vittorio Bersezio. - Il Comitato per le onoranze. - I sottoscrittori. - La medaglia, opera di Thermignon. - Volume di prose e poesie. - I collaboratori. - I versi di Giannina Milli. - Altre manifestazioni di compianto. - Medaglia d'oro al valore militare. - *La croce del capitano piemontese*. - La batteria Alfredo Savio ad Ancona. - Il forte Emilio Savio a Gaeta. - Altre onoranze. - Ricordi dell'eroico cannoniere Poggio.

Porto di Gaeta.

Torino, 1.° del 1861.

Caro Emilio,

Qui sappiamo che la tregua è scaduta, e che là dove tu sei ferve un fuoco micidiale.... Emilio! per amor nostro non ti esporre oltre il necessario, pensa che dietro a te si è tutti noi.

Lessi nel recente volume di Filippo Mazzoni, *I Martiri d'Italia,* un'epigrafe che ti trascrivo, certo che ti sarà cara:

" Da Angelo Paroletti, ad Eleonora Pimentel — infino a Goffredo Mameli, e ad Alfredo Savio — gente tutta inchinatevi — di sacra ammirazione compresi ".

FEDERIGO.

Mola di Gaeta, 3 gennaio, 1861.

Maman,

Il primo dell'anno pranzai con Cavagnari (capitano di Stato Maggiore) e col general Leotardi; abbiamo parlato lungamente di tutti voi.

Al Natale fuvvi il pranzo d'Artiglieria, ma, occupatissimo, non potei andarvi. Carlo Mariani [1])

[1]) Carlo Mariani nacque a Milano il 24 dicembre 1824. Studiò arte, e si perfezionò a Roma nell'architettura. Prese parte alle Cinque Giornate; dopo Novara entrò nell'artiglieria

è qui, fermo sempre nell'idea di scrivere l'istoria di tutte queste nostre campagne militari; egli vi ricorda sempre con affezione, e così il general Menabrea.

Vivo più occupato che mai; sono le mie giornate non solo, ma anche le notti intere che consacro al lavoro, ma non ve ne inquietate, perchè la mia salute è ottima.

Mi è stata affidata la costruzione di una delle più belle e più importanti batterie dell'assedio, ed io l'ho portata a fine malgrado le più grandi difficoltà, che ho superate, quantunque invece di terra non trovai sotto àlla zappa che roccia viva.

Grazie a Dio cotesta mia batteria è quasi ultimata, e n'ebbi di già grandi elogi: essa è sul monte dei Cappuccini, anzi è questo rialzo che fui incaricato di fortificare; cotesto nome lo troverete spesso nei giornali, perchè posizione essenzialissima. Coll' avere ultimata questa mia batteria, tu puoi esser tranquilla, *maman*, che il più gran pericolo è passato, perchè ora sono al coperto, ed è sovr' essa che mieterò i miei allori, se Dio, Alfredo, e le vostre preghiere mi

piemontese, combattè la guerra del 1859; nel 1866, ferito a Piacenza da uno scoppio di munizioni, dovè abbandonare il servizio militare col grado di luogotenente colonnello. Pubblicò libri pregevolissimi: *Il Plutarco italiano; L'Esercito italiano nel passato e nell'avvenire; La guerra germanica del 1866; Della vita e delle imprese del generale Eusebio Bava; Degli assalti improvvisi e delle sorprese in guerra; Le massime militari di Nicolò Machiavelli* e *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870; Storia politica e militare,* che sono la sua opera maggiore. (V. la critica di quest'ultima in *Riv. Stor. Ital.*, I, 520). Morì improvvisamente a Milano il 3 dicembre 1885.

proteggeranno, come spero, e come sento in me viva la convinzione di escirne illeso. Ricordatevi dunque di me, sempre che troverete nei giornali nominato il monte dei Cappuccini.

Duolmi però che le operazioni per l'assedio vadano per le lunghe, per cui posso dirvi che per una quindicina di giorni non incomincierà il fuoco [1]). Il bombardamento, di cui parla la stampa, non è che il tiro dei cannoni posti in batterie lontane da non poterci colpire.

I capi dell'assedio entro Gaeta vorrebbero far resistenza, ma la sfiducia colà nelle truppe è completa, e nelle loro condizioni, anche materiali, specialmente in fatto di cannoni, è inevitabile che al primo fuoco dovranno cedere.

Vedeste che siti e che scene pittoresche anche di notte, perchè le baracche illuminate, il luccicar dei flutti sotto i raggi di luna che al nord parrebbero splendori di sole, poi le trombe che dànno segnali e intimano il silenzio, il riposo, tra le cadenze e il rombo dei flutti ondeggianti in moti perenni, destano sensazioni impossibili a descriversi. Allegri pure sono i brevi ritrovi tra noi uffiziali, in gran parte amici. o almeno

[1]) Il fuoco era già cominciato, e quanto fosse pericolosa la posizione dei Cappuccini, lo dice il seguente biglietto, scritto in quei giorni ad Emilio da un suo superiore:

" *Caro Savio,*

" Se i colpi della Piazza sono diretti contro il muro dei Cappuccini nel lato dove egli sta lavorando, *siccome la posizione non sarebbe* tenibile senza correre rischio di gravi danni, così potrebbe per oggi smettere dall'impresa, ed intraprendere il lavoro in questa sera, per cui già sarebbe comandata una Compagnia.

" VASSALLI ".

conoscenti, benchè giovani venuti dai più opposti lati d'Italia, affratellati a noi nel sentimento di uno stesso scopo e d'uno stesso dovere.

EMILIO.

Torino, 7 gennaio 1861.

Emilio,

Il carnevale langue; si sta organizzando il solito *bal d'le tote,* ma l'armata si è portate seco tutte le *milizie auree,* e la gioventù rimasta in abito nero è così seria da aver forse a sdegno, e non senza ragione, il turbinìo dei balli; è vero che se Cavour, Lamarmora e D'Azeglio ballano i Lancieri a Corte, anche la nostra gioventù può prestarsi gentilmente senza che scemi per nulla la serietà dei suoi progetti.

Il paese comincia ad agitarsi per le elezioni. Sono qui può dirsi tutte le autorità politiche d'Italia, e per poco che si stia in certi *Salons* tu senti annunziare i più bei nomi della Penisola, così che potrebbesi dir Torino capitale d'Italia, tante sono le notabilità qui convenute. Noi si vede assai gente, ma non si va in nessun sito; la nostra vita è là dove tu sei, sul monte dei Cappuccini, col cuore pieno di speranze e ad un tempo di desolazione.

ADELE.

Campo di Gaeta, 8 gennaio 1861.

Cara maman,

Stamani, senza che ce lo aspettassimo, e senza essere pronti, avemmo l'avviso d'incominciare il fuoco su tutta la linea. Ci accingemmo all'o-

pera sull'istante, facendo un tiro incessante per 10 ore continue. Alle 5 di sera si sospesero le scariche e si va trattando la resa.

La Dio mercè sono sano e salvo. Ebbi molti elogi per la buona riescita dei miei colpi. Comandavo una delle più belle e più importanti batterie dell'assedio.... Vi scriverò presto.

EMILIO.

Mola di Gaeta, 13 gennaio 1861.

Gentilissima amica, [1])

Vi sono molto riconoscente per la vostra affettuosa lettera, ed era per me un fastidio di tutti i giorni non poterla rispondere, ma quest'oggi la piova che viene dirotta non permettendomi di lavorare, mi vien fatto di ritirarmi nella mia piccola tenda (la quale però non mi salva che dal grosso di questo diluvio), e qui, bagnato degli abiti, sono proprio felice di potervi dire quanto tenuto del vostro amabile ricordo, e quanto vivo a quell'allegro mondo di memorie che in questo punto mi si svolge dinanzi alla mente.

Dopo il bombardamento del giorno 8, penso non vi sarà discaro avere da me qualche ragguaglio, ed è per poco s'io sono qui intatto a darveli.

La fortuna mi ha proprio tolto in grembo, quasi voglia riparare lo strappo toccatoci nel perdere il nostro Alfredo. Nello spazio di pochi

[1]) La contessa Masi.

mesi affrontai la morte migliaia di volte, e sempre ne riuscii illeso, ma il più grave pericolo lo corsi appunto il giorno 8, comandando la più bella batteria dell'assedio, ma anche la più esposta e la più avanzata sotto le mura di Gaeta. Il fuoco ch'io ebbi a sostenere fu terribile, perchè la mia batteria era non solo la più vicina, ma anche la sola scoperta: le quattro altre erano costrutte dietro i monti, e dietro a me, per cui tutto il fuoco di Gaeta era quasi interamente concentrato sopra la mia, e toccai più perdite che non tutte le altre insieme; ebbi due morti, uno dei quali proprio a me accosto, e dieci feriti.

Per maggior disgrazia una bomba scoppiando incendiò un barile di polvere, e ferì il mio primo tenente, e undici cannonieri, alcuni dei quali gravemente assai; fu una scena d'orrore che mi fa raccapricciare quando ci penso....

A questa batteria lavoravo da un mese, e ad onta del fuoco che il nemico mi faceva sopra quotidianamente, l'avevo portata a buon termine, ma non era peranco finita, e sopratutto vi mancavano ancora i cannoni, quando improvvisamente nel giorno 8, ricevo ordine dal generał Cialdini di aprire il fuoco.... Ebbi un momento di disperazione trovandomi a fronte l'impossibilità di eseguirlo, non avendo, come dissi, non un solo cannone, non una palla, non un grano di polvere; ma poi, rientrato tosto in me, m'adoprai tanto, che in un'ora trascinai su quell'erta sei grosse bocche da fuoco con le rispettive munizioni, aprendovi tosto un tiro vivissimo; in 10 ore feci quasi due mila colpi.

Ebbi molti elogi, e anche molte congratulazioni del quasi miracolo d'escirne illeso.

Appena cessato il fuoco, il principe di Savoia Carignano col general Garibaldi e altri generali e uffiziali di ogni arma visitarono la mia batteria, e tutti stupirono vedendo il terreno circostante solcato da tante palle, e coperto di tante bombe: il Principe mi rivolse calde parole d'encomio, e per questa volta posso proprio dir con orgoglio che la mia batteria dei Cappuccini fece gli onori della giornata.

E come ad amica, vi dirò ancora che mi fu caro udire encomiato dai superiori il mio sangue freddo, e per avere affrontato con disprezzo la morte per tante ore di un così micidiale combattimento; venni proposto per l'ordine militare di Savoia; sarà la terza decorazione che mi sarà data da che vi lasciava, or son pochi mesi, mia buona contessa.

Scusate se vi parlo tanto di me, ma so l'affetto che mi portate, poi, a dir il vero, dopo l'incendio a mitraglia dal quale sono scampato, i pericoli da me incorsi furono tanti, che godo proprio, ve lo confesso, godo d'esser qui tutto d'un pezzo a farvene cenno [1]).

EMILIO SAVIO.

[1]) Questa lettera trova conferma in una corrispondenza, che, datata da Mola di Gaeta l'8 gennaio 1861, vide la luce nell'*Opinione* del 13 di quel mese:

" Noi non si credeva aver di aprire il fuoco se non entro otto o dieci giorni, e perciò i pezzi già in batteria non avevano nè armamento, nè pezzi di ricambio. I magazzini da polvere erano appena incominciati, il resto mancava affatto; malgrado tutto questo, e per un miracolo di energia e di audacia, il fuoco fu aperto alle ore 8 precise.

" I nostri artiglieri, aiutati da un migliaio di soldati di

*

Dopo l'accurata ispezione di questa batteria e l'azione brillante e potente con cui fu diretta, il principe di Carignano volle che fosse chiesto direttamente ad Emilio quale ricompensa preferisse, esternando pure il desiderio di averlo dopo la guerra presso di sè come uno dei suoi uffiziali di ordinanza.

Un distinto pittore di battaglie, Raffaele Pontremoli, che ebbe dal governo facoltà di tener

fanteria, avevano portato sulle batterie gli armamenti, i proiettili, le cariche, i raggi, gli accessorii, e gli altri materiali d'ogni genere, si apparecchiavano le cariche, e si caricavano le bombe e gli obici all'aria aperta dietro le batterie.

" La piazza ha risposto vigorosamente. Quasi duecento pezzi mantenevano in essa un fuoco vivissimo di fila, senza pur ottenere che il fuoco delle nostre batterie rallentasse pur d'un minuto.

" Il generale Valfré aveva assunto la direzione suprema del fuoco, e aveva stabilito in mezzo il suo quartiere generale; egli percorreva colla massima imperturbabilità le batterie più esposte al fuoco nemico. Il maggior Bermondi venne ferito piuttosto gravemente a fianco del generale.

" Si fu la batteria da 32, comandata dal capitano Savio, che, battuta da sessanta pezzi da 80 della batteria nemica detta della " Regina „ riportò gli onori della giornata. Questa batteria non aveva magazzini per le polveri, e quindi le cariche si preparavano prendendo la polvere nei barili. Una granata produsse l'esplosione di uno di questi barili, per cui ne vennero feriti il luogotenente Persi e sei artiglieri. Il capitano di Orfengo riportò una leggiera contusione. Il generale Valfré era esultante e sembrava ringiovanito di venti anni a vedere come la sua artiglieria mostrasse ancora una volta di più di meritare l'antica riputazione con uno slancio ed un successo tanto grandi, sormontando tutte le difficoltà quasi insuperabili che si erano presentate in quest'occasione „.

Vedi pure la *Relazione Ufficiale* delle Operazioni d'Artiglieria (pagg. 71 e 172).

dietro all'esercito onde riprodurre i fatti più culminanti di quella guerra, coglieva appunto il momento della visita del principe di Carignano sui Cappuccini a soggetto di una grande tela, in cui Emilio, posto nel centro, vi è raffigurato nell'atto di ricevervi il Principe, non lumeggiandolo però come si sarebbe dovuto per essere l'eroe del quadro, e non tratteggiandone per nulla la rassomiglianza del volto e più delle forme.

Ciò malgrado, acquistato da S. M. il re Vittorio Emanuele, questo dipinto, che ha pur molti pregi, tra cui quello di rendere perfetta la rassomiglianza di tutti i generali che scortavano il Principe, fu portato al Quirinale e posto nella sala da pranzo privata dei Sovrani.

Saputo più tardi, per gentilezza del conte Visone, da S. M. il re Umberto I, il vivo desiderio mio di riveder questa tela, me ne faceva levare espressamente una grande fotografia, che mi veniva spedita con una lettera del sunnominato Ministro per la Casa Reale, lettera, che chiude così: "*S. M. vuol ch'io le dica come il fatto qui riprodotto è tale da essere ad un tempo gloria alla di lei famiglia e anche alla patria*,, [1]).

*

Torino, 13 gennaio 1861.

Emilio,

Oggi nei salotti, nei *clubs*, al Fiorio, dovunque non si parla che di te, come dell'eroe di un fatto,

[1]) Il quadro, trasportato da Roma, nell'appartamento riservato del Re Vittorio Emanuele II, a Torino, trovasi ora nel Museo del Risorgimento.

la cui importanza è somma. Infiniti sono i rallegramenti che ci pervengono dai più opposti lati, tu sei proprio sul candeliere.

Partirà con questa mia un numero dell'*Opinione* che ti riguarda: seppi stamane che quelle calde e gentili parole sulla tua bravura sono stralciate da una lettera di Leon Pelloux a suo fratello Louis: ringrazialo anche a nome nostro.

Qui incomincia l'*entrain* del carnovale.

In casa vien gente e le onde più o meno sonore della vita sociale ci arrivano nella freschezza del momento. La gioventù balla; la gente politica sta con gli occhi intenti a Gaeta, dove sentesi che oggi o domani crolla un regno nel gran tutto di un'Italia indivisa.

I Ministri vivono può dirsi all'aria, portati dal maremagno delle cose che sono in moto.

Il conte di Cavour in ispecie fa degli esercizi incredibili sulla corda tesa della Presidenza, malgrado il peso dei portafogli degli Esteri e della Marina, ed è miracolo quel suo non perder mai l'equilibrio.

Quanto al Corpo diplomatico direbbesi un alveare entro cui siano entrate le vespe.

So che trattasi dopo la presa di Gaeta di ammettere gli uffiziali garibaldini e borbonici nel nostro esercito. Misura provvida che li farà nostri, spero, anche di simpatie.

La ministressa di Francia riceve un giorno per settimana; le altre Legazioni dànno dei pranzi, e così il conte Cavour, il quale, mentre manda in giro i suoi *vieux saxes*, insinua abilmente nei commensali le proprie idee, e colla semplicità del giusto messo in croce dalle vio-

lenze dell'Austria, dalle nequizie dei Borboni di Napoli, fa emergere come nell'ordine sia la quiete delle nazioni e come ogni sicurezza monarchica europea sia minacciata, finchè con un compatto regno d'Italia non si chiuda definitivamente l'èra delle congiure.

Ci furono e sono qui dei *cancans* donneschi abbastanza spinti a carico della contessa Debenedetti moglie al Ministro di Francia, creatura di Napoleone III. Il Debenedetti, per essere venuto in auge pei proprii meriti da condizione modesta, fu considerato dalla nostra società, sempre così esclusiva, come un *parvenu*, e la ministressa, benchè una De Ségur, donna seria e quanto mai gentile, ha trovate non poche difficoltà, gare di precedenze, altere cortesie, che resero difficile l'entrata in certe rade non aperte finora che al sangue più puro e al legittimismo più assoluto.

Ora però si parlamenta, ed è a sperarsi che non ci saranno ostilità maggiori, perchè proprio sul serio furono scambi di note colle Tuileries, ed è per poco se non vi fu un richiamo di Ministro.

La nomina del Principe di Carignano luogotenente per il re a Napoli, e quindi la sua residenza colà, ci ha dato quiete; è un ottimo della famiglia reale, a cui in ogni frangente potrai far recapito.

Oggi è in giro la notizia che Francesco II di Napoli accordi la Costituzione alla Sicilia. Aspettò troppo; bisogna proprio dire che Dio accieca chi vuol scoronare.

Si aspetta Madama Clotilde con vivo desiderio.

Povera donna! essa fu veramente il primo olocausto, la prima vittima dell'Unità d'Italia. Il principe Umberto per la prima volta ha fatto molto bene gli onori di casa sua nel recente ballo di Corte. Domani ce n'è uno alla Filarmonica; mercoledì un altro a palazzo Cavour.

Dicesi che il Re andrà a Milano con gran seguito diplomatico, militare, e di Corte, per alcune feste. Vedi che non tralascio nulla onde a Gaeta te e i tuoi compagni di gloria e di pericolo siate al corrente di quel che succede nella capitale.

TUA MADRE.

*

Mola di Gaeta, 15 gennaio 1861.

Mio amatissimo Federigo,

Tutti in coro voi mi sgridate perchè non scrivo chiaro, ma se sapeste la ginnastica faticosa che debbo fare per mettere insieme una lettera.... Seduto, se non affatto in terra, su quel po' di pagliariccio che forma il mio letto, debbo scrivere tutto di sghembo sul mio grosso baule che mi sta di fianco, e questo alla sera quando coricato, perchè di giorno son sempre al lavoro, a meno che piova dirottamente, e anche allora, sia pure in pien meriggio, sono obbligato a coricarmi perchè, alto come sono, in piedi entro la tenda non ci posso stare, e quindi ne risulta una posa da carteggio delle più scomode. Quanto a comodi però non ho urgenze, e dormo su

questa poca paglia e sotto quel po' di riparo che mi fa la tenda contro le correnti, qui spesso freddissime della notte, dormo come sotto ai broccati di un sibarita.

Eccoti ora il fatto in tutti i suoi particolari:

Il giorno 7 il general Cialdini ebbe ordine di trattare un armistizio, e vi mandava il general Menabrea; ma il general Bosco disse loro: — *Che armistizio volete trattar voialtri che non avete che due sole batterie?* — Cialdini infuriato volle provare, smascherando le altre, ben che non finite, che ne aveva già molte, e alle cinque del mattino del giorno 8, mentre dormivo profondamente, fui svegliato in sussulto coll'ordine di andare in batteria, e d'incominciare il fuoco alle otto.

L'ordine superiore era bello e buono, ma l'esecuzione n'era impossibile, perchè la mia batteria non era finita, e quel ch'è più, non c'era ancora sopra un cannone, non una palla, non un grano di polvere. Domandai un consiglio, qualche aiuto ai miei superiori; tutti mi dissero: L'ordine è assurdo, ma non ammette replica, faccia quel che può, s'ingegni alla meglio, ma già è cosa inattuabile.

Ti assicuro che ebbi un minuto di forte scoraggiamento di fronte a difficoltà così grandi; ma tosto, ripreso animo, corsi in batteria, ed ivi mi adoprai tanto che in poco d'ora ci trascinai su 6 grossi cannoni, 3 dei quali a giorno fatto e sotto una volta di palle nemiche. Eccoti il primo sforzo riescito.

Posti quei cannoni in batteria, io non avevo nè polvere, nè palle, nè miccie, ma corsi come

un disperato in tutti i sensi a provvedermene, e a sorpresa generale, alle 8 precise io smascherava il fuoco della mia batteria. Furono tre ore di spasimo e di vere fatiche erculee, ma la volontà tenace portò a buon fine anche questo secondo sforzo.

Alle otto, come ti dissi, aprii il fuoco con tant'impeto che tutti ne fecero le meraviglie; ti basti sapere che in 10 ore di fuoco, e con *6* soli pezzi feci quasi *2 mila* colpi. Questo, nelle mie condizioni, lo direi quasi anch'io, fu un terzo risultato favoloso. Il quarto fatto lo proclamo senza ambagi un miracolo, e ve lo racconterò poi, finita la campagna.

Solo vi dirò che la mia batteria per la sua posizione, per la violenza del fuoco, per l'esattezza dei tiri, ebbe azione potente sull'esito della giornata. I miei superiori non credevano ai loro occhi nel vedere per 10 ore continue questa volta incessante di fuoco; loro che in quel mattino mi sapevano senza un cannone.

Al domani ebbi la visita di otto Generali col loro Stato Maggiore, vennero molti ufficiali di Marina, e anche molti curiosi, e gli encomi, te lo confesso, non mi mancarono.

Mi fu chiesto qual ricompensa volevo. Chiesi una seconda medaglia al valore militare. So che mi daranno anche la croce militare di Savoia.

Ora abbiamo l'armistizio a tutto il 19. Due delle quattro fregate della flotta francese le ho viste ieri partire. Qui si lavora alacremente per ripigliare il fuoco; ma i più suppongono che la resa di Gaeta sia imminente.

Bisogna però convenire ch'io son ben fortu-

nato! Ebbi sempre le più belle batterie, quelle il cui esito fu sempre essenziale, e lasciamelo dire, brillante.

EMILIO.

*

Quasi a preavvisare quanto fatalmente doveva succedere, ebbi in quei giorni la seguente lettera del Marchese Monticelli.

Gênes, 22 janvier 1861.

Je pense inquiet à vous, ma chère amie, et aux tranches de toute votre famille. La trêve qui vient de s'écouler a été un moment de répit pour tout le monde, et maintenant, tandis que nous aurions dû nous bercer de l'espoir de voir enfin finir cette lutte, on nous tient dans une obscurité complète qui laisse le champ libre à toutes les plus tristes pensées.... Ceci est pénible pour tout le monde, et beaucoup plus pour vous....

Mes travaux ne cessent pas, c'est encore pour moi une manière des plus agréables de passer la vie. On voudrait me voir à Turin, pour les discours, et le mouvement politique. Mais si je devais y faire une course, je désirerais la faire plutôt pour jouir de votre amitié, que pour autre cause, tellement je préfère les occupations du cœur à celles de la tête, d'autant plus si elles ne nous procurent que des misérables questions qui très-souvent ne servent que de manteau à des guerres individuelles, à des per-

sonnalités mesquines; — et comme Ministre, et comme Député, et comme homme du monde, je les ai vues de si près — qu'elles me sont odieuses, et j'en suis tellement fatigué que j'ai presque envie de laisser tomber mon élection. afin de ne pas être engrovillé *(sic)* dans des luttes qui me répugnent.

J'aime le travail pour le pays; mais entendre parler d'Italie et de patriotisme par certaines gens, et les voir porter en triomphe par des *pecoroni,* me fait trop de peine; les dévouements, et la grandeur d'un but sans expectation de sort, sont bien plus rares que je ne l'aurais cru dans le début de ma vie publique.

Pardonnez-moi ce *sfogo,* ma bonne amie; c'est la voix de l'âme indignée.

C'est triste pour tout le monde cette question de Gaeta, dont la *tregua* vient de finir, et beaucoup plus pour vous. Mais je ne veux pas encore perdre tout espoir de paix, et je ne pense pas que vous manquiez de croire à la bonté de Dieu, qui voit combien déjà vous souffrez, et qui certes ne voudra pas vous choisir pour vous donner au monde en exemple de grande vertu, et des plus grandes douleurs.

Courage, mon amie vénérée, *courage et espérance,* c'est là pour vous tous les vœux de votre bien dévoué

PIERRE MONTICELLI.

. . . .

Erano le 10 del mattino, e ancora in abito da camera stavo attenta a Tullio Dandolo, che, con noi da varii giorni, mi leggeva alcune pagine

dei suoi *Ricordi,* scritte quell'istessa mattina, desioso di leggermele prima di impostarle. Stretta a lui con vincoli quasi fraterni, soleva riceverlo a tutte le ore, felice di godermelo nella privata effusione del suo nobile ingegno.

Mentre attenta a quelle memorie, così piene di attrazione e di vita, ecco che mi si annunzia una persona di casa.

Al sopravvenire di persona estranea, presentendo Dandolo che ogni possibilità di lettura per quel mattino era finita, uscì frettoloso dicendo:

— *Fo una scappata alla posta e al Fiorio, ma torno subito.*

Quella persona era la donna di casa di mio cognato. Non solita a mostrarsi da noi che in circostanze eccezionali, quel suo venire in quell'ora mi fece senso, pensai a mio cognato, chiedendone inquieta:

— *Sta bene* — rispose — *esso mi manda per sapere s'ella avesse notizie dal campo.*

La guardai.... ma il suo volto non diceva nulla d'insolito e risposi, che dopo la lettera del 15, già nota a mio cognato, non se ne avevano altre.

*

All'alba del 23 gennaio 1861 giunse da Gaeta il seguente telegramma al Ministero della Guerra:

" Capitano Savio Emilio mortalmente colpito sulla batteria dei Cappuccini.

" Prevenire suo zio, Cav. Federico Rossi, perchè prepari famiglia al grave annunzio.

" Generale MENABREA „.

In un attimo tutta Torino seppe il contenuto di quel dispaccio, ma nessuno, neppure tra i più stretti parenti e amici, osò prendere la iniziativa di quella desolata comunicazione.

Al dispaccio del Generale Menabrea tenne dietro un secondo del Generale Valfrè:

" Pur troppo deplorasi amara perdita. Emilio Savio, comandante batteria cannoni 32, ai Cappuccini, fu colpito alla testa da una palla di cannone, e rimase sul colpo ".

Il mattino del 25 per le vie dirette del Ministero degli Esteri finalmente arrivò la seguente lettera a mio fratello, dovuta alla pietà gentile del General Menabrea, l'amico pronto sempre ad accorrere nell'ora dei nostri più grandi dolori:

Castellone di Gaeta, 23 gennaio 1861.

Mio caro Cavaliere,

Eccomi ancora a darle una ben triste notizia; il di lei nipote Emilio fu ucciso ieri sulla sua batteria dei Cappuccini dallo scoppio d'una bomba che lo prese alla fronte; potè ancora fare alcuni passi, poi gli fallirono le forze, e fu trasportato all'ambulanza di Quadrera, dove spirò.

Non ero là presente, quindi non l'ho visto nei suoi ultimi momenti. Non ci volevo credere a questa morte, e c'è proprio della fatalità, perchè in questa campagna, che dura da 4 mesi appena, non ci furono di vittime nell'artiglieria che due uffiziali, e questi due uffiziali sono i due fratelli Savio, entrambi valorosi, stimati, amati, ed am-

mirati dai loro compagni. È una vera inesplicabile fatalità.

Che diranno la di lei sorella e il povero padre quando sapranno la terribile notizia? Io stesso ne sono tutto commosso, e non ci posso ancor credere quantunque non sia che troppo vero.

Si è alla di lei buona amicizia, mio caro Cavaliere, di temperare la loro desolazione, adoperando tutti quei riguardi necessari a far loro pervenire la crudele verità.

Tutto suo dev.mo
L. F. MENABREA.

. . . .

Contemporaneamente alla notizia della morte di Emilio, giungeva quest'ultima lettera di lui:

Campo di Mola sotto Gaeta,
21 gennaio 1861.

Mia cara maman,

Le ostilità, sebbene le flotte francesi e spagnuole siano partite, non sono ancora riprese. Non mi stupirebbe punto che i Napoletani finissero per arrendersi, perchè si trovano in cattive acque, principalmente ora che non sono più aiutati dalle navi spagnuole, come finora.

Del resto sta tranquilla, che la batteria che mi valse tanti elogi il giorno 8 malgrado non ancora finita, lo è adesso, ed è così perfezionata che dentro io posso stare con tutta sicurezza; i cannonieri costruendola pensarono meglio ancor di me a farla solida, per cui ora siamo sicuri come se fossimo in chiesa; e poi ho la

ferma convinzione di vivere perchè Alfredo ci protegge, e una doppia sciagura in questo genere non è probabile.

Il 19 fin dal mattino eravamo in batteria in attesa di quanto doveva succedere' nella giornata. Se tu conoscessi la posizione del Monte ai Cappuccini, sul quale ho la mia batteria, maman, tu ne saresti entusiasta. Non parlo di quando fa brutto tempo come finora, ma nelle giornate limpide, come dal 10 in poi, un sole di primavera dà calore e vita ad una scena magica.

Io vedo ai miei fianchi e dietro di me i molti colli su cui stanno tutte le nostre batterie, di fronte vedo Gaeta affatto scoperta, e che si presenta molto bene, perchè variopinta come Genova; a destra e a sinistra ho il mare, vedo il magnifico golfo di Gaeta, con le tre flotte: la nostra, la francese e la spagnuola; e più in là per una lunga tratta di mare vedo il Vesuvio, misterioso abisso, sempre aperto a mandar fuoco e fumo; insomma è un punto di vista incantevole, sul quale nei giorni di bel tempo io sto delle ore con vero diletto.

Il giorno 19 eravamo tutti col canocchiale a vedere se la flotta partiva; cercavamo con impazienza di scorgere se i vapori incominciassero a fumare, il che non si fece molto aspettare. Alle 3 alcuni dei vapori francesi e spagnuoli, rimorchiandosi tra di loro, incominciarono a muoversi, e così via via tutti gli altri, svelti così, che alle quattro non rimaneva più che la fregata ammiraglia, la *Grande Bretagne*, comandata da Barbier de Tinan, la quale fumava senza partire, quando a nostra grande soddisfazione fece an-

ch'essa il suo saluto alla fortezza di Gaeta, con una salva di 61 colpi, quindi salpò a bandiera spiegata dietro le altre. Gaeta rispose pure con una salva fatta lentamente e a malincuore, che rivelava tutto il suo scontento.

Tutti noi in terra, e la nostra flotta in mare stavamo ad esaminare, esultanti e giulivi, questo spettacolo veramente imponente e pieno di emozioni, che pareva risolvere una gran questione europea da quattro mesi resa agitata.

Sarà riconosciuto il blocco? Parte, o non parte la flotta francese? Alle 5 poi doveva spirare l'armistizio; l'ordine era di riprendere lentamente il fuoco contro la piazza, ma solo con pochi cannoni, fin che fossero ultimate tutte le batterie così da potere aprire il gran fuoco. Ma suonarono le 5, suonarono le 6, e la quiete più perfetta regnava nella valle, e vi regna tuttora, ond'io mi decisi a passare la notte sotto un cannone, e mi addormentai alla bella luna, coperto dal mantello, dallo *spencer*, e da un gran *plaid* che mi serve di catalogna, tirai giù sulle orecchie il mio berretto da pescatore, e dormii come su di un letto elastico.

Al mattino mi svegliai con un gran freddo ai piedi; non capivo il perchè, le notti essendo qui calme e dolci; ma il mio stupore cessò quando appena alzato mi vidi il ghiaccio nelle secchie dei cannoni, e la neve sui monti vicini. Più tardi però sorse un bel sole che ci vivificò, ed io passai l'intiero giorno a contemplar Gaeta, il mare, il cielo e i monti sempre verdeggianti e ricchi d'una bellezza tutta meridionale.

Vedendo che Gaeta non tirava, e che solo i

nostri bastimenti portavano innanzi e indietro i parlamentari, io me ne venni a casa a dormire, perchè stanco; dormii quattordici ore del sonno del giusto, ed ora vi scrivo che son forte, che son tranquillo, e che non vado più in batteria perchè non si tira.

EMILIO.

. . . .

Il Cav. Bianchi, maggiore d'artiglieria, già capitano d'Emilio nelle battaglie di Magenta e di San Martino, mi scrisse:

Mola di Gaeta, 1861.

Sventuratissima tra le madri,

Nel mattino del fatale 22 gennaio, il nemico improvvisamente apriva il fuoco. Sulla batteria dei Cappuccini, comandata da Emilio, erano dirette forse cento bocche da fuoco; era una volta di proiettili volgentesi rapidamente sulla batteria. Emilio, raggiante di gioia per trovarsi ad un cimento da gigante, in poco d'ora appresta tutto, anima i suoi colla voce e coll'esempio, e i suoi cannoni cominciano a vomitare la morte sul nemico, che s'era lusingato di averci sorpresi.

Le altre batterie seguono l'esempio dato loro da Emilio; tutte aprono un fuoco vivissimo, e la lotta diventa generale.

Emilio non vuole che uno dei suoi colpi vada perduto, e per correggerne all'uopo la direzione, va osservando l'effetto, impavido scoprendosi (tale e quale come il fratello) al fuoco nemico.... ed ahi!.... una palla lo colpisce nella tempia....

ed egli cade e spira senza aver tempo di chiamare sua madre!

L'armata tutta, insieme ai suoi amici, lo pianse, e lo piange ancora.

Essa lo vendicherà!

Unica memoria di lui mi rimane un sasso, rosso del suo generoso sangue, che raccolsi là dove egli fu colpito e spirò. Questa preziosa reliquia porterò io stesso alla di lei famiglia al mio ritorno. Ma intanto non lei, signora, che non lo potrebbe, ma lo sventurato Federigo m'invii un ritratto d'Emilio, ed insieme a questo me ne spedisca almeno altri 30, sì di lui, che d'Alfredo, chè qui tutti gli uffiziali del Corpo, e i bassi uffiziali delle loro compagnie, ad ogni modo vogliono averli.

BIANCHI.

. . . .

Altri particolari, chiesti direttamente dal duca Castromediano al generale Cialdini sulle ultime ore di Emilio, provocarono la seguente risposta:

Castellone di Gaeta, 1861.

Ill.mo signor Duca,

Il generale Cialdini riceve oggi il pregiato di lei foglio, e penetrato, come qui tutti, di dispiacere, per la perdita fatta del capitano Savio, mi ordinò di riscontrarlo subito sopra quanto da lei mi vien richiesto sapendolo unito di stretta amicizia col defunto uffiziale, e colla di lui famiglia.

A lei non è ignoto come il capitano Savio prendesse parte importantissima nel combattimento del Volturno, nonchè a Sant'Angelo ed ancora alla presa di Capua; per le quali azioni veniva proposto dai suoi superiori a ricompense che non per anco furono pubblicate.

Sotto Gaeta fu affidata al capitano Savio la costruzione di una batteria in una delle posizioni più esposte. Ebbe a superare con costanza e tranquillo coraggio molte difficoltà nel costruirla, sia per la natura del terreno, che rendeva il lavoro assai lento, sia per essere molto esposto al tiro nemico.

Il dì 8 corrente, benchè non interamente completo il suo lavoro, durante tutta la giornata manteneva un tiro attivissimo ed efficace sulla piazza, ad onta che questa dirigesse verso di lui molti fuochi, e che qualche naturale incidente in simili circostanze (lo scoppio vicino a lui d'un barile di polvere) lo obbligassero per cuore e per dovere a dar l'esempio ai suoi subordinati del coraggio e della calma, doti in lui abituali.

Il giorno 22 era al suo posto, e la sua batteria, che è stata sempre con furore cannoneggiata, faceva già da circa due ore un attivissimo ed efficacissimo fuoco sulla piazza, quando verso le dieci del mattino una palla di cannone lo colpiva in fronte uccidendolo sul colpo.

Pochi momenti prima io lo avevo veduto pieno di vita, e contento di dare una volta di più i belli esempi che lo facevano tanto amare e stimare dai suoi compagni, e da chi era comandato da lui. Non volevo credere che il destino

Funerali di Emilio e Alfredo Savio.

avesse voluto far pagare sì largo tributo a quella famiglia, e desolare ancora una madre già così desolata.

Per cura del Comando d'Artiglieria la di lui salma fu imbarcata il giorno 25 sul vapore *Tanaro* appositamente staccato per lui e diretto a Genova, ove, resi ad essa gli onori dovuti, si compierà il triste ufficio di avviarla alla famiglia.

Il Generale m'incarica di offerirle i suoi rispetti, e se non lui, ma io presi la penna, non fu che per motivo delle continue occupazioni che gli si affollano intorno.

Di Lei, Ill.mo Sig. Duca,

Dev.mo suo
TANCREDI Conte MOSTI D'ESTE
Aiutante di campo del generale Cialdini.

. . . .

Dalla *Perseveranza*, 2 febbraio 1861.

"Colpito in fronte mentre stava guardando alla fortezza perchè i colpi de' suoi artiglieri fossero bene aggiustati, gli rimase tanto di voce da dire queste due parole: — *Courage fleui!* — parole caratteristiche sulle labbra dei prodi uffiziali piemontesi, quando si sentono mortalmente feriti: parole pur già pronunciate dal fratello d'Emilio nel cadere ad Ancona.

"Accorse il generale Valfrè, e proruppe in pianto baciando la salma ancor tiepida, esclamando: *I miei due Savio!... Non li rifaccio più!... non ne avrò altri mai più di simili!...*"

. . . .

" Casa Savio.

"Oggi col convoglio 2 e mezza parte da Genova salma d'Emilio, l'accompagno.

"PIETRO MONTICELLI".

. . . .

Portato a spalle in chiesa dai cannonieri incominciò il rito.

Cessate le lugubri salmodie, i cannonieri ripresero a spalle le rotte membra e a passi lenti scesero le scale che mettono ai sotterranei, e noi silenziosi, ad occhi arsi, dietro sempre fin dove stava la bara d'Alfredo, accanto a cui fu deposta quella d'Emilio.

. . . .

Mentre da noi si combattevano queste fiere battaglie dell'animo, sulla batteria dei Cappuccini, poche ore dopo la caduta d'Emilio, succede un disastro che veste forma più straziante ancora, disastro può dirsi suscitato da quello che piombava su di noi e quindi avente tal connessione con la perdita di Emilio da non potersi disgiungere dal nostro.

Sulla stessa batteria per poco silenziosa, recavasi cupo, solitario, il conte Nicola Mezzan da Feltre, bel giovane, colto, simpatico, che erasi arruolato nel nostro esercito come semplice soldato, ma studioso e capacissimo com'era, non tardava a conquistare i gradi di uffiziale, per cui venne ammesso dove più necessaria l'opera, e

maggiori le responsabilità e i pericoli, assecondando con raro intelletto la forte azione d'Emilio nostro, suo capitano.

Dopo aver dato mano anch'esso a rialzare il suo capitano caduto, fu visto in preda ad uno straordinario concentramento, e a cupo malessere.

Quasi subito dopo la caduta di Emilio eransi iniziate trattative di resa, e sospeso il fuoco. Approfittando di quell'ora di tregua, il conte Mezzan, pallido, pensoso, si diresse alla sua batteria, in quel punto quasi deserta, dicendo ai compagni che desiderava esser solo, ma che presto sarebbe tornato.

Giunto lassù, i suoi artiglieri dissero ch'ei si arrestò pensoso e a lungo là dove Emilio era caduto, poi cupo sempre e sempre col sigaro acceso, andò a sedere su d'un rialzo senza avvertire, forse, che lì a due passi stava un barile di polvere.

Le trattative avevano sospesa ogni azione, e tutto lì in quel punto era silenzio. Quando una palla traditrice partita dalla batteria della Regina colpì nel barile, e il povero giovane fu mandato in frantumi.

A pochi giorni da cotesta disgrazia ci si annunziava un soldato che desiderava abboccarsi con noi. Ero a letto circondata dai miei, ma in casa nostra dir soldato e dir benvenuto era tutt'uno, e fattolo entrare, ci trovammo di fronte ad un giovane di piglio distinto, a cui le modeste assise più che coprire davano rialzo alla sciolta eleganza del patrizio.

— *Nelle fila sono un milite qualunque* — disse

entrando — *ma al secolo mi nomino Luciano Mezzan, fratello del povero caduto sulla batteria del loro Emilio.*

*

Il secondo lutto, che, a così breve distanza dal primo, colpiva la famiglia Savio, ebbe affettuosa e patriottica eco in Milano, ed un Comitato dei maggiorenti della città, con a capo Tullio Dandolo, promosse in onore dei due fratelli funerali solenni, che si celebrarono il 6 febbraio 1861, nella chiesa di san Carlo. Riproduco quanto ne scrisse Vittorio Bersezio nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* (21 febbraio 1861):

. . . .

" Due giovani fratelli, due conforti d'una distinta e nobile famiglia, due consolazioni d'un eccellente genitore, due orgogli d'una egregia madre, erano colpiti così con troppo crudele destino. La nostra città tutta ne sentì profondo dolore e Italia tutta pure dall'un capo all'altro, all'udire il miserando caso, pianse l'immatura morte di quegli eroi e lo spasimo atroce di quella percossa madre.

" Il conte Tullio Dandolo ricordò lo schianto che aveva provato la sua anima alla morte de' figli suoi; d'altronde egli conosceva di molto ed amava quasi come di suo sangue quei baldi giovanetti; avvisò che la sua nobile e generosa città di Milano non si sarebbe rifiutata a dare una testimonianza d'affetto a questa terra di soldati a cui appartenevano i caduti, a quell'eser-

cito piemontese che conservò pura la gloria e la tradizione dell'onor militare italiano, a quella famiglia che piangeva, così soverchiamente colpita. A lui tosto si associarono le più elette anime di quella valorosa città e fra le prime quella elettissima di Giulio Carcano. Fu immaginato un solenne funerale alle anime dei due prodi, e tutta Milano applaudì, e tutta avrebbe voluto concorrerci. Cento sottoscrittori si trovarono in men che non si dice, e se ne sarebbero trovati in numero infinito se il promotore non avesse voluto con delicato proposito rimanersi al cerchio de' suoi intimi.

"Gli operai, i sacerdoti, la musica della Guardia Nazionale offersero spontanei la loro opera gratuita. Un giovane e valente ingegnere, il signor Isella, ci pose tutto il suo impegno, si occupò otto giorni di seguito e non volle della sua fatica altro compenso che quello di averla fatta. Il canonico Ambrosoli si offrì egli stesso per pronunciare la funebre orazione, pensando, com'egli medesimo disse nel suo esordio: 'che mentre la morte va mietendo sul campo altre vite preziose e seminando altri domestici lutti, la religione di quel Dio che amò fino al pianto la patria, faccia debito a' suoi ministri di confortare i sopravvivi di qualche salutare ed amica parola. Perocchè la morte di chi s'immola alla patria è santa come un martirio, e può essere santamente ricordata anche su le cattedre dei templi, ove la verità, spogliato ogni ingombro di umani veli, e forte per divino mandato, ha il suo posto e il suo diritto„.

"E il giorno 6 del corrente mese la eloquente

parola del vecchio sacerdote suonava grave e commossa sopra una folla di cittadini accorsi nel tempio di San Carlo ai funerali dei fratelli Savio....

"In mezzo di questo sorgeva il feretro sotto una cappella erettavi appositamente a colonne ed archi acuti; sopra la bara stavano le insegne dell'uniforme del grado dei due che si piangevano estinti, ed una gran corona d'alloro sotto a cui pendevano le medaglie al valor militare di cui erano fregiati i petti dei giovani eroi. Alla porta del tempio si leggeva questa magnifica iscrizione di Giulio Carcano:

GIOVANE ORNAMENTO DELL'ESERCITO
CHE PER DUE LUSTRI SOSTENNE L'ITALICA BANDIERA
E LA RECÒ VITTORIOSA
DALL'ALPI ALL'ESTREMO MARE
I FRATELLI
ALFREDO ED EMILIO SAVIO
TORINESI
CAPITANI NELLE ARTIGLIERIE
CADDERO
QUELLO AD ANCONA QUESTO A GAETA
ATTESTANDO
CHE FIORE DI LIBERTÀ NON ISPUNTA
SE NON DA TERRA CHE COPRE
OSSA D'EROI.

"Nel 1859, Torino, coi funerali ad Emilio Dandolo, tendeva la mano alla sorella Milano e piangeva con essa i dolori della sua schiavitù e la confortava colla speranza di migliore avvenire; nel 1861, coi funerali ai fratelli Savio, Milano

attestava solennemente quell'intima unione di due popoli che invano i nemici d'Italia vorrebbero veder divisi; diceva suoi i dolori delle nostre famiglie come le glorie del nostro esercito, riconosceva il valore dei nostri figli, e stringendoci la destra su quelle onorate tombe ci diceva proprio col cuore: siamo fratelli.

"Siano benedetti i generosi che iniziarono questa dimostrazione, e benedetta la buona e nobile città che con tanto affetto vi concorse.... „

*

"Dopo la compianta fine dei due fratelli, molti amici della famiglia, ammiratori delle loro eroiche virtù, volendo dare un pietoso ricordo alla desolata famiglia, ed una testimonianza di onore all'esercito italiano, di cui erano parte nobilissima, si associarono allo scopo di far coniare una medaglia, che ne conservasse le sembianze, e ne perpetuasse la gloriosa morte „.

Queste parole si leggono in un volume, che vide la luce a Torino nel 1862, per i tipi del Paravia, e dal titolo: *Compianto sulla tomba onorata di Emilio e Alfredo Savio caduti nelle battaglie italiche degli anni MDCCCLX e MDCCCLXI - alla famiglia diserta gli amici.*

Fu Présidente del Comitato il barone Carlo Poerio, Segretario il maggiore del Genio Pietro Conti, deputato al Parlamento, e vi appartenevano il cav. Egidio Cassina, il duca Castromediano, Leopoldo Marenco, i deputati Luigi Mercantini e marchese Pietro Monticelli, il cav. Giovanni Sabbatini, capo Sezione al Ministero degli Interni, e il cav. Fran-

cesco Selmi, capo Divisione al Ministero della Pubblica Istruzione.

La medaglia fu opera egregia del valente incisore Thermignon, e porta da un lato l'effigie dei due defunti, e dall'altro la data della loro morte [1]). Quando fu soppressa la Zecca di Torino, il comm. Baralis, che ne era direttore, ottenne che i conii relativi passassero dall'Archivio di Stato alla famiglia Savio.

Il volume, di 88 pagine, fu stampato in edizione di soli trecento esemplari numerati. Si apre con una commemorazione scritta da Francesco Selmi; seguono poesie di Conti, di Laura Beatrice Mancini Oliva [2]), di Leopoldo Marenco, di Olympia Cassina-Dentis, di Bernardi, di Luigi Alfonso Girardi, di Giannina Milli, di Guglielmo Raisini, della marchesa Angelica Palli De Bartolomei, di Giovanni Raffaelli, di Luigi Mercantini, e di Padoa. I nomi di quanti concorsero a formare questo volume, che contiene anche l'elenco di tutti i sottoscrittori, ne dimostrano il pregio.

Giannina Milli così cantava:

Estinti entrambi!... nè dell'un spuntava
L'erbetta ancor sul lagrimato avello,
Che della stessa morte anch'ei mancava
L'altro fratello!

Estinti entrambi!... e avean la guancia appena
Della prima calugine fiorita,
E nelle membra vigorosa e piena
Sentian la vita!

[1]) Vittorio Bersezio scrisse di questa medaglia nella *Gazzetta di Torino,* del 10 febbraio 1862.

[2]) Grazia Pierantoni Mancini: *Impressioni e ricordi. - Giornale di una giovinetta* (1856-1864), (nella *Nuova Antologia,* I, luglio 1907, pag. 79). - " ..... - La morte di Emilio Savio mi ha addolorato oltre ogni dire.... La mamma ha scritto in morte dei Savio un bellissimo canto ". Questo canto fu pubblicato anche nella prima edizione del volume *Patria ed Amore,* edito dai Bocca e riprodotto nell'edizione di Le Monnier.

Entrambi estinti!... in santa guerra, è vero,
Che libertà contro l'arbitrio mosse;
Pur la spada non fu dello straniero
Che li percosse!

Ahi scorre amaro dal mio ciglio il pianto
Sovra la doppia funeral corona,
Leggendo scritto ai cari nomi accanto:
Gaeta e Ancona!

Gaeta e Ancona!... itali spaldi, vano
Baluardo a tirannidi dànnate,
Oh quanto generoso italiano
Sangue costate!

Di quanta speme vedovaste mai
Una gentil, ch'io, sulla Dora accolta,
Quei giovinetti al sen stringer mirai
L'ultima volta!

Ambo diceanle addio; dal caro amplesso
Staccar la vidi pallida e tremante....
Fu da un presagio il cor materno oppresso
In quell'istante?...

Ah no! Pietoso a lei, che in veste bruna
Piangea la madre ancor, copriva il cielo
La vicina dei figli aspra fortuna
Di denso velo.

Di santo orgoglio nei suoi sguardi un lampo
Sfavillar vidi in quel fatal congedo,
Mentre dicea: Prodi sarete in campo,
Emilio, Alfredo!

E quei, la soglia già varcando, a un tratto
Volsersi un bacio ad inviarle, al paro
Commossi e muti la mirâr.... poi ratto
Si dileguaro!

Ma un suon di baci mi pervenne ancora
Dagli atrî ove col padre li aspettava
Il minor dei fratelli, e la pia suora
Che lagrimava!

Povera Adele!... il fulgido mattino
Della tua vita ottenebrato ha il duolo;
Dei tre compagni tuoi crudo il destino
Ti lascia un solo!

E quali in voi tristi memorie amare
Il silente natio tetto ha rideste,
Sì fragoroso un dì di dolci gare
E ingenue feste!...

Deh! con l'amor, che nel soffrir s'addoppia,
Stringetevi alla madre! Ella ai gentili
Soävi affetti i più sublimi accoppia
Sensi virili.

Ella fin dai primi anni in cor dei figli
D'ogni bella virtù crebbe il disìo,
E a sfidar li educò stenti e perigli
Pel suol natìo.

Nel casto verso onde esaltar solea
L'itale glorie, d'un novello sprone
Il giovinetto lor fianco pungea
Nell'arduo agone....

Ma che però?... madre è pur sempre, e il core
D'una madre è d'amore oceano immenso;
Perchè altera può girne, il suo dolore
Fia meno intenso?...

Seco dunque piangete, e allor che meno
Acerba il tempo e la Bontà infinita
Quella faran ch'or le dilania il seno
Doppia ferita,

A lei l'arpa recate, e " segno eleggi,
Ditele, ai nuovi canti i nostri Eroi.... "
Qual vate uguaglierà Madre che inneggi
Ai figli suoi?

Il Comitato promotore presentò il vòlume con la medaglia, alla famiglia, a mezzogiorno del 22 gennaio 1862. Non

mancarono altre manifestazioni di rimpianto, quali ispirati versi di Erminia Fuà Fusinato, pubblicati nel foglio torinese *La Discussione* del 23 settembre 1862; di A. B. Palli nel foglio livornese *Il Romito* del 6 luglio 1861, un felice carme di Vincenzo Riccardi di Lantosca, e l'ispirata poesia dell'insigne poetessa inglese, Elisabetta Barret Browning: *Mother and Poet.*

*

Un elenco completo delle pubblicazioni, che ricordano i fratelli Savio, non è dato formare [1]. Ad Alfredo fu assegnata

[1] Molte indicazioni si trovano nel *Catalogo del Risorgimento Italiano*, vol. II (Esposizione Generale Italiana, Torino 1884), Milano, Dumolard, 1888; Parte II, pag. 241; Parte III, pag. 207 e 448. — *V.* anche Tenente Giuseppe De Gregorio: *Due eroi del nostro Risorgimento, Emilio ed Alfredo Savio* (estratto dall'*Italia militare e marina)*, Messina, Crupi, 1902; P. Panerai: *Una passeggiata sui colli orientali d'Ancona* (nella *Rivista Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 1871, fasc. II); Giovagnoli: *I fratelli Savio*, nella pubblicazione: *Il valore italiano*, 11 gennaio 1896; Festa: *Commemorazione*, letta il 14 marzo 1877 all'Accademia Militare di Torino (Torino, V. Bona, Tipografia di S. M.); Giuseppe Bertoldi: *Un canto*, Torino, 1861, Tip. Canfari; Filippo Mazzone: *De Profundis, I martiri della patria*, Torino, Stamperia di Compositori e Tipografi, 1860; Serafino Pucci: *L'Italia libera*, canti lirici, Arcole-Sarzana, Tip. Raveni, 1877; Emilio Piccione: *Commemorazione e relazione dell'assedio e batteria Savio*, Ancona, 4 dicembre 1891. Di riviste e giornali, ricordo: *L'Opinione* del 7 ottobre 1860 e 15 gennaio 1861; *Gazzetta del Popolo* del 10 ottobre 1860, del 6 ottobre 1893, 16-17 gennaio 1896, 5 e 13 marzo 1899; *Gazzetta di Torino* dell'11 ottobre 1860 e del 28 gennaio 1861; *Il Mondo Illustrato* del 26 gennaio 1861; *La Perseveranza* del 2 febbraio 1861; *La Donna e la Famiglia*, rivista genovese, del novembre 1861; *La Gazzetta Piemontese* del 4 ottobre 1883 e del 9 ottobre 1886; *L'Esercito Italiano* del 21 febbraio 1892; *La Sesia* del 18 marzo 1892, 11 e 19 gennaio 1896; *La Stampa* del 10 dicembre 1897; *La Patria* del 26 gennaio 1905; *Il Momento* del 29 gennaio 1905, ecc.

la medaglia d'oro al valore militare, perchè "*mortalmente ferito sotto Ancona, animava i cannonieri e ne ricusava il soccorso, per non distorli dal servizio della batteria*" e un'altra ad Emilio: "*per l'intelligenza ed attività da esso dimostrata nei lavori d'assedio, e per il suo gran coraggio e sangue freddo superiore ad ogni elogio, nei giorni di combattimento infondendo animo ai suoi subordinati col suo valoroso contegno*".

Dove cadde Alfredo Savio ad Ancona fu collocata una croce in pietra triestina, cui subito fu dato popolarmente il nome di *Croce del capitano piemontese*, con questa iscrizione:

ALFREDO SAVIO CAPITANO D'ARTIGLIERIA
QUI CADDE PER LA PATRIA IL 28 SETTEMBRE 1860
PREGATE PER L'ANIMA SUA
PREGATE
RICCO D'INGEGNO, BELLO DI VIRTÙ E DI PERSONA
PRECEDETTE DI TRE MESI IL FRATELLO SUO SULLA VIA DEI GLORIOSI
PORTANDOSI DIETRO IL CUORE DI CHI SENZA REQUIE LO PIANGE.

Più tardi, nel dicembre 1891, venne dato il nome di lui alla nuova grande batteria a mare, costruita presso il Posatore, e le sue gesta vi vennero ricordate con la seguente epigrafe sullo spianato, che si stende alla sommità di Monte Pulito, al sud di Ancona, circa un chilometro fuori della Porta Cavour:

ALLA MEMORIA DI ALFREDO SAVIO
CAPITANO D'ARTIGLIERIA
CHE FERITO MORTALMENTE A MONTE PULITO IL 28 SETTEMBRE 1860
ANIMAVA I CANNONIERI E NE RICUSAVA IL SOCCORSO
PER NON DISTORLI DAL COMBATTIMENTO
QUESTA BATTERIA S'INTITOLA.

Sul monte dei Cappuccini, dove caddero Emilio e Mezzan, i commilitoni loro elevarono un piccolo monumento, sul quale

nel 1878 fu deposta una grande corona con la seguente iscrizione:

A TE
EMILIO SAVIO
CAPITANO D'ARTIGLIERIA
AI GENITORI, AGLI AMICI, A TUTTI CARISSIMO
TRA I VALOROSI
MAGNANIMO, INTREPIDO, SINCERO
ANIMO VERAMENTE ITALIANO
CHE
NELL'OLOCAUSTO DELLA VITA
PER LA PATRIA RIGENERAZIONE
SEGUISTI IL FRATELLO ALFREDO
SIA GLORIA ETERNA ED ONORE
QUI
DOVE COMPIANTO CADESTI COME CADONO I FORTI
SEGUITO DAL TENENTE MEZZAN
I SUPERSTITI TUOI COMMILITONI
E TRA I PRIMI IL MUTILATO POGGIO
COMMEMORANDO
LA TUA INTREPIDEZZA E L'ALTRE TUE VIRTÙ
AL MELANCONICO CIPRESSO
INTRECCIANO SUL MONUMENTO ALLA TUA MEMORIA INNALZATO
IL LAURO DELLA VITTORIA, LA ROSA DELL'AMORE

Nel 1892 il Ministero della Guerra decretò che l'opera della piazza di Gaeta, conosciuta sotto il nome di Monte Conca, assumesse il nome di *Forte Emilio Savio* [1]; e a Gaeta stessa nel gennaio del 1895 fu, ad iniziativa di quel Municipio e dell'Arma di Artiglieria, inaugurato un monumento commemorativo di lui e della liberazione della città.

[1]) Re Umberto assistè all'inaugurazione, e pochi giorni dopo, durante le grandi manovre sui colli di Saluzzo, scorto in un gruppo di ufficiali l'ultimo fratello dei Savio, il barone Federico, lo chiamò a sè, lo informò della cerimonia, e, stringendogli la mano, disse la famiglia Savio altamente benemerita della patria per i due eroi, che avevano fatto all'Italia olocausto della vita loro.

*

Giovanni Poggio, tuttora vivente, eroico soldato cannoniere, fece registrare i seguenti ricordi del suo capitano Emilio Savio, apponendovi la sua firma per mezzo di una penna manovrata coi denti, perchè mutilato d'ambo le braccia, e inviandoli nel marzo del 1904 alla Sezione Storica del nostro Comando del Corpo di Stato Maggiore:

"Il capitano Emilio Savio fu mio capitano nel 1860 mentre la 12.ª Compagnia del 3.° Reggimento Artiglieria cui appartenevo, si trovava distaccata all'Isola d'Elba.

"Egli seppe accaparrarsi subito l'amore profondo illimitato dei suoi dipendenti, per l'ottimo suo carattere e per la gran buona volontà spiegata nelle esercitazioni e nel farci sempre più innamorare della causa santa per cui combattevamo.

"Si era quasi tutti soldati anziani, molto provati al fuoco.

"Il capitano era appena di ventitrè anni, ed aveva già preso parte a varî combattimenti.

"Il suo brio, l'umore gioviale anche nelle operazioni più ardue, le frasi calde di patriottismo nei suoi frequenti discorsi, ci entusiasmavano, ci mettevano in cuore un ardire tutto nuovo.

"Sentivamo che con lui, avremmo affrontato qualunque pericolo.

"Il 7 settembre 1860, lasciammo l'isola imbarcati sul piroscafo *La Costituzione,* ma nessuno di noi sapeva dove il legno fosse diretto; il capitano solo era senza dubbio informato.

"Il giorno 10 dello stesso mese sbarcammo nel porto di Napoli, ove la popolazione ci accolse freneticamente al grido di: *Viva i liberatori!*

"Per nuova formazione dei reggimenti, la nostra Compagnia divenne la quarta.

"Il soggiorno a Napoli fu un trionfo pel capitano Savio che tutti volevano, e per noi un avvenimento di festa.

"Non passammo però in ozio quel tempo; il capitano nel lasciarci sufficiente libertà voleva però che lavorassimo assai, sperando che la nostra artiglieria sarebbe stata molto necessaria per la resa delle fortezze nemiche, alla quale impresa erano allora i garibaldini con scarsi mezzi e poca pratica.

"E tanto disse, e tanto seppe fare, che un bel giorno tornò colla novella che una ventina di noi si sarebberó recati a dirigere il puntamento delle artiglierie di Garibaldi. Immaginarsi la sua e la nostra gioia!

"Alla fine del mese ebbe luogo una seconda piccola spedizione. Ai primi di ottobre, tutta la Compagnia si recava al campo del grande Condottiero.

"Il Capitano Savio correva da Capua a Napoli e nonostante la fatica continua si dimostrava instancabile. Noi lo si desiderava sempre vicino.

"La mattina del 1.° ottobre, avevamo formata la batteria presso Santa Maria, e le bocche dei nostri cannoni erano rivolte nella direzione di Capua.

"Il fuoco era vivissimo da ambo le parti.

"I borbonici erano esciti da Capua in gran numero contro gli assalitori Garibaldini assai inferiori. Probabilmente inconsci della posizione delle nostre batterie, tentavano far ritirare i Garibaldini onde poter rientrare in Napoli. Erano momenti di ansia terribile per noi, appostati tra le piante. Il Capitano passava in rassegna le milizie correndo da per tutto per dare ordini. La nostra batteria era l'unica scoperta sulla strada ferrata che da Santa Maria mena a Capua.

"Si appressò a me, e mi disse: "*Attenzione, che fra poco dovremo cominciare il fuoco. Questa batteria dovrà dare il segnale sparando il primo colpo. Prima però lasciamo ritirare i Garibaldini, perchè altrimenti presi in mezzo a due fuochi più nessuno si salverebbe*,,, quindi si allontanò.

"Verso mezzogiorno vennero un Maggiore ed un Capitano di Garibaldi. Il Maggiore ordinò che subito si cominciasse il fuoco. Io feci osservare quale pericolo corressero i Garibaldini, in quel momento proprio di fronte alle bocche dei nostri pezzi.

"Il Maggiore insistette quantunque il suo compagno fosse di parer contrario.

"Allora ripetei che l'ordine del nostro Capitano, era di aprire noi il fuoco quando i Garibaldini fossero al sicuro, dopochè quegli ufficiali si ritirarono irritati. Di lì a poco, non scorgendo più camicie rosse, sparai io il primo colpo, al quale fecero eco con un rombo interminabile tutti gli altri cannoni.

"Giunse subito il Capitano Savio al quale raccontammo l'accaduto e ne ricevemmo un fervido elogio.

"Si lavorò incessantemente fino alle quattro pomeridiane con una precisione di tiro che non avevo verificato mai. Sotto quel fuoco infernale, la cavalleria borbonica, la quale caricava con insistenza ammirabile, dovette rientrare in Capua lasciando sul campo molti morti, e credo qualche centinaio di prigionieri.

"In quel fatto d'arme m'ebbi la medaglia d'argento al valore. Verso sera il Capitano contrariamente al suo abituale era abbattutissimo, ma con voce sempre franca disse che avrebbe dovuto radunare la Compagnia sotto il Monte Sant'Angelo.

"Noi l'avevamo circondato, mentre al suo fianco era il tenente conte Mezzan, il quale chiesegli perchè fosse così triste. Si passò una mano sulla fronte come per scacciare una nube, sospirò forte, e pallido pallido narrò la morte del suo adorato fratello Alfredo, egli pure Capitano d'Artiglieria, avvenuta il 28 settembre dietro ripetuta amputazione della gamba destra, fattagli per gravissima ferita riportata dallo scoppio di una granata nemica, mentre dirigeva il bombardamento di Ancona. Quantunque abituati a vederci cadere qualche compagno vicino ad ogni tratto, quella narrazione ed il dolore tanto vivo emanante dalle sue parole, ne rese tristissimi e più d'uno pianse.

"Ci portammo poi sotto Sant'Angelo di dove si riesciva a far ben poco. Ciò vedendo irrequietissimo il Capitano propose al Tenente di salire sul monte per esplorare il nemico e scegliere una buona posizione. Il Tenente Mezzan volle

che io lo seguissi. Trovammo infatti una posizione favorevolissima. Scesi di lassù, ripartimmo subito in pochi e con tre soli cannoni da otto. I cavalli ce li recarono fino ai piedi del monte, sul quale li dovemmo trascinare a braccia con grande fatica.

“A mezzanotte tutto era in ordine. Il Capitano era egli pure salito con noi. Cominciammo un fuoco arrabbiatissimo.

“Ogni colpo faceva un solco nelle file del nemico, il qua'e poco dopo si ritirava per la seconda volta. Il dì seguente ridiscendemmo per formare le batterie al Volturno. Cominciato il fuoco i Borbonici non rispondevano. Bisognava assicurarsi della loro posizione.

“Il Capitano era assai agitato e si vedeva chiaro che desiderava chi si azzardasse ad attraversare il fuoco e cercasse di scoprire il nemico, non reggendogli forse l'animo di impartire un ordine, che avrebbe potuto riuscire fatale per quello su cui fosse caduta la scelta.

“Allora lo avvicinai io, ed egli alzò la mano in atto di diniego, e mi disse forte, secco, queste precise parole: “*No, tu hai già fatto troppo*„.

“Per altro, forse soddisfatto di vedersi compreso, si allontanò per qualche momento.

“Rimasi muto, ma una voce interna mi suggerì che avrei fatto bene a compiere quanto desiderava il mio Capitano.

“Mi spogliai, salutai tutti e lanciatomi nell'acqua, seguii il corso del fiume per quasi tre ore, nascondendomi sotto la ripa, finchè mi parve di sentir rumore. Piano piano m'inoltrai in una boscaglia e vi scorsi un vecchio intento a raccogliere legna. Interrogatolo non seppe nulla precisarmi. Mi parve un povero scemo. I nemici dovevano essersi ritirati nella fortezza. Mi avanzai però ancora con molta circospezione e vidi dei carri e munizioni in abbandono, presso cui pascolava un bel cavallo che doveva esser fuggito a qualche ufficiale dei Borbonici.

“Mi balenò l'idea di pigliarlo e portarlo in dono al Capitano per farmi così più facilmente perdonare la disobbedienza. Ritornai quindi con l'assicurazione che il nemico era scom-

parso. Serio il Capitano mi ascoltò, ma allorchè cercai di offrirgli il cavallo, mi rispose con un rifiuto perchè l'avevo disobbedito, col traversare il fiume. Restai molto male, ciò non di meno m'accorsi subito che l'affetto e la stima del mio superiore erano raddoppiate per me. Dietro le mie informazioni, egli ordinò di ritirare nuovamente la Compagnia a Santa Maria di Capua, ed incominciare i preparativi pel bombardamento.

"Durante parecchi giorni si dovette lavorare con grande alacrità mancando molte cose.

"Il Capitano era sempre con noi, disponeva tutto, faceva tutto e si esaltava vedendo che ogni cosa procedeva bene, fino a far parere che avesse quasi dimenticato il suo grande dolore, mentre probabilmente quella sua instancabilità, quella febbre, le doveva in parte al pensiero insistente.

"Era divenuto molto magro e pallido, ma sempre più solerte e non curante del pericolo a cui era continuamente esposto in mezzo a quelle materie incendiabili. Un mese dopo, nelle ore pomeridiane del 1.° novembre, mentre pioveva a dirotto, cominciammo il bombardamento contro la fortezza, che durò fino a tardi.

"Il 2 novembre aprimmo il fuoco per tempissimo.

"Io facevo parte della batteria comandata dal tenente cavalier Persi composta di cinque mortai da 27.

"Il Capitano Savio comandava una batteria poco discosta, e dirigeva tutto l'attacco. Ad un tratto parve che in quel punto solo fosse diretta l'ira nemica. Ci facevano addosso un fuoco terribile. Ci guardammo in viso l'un coll'altro, sorpresi, come per consigliarci. Il Capitano era impassibile al suo posto e pareva non accorgersi di quella tempesta di palle e granate.

"In uno di quei momenti, corsi sopra il terrazzo di una casa dietro stante per verificare il tiro. Colà giacendo mi si scoppiò tra le gambe una granata nemica che mi colpì fatalmente gravemente al braccio destro frantumandomelo, e di lì a qualche attimo un altro colpo mi strappò il sinistro.

"Fui subito trasportato all'Ambulanza dal caporale Branca, e mi si amputarono le braccia dal dottor Cepolla, medico in

capo di Garibaldi, e che morì generale a Roma pochi giorni or sono.

"Prima dell'operazione, nella mattina del 3 novembre, era venuto al mio letto il Capitano Savio. Avevo perdute tutte le forze e ci vedevo poco, pur tuttavia mi parve di leggere sulla sua fronte e nelle sue parole una grande commozione.

"Mi chiese l'indirizzo di mia famiglia, e s'incaricò di mandare ai miei la notizia della mia sventura. Mi lasciò con delle parole di conforto che mi fecero sorridere un momento. Poi piansi, presentendo che non l'avrei più veduto, tanto erano gravi le mie ferite.

"— Arrivederci presto — fu l'ultima sua frase.

"Scrisse una nobilissima lettera a mio fratello Paolo, Ispettore della Scuola Provinciale di Pavia e professore di filosofia; lettera che ebbi molto dopo e che conservo tuttora religiosamente come la più sacra delle mie memorie, in cui traspira tutto l'animo buono del Capitano Savio. Debbo anche a quella lettera se ottenni la medaglia d'oro al valore militare, e se non fui lasciato morire di fame colla mia famiglia da chi venne a godersi la bella Italia da noi fatta con tanti sacrifizi.

"L'8 novembre mi trasportarono a Napoli.

"Il 12 venne a vedermi il gran Re Vittorio Emanuele II. Lo accompagnavano molti ufficiali tra cui avrei desiderato scorgere il mio Capitano. Eravi invece il tenente conte Mezzan, che parlò di me col Re galantuomo. Il Re ordinò che si cangiasse il cartello del mio letto, su cui era scritta la parola: *Soldato* e volle che me ne ponessero un altro col titolo di *Ufficiale*.

"Fu eseguito il suo ordine pel momento, ma quel grado non me lo conferirono mai.

"Tra il 7 e l'8 novembre, la Compagnia era partita per Gaeta. Il 25 gennaio 1861, perfettamente guarito, ottenni di recarmi a Gaeta per trovarvi i miei carissimi superiori e compagni che mi attendevano. Erano sul campo intenti alla presa di quella città, ultimo baluardo della tirannide Borbonica in Italia.

“Non so esprimere cosa provai al cuore quando vidi un altro Capitano! La morte era passata terribile sulla povera mia Compagnia! Il tenente Persi, ferito, non era più là. Il Capitano Savio era morto il 22, e nella notte dal 22 al 23 il conte Mezzan, e moltissimi soldati della Compagnia erano morti per lo scoppio di una polveriera contenente circa quattordici barili di polvere. Parecchi erano gravemente feriti. Caddi in una tristezza infinita; e gli imbarazzi creatimi dalla mia nuova posizione mi fecero invidiare i miei compagni morti e desiderare di seguirli. Erano vane le feste e le cure amorevolissime dei superstiti amici. Povero Capitano! Dirigeva una batteria sul Monte dei Cappuccini, la batteria più esposta al pericolo. Una palla nemica lo colpiva in piena fronte facendolo stramazzare a terra cadavere. Volli vedere il punto dove era caduto, e piansi come un fanciullo, disperato di non potere più strapparmi i capelli. Cercai di rimanere al puntamento, utile come un altro soldato, con a me vicino un carissimo amico, certo Lamberti, molto amato egli pure da Emilio Savio, che guadagnò in quella campagna ben tre medaglie d'argento al valore, ma il nuovo Capitano volle che mi ritirassi. Tornai disilluso, colla morte nel cuore, all'Ospedale di Napoli, donde inviai poscia un piccolo ricordo sulla tomba del Capitano Emilio Savio.

“Forte del mio dovere compiuto, non ho mai imprecato alla disgrazia toccatami, ma il pensiero della morte di un uomo come Emilio Savio, mi ha reso triste in ogni occasione.... mi pare che se io fossi stato a Gaeta, in quel giorno, avrei fatto in modo da non lasciarlo esporsi al pericolo così: mi pare.... che non avrebbe dovuto morire per sè, per la sua famiglia, e per gli altri. Egli ha compiuto il più grande olocausto sull'altare della Patria, ma sembrami che la Patria non abbia compiuto il suo dovere verso di lui, volendolo martire ad ogni costo col permettergli di esporre troppe volte la vita, quella vita che sarebbe stata certamente assai più utile all'Italia, se spesa molto differentemente e in altri tempi.

“Torino, 27 febbraio 1904”.

Capitolo XIII.

Il 1861. - Garibaldi.

Il primo Parlamento Italiano. - Affluenza di forestieri in Torino. - Carlo Poerio e il duca Castromediano, ospiti dei Savio. - Interessanti lettere del duca di Caballino a Michele Pironti. - Ritratto di Poerio. - Risorge il salotto Savio. - Giuseppe De Vincenzi. - La baronessa Olimpia, ospite dei Dandolo al "Deserto". - Suo colloquio con Alessandro Manzoni. - Aleardo Aleardi. - Emerigo Coen. - Il suo ingegno e le sue stravaganze. - Sua fine miseranda. - La Savio conosce Garibaldi in casa Plezza. - Loro colloquio. - Commoventi parole del Generale. - Lettera di Garibaldi alla Savio. - Matrimonio di Urbano Rattazzi. - La principessa di Solms Bonaparte e un'arguta lettera della Sassernò. - Serata in casa Savio. - Impressioni di Leopoldo Marenco. - Particolari su Madame Rattazzi. - Lettere di Re Vittorio Emanuele II.

Torno al 1861, all'epoca in cui, per aprirsi in Torino il primo Parlamento d'Italia, i casi miserandi della famiglia nostra e la gloriosa epopea italiana toccarono quasi al sommo, gli uni della propria miseria, l'altra della propria ventura.

Le cento città d'Italia riversarono in Torino non solo i maggiorenti d'ogni fatta, cui spettava una parte politica in quell'ora solenne, ma le minori autorità dei villaggi e i più modesti proprietari di campagna; tutti accorrevano coll'entusiasmo del cuore, febbrilmente intesi ad accertarsi coi propri occhi di una realtà, fino allora tenuta come un sogno di patrioti in delirio.

Palazzi, case, locande, caffè, piccoli alberghi di sobborghi a molte miglia dalla capitale, tutto rigurgitava di forestieri, cosicchè in quelle ultime ore del giorno 17, non eravi più modo di recapitare non pochi dei 443 deputati qui giunti [1]), arrivando ultimi fra essi il barone Carlo Poerio

[1]) In una lettera del 16 febbraio 1861, la marchesa Costanza d'Azeglio (*op. cit.*, pag. 669), scriveva: " *Les députés commencent à arriver; savoir où il se fourreront, est le grand problème* ".

e il duca Sigismondo Castromediano di Caballino.

Informati noi del caso, si mandò tosto per essi, tenendo come buona ventura averli in casa nostra, assieme a Tullio Dandolo.

*

L'ospitalità in Casa Savio è ricordata nella seguente interessantissima lettera, scritta da Torino, il 22 febbraio 1861, dal duca di Caballino al conte Michele Pironti:[1]

" *Mio carissimo Michele,*

" Giungemmo felicemente a Torino dopo quarantott'ore di viaggio, e tal ritardo, perchè dal confine napoletano sin quasi a Genova venimmo contrariati da tempesta. Giungemmo e gli amici e le amiche mi riceverono con quello stesso entusiasmo di affetto e di cortesia, col quale li ebbi lasciati. La calma è rientrata nel mio animo e godo di quella tranquillità da quattro mesi perduta.

" La seduta Reale riuscì di una magnificenza indicibile ed il discorso del Re produsse fiamma e fuoco in chi lo ascoltava. Ogni frase, e forse, ogni parola, era interrotta dagli applausi e dalle esclamazioni di *viva il Re! viva il Re d'Italia!* Alle parole di simpatia per la Germania non so

[1]) Questa lettera, nonchè l'altra, che pubblico, e moltissime di un interesse eccezionale per le impressioni di quei giorni, sono conservate nell'archivio Pironti, ed io debbo alla cortesia dei figli del conte Michele di poterne pubblicare questo saggio.

perchè la volta non precipitò sul nostro capo per le grida di *evviva!* — L'ambasciatore prussiano non parea uomo in quel momento, tanta fu la sua meraviglia, e quel d'Inghilterra era vivacissimamente allegro e soddisfatto. Il Re lo vidi commosso in più punti, e la sua voce ferma si commosse solo allorchè alluse al pericolo di compromettere l'avvenire della nazione. Insomma a me pare che quel discorso sia il proprio del primo sovrano d'Italia unificata, il degno di una Nazione costituita.

" Le feste sono state brillanti e di una bellezza e squisitezza di gusto da pareggiare l'altezza dell'occasione. Il dì seguente ci dividemmo in Uffizi e la sorte mi destinò al 3.°, ove eleggemmo Poerio a presidente di detto Uffizio. Altro lavoro non abbiamo per le mani, se non la verifica dei poteri. Si preparano però discussioni ardenti come quella, per esempio, delle nuove divisioni o circoscrizioni di provincie. Vedremo quel che ne nascerà.

" Giunti qui e non trovata casa, Poerio ed io fummo accolti in quella della signora Dietitz, e il dì seguente in quella dei signori Savio, genitori dei due capitani restati vittime, l'uno ad Ancona, l'altro a Gaeta. Però col primo di marzo riabiteremo la nostra antica casa.

" Abbiti un caldissimo abbraccio, mentre che mi ripeto

" aff.mo

" SIGISMONDO CASTROMEDIANO ".

" Ti abbraccio di tutto cuore e mi confermo

" tuo aff. POERIO ".

Il 22 dicembre 1861 lo stesso Castromediano scriveva al Pironti la seguente lettera, che rivela tutta l'ingenuità di a'cuni di quei sommi patrioti:

“*Mio carissimo Michele,*

“Del mio silenzio non ti turbare, chè sono oppresso da fatiche improbe, non solo impostemi dal Parlamento, il quale ha innanzi moltissimi lavori, che debbonsi assolutamente compiere — ieri, per esempio, tenemmo due sedute, oltre gli Uffizi. — Non ti parlo delle lettere alle quali debbo rispondere, e che mi giungono da 15 a 25 al giorno. Pure all'ultima tua risposi, nè so come quel foglio non ti pervenne. Le mie pratiche a tuo riguardo eran compiute quando ti scriveva, cioè quando ti diceva che i molti della Commissione stimavano essere necessità che tu esperimentassi nuovamente la prova del Collegio. Io son certo, che per i tuoi meriti e pelle tue virtù supererai nuovamente ogni ostacolo, se mai le mene e il veleno dei maligni alcuno te ne frappongono, e verrai a sedere tra noi collega e mio amico. Il tuo Limbo non è quell'oscuro luogo che vai dipingendo; già sei conosciuto, e i tuoi lavori sono stimati anche frammezzo alla maldicenza di coloro, i quali s'arrabattano fra queste viltà, unico mezzo creduto da essi, per far plausibile di osservazione la loro nullità. Qui ricorderei un verso di Schiller se mai sapessi di tedesco; ma l'*avanti, avanti* non debbe essere a te ricordato, perchè ben sai quella via, e ben la calchi. Amerei che fosti qui: tu pure ti affezioneresti a questa città tanto

ordinata e moderata, ove libero il cittadino è pienamente, ma devoto alle leggi, devoto alla pace.

“ Napoli dovrà divenirlo, e ne sono sicuro, ma oggi la compiango.

“ Non credere ai ridevoli divertimenti di cui ti scrivono a mio riguardo. Io t'aveva detto dello stato del mio cuore quando fui con te. Non avendo potuto darlo allora, non lo darò mai più.

“ In questo momento con mio viglietto a Ricasoli gli ho suggerito il tuo nome, ora che si va in cerca d'un ministro pell'Interno; voglimene pur male, non so che ne dirà egli; te lo farò sapere.

“ Tutto tuo

“ SIGISMONDO CASTROMEDIANO „.

*

Questo moto politico, i giornalieri ritrovi di gente distinta per ingegno, opere, carattere, malgrado le nostre gramaglie, furono provvidenza vera, in ispecie per mio marito. La spiritosa e geniale individualità del barone Poerio bastava per sè sola a tener vivo lo spirito e l'attenzione di una società numerosa, e fu per noi, in quelle ore, amico e ausiliario prezioso nelle mestizie nostre.

Coltissimo, di memoria eccezionale, avendo conosciuto e studiato da vicino il fior fiore della società d'Europa, non eravi aneddoto di gabinetto, di sala, di Corte e di diplomazia ch'egli non sapesse, e ne ricordava per filo e per segno

le date, i fatti, i nomi, le circostanze più minute, come se successi il giorno avanti.

Parlatore eloquente, arguto, elegante, instancabile, meglio che narrare, dipinge uomini e cose, passandole in rassegna con frasi rapide, incisive.

Poerio parla in lungo e in largo senza tema di stancarsi mai nè per altezza di volo, nè per durata di tempo. Col Duca invece la mente riposa, quasi a lasciar più libera l'ondata ai migliori e più delicati sentimenti dell'anima. Il primo paragonerei a una miniera d'argento vivo a fior di terra, e a portata di tutti; l'altro a una vena d'oro, che conviene cercar giù giù in fondo, ma che una volta trovata è un vero tesoro.

Che occhi, che memoria, che intelligenza ha quest'uomo! Egli vede e sa tutto. Il suo parlare è colorito, rapido, spiritoso, è in corso d'ogni menomo pettegolezzo, e se ne compiace come una vecchia zitella. Quando voglio sapere l'andamento d'un affare, una storia intima, l'origine, e le sorti di una famiglia da tre o quattro generazioni addietro, mi dirigo a lui, sicura di non trovarlo mai in fallo. La sua indole è buona, il suo carattere politico inattaccabile; il suo ingegno, il suo sapere, la sua memoria smisurati. Pure s'io lo trovo *délicieux* per tutto che è *vie de salon,* nelle cose serie dell'anima preferisco il suo *alter ego,* il duca Castromediano.

Dandolo, Poerio e il buon Duca, attiravano attorno a loro e a noi, tutto che eravi di meglio, in ispecie delle nuove Provincie, come Settembrini, Pisanelli, Giovanni Barracco, il gentiluomo più colto, arguto ed elegante della sua generosa

Calabria, Nisco, Cesare Braico, De Vincenzi [1]), Mancini, Vacca, Pasolini e tantissimi altri, tutti i credo politici avendo fra essi i loro apostoli, tra cui Giuseppe Bertini, depositario dei più segreti intendimenti di Giuseppe Mazzini.

Così il salotto Savio risorgeva a nuovo splendore, con carattere politico più spiccato di prima; e durò sino al trasporto della capitale a Firenze.

[1]) Del barone Giuseppe De Vincenzi, nato a Notaresco, paesello dell'Abruzzo Teramano, e morto a Napoli, presso che novantenne, il 1.° aprile 1903; deputato nel 1848 al Parlamento Napoletano, esule per undici anni, ministro del Regno d'Italia a Napoli, a Firenze e a Roma, intimo di Cavour, benemerito dell'agricoltura italiana, senatore del Regno, la Savio così parla in altro punto del diario:

" Donna Teresa Radicati ci presentò il commendatore De Vincenzi, intimo di casa sua. È bell'uomo, ma troppo voluminoso, e solito a certe sdraiature forse poco eleganti per un *salon* di signore; ma, questo a parte, bell'ingegno, bellissimo carattere, cuore generoso e caldo, devoto alla patria e pronto come in addietro a consacrarvi opere e censo.

" Il conte di Cavour, con cui aveva stretti rapporti, lo mandava a Napoli sua patria prima dell'annessione: lo mandava mettendogli in mano due lettere di proprio pugno, dirette l'una al conte di Villamarina, ministro di Sardegna a Napoli; l'altra all'ammiraglio Persano comandante la flotta, dicendogli: " *Se tu vuoi un gentiluomo dai modi urbanissimi, che ti si proferisca pronto a tutto in nome mio, ma che non farà nulla, va da Villamarina; e se invece abbisogni dell'azione di un individuo, che si metterà in quattro per amor di me, va da Persano* „.

" Tra le altre istruzioni Cavour aveva date al De Vincenzi norme precise circa l'esercito napoletano: *Fate voi tutti che non si scinda*, gli disse. " *Disfate tutta quanta l'opera dei Borboni, salvo che l'esercito; esso è una forza grande per le prossime battaglie dell'indipendenza; con cento e tremila uomini compatti, disciplinati, italiani, si può conquistare l'indipendenza e compiere l'unità della patria. Dite, fate, promettete, purchè si serbi intatta tanta forza al paese* „.

" Più tardi il De Vincenzi, a nome del partito liberale, tornava frettoloso a Torino, onde abboccarsi col conte di Ca-

*

Ripetute e affettuose istanze dei Dandolo mi decisero sul finire dell'aprile 1861 a partire per Milano. Tra le gite più amene, compiute durante la mia dimora presso i Dandolo, fu quella al "Deserto", un vasto cenobio, su l'erta del monte, ridotto ad ameno soggiorno di campagna dal

vour esponendogli la necessità colà sentita, che Re Vittorio Emanuele rompesse gl'indugi e passasse la frontiera napoletana: cosa che avrebbe avuta azione magica sull'animo di tutti; usasse perciò dell'influenza e autorità di Presidente del Consiglio, onde determinarvelo.

"Il conte di Cavour, lasciato dir tutto, non manifestò opinione di sorta, e accomiatò l'amico, dicendogli: "*Se lo vuoi dire agli amici politici ciò che mi hai detto, padrone*".

"Ed ecco i giornalisti impossessarsi del fatto, e gridare: Bisogna che il Re vada a Napoli, che si mostri; i tempi sono maturi; il conte di Cavour commette errore, e va contro le aspirazioni del Paese, se non fa in modo che s'entri senza ambagi e a viso scoperto a Napoli; e se altrimenti, il Consiglio della Corona avrà fallito, per colpa di chi lo rappresenta, allo scopo a cui tendono tanti milioni d'Italiani.

"Tre giorni dopo, fregandosi le mani, il conte di Cavour diceva sorridendo al De Vincenzi: "*Come vedi, bisogna andare dove vuole il Paese; spero che le Potenze amiche e nemiche terranno conto del sacrifizio che S. M. è costretto di fare. La pubblica opinione ci fa violenza, opporvisi sarebbe un separare gl'interessi del popolo dalle ragioni della Corona. Va dunque, torna a Napoli e di' a tutti, e dillo forte, che se si va a Napoli, si va forzati dal volere assoluto della Nazione*".

Questo brano del diario io comunicai al senatore Raffaele de Cesare, che lo inserì nella importante commemorazione, che del De Vincenzi egli lesse inaugurandosi un busto in bronzo, eretto alla memoria dell'insigne uomo, dalla Società degli Agricoltori Italiani, della quale il De Vincenzi fu il fondatore. La commemorazione è densa di notizie e ricca di giudizi. (*Onoranze a Giuseppe De Vincenzi*, Roma, Tipografia Agostiniana, 1908).

padre di Tullio, di cui Napoleone I disse: "*Je ne connais que deux hommes en Italie, Melzi et Dandolo*".

Fu al "Deserto" che Vincenzo Dandolo salvò per molti giorni dalle ire feroci dei milanesi il Ministro Prina, stretto amico suo, nascondendolo giù al fondo di un pozzo; ma scoperto, appena tornato a Milano, le plebi ne fecero quel barbaro scempio che l'istoria registra con orrore e con vergogna. Fù in quel vasto convento, in alcune celle sopra il cimitero, che Tullio Dandolo scrisse quasi tutte le attraenti opere sue, che ammontano a cento e più volumi, ed ivi iniziava quelle sue *Memorie,* così dilettevoli ma interrotte pur troppo a metà per la morte sua.

Tra i numerosi amici dei Dandolo, conobbi e mi fu dato veder con frequenza Giulio Carcano, Emery Coen, Aleardo Aleardi, e tanti altri, tra cui gli abbrunati superstiti di Manara, e di Morosini; e devo aggiungere un lungo colloquio con Alessandro Manzoni, umilmente grande e cortese nella sua reverenza per la mia sventura. Egli ci trattò come se noi fossimo state una gran cosa, e lui nulla. Trattò mia figlia, come figlia sua.

Parlò molto di Rosmini, e me ne mostrò un ritratto, ch'egli disse somigliantissimo; ci mostrò pure varie altre memorie di persone care.

Insistendo io, perchè venisse a Torino per il Senato, mi rispose: "*In coscienza, col mio modo stentato di esprimermi, me lo avrebbe lei a consigliare?*" Quel po' di difetto nella pronunzia egli lo esagerava; e senza quelle sue parole non ci avrei pensato, e non me ne sarei accorta. La

casa dell'illustre patrizio è messa con semplicità grande.

Adele gli portò un mazzo di fiori, lo gradì molto e disse amare i fiori come li amano le donne. Avrei voluto vederlo più spesso, ma ero in casa ai Dandolo, e il conte Tullio stava in un po' di malinteso con lui, per la pubblicazione del processo sulla monaca di Monza. Miserie, di cui il torto mi parve metà per uno, ma che bastò ad allontanare que' due nobili ingegni.

Molte ore passai con Aleardi [1]), in grande famigliarità coi Dandolo. Egli somiglia di persona a Prati, meno un certo carattere di materialità fisica che predomina nell'autore dell'*Edmenegarda*, e in Aleardi è temprato da una sottilità di muscoli, da un profondo e melanconico indagar dell'occhio, rivelazione dell'anima grave e raccolta. Le sue poesie sono serie e piacciono come la sua persona. I suoi versi si declamano meno drammaticamente di quelli di Prati, ma per contro il cuore di Aleardi vibra e si esalta, esaltando chi ridica le cose sue.

Era di maggio e si viveva in giardino specialmente di dopo pranzo, ed ivi Aleardi declamava o leggeva i suoi bei versi, passeggiando o seduti in crocchio tra una scelta ricchezza di fiori, che d'ogni intorno mandavano le loro fragranze.

Solito pure a quei convegni era Emerigo Coen, il poeta, il compositore ispirato delle più belle romanze, dell'epoca nostra; fiamma viva, che si

[1]) Sull'Aleardi, che ancora attende il suo biografo, vedi gli interessanti articoli pubblicati da Yosto Randaccio, nel *Fanfulla della Domenica* (1 e 8 agosto 1909).

Tullio Dandolo.

spense in poco d'ora, e di cui vidi l'ultimo e potentissimo raggio.

Coen rifuggiva dalle vie medie, in balla continua dei sòmmi entusiasmi o delle maggiori desolazioni. Invaso dal fuoco sacro dell'ispirazione, una sera, mi parlò a lungo, in giardino, con quella sua spiritosa originalità varia e concitata, di sè, di sua madre, del suo passato; scesa la notte, si rientrò nell'appartamento, e postosi al piano, dopo che la Dandolo colla sua bella voce ebbe cantato una canzone bellissima, si esaltò per proprio conto, e di note in note, di poesia in poesia, di canto in canto, mandò fuori le più sentite e diverse, e sublimi cose che fossero da tempó nell'anima sua tempestosa e fiera....

Il domani tornò; dopo il giardino si rimise al piano, e ci cantò sommesso alcune strofe mie, ch'egli aveva voluto rivestir di note; erano note meste, commosse, appassionate, e furono le ultime che uscissero da quello splendido ingegno musicale.

A poco a poco il salotto della Dandolo si riempì di gente, e Coen, preso da uno di quei suoi *spleen* violenti, lasciava il piano, ma i ragazzi della Dandolo, che allora appunto avrebbero voluto che Coen mostrasse l'abilità sua, lo pregarono, lo accarezzarono, lo tirarono così, ch'ei si lasciava ricondurre al piano. Dopo poche note rotte, scolorite, dopo una breve lotta tra la volontà e la fantasia, trasse un concitato, smanioso accordo.... e s'alzò.

Il marchese Luigi Crivelli, intimo dei Dandolo e amico nostro, sia che rimanesse offeso da

quelle fantasie d'artista, sia che non avesse simpatia nè per l'uomo nè per le sue armonie, si lasciò correre a dire forte: *"Non valeva la pena di farsi pregare tanto per darci roba cotale"*. Il povero bardo sentì al vivo l'offesa, e con uno dei suoi impeti focosi, irrefrenabili, diritto in piedi in mezzo al circolo, perchè tutti l'udissero, scoppiò in una collera tanto più violenta in quanto ch'ei s'avvide della penosa impressione di tutti: "Voi altri signori dell'aristocrazia e del denaro, ci tenete come se noi uomini del genio fossimo tanti giullari, tanti saltimbanchi, a cui il vostro oro debba infiammare il genio quando vi degnate di gettarglielo, onde scacciar la noia che vi divora.... Ma no, per Iddio, che non è così!... E tu, Marchese, colle tue carrozze, coi tuoi palazzi, colle tue ville, tu morrai come un verme!... E io vivrò nei posteri coll'opera mia".

Detto questo, Coen si ritirò solo su d'una *causeuse,* che stava dal lato opposto a quello del piano. Il marchese Crivelli ebbe lo spirito di pigliarsi quella gragnuola ridendo e rispondendo, che dai pazzi si doveva prendere quello che potevano dire. La Contessa tornò al piano, i vari crocchi ripresero il loro favellìo, e al povero artista niuno più badò.

Il domani per tempo veniva consegnata alla contessa Dandolo una scatola di dolci, e la seguente lettera di Coen:

"Madame la comtesse Dandolo,

"Toute bonne action mérite récompense; on m'a tyrannisé chez vous, mais cette dame et sa demoiselle qui demeurent heureusement sous

votre toit, ont été d'une délicatesse extrême pour apaiser le fiel qui bouillonnait dans mes veines.... offrez-lui donc de ma part ma reconnaissance avec cette boîte de bonbons.

“Pour quelques jours je vais travailler avec ardeur, ça veut dire que je ne verrai absolument personne. Je ne vivrai pas longtemps, il faut que je m'empresse de vivre, et vivre pour moi est composer, écrire, faire prouver aux autres ce que j'ai éprouvé, ce que j'ai rêvé. Je me passerai peut-être de mettre sur papier mes impressions musicales, mais ce qui me pousse est un ordre de Dieu, une puissance divine, et lui obéir toujours a été ma devise, depuis que ces révélations d'en haut me prennent. Je vous prie, dites à cette dame votre amie, que si elle daigne m'écrire ses poésies, et me les faire parvenir à mon Hôtel, je lui en serai fort reconnaissant.

“Mille et mille compliments à ces dames, à vos deux beaux enfants, à votre mari, le bon et savant Dandolo. Quel beau nom! et qu'il est bien porté!... que votre Enrico en soit aussi digne, je l'espère, je le veux avec le cœur, moi„.

Poche sere dopo, Coen tornò, cupo, ineguale, esaltatissimo; egli cantò ad Aleardi *I quattro soldati,* bellissima composizione e per il sentimento delle note, e per i versi dell'Aleardi stupendi; cantò *I miei amori,* parole mie, che egli aveva rese splendide d'armonia. E quello fu l'ultimo lampeggio di quel nobile, ispirato intelletto, che doveva oscurarsi rapido tra le caligini della demenza.

Era giunta l'ora di staccarsi dai Dandolo, i quali avevano fatto per distrarci, dei veri miracoli di amicizia. Il giorno prima ch'io lasciassi Milano, era ancor in letto, quando venne la cameriera a dirmi che Coen era venuto a visitarmi.

Vestii inquieta e in fretta una veste da camera, e lo raggiunsi nel mio salotto particolare. Ed ecco presentarmisi Coen coi capelli dritti, coll'occhio acceso, colla faccia stravolta.

Appena mi vide pose il ginocchio in terra e mi disse: "L'ho saputo ieri solamente che la sua Adele deve sposare il principe ereditario.... ed eccomi qui ad implorar lei, signora, che sarà potentissima a Corte, ad implorarla di farmi compositore di Corte; io non chiedo, non desidero al di là che di essere maestro di Cappella di sua figlia, che sarà regina d'Italia...."

Pochi giorni dopo Dandolo mi scrisse che Coen era in una casa di demenza e pochi mesi dopo v'era morto....

*

L'anno dopo la Savio conobbe Garibaldi, e l'incontro è così narrato dalla figlia Adele:

Fu il 15 marzo che si conobbe Giuseppe Garibaldi. Amiche del senatore Plezza [1], in casa del quale è sempre pronto un appartamento per Garibaldi e i suoi intimi, fummo invitate una prima sera a conoscerlo.

[1]) L'avv. Giacomo Plezza di Cergnago, presso Mortara; fu nominato senatore il 8 aprile 1848. e morì il 4 settembre 1893.

Dora d'Istria (principessa Kolzoff Massalski Ghika).

Quandò entrammo, le sale erano già affollate di gente che lo aspettava. Frattanto una delle belle signorine Plezza mi presentò Menotti, il primogenito di Garibaldi. Menotti è un bel giovane, alto, ben tarchiato. È bella in lui la sollecitudine quasi di donna, con cui veglia il più giovane fratello, non ancora rifatto di quella rottura di gamba, avvenutagli da piccolo. Ricciotti poi è un caro ragazzo, ricciuto e allegro come un bambino. Non parla che l'inglese. Anche suo padre ne va pazzo. Non vi è espressione affettuosa e nome carezzevole che non gli prodighi con quella sua voce che è una musica.

Finalmente fu annunziato Garibaldi. Andò dritto a mia madre a cui prese le mani. Poi la fece sedere, e strettici intorno a lui, ci parlò a lungo del nostro povero Emilio, della sua calma e prontezza nel pericolo. Disse che forse gli doveva la vita, perchè dal momento in cui furono sorpresi, il nostro Emilio (come anch'egli lo chiamava con affettuosa delicatezza, che scese profonda nel cuore di mia madre) s'alzò diritto sul davanti del calesse, quasi volesse, colla gran persona e l'ampio mantello d'artigliere, impedire alle palle, che grandinavano, l'entrata dello sfondo, dove stava Garibaldi.

Dolcemente rimproverato da questo d'esporsi così a bersaglio dei borbonici, Emilio rispose: “ *Generale, la stella che vi salverà, salverà me pure; e poi il Signore non ci vorrà togliere ambedue a mia madre* „.

Garibaldi disse una quantità di cose onorevoli per Emilio, tutte gentili, baciando più volte le mani a mia madre. Fu per tutti in quella sera

(e lo è sempre, ci dissero) d'una squisita gentilezza degna dei cavalieri antichi.

Non potrò mai descrivere Garibaldi, nè indovinare il segreto di quel fascino che esercita così inevitabilmente intorno a lui. Forse è la voce velata, armoniosa come un suono d'arpa. Forse è l'aspetto, come la voce, dignitosamente calmo, serenissimamente mansueto. Non so quel che sia, ma quèsto fascino io l'ho subìto, come l'ha subìto mia madre e mio fratello, e come lo subiscono tutti.

Quando fummo partiti, Garibaldi, ritto in mezzo alla sala, colle braccia conserte, l'occhio pensieroso, e come fosse stato solo, parlò a lungo animandosi, finchè la sua voce, dolcissima dapprima, prese alcune di quelle note potenti, e l'occhio quello scintillar magnetico che gli assicura il dominio delle masse. Dissero che in quel momento, Garibaldi era bello come nell'ora della battaglia.

Tentarono trascriverci quelle parole, ma chi può fissare sulla carta l'eloquenza del cuore? Disse press'a poco: "Il suolo, che produce delle "donne, come la Savio e la Cairoli, è un suolo "sacro: Che la Nazione Italiana non può perire "con delle donne simili: Chi potrà mai vantarsi "di sacrifizii fatti? Nessun sacrifizio può paragonarsi a quello che fa una madre de' suoi "figli.

"L'amore di madre non può nemmeno esser "compreso dagli uomini. Nel presentarmi a lei "io mi sentivo come un rimorso. Se questa "madre infelice m'avesse rinfacciata la morte "de' suoi figli, avrei dovuto chinare il capo e

" compatire al rimprovero. Ma invece non un
" rimprovero per i suoi due giovani caduti, non
" solo, ma mi presentava i due che ancor le re-
" stano. Con donne simili una nazione non può
" morire.

" Vengano pure i tedeschi, che noi gli affron-
" teremo impavidi con siffatti elementi ".

Quando cessò, tutti gli occhi erano pieni di lacrime.

L'indomani noi pranzammo con venti camicie rosse: Garibaldi ebbe delle attenzioni commoventi per mia madre. Il vincitore di Varese e Calatafimi mi servì più volte da bere. Ci presentò Bellazzi (suo segretario), Depretis, Missori che era con Bellazzi e con Emilio nella carrozza di Garibaldi, quando accorreva alla difesa del Volturno: bello ed aggraziatissimo giovane. Ci presentò ancora il suo più intimo amico, Augusto Vecchi (bel carattere, bel parlatore, pel quale ebbi simpatia); il colonnello Corte (stretta intelligenza, anglomane esagerato); il colonnello Arrivabene, coltissimo, simpatico, il quale solo tra tanti convitati sostenne dopo il pranzo una discussione letteraria con fine criterio e larga tolleranza di giudizi.

Lo vidi l'ultima volta per salutarlo; ne ebbi le lagrime agli occhi. Mia madre lo vide da sola; in quelle due ore più d'un lembo del velo, che copre la vita intima di Garibaldi, le fu rialzato. Uscì da quella stanza, meravigliata e commossa della fede pura, della sensibilità di quell'anima eletta.

Il giorno di San Giuseppe, mia madre gli mandò dei fiori e un portafoglio d'avorio finamente in-

tarsiato contenente i ritratti de' miei poveri fratelli. Garibaldi la ringraziò con la seguente lettera, tutta di suo pugno:

" Torino, 20 marzo 1862.

" *Donna carissima,*

" Roma, davanti alla cui storia rimpicciolisce ogni grandezza umana, fu grande per l'esempio.

" E come non doveva ingigantire — un popolo — che contava tra i suoi figli un Coclis — combattendo solo contro un esercito — un Manlio — che condannava il figlio vittorioso a morte perchè mancante di disciplina? E tanti maschi generosi esempi — se non sono incredibili — almeno sono oggi inimitabili — inimitabili — sì: perchè non so chi di noi sarebbe capace di condannare un figlio a morte — un figlio valoroso — e vederlo sacrificare alla propria presenza.

" Voi donne generose — primeggiate tra coloro che coll'esempio prepararono i grandi fatti che si compirono, e si compiranno in questa terra del genio e del valore. Che Dio vi benedica. Le nazioni che generano le Savio, le Cairoli — non avranno l'impero del mondo — come Roma — perchè i tempi non lo comportano — ma l'Italia che conta quell'Eroine nel suo grembo — sarà ancora la Magna delle Nazioni e voi, donna dell'immenso sacrifizio, meritate la gratitudine universale, e l'affetto — del vostro per la vita

" G. GARIBALDI ".

*

Nel 1863 ebbe luogo in Torino il matrimonio di Urbano Rattazzi con la principessa Solms Bonaparte. Queste nozze dettero luogo a molti commenti, e la Savio ne prende occasione per scrivere alcune pagine intorno alla sposa ch'ella ben conobbe.

Cotesta madame De Solms è un tipo che per fortuna in Italia non esiste. Bella e piena di spirito, ma senza regola, nè misura, nè dignità, nè buonsenso. Scrive, parla, e veste stupendamente; ma su sei parole dice almeno tre bugie. Veste scollata da far chiudere gli occhi. In teatro si fa metter sopra tre cuscini, per cui è seduta più alto assai del parapetto, divertendosi spesso a lasciar cadere giù in platea il suo grosso mazzo di fiori, o un'altra cosa qualunque, *parce que cela m'amuse que de faire tourner tout le monde.* Conobbi questa signora, ed ecco come.

Un giorno mi si annunziò la principessa di Solms Bonaparte, e mi vedo innanzi una bellissima persona, la quale mi dice arrivar da Nizza ed avere per me una lettera della mia amica Sofia Sassernò. Chiedo licenza, l'apro e leggo:

" *Ma chère Olimpia,*

" Je te présente la princesse de Solms Bonaparte, fille à une fille du prince Lucien Bonaparte, épouse à Lord Wyse.

" Elle désire connaître la société littéraire de Turin, je ne pourrais mieux l'adresser qu'à toi. Elle est belle comme un ange, et a de l'esprit

comme un démon, elle déclame comme Rachel, elle peint comme Raphaël, joue comme Thalberg, et chante comme Malibran. Tout ce que tu feras pour elle, sera tout comme si c'était pour moi „.

Non conoscendo neppur di nome questa signora, ma sapendo che Luciano Bonaparte aveva delle nipoti e che la famiglia de Solms era una delle prime di Germania, la richiesi in che potessi rendermele aggradevole. Ella mi rispose, che avrebbe desiderato di conoscere alcune persone, tra le più in fama nel paese, e mi nominò Menabrea, Cibrario, Paravia, Prati, Marenco Leopoldo, e varii altri. Le dissi che avrei fissato a ciò una sera in casa nostra, e ch'io glieli avrei presentati.

La serata ebbe luogo e fu animatissima. Ella venne, accompagnata da Ponsard, il poeta allora molto acclamato dalla Francia, il quale disse dei bei versi: e così la Principessa, e così Marenco, e così Prati, che era in uno stato di esaltamento, da far pensare che lui pure avrebbe desiderato imparentarsi coi Bonaparte.

Essa era una magnifica donna; indossava una sottana di raso bleu, con sopra un abito in *bruxelle,* tessuto collo stemma dei Bonaparte in ogni festone: abito da regina, per tessere il quale s'era fatto un apposito telaio. Portava al collo e sulla fronte un giro ed un diadema di zecchini antichi di Venezia, incastrati ammirabilmente nel corallo. Era affascinante quanto donna può esserlo.

Compresi quella sera la subita seduzione della

mia semplice e buona Sassernò, la quale non sapeva assolutamente pensar male di nessuno.

La mattina dopo, Leopoldo Marenco mi scrisse queste sue impressioni sulla serata:

" Ritorno da una serata in casa Savio. V'erano molte persone e gentili, la serata fu splendida. Io non ero grandemente allegro. Perchè? Non lo so. V'entrai con tutto il buon umore e ne uscii melanconico. Però mi sforzai di mantenere per quanto era possibile il sorriso sul volto. Una signora sola se ne accorse, l'Olimpia Savio. Non saprei dirne il motivo, ma essa mi lesse ben sovente nell'anima. Tentai disingannarla per non dispiacerle. Di fatti, nulla mancava che potesse far bella una sera per l'anime più tristi.

Eppur lieto non son. L'anima ho piena
Di pensier melanconici, e mi geme
Nella mente un ricordo. Oh! chi può dirmi
Quel che io sento cos'è? Tristezza arcana
Che mi siedi nel cor già da molt'anni,
Ond'è che spesso ai musici concenti,
Ai leggiadri sorrisi e al romor gaio,
Di festanti garzoni e di donzelle,
Inavvertita mi rapisci e muti
Lo splendor della gioia in mille erranti
Fantasime d'amor meste e più care?
Forse è l'anima mia fatta straniera
Ai brevi gaudi dell'età che sparge
Il passato d'oblio mentre di speme
L'avvenir si feconda? O già d'un tratto
La vita misurai sul primo aprile
Qual chi finisce la mortal carriera
E nulla vi trovai fuor che dolore?

"Le melodie del simpatico francese Stanislao David.... mi commossero, e di lì appunto mi feci a pensare. Quella preghiera era tanto soave! Guardai la Savio e la Maria Selmi; anche esse parevano affascinate da una rimembranza.

Così dolce è il pregar. Gli angioli a volo
Portano a Dio la solitaria prece
Arpeggiando d'amor. Che rimembranza
La preghiera mi desta! Antichi giorni
Che sui ginocchi della madre mia
Bambinello pregai, mi ricorrete
Al pensiero e tranquille ore felici.
Religion, sei bella! Ultima amica
Che t'assidi al guancial del moribondo
Sei nata dall'amor. Nata con Cristo
Che per tutti soffrì. Nel pio silenzio
D'una sera pregai non ha gran tempo
E due gentili erano meco. O meste
Creature! pregammo; e due innocenti
Fanciullette con noi sommessamente
Supplicavan Maria Madre di Dio.
Fra la brezza de' campi, al mite olezzo
Dei fior pregammo in cappelletta angusta
D'ornamenti deserta, e ricca assai
Di silenzio e di pace. Un breve raggio
Della luna pel van della finestra
Penetrava là dentro, e su per quella
Striscia di argento rapida volava
La preghiera di cinque anime al cielo.

"Per quanto variata fosse in tutta la sera la bella compagnia, io non potei staccare il pensiero dalle prime idee di soave melanconia che mi destò quella semplice preghiera.

Ermellina Dandolo.

“ Comparve madama de Solms e debbo confessare che fu quello un momento di distrazione. L'averne tanto udito parlare mi costrinse ad affissarmele sebbene con molta indifferenza. È bella, ha spirito, ha brio, anche troppo, ma la è una civettuola. Poveretta! Tu credi così di correr dritta alla fama. Pensai. Ben spesso un'apparenza è travolta in realtà. Il giudizio del mondo è ben tristo ma non falla nelle sue conseguenze. Potrai nel fondo della tua coscienza essere pura — ma il mondo non tel vorrà credere. Il mondo ozioso e maldicente ama i suoi trastulli, e non li getta da sè che allorquando li sa morti alla buona credenza dei pochi. Meglio è che tu senta l'orgoglio della nascita e altrui lo faccia sentire piuttosto che rinunziare alla dignità della donna discendendo alle piacevoli lusinghe di tutti. Io solo non ho riso con te. Sei bella ma la tua bellezza non m'incanta. È troppo leggiera, troppo lieta la tua bellezza. Passata la prima gioventù, forse non uno dei mille che ti corteggiavano verrà a darti il saluto d'amico. Non sarai più bella, ecco la tua prima colpa — una colpa che il mondo non perdona „.

Ella s'era fatto fare un teatro nel proprio appartamento, e, presa a' suoi stipendi una compagnia di attori francesi, con essa recitava il *vaudeville,* molto bene; le composizioni, in cui figurava, erano quasi sempre scritte apposta per lei (Ponsard glie ne scrisse più d'una): e lei poteva sfoggiare cinque o sei *toillettes* per sera.

M'accadde di avere a mani mie un suo *album,* ove, con viva sorpresa lessi varie lettere del Re, sottoscritte per intero col suo nome di Vittorio

Emanuele; lettere, che scorsi di volo, e dalle quali vidi, che il nostro sovrano scrive molto scioltamente e con rara eleganza il linguaggio della galanteria; lettere d'un paladino ad una dama, alla quale sa però dare un cortese ma fermo rifiuto per una croce di San Maurizio, chiesta a favore di un francese suonator di violino [1]).

1) Il giudizio, che la Savio dà su Madame Rattazzi, è identico a quello che si legge nell'interessante libro di PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA, *Ricordi di più che cinquant'anni* (Roma, Loescher, 1910, pag. 48).

Capitolo XIV.

La Convenzione di settembre.

La Convenzione di settembre. – Rivelazioni del generale Menabrea. – Parole di Napoleone III. – Sdegno di Vittorio Emanuele. – Manda Menabrea dal sindaco di Torino. – Proposte di compensi. – Sindaco e Giunta perdono la testa. – I moti di Piazza San Carlo. – Dimostrazioni contro il Peruzzi, ministro dell'Interno. – La contessa Pasolini, detta la "Perfetta". – Il carnevale del 1865. – La legazione di Francia è boicottata dalle signore. – Festa da ballo a Corte. – Preparativi di dimostrazioni contro gli invitati. – Insulti, grida e violenze. – Incidenti al ministro di Prussia, a Robilant, alla contessa Riccardi, al duca Castromediano, a Menabrea, al generale Scotti. – Appena cinquanta signore presero parte alla festa. – Il conte Sclopis e Menabrea. – L'aspetto desolato del Re. – Parte la mattina del 3 febbraio per Firenze. – Episodio commovente. – I commenti nella società. – Il Re torna a Torino. – Col trasporto della capitale va decadendo il salotto Savio. – "Pensieri sull'Educazione". – Lettere di Gino Capponi e di Domenico Giuriati. – La Baronessa e Gino Capponi. – Muore il barone Andrea Savio. – Epigrafi e onoranze. – Un articolo di Vittorio Bersezio.

Ecco l'istoria esatta della Convenzione di settembre 1864, cui tenne dietro per noi torinesi una pagina dolorosa, perchè bagnata di sangue innocente. Questo fatto trascrivo parola per parola dal racconto, che me ne fece il generale Menabrea, che a Vichy ebbe da Napoleone III la conferma del tremendo dilemma: O il subito cambio di capitale da Torino a Firenze, o le truppe francesi *sine fine* stanziate in Roma, " *questa capitale, a cui aspirate, e ch'io non sarò mai per concedervi* „.

Questo racconto il Generale mi autorizza anche a farlo di pubblica ragione, come l'istoria esatta della sua missione, come uno dei più penosi ricordi della sua vita.

Mandato da Vittorio Emanuele a Vichy, dove Napoleone era ai bagni, perchè il Generale tentasse ogni mezzo di risparmiare questo gran sacrificio al Piemonte, Napoleone fu irremovibile. Per il Cesare francese era necessario il cambio di capitale, perchè altrimenti l'Italia non sarebbe uscita da quel che allora nomavasi *piemontesismo,* a torto o a ragione in uggia a tutte le altre provincie, che per divenire italiane avevano sacrificata la loro autonomia; Torino non essere abbastanza centrale; Roma, colla quale

lui, Napoleone, doveva fare i conti, costringerlo a non muovere le sue truppe. Quindi per noi necessità assoluta di scegliere senza ritardo una capitale più nel centro della penisola e per governarla meglio; e perchè, rassicurato il Papa, lui potesse, come da noi speravasi, levar le truppe da Roma. Egli, Napoleone, sottoponeva a tal condizione il richiamo delle sue truppe dal cuore d'Italia; e soggiungeva, che, in caso contrario, ci starebbero, finchè distrutta in Italia ogni speranza di quella conquista. Che fare, a chi ricorrere? Nelle condizioni nostre politiche di quelle ore tanto gravi, un urto violento colla Francia ci poteva sacrificare interamente.

Sdegnato in sommo grado rimase il Re da questa dura legge, che oltrepassava di tanto i limiti del tollerabile.

Dette incarico al Generale di recarsi senza dilazione dal Marchese di Rorà, sindaco di Torino, onde informarlo del grave evento, perchè, radunato un consiglio segreto, si provvedesse ad informare con molto riguardo il paese del sacrifizio enorme che gli veniva imposto. Il generale Menabrea disse che per accettare una così ardua missione chiedeva facoltà di poter promettere, almeno a nome di S. M., quel più grande compenso, che nelle difficili condizioni nostre finanziarie di allora si potesse; compenso che veniva fissato a 5 milioni di rendita annua perpetua, donata al municipio, persuaso il Re che a unanimità il Parlamento l'avrebbe sancita.

Udite le dure condizioni, il Marchese di Rorà, invece di prender tempo per deliberare colla Giunta il meno peggio che fosse, s'inalberò di-

cendo: che per denari Torino non si sarebbe venduta, e che quanto a sè era deciso respingere ad ogni costo qualunque intesa a questo riguardo; e facendo maggior parte all'amore per la sua Torino, che alla prudente rassegnazione voluta in così dura contingenza, promosse nella Giunta una vera levata di scudi. La Giunta si dichiarò decisa a respingere in modo assoluto ogni trattativa in proposito, e sciolta, con esasperazione insolita, la seduta, con opera inconsulta gettavasi senza preparazione ai quattro venti della città la dolorosa notizia, senza provvedere allo scatenamento di passioni e ai gravi danni, a cui un fatto di tanta entità poteva dar luogo.

Ed ecco pur troppo i mestatori in moto e il buon popolo nostro far ressa quell'istessa sera in Piazza San Carlo e ammutinarsi con grida sediziose contro la Francia, il governo e la forza pubblica accorsa a sedare quei moti. Quando, in quel tafferuglio di voci, di fischi, d'imprecazioni alla servilità dei ministri, senza che si sapesse da chi e da dove, partiva un colpo d'arma da fuoco, a cui altri colpi, una scarica tennero dietro, suscitando gemiti, voci disperate, atterrando alla cieca uomini, donne e ragazzi. Ventiquattro parmi fossero le vittime.

Quanto alla guerra fatta ad Ubaldino Peruzzi, ministro per l'Interno, a cui più specialmente si attribuiva quel cambio, questa prese forme tali da venirne a dimostrazioni violente, fracassando i vetri delle sue finestre, e mandando voci d'imprecazione e di minaccia. Temendo peggio, inquieta che queste manifestazioni contro il suo

Ubaldino fossero per produrre troppo grave dolore alla buona e cara donna Emilia, le scrissi offrendole ospitalità a Millerose, dove sarebbe stata al riparo da ogni offesa, e in condizioni di comunicare a tutte l'ore con suo marito. Ringraziò, ma non venne, e mi dolse, perchè l'ebbi e l'avrò sempre come un'amica.

Anche alla contessa Pasolini, moglie al Prefetto di Torino, toccava l'ora penosa di un ecclisse. Molti frequentatori e frequentatrici di quelle sale così ospitali disertarono, ricambiando le schiette affettuose cortesie con degli sgarbi e delle parole pungenti, di cui lei, più che tutte, era immeritevole, chè fu sempre la personificazione della bontà e della prudenza. Per consonanza di parole con le opere sue gentili, e per accordo spontaneo le davasi da tutti il nome di *perfetta*, tanto era amata per le sue virtù e sopratutto per una schietta spontanea affettività, che si sentiva venirle dal cuore, e che andava dritta al cuore altrui [1].

[1]) Queste pagine del *Diario* ricevono conferma — salvo diversità di secondaria importanza — dalla narrazione, che dei precedenti della Convenzione di settembre scrisse R. de Cesare nella sua *Roma*, ecc., già citata (II, pag. 247 e segg.). Se la Savio attinse dalla viva voce del Menabrea, allora Ministro dei Lavori Pubblici, il De Cesare ebbe rivelazioni dal Minghetti, Presidente del Consiglio dei Ministri, dallo Spaventa, Segretario Generale all'Interno, dal Visconti-Venosta, Ministro degli Esteri, e dal Nigra, nostro ambasciatore a Parigi. È notevole la conferma che dal *Diario* riceve " la dissennata condotta del Municipio " di Torino, come la definisce il De Cesare. Son note infine le accuse rivolte al Peruzzi e allo Spaventa, imputati di aver ordinato alle truppe di far fuoco. Ricordo che lo Spaventa ripeteva sempre che era ignoto chi avesse ordinato il fuoco e tirato il primo colpo; la dichiarazione dell'insigne uomo è oggi confermata da questo *Diario* piemontese.

*

Venne l'inverno, il carnevale del 1865, il quale, per quanto Torino fosse offesa e sconnessa, si tentò ravvivare per amore del commercio con alcune feste. Anche il Corpo diplomatico fece del suo meglio. Ma gli animi ripugnavano all'allegria, e i rancori si facevano pesare specialmente sulla Legazione di Francia. Alla prima festa data dalla contessa De Mallaret, nata De Ségur, donna buona, simpatica, gentilissima, mancarono più che a metà le signore invitate e quindi, giustamente offesa, non volle più dare la seconda; da ciò le piccole ostilità femminili contro di lei, spinte a segno da deciderla a lasciar Torino prima del cambio della capitale. Mi scrisse nel marzo, da Firenze, di aver preso stanza al palazzo Poniatowski *" car à Turin je n'osais plus bouger, tout étant mal pris de ma part „.*

Il Re, sebbene addolorato e depresso, pensò dover suo concorrere a rialzare gli spiriti, e annunziò una festa per la sera del 30 gennaio.

La mattina del 30 si leggevano su tutte le cantonate avvisi di questo genere: *Trovatevi stasera alle otto in Piazza Castello.* Noi si decise di andarvi tutti; non è la festa, ma una dichiarazione di fede politica di essere col re, o contro il re. Vittorio Emanuele disse stamane, che stasera avrebbe visto chi gli era o no devoto. Spero che la società nostra si mostrerà come sempre stretta a Casa Savoia, e non vorrà mac-

chiarsi in una così gretta cospirazione, nella quale soffiano i repubblicani intesi a disunire il popolo dal Re, i retrogradi per odio alle innovazioni liberali, e certe teste leggere dell'aristocrazia, con a capo il conte de Cardenas, il marchese San Marzano, il conte Brondelli, il Bertetti, il conte Cavalchini Garofoli, e altre teste del mondo elegante, messe su a farla da lancie spezzate per favorir gli sdegni di certe signore, la patria delle quali non si estende oltre i confini dell'antico Piemonte.

Vedremo stasera che sarà. Spero nella consueta e generosa dignità di condotta, che ci distinse mai sempre nell'ora solenne del sacrifizio.

. . . .

Vergogna! vergogna a noi torinesi, che ci siamo fatta iersera una macchia indelebile! Povero Re! tu eri scuro, tacito, stravolto.... Il ricordo di queste ore dovrà tornarti amaro sempre. Oh ingratitudine, non dirò di popolo, chè il popolo t'è devoto, ma di quei pochi, le cui famiglie ad ogni generazione ebbero dai tuoi un benefizio; di quei pochi che ti dovrebbero essere sostegno, e ti sono disdoro! Fin delle signore erano a bella posta in istrada a godersi il vile spettacolo di vedere le poche che proseguirono coraggiose, tra i fischi e le minaccie, a corte, vederle offese nelle loro carrozze, nei loro abiti, nelle livree dei servi.... Vergogna a coteste signore, e non furono poche.

Ieri, dopo pranzo, io, Adele e Federico, ci ritirammo nelle nostre stanze per vestirci; mio marito disse, che voleva prima fare un giro in

Piazza Castello. — Eravamo tutti pronti, non aspettando che il ritorno suo, quand'egli entrò e ci disse:

— "*C'è colà un diavolìo che pare il finimondo; fischi, grida, si rompono i vetri alle carrozze, si arrestano a forza i cavalli, costringendo le signore a tornare indietro; si gettano dei liquidi per lo sportello onde rovinarne le toilettes; la carrozza del Ministro di Prussia fu così malconcia da renderla inservibile; Robilant, il valoroso conte di Robilant, che in grande tenuta sfidava a piedi quella plebaglia, in parte pagata, in parte in guanti gialli, venne insultato sin nella madre sua, talchè furon chiamate in fretta delle truppe e dei squadroni di cavalleria. L'avete voi altri il coraggio di affrontar questa mischia villana?*"

— "*Più che mai*" — dicemmo tutti tre ad una voce.

Onde ripararsi per via, alla carrozza, che è a vetri anche nei due lati di fondo, facemmo mettere gli appositi imbottiti, così che non rimanessero che i due soliti sportelli. Si raccomandò al cocchiere e al servitore di non fare nè atto, nè moto in nostra difesa, anche se ci vedessero assaliti, ma tirar diritto a corsa senza arrestarsi, per la via che rasenta i Ministeri, onde evitar la fila che s'avanzava da Porta Nuova. Così ci venne fatto di arrivare senza il menomo oltraggio, perchè al cancello, dove s'entrò in fila, c'era la cavalleria che ci protesse in mezzo al disordine, al rumore, alle grida, che infuriavano ancora dal lato della piazza, cioè allo sbocco di Via Nuova.

Quelle sale, sempre così affollate, erano deserte. Invece di trecento signore, quante se ne contavano in simili circostanze a Corte, ce n'erano appena cinquanta, comprese quelle del Corpo diplomatico; qualche centinaio d'uffiziali; qualche abito nero (senatori e deputati) ma pochi; la Guardia Nazionale faceva (come mai in prima) mostra di sè per la totale assenza sua; i Ministri, che stavano a fianco del Re insieme alla sua Corte militare: ecco tutto quanto era in quelle sale. Ad ogni arrivo di persona era un chiedere, un narrare, un rammaricarsi; ognuno aveva un'aggressione da narrare. Alla contessa Riccardi s'era gittato molto gesso sugli abiti. Il duca Castromediano fu fatto scendere dalla carrozza, che a forza fu rimandata indietro, dicendogli che se pur s'ostinava ad andare, andasse a piedi, il che fece, malgrado i fischi che lo accompagnarono fino alla porta. Il generale Menabrea fu insultato come traditore della patria, perchè, ministro, aveva segnata la Convenzione. Al generale Scotti si era gettata in carrozza una pietra, che, se presa in fronte, invece che sulle ginocchia, poteva cagionargli danno gravissimo. Agli episodi serii si aggiungevano pure i burleschi. Il conte Puliga (giovane uffiziale di marina) vedendo uno che, posto piede sullo staffone della sua carrozza, entrò col capo nello sportello a guardare chi ci fosse dentro, s'impossessava come meglio poteva di quel capo, e gridandogli che quella era una violazione di domicilio, gli applicava quattro solenni pugni.

Varie signore, i cui mariti o i fratelli facevano

parte della Corte militare, mandarono in palazzo abiti e cameriere, e vennero colà a vestirsi.

Passate le prime commozioni, i primi sgomenti, i primi stupori di un fatto così brutto, così nuovo negli annali del Piemonte, le danze si animarono, i parlari si fecero più allegri, e le poche sale, per cui doveva passare il re per uscirne, erano abbastanza affollate da fargli onore. Ma non pertanto stringeva forte il cuore vedere dalle finestre la sottostante piazza gremita di truppe: truppe dell'antico esercito di Casa Savoia, che stavano lì a difesa di Vittorio Emanuele, e de' suoi invitati, contro le offese del popolo suo.

Osservai quella sera delle brutte defezioni: gente, unita dai più stretti vincoli di affezione, passava oltre negandosi fino il saluto. Vidi il generale Menabrea passare, come non visto, tra i suoi più vecchi amici, tra i quali il conte Sclopis, uno dei patrizi più offesi dal trasloco: il Conte, trovandosi più d'una volta faccia a faccia col Generale, non lo degnò neppur d'uno sguardo, malgrado i legami di lunga data che esistevano tra loro. Ma il Generale vendicavasi da pari suo facendo che il Re nominasse di lì a poco lo Sclopis, per sua proposta, cavaliere dell'Annunziata.

L'aspetto del Re era uno strazio a vederlo; era infuocato in volto, non parlava, aveva l'occhio fisso, era sfigurato.... A mezzanotte rientrò, e dopo lui tutti. Seppi poi che Vittorio Emanuele, appena solo nelle sue stanze, pianse, e per tre giorni non visse che di acqua gelata.

La mattina del 3 febbraio partì improvvisamente per Firenze. Povero Re, si aspettava almeno qualche parola di rincrescimento per l'affronto, ma l'aspettò indarno [1].

Nel mentre partiva, s'incontrò con una processione, che accompagnava il viatico per un infermo, ed ecco il Re, secondo l'usanza de' suoi, scendere di carrozza, e inginocchiarsi al passaggio del Sacramento; il prete, che lo portava, stese la mano, lo benedisse, e seguitò la sua via; il Re risalì in carrozza e partì.

Quel suo lasciar Torino all'improvviso; il fatto di quella benedizione, che gli fu data come si suole nei supremi momenti; la coscienza di un fallo, che, pur essendo dei pochi, pesava però sui molti; tutto questo produsse una reazione tanto più sentita quanto più tarda, e Torino è seria, afflitta, scontenta.

Alle 2, come sempre, del 3 febbraio uscii in carrozza, e mi recai da alcune signore che ricevevano il venerdì, onde vedere e giudicare da me stessa quale fosse l'impressione lasciata da quella inaspettata partenza. Me ne tornai a casa alle 5 afflitta, disillusa, sdegnata. Poca gente seria deplorava cotali eccessi; alcune signore auguravano buon viaggio a S. M., con preghiera di non più tornare, visto che era partito in regola, munito perfino della benedizione che si dà ai morenti.

[1] Era ministro dell'Interno il Lanza, che non seppe prevenire, nè reprimere; dette le dimissioni da ministro, che non furono accettate; ma la sua autorità rimase così scossa, che prese occasione da un lieve mutamento avvenuto nel Gabinetto per dimettersi poco tempo dopo.

La contessa R. M, (donna invero dal cervello lievissimo), a cui richiesi com'ella, solita a simili feste, avesse mancato lunedì, mi rispose:

— "*Mi diedi un ben altro divertimento; io, e la tale.... e la tale.... e la tal'altra, indossammo abiti vecchi, e scuri, e tirammo giù il velo, e fummo nella folla a godere lo spettacolo de la sarabanda fait a coul gamin d'un re che l'à dait un caus a noi p'r ingrassiase coui so italianissimi; e fait a tutti coui che dop d'una figura parei a son ancor tant bon d'andeie a fè la court*„.

A tali parole io m'inchinai a metà risentita, e a metà sorridente, e la contessa, avvedendosi della scappata, tentò rifarsene dicendo:

— "*Ma lei è altra cosa: suo marito è della Casa*„.

— "*E se non lo fosse stato ci sarei andata tale e quale,* — esclamai; — *la serata di lunedì era una dichiarazione di fede, e il re, che volle essere informato quella sera stessa dei menomi ragguagli di quel tafferuglio, a cui i polmoni degli istigatori non bastando per farlo, si pagò da 12, fino a 26 soldi, il fischio altrui, per testa; il re, che volle vedere ad uno ad uno i nomi degli arrivati, e di quelli che al domani mandarono detto per lettera il loro desiderio di esserci e gli ostacoli che l'impedirono, il re disse: Ora so a cosa attenermi circa la società di Torino. La mancanza assoluta di chi per antichi legami di riconoscenza avrebbe dovuto essergli fermo appoggio, deve averlo molto.... ma molto accorato*„.

Ciò detto, m'alzai, e non riporrò piede in quelle sale.

Il Re tornò venti giorni dopo, in seguito a dimostrazioni d'affetto ripetute, e che il Marchese di Rorà, nostro sindaco, e varie altre autorità gli recarono a Firenze, a nome dei torinesi. Tutta Torino era imbandierata. Appena sceso dal treno, s'udì tale un grido unanime e spontaneo, che per la commozione ne vidi venir le lagrime ai più forti. Vittorio ha ritrovato il suo popolo fedele; Vittorio, come noi, ha pianto per la pienezza delle sensazioni soavi e forti ad un tempo.

*

Col trasporto della capitale a Firenze, anche il salotto Savio, ch'era risorto, come si è visto, per la nuova vita di Torino, sede del primo Parlamento italiano, va scomparendo. I dissapori, originati col trasporto della capitale, se ebbero traccie profonde nella politica specialmente parlamentare, turbarono anche quella vita sociale, che si era andata formando così rigogliosa in Torino. Uomini politici e funzionari non piemontesi anelavano il momento di lasciare una città, dove non si sentivano più a loro agio; e i piemontesi, costretti, per ragioni d'ufficio, a partire, rimpiangevano l'abbandono della loro vecchia capitale. Specialmente le signore erano inconsolabili di andare a Firenze, dove, riferisce la Savio in un punto del *Diario*, come detto da una sua amica, " c'è sempre vento, acqua cattiva, dove s'arriva da tutte le " parti del mondo, così che non si sa mai con chi si parla " — senza dire che bisogna parlare sempre italiano.... *O car!* " *car 'l nostr Turin!* "

Questi sentimenti non erano divisi dalla Savio, che della sua schietta italianità aveva dato splendida conferma anche con l'offrire dimora nella sua villa di Millerose ad Emilia Peruzzi, nei giorni che più violenti si scatenavano le ire

contro il marito, ministro dell'Interno: ma Torino non era più il centro della vita italiana. Anche il *Diario* ne risente. Esso, dal 1864 in poi, non è più una narrazione quasi quotidiana di una vita, che s'agita attorno a chi lo scrive, e ha continui contatti con la vita pubblica; diventa l'eco interrotta, a intervalli, dei maggiori avvenimenti, e il depositario fedele di sentimenti e di impressioni personali, di rimpianti e di aspirazioni.

Nel 1864 la Savio pubblicò un lungo articolo: *Pensieri sull'educazione*, a proposito di un opuscolo, che Gino Capponi aveva scritto, ma non pubblicato.

Il lavoro ebbe molte lodi. Gino Capponi le scriveva:

" Firenze, 23 giugno 1864.

"Prima della vostra lettera, mia buona signora ed amica, mi era giunto il vostro libro, ed io lo aveva letto. Come autore nulla mi poteva piacere quanto il modo adoperato da voi nel tessere quell'articolo; è lavoro serio, quanto almeno si possa dir serio quel mio libriccino, che avete voi accompagnato da cima a fondo con le acute avvertenze vostre, intercalandovi poi tante parole del povero ed a voi molto devoto autore. Il quale però se ne rallegra di quel vostro scritto e ve ne ringrazia più ancora che letterariamente, come prova di benevolenza e quasi voleva dire d'affetto. Nè qui voglio io contare parole quasi direi sfuggitevi dalla penna, le quali troppo mi onorerebbero, ma io bado più che all'onore vano di scrittore, bado in voi alla bontà del cuore che le ha dettate. Come ricompensa poi della buona opera voi dovete anche sapere come quell'articolo mi giungesse in giorni per me alquanto tempestosi, talchè il conforto e il bene mi giun-

sero quando n'era in me il bisogno maggiore; ma così avviene facendo il bene, se ne fa sempre più di quello che noi sappiamo di fare, e del male anche avviene lo stesso. Se l'occupazione di qualche giorno a voi sia stata sollievo, mi pare sia stato questo tra pochi buoni frutti del mio libriccino, e forse anche per questo solo io mi compiaccio d'averlo scritto. Pur troppo cadono il vostro libro e quelle mie dimenticate parole in tempo di grande e spaventosa confusione nel pensiero e negli animi. Quand'io penso alle cose nostre proprie, a quella che si chiama politica, vi confesso che io non ne sono troppo malcontento; si fa meraviglie pensando al peggio che si potrebbe. Come voi dite, e accennate, il male principale non è dunque lì, ma sopra di noi ricade come universale. Teniamo fermi ciascuno di noi quei conforti che avete voi, che io ho e che tutti dovrebbero avere sotto pena di uscir fuori dal buon senso. Io per me la intendo proprio a questo modo e diversamente non saprei vivere nè pensare.

"Quello che ho di chiaro, di certo, di buono, mi basta, nè fuori di quello l'oscurità o la cortezza della vista mi fanno inciampo, più che a guardare per esempio il mare dall'alto faccia difficoltà il non vedere l'ultime caverne e il non sapere come siano fatte, o più che non faccia dubbiezza a chi vede il non arrivare con lo sguardo alle ultime sponde di questo mare. La sede poi della certezza l'avete nel cuore, l'abbiamo noi tutti nei nostri dolori; tenetela cara come voi fate ed a chi sente come voi vogliate un poco di bene. Madame Colet (tra noi in se-

greto) ho paura m'abbia fatto dire cose le quali non credo avere mai detto; ma comunque sia mi ha fatto onore, ed ha servito poi alle convenienze librarie dell'opera, le quali sapete come in Francia siano prepotenti su' poveri autori: l'avete voi conosciuta? è donna di caldi sentimenti e generosi, e nella poesia mi pare si metta al di sopra del comune. Ma chiudo la lettera col ripetervi quello che più mi preme; lo scritto vostro mi dà licenza di chiamarmi amico a voi per gratitudine e voi a me amica per benigna inclinazione dell'animo vostro. Uso la licenza qui sul finire e poi la tengo come data a me in perpetuo. State bene quanto voi potete, quanto si può; i miei più schietti voti vi accompagnano „.

E Domenico Giuriati:

“....I riscontri fra Gino Capponi e Giusti mi piacquero: le dottrine della morale applicata all'educazione, ammirai. Ma ciò che più di tutto venne coltivando la mia sollecitudine, fu quel codice, squisitamente inspirato, che regola la cura del fanciullo, lo sviluppo, le correzioni.

“ Voi andaste più in là di Gino Capponi, donna moderna, e madre italiana: e voi faceste bene, ed operaste da quella cittadina che siete.

“ Non so dire se in tutto concorderei con le opinioni vostre. Questo so, che il vostro prezioso lavoro ci compensa del segreto entro cui l'autore vostro tiene inedito il suo: e so che taluni tratti della scrittura si meritano in guisa di epigrafe, il motto che quegli scriveva sul libro di Madame Necker:

“ *Codesto è libro che ogni uomo si glorierebbe d'aver scritto, ma che solo una donna poteva scrivere*„.

“ Se la mia parola può essere seme d'incoraggiamento, io vi esorto e vi prego a proseguire quell'ordine di studi che della educazione domestica e primitiva più direttamente si occupano. In Italia manchiamo di scrittori che non siano pedanti — quasi diceva metodisti.

“ Tocca alle donne che pensano e sentono ed alla verità delle idee possano aggiungere l'altezza dell'esempio autorevole — tocca a voi, che primeggiate fra loro, fare ciò che noi uomini non abbiamo tempo o senno, voglia o capacità di eseguire.

“ Voi segnalaste alcuni punti della educazione inglese: cercate la svizzera e la tedesca; ogni nazione ha la sua — perchè non avrà l'Italia la propria? „

Il lavoro doveva essere ripreso dalla Savio e ampliato in una pubblicazione, che avrebbe avuto per titolo: *L'antica e la moderna educazione*, e doveva esser riveduto dallo stesso Capponi; ma la morte di lui l'impedì.

La baronessa aveva conosciuto Gino Capponi a Firenze, e così ne parla in altro punto del *Diario:*

Quand'ero a Firenze, tema ordinario col marchese Gino Capponi, che veniva da me non di rado alla sera, era discorrere di Giuseppe Giusti. Il marchese lo aveva amato come figlio, come fratello: ei gli aveva chiusi gli occhi, ne aveva ricevuta l'ultima parola, ed era nel suo palazzo che il giovane poeta aveva restituita a Dio l'anima pienamente onesta; ei ne conobbe i più

intimi pensamenti e s'ebbe il retaggio delle sue carte, eredità preziosa, ch'egli serba gelosamente nel più sicuro ripostiglio de' suoi ricchi archivi di famiglia.

Sempre quando mi vidi arrivare innanzi quel venerando magnate dall'alta statura, dai modi distinti, dalla faccia simpatica e bella, dalla voce maschia e soave; sempre quando me lo vedevo arrivare, guidato pel braccio da un suo solito famiglio, tastoni, così come camminano i ciechi, sempre me ne veniva il pianto agli occhi. Dalla commozione della mia voce, ei capiva ciò che succedeva nell'anima mia, e una espressiva stretta di mano, corrisposta sempre, era la tacita intesa tra una simpatia profonda ed una sventura enorme, nobilmente e rassegnatamente subìta.

Nessun uomo mai mi fece l'impressione di questo; sentivo che per poco mi sarei inginocchiata alla sua presenza. Forse la sua fama; forse il suo carattere; forse la sua cultura, e il suo ingegno smisurati; forse lo splendore, e le dovizie del casato, forse il vederlo, lui, ricco di tutto quanto può desiderarsi nella vita, privo degli occhi, per cui la volontà poderosa n'era in lui come annientata: forse tutti questi pensieri in uno facevan sì ch'io non l'avvicinava che con un senso di reverenza profonda.

La lontananza non ruppe quei legami di un affetto più sentito che palesato.

*

Nell'aprile del 1865, dopo rapidissima malattia, la Savio ebbe il dolore di perdere il marito. Tutta Torino, a cominciare da Re Vittorio Emanuele, si associò al lutto della sventurata famiglia [1].

Vittorio Bersezio scrisse dell'egregio uomo questa necrologia nella *Gazzetta di Torino:*

" Quale tra le torinesi famiglie, maggiormente provata dal dolore, che la famiglia Savio? In breve volger di tempo due baldi e valorosi giovinotti, uffiziali d'artiglieria, speranza e già onore della patria e del casato, cadevano l'uno ad Ancona l'altro a Gaeta: ed ora, ecco affrettarsi, come se voglioso di raggiungere i diletti figli

[1] Attorno al feretro in chiesa furono poste queste quattro epigrafi dettate dal cav. Gerlin, già segretario particolare di Daniele Manin, che onorava la sua Venezia coll'austera dignità dell'esilio:

UN SACRIFIZIO SOLENNE
COMPIUTO
SULL'ALTARE DELLA PATRIA
LO TRASSE AL SEPOLCRO.

EBBE
LA PIÙ RARA DELLE VIRTÙ
LA MODESTIA
CHE VERAMENTE NOBILITA L'ANIMO.

CORTESE D'INDOLE
DI CUORE AFFETTUOSO
RINVENIVA
IN SENO ALLA FAMIGLIA
OGNI DELIZIA.

LA CONSORTE I FIGLI
RASCIUGHINO LE LAGRIME
PERCHÈ
LIETO IN CIELO GIÀ ABBRACCIAVA
I FIGLI SUOI.

suoi, ecco affrettarsi al sepolcro il padre. Il barone Andrea Savio, dopo brevissima malattia, moriva il mattino del 29 aprile, lasciando tutta la distretta d'un inesprimibile dolore nelle anime amorosissime della consorte, della giovine figliuola, del figlio Federico suo.

"Uomo nella sua eletta natura modestissimo, poco cercò alle sue virtù, e al suo sapere, compensi nei plausi del mondo. Visse ritirato, ed ai dolcissimi riposti affetti della famiglia tutto consacrando sè stesso; ma chiunque un poco domesticamente l'accostasse, non tardava a scoprire in esso gravità e temperanza di giudizi, soda e vasta erudizione e quello che è il contrassegno delle miti e insieme valorose anime, una benigna tolleranza vestita delle forme dell'urbanità più squisita.

"Di soli 52 anni fu tolto all'amore de' suoi, che lo piangono sconsolati. Ma al forte animo della gentildonna che gli fu compagna, recherà conforto il ricordo delle virtù di lui. Il coraggio attinto nel suo affetto di madre, affetto già tanto ahi crudelmente provato dalla sciagura, e sopratutto l'immortal benefica fede ai trionfi avvezza, le recheranno quel severo conforto che non iscancella, non isminuisce, ma consacra e volge a perfezionamento dell'anima, che li soffre, i nobili dolori nobilmente sopportati „.

Capitolo XV.

1866.

Scritto della Savio sulle donne inglesi. - Giudizi di Atto Vannucci, Giulia Molino Colombini e Anna Maria Mozzoni. - Traduce la vita del Curé d'Ars. - L'Ospizio Cottolengo e la Sacra Famiglia. - Interessanti confronti fra gli scrittori nostri e i francesi. - Atto Vannucci. - Sue lettere alla Savio. - Corrispondenza fra G. B. Niccolini e Carlo Marenco rintracciata dalla Savio. - Amicizia tra lei e il Niccolini. - Versi e lettere di quest'ultimo a lei. - Un libro della contessa Piola Caselli Heldewier. - La morte di Massimo d'Azeglio. - Aneddoti e particolari sulla vita dell'insigne uomo. - Nomina di lui al Congresso di Parigi. - Vien sostituito da Cavour. - I " Ricordi " e l'epistolario con la moglie. - Le infedeltà coniugali di d'Azeglio. - Giudizio della contessa di Benevello. - Giusti innamorato della seconda moglie di d'Azeglio. - Incidenti fra questa e il marito. - Fine della loro unione. - La guerra del 1866. - Federico Savio vuol parteciparvi. - Il marchese di Bernezzo. - Eroismi materni. - Morte del marchese Paolucci. - La morte del principe Oddone, duca di Monferrato. - Sua vita. - Lutto dei genovesi. - Il generale Menabrea riporta la Corona di ferro da Vienna a Torino.

Nel 1866 la Savio si dedicò molto alla lettura, e scrisse due nuovi lavori.

Ho ultimato il rapido accenno sulle donne inglesi, lavoro messo giù alla rinfusa tra una faraggine di letture inglesi, tedesche, e (quel che è peggio per lo stile) francesi; di ciò quel lavoro si risente, e si risente pure dello stato d'animo e di mente, affaticato e doloroso, in cui lo scrissi. Ma lo stampai tale e quale, perchè tratta di questioni vitali per la donna, che l'onorano e la sublimano. [1])

Invece quel lavoro fu molto apprezzato. Atto Vannucci le scriveva:

" Ebbi i vostri belli studi sull'Inghilterra, che lessi con molto piacere e profitto, e li conservo come caro ricordo di voi. Quello scritto mi è testimonianza dei pensieri e degli affetti dell'animo vostro, e mi dice che gli studi confortano nobilmente la vostra vita provata duramente da

[1]) Fu pubblicato nella *Rivista Contemporanea* cit., fasc. marzo 1866.

tante sciagure. Possa questo conforto durarvi perenne „.

Tra le molte lettere di signore, rivolte alla Savio per questa pubblicazione, ne scelgo due. La prima è della Giulia Molino Colombini:

“ *Chiar.ma e st.ma Signora Baronessa,*

“ Alcune settimane passate in villa mi tolsero il piacere di ricevere più presto il prezioso suo fascicolo e di ringraziarla e congratularmi seco del suo bel lavoro. Gli diedi una scorsa, riserbandomi di leggerlo poi più ponderatamente, perchè le questioni che svolge, trattando della donna inglese, sono di quelle che non si possono giudicare in premura, nè vi si richiede minore erudizione di quella che ella mostrò scrivendo tali pagine. Mi piace e lodo il coraggio di cui fa prova dicendo certe verità che ad alcuni potranno spiacere, ma beata l'Italia, se molti osassero proclamarle e farne loro pro, sebbene, se ho da dire, io temo grandemente che i rimedi, i quali invoca dalla carità delle nostre concittadine, non avessero da essere distrutti da quello spirito che offende i principii fondamentali del vivere prospero e quieto. A che valgono i milioni spesi dall'Inghilterra contro il pauperismo, a che valgono gli studi intorno alle carceri, intorno alla crescente depravazione? L'Inghilterra è basata sul principio del progresso materiale, perciò precipitò in quei disordini che ne sono la conseguenza; e l'Italia, che da qualche tempo ne cerca l'imitazione, comincia a sentirne gli effetti. Si spende per iscuole,

per ospedali, per carceri, per asili, si verrà alla tassa pei poveri, alcuni privati faranno sacrifizi ingenti, ma che giova, se l'egoismo e l'utilismo, principii supremi, annientano l'effetto delle istituzioni che non sarebbero quasi necessarie, quando regnasse nei cuori lo spirito cristiano ora deriso? Senz'esso il ricco negoziante usufrutta dell'operaio e lo impoverisce; senz'esso i direttori degli istituti e delle opere ne steriliscono i frutti non curandosi del loro fine, usandone solo per utile e gloria; senz'esso tutti, cercando di gioire, sciupano i guadagni, si danno a vizi ruinosi, si spostano per desideri irraggiungibili; tutti volendo guadagnare si fanno guerra accanita, e di qui la miseria e la disperazione. Con ciò voglio dire che fino a tanto che l' Italia (lasciata l'antica sapienza) si trascina dietro alla imitazione delle false civiltà, avremo bensì tutti i sacrifizi che si fanno per rimediare al male, ma avremo insieme tutti i mali che spaventano le altre nazioni: pauperismo, degradazione delle plebi, durezza di cuore nei ricchi, prostituzione e avvilimento della donna. Finchè la società non si stabilisca sui principii del Vangelo, parmi sia inutile discutere su quelle singole questioni. Ogni rimedio è vano alla pianta cui si lascia sussistere nella radice il verme roditore.

" Ecco la mia opinione intorno alle proposte che fanno tanto rumore oggidì, e mi piace vedere nel suo scritto queste verità, le sole che ponno alleviare il viver nostro e restituire quella felicità che auguro a tutti e specialmente a Lei per quell'affettuosa riconoscenza e considerazione.... "

L'altra è di Anna Maria Mozzoni:

" *Ill.ma Signora,*

" Ebbi a suo tempo il fascicolo da Lei gentilmente affidatomi che lessi tosto con vero interesse e diedi poi a leggere ad altri. Ella ha condensato in quelle pagine tutti quei dati di principio e di fatto che fanno credere ad una inevitabile rivoluzione sociale nel Regno Unito e la fanno desiderare come un urgente bisogno, una imperiosa necessità. Piaccia a Dio che questa riforma si appicchi e si dilati, benefico incendio, a tutti i paesi latini, e noi pure, figli scaduti di generazioni gloriose, ritempri ad una nuova civiltà.

" Sarebbe assai desiderabile che le donne latine s'immischiassero un po' più delle cose pubbliche di quel che ora fanno, e si considerassero per quel che realmente sono, non soltanto membri della famiglia, ma cittadine ben anco nella città, individui nella nazione, produttrici nel corpo sociale e madri delle umane generazioni. Considerandosi sotto questi vari aspetti, che son pur reali e pratici, ne verrebbe che caldeggerebbero il pubblico bene e si farebbero campioni delle sociali riforme, come le donne anglosassoni, che già si fecero di ciò capaci, e la cui opera avvertiamo, già valida, possente e benefica.

" Accolga, illustre Signora, l'omaggio al quale i talenti, le virtù, la cortesia e le sventure Le danno diritto ".

*

Ho quasi ultimata la traduzione del *Curé d'Ars.* [1])

Che bel libro! come porta in alto; come avvicina a Dio; è la santità, come vuolsi a' nostri tempi; la santità socievole, razionale; la santità, come la vuole Iddio, e l'amano e ne abbisognano gli uomini: santità sorridente e gentile, che attira, e a cui le più fiere, le più nobili menti fecero omaggio.

L'imperatore Napoleone III s'inchinava davanti all'umile parroco di campagna, consultandolo con lettere scritte di propria mano; e le più superbe e incredule fronti non peritarono di umiliarsi d'innanzi a questo povero prete, in cui fu tanta parte d'Iddio.

Che il curato d'Ars benedica dal cielo questo lavoro mio, fatto per facilitare la diffusione di quest'ottimo e dilettevole fra i libri, nelle altre parti d'Italia, dove non è famigliare, come lo è in Piemonte, la lingua francese, e per fare altrui il bene che questo libro mi ha fatto.

Se il nostro abate Cottolengo avesse biografo abile ed eloquente, come il missionario Alfredo Monnin, senza partir dal vero, ci sarebbe di che farne una delle più grandi e sublimi figure istoriche del secolo nostro, ed uno dei più consolanti ed attraenti libri che mai per mano di uomo si possa.

Monsignor Rinaldi, vescovo di Pinerolo, ha

[1]) Non fu mai pubblicata.

scritto un buon cenno biografico sull'abate Cottolengo, amico e maestro suo. L'ospizio Cottolengo, venuto su dal nulla, e per così dire dal cuore suo, è per sè stesso miracolo così grande da bastare alla sua beatificazione. Conobbi un altro modesto prete, che da sè solo bastava ad istituire la Casa della Sacra Famiglia, e a provvedere a 400 bambini, presi dalla miseria e dalle strade.

L'abate Saccarelli, come il canonico Cottolengo, fu uno di quegli uomini provvidenziali, che Dio manda per le grandi cose nel mondo. Se il Cottolengo fosse vissuto in Francia, invece che in Italia, si sarebbe scritto di lui come solo colà si scrive, volonterosi di far conoscere altrui le proprie grandezze....

Da noi invece è grazia, se si dica brevemente d'alcuni ragguagli, che dalla nascita ci conducano, per alcuni fatti appena accennati, fino all'ora della morte.

E dire che della vita dell'abate Cottolengo si potrebbe fare un'opera così attraente, e così universalmente letta, come quella del Curé d'Ars, di Santa Monica, di Santa Elisabetta, del padre di Ravignan; libri che si trovano in tutte le biblioteche di Francia, e sopratutto tra le mani di tutte le donne più in alto per condizione e per ingegno.

Il male sta che da noi i dotti, i pensatori, le più conosciute celebrità letterarie crederebbero avvilirsi assumendo l'opera modesta di mettere nell'ombra la propria individualità, per far spiccare quella d'un altro, tanto più se quest'altro sia un prete, una donna, un santo.

Ma la Francia, più innanzi di noi negli apprez-

Cav. Ercole della Rocchetta.

zamenti delle individualità, nelle analisi accurate del suo vivere sociale, ci mostra, per mezzo dei suoi sommi, come si tenga onorata di magnificare apertamente la fede, le pratiche, l'osservanza delle gravose e difficili austerità della religione, quando esse siano portate alla loro espressione più alta, onorandone senza esitazione gli apostoli, i martiri, e le diaconesse.

Onde noi vediamo lo splendido ingegno di un Montalembert compiacersi nello scrivere delle martiri cristiane.

Noi vediamo la vasta mente del visconte di Falloux farsi gloria di essere biografo d'una donna, consacrando a madama Swetchine uno studio, in cui, insieme alle più intime particolarità, che riguardano la nobile donna, traccia con mano esperta l'istoria dell'epoca in cui ella visse; insieme all'andamento del pensiero cattolico mette in rilievo le maggiori individualità di esso, posando così la sua eroina in un quadro, dove si vede tutto il movimento religioso, politico e sociale dell'epoca sua.

Vediamo quei luminari del clero francese, che sono il Bougaud, e il missionario Monnin, dettare con singolare maestria la vita della madre di Agostino, intessendo in uno stretto nodo il sapere smisurato dell'uno, e la santità soave dell'altra; nella vita del famoso padre di Ravignan, metterci sott'occhio tutta la società di Francia, dalla plebe fino all'Imperatore, e consacrare la vastità degli studi e l'eloquenza dello stile a parlarci d'un povero prete di campagna, in due aurei volumi, che stanno come uno dei più bei libri dell'epoca nostra.

*

Atto Vannucci [1]) mi mandò il primo volume della vita e dell'epistolario di Giambattista Niccolini.

Un anno fa Vannucci mi aveva chiesto di far

[1]) Su Atto Vannucci, che non ha bisogno di illustrazioni, V. D'Ancona, nel *Carteggio* cit., I, 174 e III, 110. La Savio lo conobbe a Firenze, quando vi si recò, nel 1852; e gli fu presentato dal prof. Paravia. Il Vannucci ebbe molta ammirazione per lei; e nell'archivio Savio si conserva un interessante carteggio dell'illustre uomo. "Quanto alla capitale — le scriveva nel 1865 — vi dirò che il nuovo brusìo, che essa ci porta non è nei miei gusti. La quieta vita fiorentina, che ora è finita, aveva per me una dolcezza ineffabile. Io non amo la solitudine, ma mi trovo male anche in mezzo alla folla che ad ogni momento vi urta e vi stuona. Pure se in questo sta il bene d'Italia, io accetto senza lamenti e folla e rumore e tutte le difficoltà della vita „. E nel 1869: "Io vedo e contemplo quel bel salotto, chiuso alle tempeste di fuori, e fatto lieto dal vostro sorriso, dalla vostra dolce parola, dalla vostra anima piena di benevolenza per tutti i buoni, e amore per tutto ciò che è bello, e buono. Io vivo assai ritirato; il più del tempo converso coi morti, che mai mi dànno causa a contrasti „.

L'ultima lettera del 9 gennaio 1882:

"*Mia riverita e dilettissima amica,*

"Grazie tante delle care parole che mi mandate nel vostro affettuoso biglietto. Dopo la vostra inaspettata e soavissima visita dell'estate in compagnia dell'egregia figliuola, vero ritratto della virtù e della gentilezza materna, io ho passato molte ore parlando di continuo con voi e con lei, e sempre prego che mi sia data la grazia di rivedervi in quelle mie stanze e di ripetervi a voce quanto sia il mio riverente affetto per voi, nobilissimo esempio alle donne d'Italia, come madre la più santa e la più grande di tutte. Auguro vita serena e felice a voi e a tutti i carissimi vostri, e vi prego di accogliere una reverente stretta di mano „.

del mio meglio per procurargli certe lettere, che Niccolini doveva aver dirette a Carlo Marenco, lettere che, scritte da poeta a poeta, da tragico a tragico, dovevano essere di sommo interesse.

Mi affrettai di richiederne all'avv. Marenco, figlio all'estinto Carlo, il quale mi disse esservi bensì state in famiglia molte lettere del Niccolini a suo padre, ma averle egli date al padre Faà di Bruno, che gliele aveva richieste, perchè voleva scrivere la vita del grande italiano; morto il dotto scolopio d'improvviso, egli le aveva chieste al convento, ma inutilmente.

Scrissi allora alle sorelle del padre Faà di Bruno, amiche mie, perchè cercassero nelle carte lasciate in casa propria dall'estinto. Ed eccò da lì a pochi giorni, arrivarmi tre lunghe lettere del Niccolini al Marenco.

Il Niccolini conobbi a Firenze, poco dopo ch'egli aveva perduto un'amica del cuore, ch'ei soleva visitare giornalmente da più di 30 anni. Egli mi onorò di una così viva simpatia, che quando presi commiato da lui, mi accompagnò fin sul pianerottolo della scala, e premendomi affettuosamente ambe le mani nelle sue, mi disse: — “ *Torni, torni presto nella nostra Firenze, torni chè se lei ci si ferma, prometto passar la sera sempre in casa sua* „.

L'invito era attraente, ma non potei tornare, e quella fu l'ultima volta che io lo vidi.... Poeta fino all'ultimo, Niccolini improvvisava passeggiando dei bellissimi versi, che la memoria prodigiosa dell'avv. Ginanneschi, suo segretario e cavalier d'onore, serbava intatti nella mente per scriverli appena a casa.

Mi scrisse nell'*album* questa gentil poesia intitolandola:

RISPETTO ALLE DONNE.

Vile colui che calca
Col piede inesorato
Questo fior del creato;
Prende a lascivo scherno
L'opra più bella del Poeta eterno.

Dal Niccolini ebbi questa lettera, due mesi dopo la mia partenza da Firenze:

" *Gentilissima Signora,*

"Comincio dal ringraziarla della memoria che Ella serba di me: riguardo a lei, Ella è tale che non ci sarà alcuno che l'abbia conosciuta e possa dimenticarla.

"Pensare di lei è dolce necessità ad ogni anima gentile, e nessuno oserà tenere in dispregio quella bella metà del genere umano, alla quale ella appartiene. Forse io farò di pubblica ragione versi, nei quali almeno potrà lodarsi la nobiltà dell'argomento, e vorrei che asciugassero qualche lacrima sugli occhi delle madri; credo che gli uomini, affaticati dallo spettacolo di atroci delitti e d'ingegnose crudeltà della specie umana, abbiano bisogno di riposarsi negli alti e nobili affetti, e piangere una volta per dolcezza di animo consolato. Tutti quelli ch'ella ricorda nella sua lettera e in particolar modo il mio amico l'avvocato Ginanneschi la pregano di conservar loro la sua preziosa benevolenza. E mi pregio segnarmi con grande affettuosa stima.... „

. . . .

La contessa Piola Caselli Heldewier mi portò una sua traduzione dall'olandese; una leggenda, ch'ella, donna di gusto e d'ingegno, mi disse interessantissima.

Questo suo primo saggio letterario ella intitola a suo padre, già ministro d'Olanda a Torino, da cui ella, nell'età da marito, si staccava per amore d'un giovane. Il padre, in sulle furie, corse dal Re, il quale dette ordine, perchè la ragazza fosse riaccompagnata alla casa paterna. Ma essa dal convento del Sacré Cœur, dove s'era ritirata, disse esser decisa di entrare nel cattolicismo. Carlo Alberto s'interessò a lei, e s'interpose presso il padre, così che questi tornossene in Olanda, e la ragazza, istruita nelle verità della fede, ne usciva cattolica dalle convenienze e non dal cuore, per cui ne venne un'unione delle più infelici e peggio assortite.

. . . .

*

Morte di un grande italiano, di Massimo d'Azeglio.

Massimo d'Azeglio era, così dell'anima come della persona, un tipo dei più cavallereschi, di cui l'eleganza e la cortesia dei modi erano pari alle altezze dell'ingegno, agli entusiasmi del cuore, alla dignità del carattere. Ministro e Presidente del Consiglio, ricordo in casa sua una festa, in cui per un ritardo di carrozze, rimasi quasi ultima tra le signore, insieme a due delle mie amiche. Massimo d'Azeglio, delicato di salute, stanco per la veglia lungamente protratta, rifinito dalle

fatiche del ricevimento, per abbellirci quei momenti sempre noiosi dell'aspettativa, si mise al piano e suonò con maestria una danza brillante, che ritornò il moto alle gambe e l'animazione agli uomini ancora presenti, così che si ballò finchè, arrivati i servitori, gli si fece un gran battimani, e, indossate le pelliccie, ch'egli volle portate lì, dando mano perchè ne fossimo ravvolte, ci accomiatò colle più gentili parole.

Manzoni non poteva scegliersi un genero più degno di lui; la figlia di Manzoni, amatissima dal marito, morì d'una morte precoce.

Il segreto dell'operosità prodigiosa del D'Azeglio era nell'alzarsi all'alba. Quando, sedotto da qualche lettura attraente, o dalla società di gente dotta ed amica, vedeva a un tratto che s'erano oltrepassate le dieci della sera, s'alzava, e sorridendo gentile soleva dire: "*Ma cotesto è disordine grande! noi gente da lavoro specialmente d'intelletto, si vuol dormire al di qua della mezza notte; chè le ore del mattino contano doppio, e a metà quelle che dal meriggio calano a sera*„.

Conobbi tutti i D'Azeglio, bellissima razza e gentile. Il marchese Emanuele incontrai in casa del cav. Manfredo Bertone di Sambuy una sera che questi ci aveva dato un thè nel suo piccolo appartamento al di sopra di quello occupato da mia madre; c'era anche l'abate Baruffi e il marchese Vincenzo Ricci.

Dopo il thè e certe castagne cotte nel cioccolato e rosolate con della panna, intingolo delicato, cucinato dai convitati al fuoco del salotto, per amore di Dante e di Pellico, di cui s'era entusiasti, si improvvisò una rappresen-

tazione della *Francesca da Rimini,* che ci divertì molto.

Il conte De Foresta lo giudicava uomo di spirito, piuttosto che di talento. E mi diceva che il D'Azeglio, e non il conte di Cavour, era destinato a rappresentare l'Italia nel Congresso di Parigi, ma che su sette ministri, quattro, lui compreso, insistettero, perchè al D'Azeglio, uomo troppo ripugnante ed alieno da ogni scaltrezza diplomatica, troppo cortese per impuntarsi in tenaci ed inflessibili resistenze, troppo di coscienza ad angoli retti per combattere ad armi uguali coi più provetti nelle astuzie e nei raggiri della diplomazia, si sostituisse il conte di Cavour, uomo nato e temprato allo scabroso e difficilissimo assunto.

Postisi d'accordo, il conte De Foresta andò dal Re con due colleghi, a nome del Consiglio dei ministri, per ottenere il cambio; ma D'Azeglio era già nominato; il Re esitava, perchè la revoca implicava uno sfregio; Cavour inoltre era ripugnante sia dall'assumersi un tanto carico, sia dal mettersi nelle pedate del D'Azeglio, che già si preparava a partire. Come fortuna volle, D'Azeglio capì che si tentennava, e, generoso come sempre, si offrì spontaneo di cedere al Cavour la propria missione. Ed è a questo piccolo fatto, segreto e inavvertito dal l'istoria, a cui forse deve l'Italia l'unità e l'indipendenza.

In proposito del D'Azeglio, amo ancora notare ciò che gli fu detto un giorno da Riccardo Cobden in risposta a certi suoi progetti industriali, ch'ei pensava favorevoli al paese:

" Il vapore e le macchine più attive costì le avete nel vostro splendido sole. Vedreste meraviglie di messi e di raccolti se l'avessimo noi inglesi cotesto primo elemento di vita.

" Voi che avete senno e autorità di parole, ditelo a tutti, scrivetelo, stampatelo sulle cantonate, così che tutti sappiano come ogni popolo debba essenzialmente produrre ciò ch'ei raccolga con meno costo di spesa, e per voi d'Italia, agricoltura vuol essere, agricoltura ,,.

. . . .

Dei suoi *Ricordi,* il secondo volume ha più interesse. Il pittore avventuroso si va alzando a uomo di Stato, e fa rincrescimento grande veder troncati a un tratto dalla morte in sul più bello questi, che intitolava *Ricordi,* e sono e sarebbero state rivelazioni.

Il Piemonte e Torino, più ancora che l'Italia, hanno perduto in lui il pittore delle loro abitudini e de' loro costumi. Ciò ch'ei dice delle nostre idee, della nostra società, della nostra corte prima del 1848 è pura istoria. In fatto d'idee e di libertà si era in ritardo, ma il coraggio dell'armi, l'onore, l'ardore militare si traduceva dal pensiero nell'opere, dal trono al tugurio, e su tre figli almeno due si davano all'esercito, come si fece anche noi di casa Savio.

. . . .

Ho letto la corrispondenza di Massimo d'Azeglio con sua moglie. Penso che questi carteggi così famigliari, se nobilitano la donna, mostrandola nell'impeto genuino de' suoi sentimenti e del suo cuore, non si confanno all'uomo, e specialmente alle più spiccate figure istoriche, le

quali non si vorrebbero poste in mostra che dai lati a maggiore effetto; quelli cioè, in cui la piccola prosa giornaliera non si veda per nulla, così che con un po' di buona volontà la fantasia riesca a formarseli perfetti.

Quella prosa del denaro, che vien fuori inerente ad ogni tela dell'illustre paesista, mi guasta il gentiluomo che si vorrebbe vedere far l'arte per l'arte, in modo che i compensi non fossero che una necessità gravosa, sofferta riluttando e a malincuore.

L'uomo politico però vien fuori magnifico da quegli scritti giornalieri; e se il marito, sempre in giro e sempre lontano dalla moglie, lascia qualcosa a desiderare, l'uomo politico, il ministro, lo scrittore, l'italiano si appalesano inappuntabili.

Parlai ieri a lungo di lui con la contessa Polissena di Benevello, che godeva della di lui confidenza, e come amica, e perchè moglie al conte Cesare, artista anche lui, e intimissimo al D'Azeglio, che nella loro rocca feudale di Rivalta, così di frequente ricordata in quel carteggio, soleva spesso ridursi come a centro elegante di studi e di geniali ritrovi, e dove campeggiavano le grazie e la bellezza, doti a cui il D'Azeglio fino all'ultimo fu sensibilissimo.

La Benevello, donna seria, osservatrice, sottile, avvezza a ricevere molto, e perciò solita a formulare i suoi giudizi sovra una vasta scala di confronti, mi diceva non aver mai conosciuto un gentiluomo più completamente gentiluomo del D'Azeglio, ma ad un tempo non aver mai trovato nelle cose di lui individuali un egoista

più civilmente e serenamente egoista di lui. La sua idea, il suo scopo erano tutto; egli vi andava incontro in linea retta; la menoma curva, che lo deviasse, giudicava perditempo; e quando ostacoli si frapponevano, li scavalcava alla meglio e tirava dritto.

Il suo secondo matrimonio fu un'unione d'amore, come si narrano nei romanzi, da ambo i lati. La marchesa Luisa era bella, ricca, colta, donna di senno, parlatrice attraentissima, ordinata nelle idee e nei suoi dominii interni, in cui era lasciata sovrana dal marito; era inoltre dotata di uno di quei portamenti eleganti, che per la donna sono un dono raro, e perciò di gran valore, come quello che, se non è innato, non si acquista.

Tutta chiusa com'era nel suo Massimo, la D'Azeglio, naturalmente, lo avrebbe voluto a fianco, in società e specialmente tutto suo. Ma per il D'Azeglio l'elemento donna era una potenza, a cui non sapeva resistere. Bello anche lui e distinto, rinomato, spiritoso, attraente, seduceva com'era facilmente sedotto. Varii de' suoi amici, tra cui il Cav. Massimo Mautino, il quale più di un inverno emigrò con lui a più calde regioni, mi dicevano che, dopo il termometro, l'Azeglio guardava tosto che vi fosse, dove ei stava per posarsi, una almeno di quelle donne per grado e per educazione atte a fornirgli una relazione da pari suo, dicendo: — "*Io abbisogno anzitutto, per sentirmi vivo, dell'intimità di una donna, che mi sia centro, scopo, movente, riposo, e ad un tempo scambio ai miei pensieri e alle mie occupazioni*".

Ed io so di una donna delle più simpatiche e corteggiate, che lo attrasse a Pisa ancora l'ultimo inverno di sua vita. Egli aveva 70 anni, ed era pur sempre uomo piacentissimo, ed ella era orgogliosa di essergli amica, e di averlo a fianco.

Ma se il Marchese era eclettico in fatto di donne, la Marchesa per contro era esclusiva non solo, ma gelosissima, e quindi diverbi e sorprese, quando meno lui se lo aspettava; cose che l'offendevano e lo tediavano come un attentato alla di lui indipendenza, e quindi sfoghi colla Benevello e maggiore allontanamento dalla moglie, che amava, ma dalla quale non voleva scene.

Sempre nel mondo dei più scelti ingegni, pare che Giusti fosse fortemente preso dall'eccezionale individualità della marchesa Luisa; e pare ancora che, senza uscir per nulla dai limiti più scrupolosi dei suoi doveri coniugali, ella apprezzasse il bel giovane, che Italia onorava come primo tra i suoi poeti moderni, e facesse degli amari confronti tra gli ardenti entusiasmi dell'uno e gl'imperturbabili allontanamenti dell'altro.

E così vivevano i D'Azeglio, d'una vita affettuosa, ma per lettere, trovandosi poche volte all'anno, e facendo all'amore per mezzo della posta.

L'ultima loro fase d'unione fu in Roma. Colà la Marchesa ebbe forti indizi di una relazione un po' spinta del marito. Come disgrazia volle, trovandosi ella un giorno con lui al Corso, passò una trasteverina gettando fiori nella loro carrozza, e facendo alcuni segni d'intesa, ch'ella

vide, o credè vedere, risposti dal Marchese. La povera moglie perdette il senno.... e colla bianca mano lasciò andare uno schiaffo all'infedele.

D'Azeglio non parlò; fece fermare la carrozza, scese.... le fece una levata di cappello come ad un'estranea, e si allontanò da lei per sempre.

Scuse, chiamate, disperazioni, nulla valse a smoverlo: il fatto fu irreparabile. Si separò da lei, ma d'animo generoso e forse come chi in fondo sente che ha dei torti, continuò ad amarla, a scriverle quasi giornalmente, a consultarla ed anche a visitarla, lasciandole per sempre affidata, come a sicura scorta, l'unica figlia sua. E quando il D'Azeglio cadde infermo di malattia senza speranze, la Marchesa accorse, ed egli se ne rallegrò, e si accomiatò da lei con affetto, come chi assolvendo sente vivo bisogno di essere assolto.

*

La guerra del 1866 nuovi dolori portò alla Savio.

L'ultimo figlio Federico, ventenne, già laureato in legge, voleva andare volontario, a combattere.

Lo lasciai libero di sè, non prima però di avergli posto sott'occhio i suoi doveri di figlio unico, che a lui spettava di chiudermi gli occhi, e come, rinunciando, per amore del dovere, ad un desiderio in lui così vivo, avrebbe mostrato maggior forza d'animo che nell'esporsi ai pericoli delle battaglie.

Stette alquanto sopra di sè.... poi mi stese le braccia al collo, dicendo che per amore di me vi rinunziava, ma che questa rinunzia tenessi

come la più gran prova d'affetto ch'ei mi potesse dare.

Evvi tra i caduti del 24 il marchese di Bernezzo[1], simpatico e valoroso giovane, che fu amico e compagno di studio dei miei due morti.

Cadde ferito a morte in una carica di cavalleria; si scrisse ai miseri parenti, la desolazione dei quali a quest'annunzio non ebbe misura. Ma ecco dopo molti giorni arrivar loro poche righe scomposte, scritte di mano del figlio loro, in cui diceva esser caduto così gravemente percosso da parerne morto, ed essere ora prigioniero, e ben curato dagli austriaci nell'ospedale di Verona. Quasi trasognati per la violenza delle diverse emozioni, il padre e la madre corsero al campo del generale Lamarmora, perchè trovasse modo di farli arrivare là dov'era il figlio agonizzante.

Il generale disse essergli impossibile aprir le vie ad una città nemica, tanto più essendo il padre del ferito un colonnello, che per aver già fatte le antiche campagne contro l'Austria, sarebbe stato esposto a gravi sevizie da parte del nemico.

Vistasi alla disperata, sorse nella madre uno di quei pensieri, che Dio ci mette in cuore quando si tratta dei figli nostri. Ed ecco la bella ed elegante personcina della marchesa chiusa in un

[1] Il marchese Vittorio Asinari di Bernezzo fu Comandante del Corpo d'Armata di Milano fino al novembre 1909, quando venne collocato in riposo d'autorità, per un discorso, da lui pronunciato, che, se non era troppo conforme alla disciplina militare, rispondeva però agli intimi sentimenti della coscienza pubblica italiana.

saio da monaca, la bionda chioma imprigionata sotto le tese insaldate dell'enorme cuffia, e il crocifisso alla mano in nome di Dio, eccola penetrare sino al letto dove geme il figlio suo.... e monaca senza voti, improvvisata infermiera, posarglisi accanto, e a forza di cure strapparlo alla morte, e tornarlo con lei all'amplesso del povero padre, ebbro ora di gioia, come innanzi lo fu per dolore.

Povero Enrichetto Paolucci! caduto anche lui nello scontro del 24.... Era così bello e caro, e distinto giovane! Affinato di modi e di criterio più assai che l'età nol comportasse, fin d'allora che lo conobbi fanciullo appena di poca età, egli era una piccola individualità, elegantemente aristocratica e fine.

Povera madre sua così innamorata di lui!... Povero Marchese! Che smisurati sacrifizi costa anche a loro questa, che si direbbe fatale grandezza della patria nostra.

Il desiderio di vedere affrancata la sua Venezia costava al povero Marchese sedici anni di esilio e di privazioni d'ogni sorta, come ho già detto.

Si fu allora ch'io conobbi la Marchesa; allora le vidi spesso gli occhi gravidi di pianto per la penosa estremità a cui si vedeva costretta; allora la presi ad onorare e ad amare per la vita. Maestra ai figli miei, ne divenne più ancora l'amica, ed ora che suo marito, tornato dal Governo a dignità d'impiego, le forniva agio di ripigliare le consuete abitudini della nascita gentilesca, ora tra lei e la porta della sua Venezia sta il cadavere del suo primogenito....

*

Morte del giovanetto principe Oddone, duca di Monferrato. Il principe Oddone, nato da Maria Adelaide, quando la soavissima donna era già in quella fase di sfinimento, che la condusse alla tomba; il principe Oddone, infelice della persona, era svegliatissimo d'ingegno e di cuore: e come la madre sua, i brevi e dolorosi anni di vita impiegò in generose, intelligenti beneficenze, ispirando intorno a sè venerazione ed amore.

Il fisico esile e mal connesso toglieva al principe Oddone di partecipare agli esercizi cavallereschi, e alle pompe di corte; ed egli ebbe ad invaghirsi del mare, e per studiarne gli aspetti e le armonie, scelse Genova a dimora, come quella che per la magnificenza dei palazzi e delle chiese, meglio d'ogni altra appagava i suoi istinti d'artista e di credente.

Appassionato della scienza, d'indole affettuosa e gentilissima, curioso di tutto che mettesse nelle vie del sapere, tenace nelle sue esperienze fisiche e scientifiche, era mosso da subite e durevoli simpatie verso i sommi in ogni maniera di opere, e verso i miseri, come lui, poco favoriti dalla natura, così che li guardava con mesta simpatia, soccorrendoli come compagni suoi nelle privazioni forzate delle cose, che più vivamente s'agognano nei giovani anni.

Questa vita di principe tutta raccolta, tutta studiosa, benefica, tutta di mestizie e di sacrifizi

nobilmente e rassegnatamente sofferti, lo rese l'idolo dei genovesi, che lo apprezzarono, e lo adottarono come cosa loro, facendogli largo ed acclamandolo ogni volta che quel suo volto pallido si mostrasse dietro ai vetri di una carrozza.

Quando questo giovane rampollo di Casa Savoia ebbe a morire, i buoni genovesi, nonostante le loro fierezze repubblicane, n'ebbero un dolore inconsolabile, così che appena si videro gli stampati, che ad ogni cantonata annunziavano la morte del reale giovinetto non ancora ventenne, quegli stampati tutti senza eccezione furono infiorati d'una ghirlanda mortuaria. E quando tre giorni dopo la cara salma usciva da San Lorenzo per essere portata a Superga, accanto a quella della madre sua, una voce sorse dalla piazza gremita di popolo, dicendo: *Abbasso i cappelli!* e tutti obbedirono, scortando reverenti, raccolti, silenziosi, il morto Principe fino alla stazione.

Varii già ne ho visti dei principi di Casa Savoia esposti nei ricchi feretri loro, e ricordo più che altri al vivo la bella salma di Maria Adelaide, matronalmente distesa per entro al suo manto di regina, bella più che mai della sua nivea bianchezza, e del suo mestissimo sorriso.....

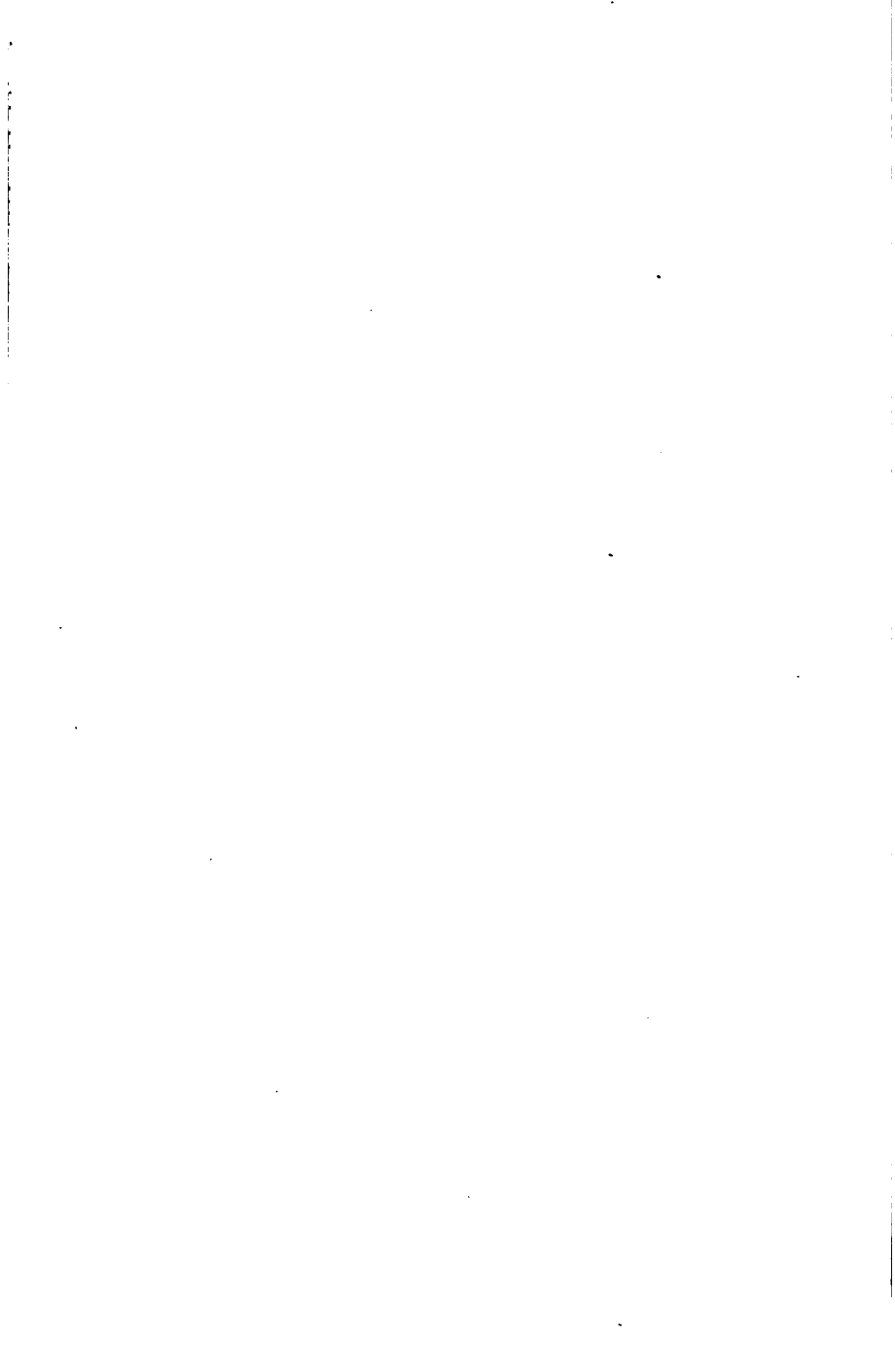
Due anni or sono, il conte Nigra, ministro di Casa Reale, interpellò mio marito circa il proposito di conferirgli la carica di governatore del palazzo di Genova, presso il principe Oddone; di quest'offerta si discorse in famiglia, e per amore del Principe, e anche in vista di cari ed intimi

nostri amici colà, si aderiva a lasciar Torino un anno dopo.

Nell'aprile del '65 il comm. Rebaudengo, allora primo ufficiale del Ministero della casa del Re, ci prevenne che stava per uscire la nomina, quando il mio povero marito s'allettò d'improvviso e morì.

. . . .

5 novembre. — Ho visto il conte Menabrea, che presentò ieri la famosa corona di ferro a S. M., ricordandogli le parole di Napoleone I: "*Dio me la diede, guai a chi la tocchi*„. Ad attestargli la sua reale soddisfazione per le ben condotte trattative, S. M. lo fregiava del collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata.

Questa corona, di un valore morale per noi così grande, il generale Menabrea mi disse averla sempre portata a mano da Vienna a Torino. E in vero credo che non v'abbia diadema al mondo, che vanti una celebrità al par di questo.

Capitolo XVI.

1867-1868.

Don Bosco. - Sua vita e sue opere. - Pio IX e il cardinale Antonelli. - Don Bosco passa un giorno a Millerose. - L'abate Michel. - Aneddoti. - Morte di Ponsard. - Versi e lettere di lui alla Savio. - Carteggio tra la Savio e Pietro Monticelli. - Interessante lettera di lui dopo Lissa. - Letture della Savio. - Libri dell'abate Landriot e della Luigia Codemo-Gerstenbrand. - La "Vita della baronessa di Chantal". - Opinioni letterarie della Savio. - Le nozze del principe Amedeo. - Infausti prognostici. - Particolari sulla principessa della Cisterna. - Prima adunanza per l'Istituto delle orfane dei militari. - Tornata accademica in onore di Lagrange. - La regina di Portogallo non cela la propria impazienza. - Le nozze del principe Umberto con la principessa Margherita. - Il principe reale di Russia. - Aneddoti. - Festeggiamenti. - La Giandujeide. - La Santa Sindone. - Precedenti del matrimonio di Umberto, rivelati da Menabrea. - Inaugurazione dell'Istituto per le orfane dei militari. - Solennità commovente della cerimonia. - Colloquio dei principi di Piemonte con la Savio. - Particolari intimi su Rosmini. - Il generale De Laugier. - Episodi della giornata di Curtatone. - Federico Savio visita Nicolò Tommaseo. - Giudizi della Savio sulle "Confessioni" di Sant'Agostino e sui libri di Dumas.

Ho conosciuto Don Bosco, un fac-simile del teologo Cottolengo e dell'abate Saccarelli. Di lui si vanno raccontando fatti meravigliosi e inesplicabili senza intervento sovrumano; muti che parlano, storpi che si rizzano, ciechi che vedono e infermi che d'un tratto risanano, appena da lui raccomandati a Maria Ausiliatrice e benedetti nel di lei santo nome.

Miracolo incontrastabile e permanente è quello ch'ei fa di dar ricovero e nutrire un migliaio di poveri orfani, tolti di strada, educandoli, e addestrandoli in varii mestieri. Ei non ha il menomo reddito, non possiede, non può far conto su altro che non siano le eventualità e i soccorsi della carità, e i poveri si sfamano, sono decentemente vestiti e vengono provvisti di tutto quanto abbisogni alle arti loro.

Il quartiere, in cui abita il buon prete, man cava d'un tempio, ed eccolo lui, senza mezzi, accingersi ad alzarne uno decorosissimo intitolato a Maria Ausiliatrice: eccolo mettere gli operai agli scavi con soli otto soldi nella borsa e la promessa d'una signora gravemente inferma da

tempo, di destinare mille franchi, perchè si pagasse la prima settimana de' muratori, s'ella potesse scender dal letto per poco nel volgere di quei sette giorni. E all'ultimo, non solo ottenne la dimanda, ma si recò in persona a porgere al sant'uomo la propria offerta.

Ora la chiesa è sorta, in due anni si spesero 400 mila franchi, venuti per tre quarti da mani incognite, e lasciati alla porta di lui senz'altri schiarimenti che la scritta: *Per grazia ricevuta* [1]).

Lo trovai in una povera stanzetta, nuda di tutto: un piccolo letto, un grande scrittoio, affollato di carte, con sopravi un gran crocifisso d'avorio, che vi campeggia e lo domina.

Don Bosco è di mezza età, magro, gentile di modi, semplice d'abito, di contegno e di parole; narra modestamente, e come persona che vi sia affatto estranea, le grandi cose mercè cui si compieva l'erezione del Santuario, porgendo grazie di tutte al solo intervento divino.

Uomo di penitenze e di austere privazioni, non ha altra tavola (quando non digiuni) che quella de' suoi orfani, che è quanto dire il pasto del più povero.

Il conte X...., che lo ama molto, e che vorrebbe vederlo un po' più sostenuto, onde la di lui salute non ne decada, sapendolo in urgenza d'una somma per soddisfare gli operai del tempio, gli disse che, se volesse pranzare in famiglia da

[1]) Fu inaugurata solennemente l'anno dopo (1868), e all'inaugurazione, le cui feste durarono otto giorni, partecipò largamente l'aristocrazia torinese. Il barone Bianco di Barbania si stabilì sul luogo, ordinatore del servizio.

lui, ogni volta che ci andasse, avrebbe trovato un biglietto da 100 sotto il tovagliolo, o tanti fino al valore di 1200, se promettesse aderire per dodici volte all'invito. Don Bosco se ne dolse, esitò, volle modificare le condizioni, respingere il modo dell'offerta, ma gli operai aspettavano, mormoravano, e gli fu forza di cedere dicendo però che simili condizioni, salvo necessità estrema, non le avrebbe accettate più.... Andò, ma ne uscì quasi digiuno.

Don Bosco fu a Roma, e anche colà non poteva mostrarsi senza aver dietro un codazzo di miseri, che ne implorassero la mediazione. Il Papa lo vide spesso e con deferenza somma. E così il cardinale Antonelli, allora infermo di certo vizio organico gravissimo, per cui gli si raccomandava, offrendosi a concorrere per 3000 franchi all'erezione della detta chiesa, se col tempo arrivasse a guarirne. In meno di una settimana il cardinale Antonelli fu risanato, così che l'uomo di Stato volle aggiungere un'altra offerta a quella già fatta. Pregai Don Bosco di venire un giorno tutto intero da noi, un giorno all'aperto, alla vista del cielo, al calore del sole, alle fragranze dei fiori.

Promise di venire fra la *Trinità* e il *Corpus Domini* (indicazione di tempi da pari suo).

. . . .

Don Bosco fu con noi dalle 4 alle 9. Per la prima volta in quest'anno ei sentiva la gioia di essere all'aperto, in piena campagna; onde la prima sensazione ch'egli ebbe, sceso di carrozza ai piedi del viale, fu quella di guardar con amore ai grandi alberi che lo fiancheggiano:

— Che belle piante! quanto verde! Oh la buon'aria! — A tavola fu gaio, semplice, e ci lasciò fare, fino a ripetere certa panna montata con intorno una pasta di *marrons glacés,* dicendo sorridente: — *Se mi pigliano per la gola sono capace di tutto.*

Il *benedicite* detto da lui con voce lenta, in attitudine fervorosa, trasformò una prosaica necessità del corpo in una poetica elevazione dell'anima.

L'abate Michel, altro invitato, bel parlatore, e che ha viaggiato, e osservato molto, tenne vivo il discorso; Don Bosco vi si compiacque, vi prese parte, e si mostrò colto più assai che la sua modesta semplicità non promettesse. Conosce varie lingue, tra cui l'inglese e la greca. Sa di musica, di disegno, ed è un sottile scrutatore del cuore umano.

L'abate Michel accoppia idee larghe alla fede più viva; osservatore sottile delle cose dell'anima, sa dimostrarle, colorirle con un carattere di attraenza tutta sua; possiede in grado superlativo il talento d'imitazione, così da mostrare non più la sua individualità, ma quella dell'essere che rappresenta. Missionario, egli ha visto e viaggiato molto. Prete, anzi frate, ha molto sofferto.

La sua anima d'artista e di poeta vagheggiò giovinetto i rapimenti del Beato Angelico, pensando i chiostri baluardi alle passioni; sacri atenei, dove l'arte, gli studi e la fede si abbracciassero in santissimo amplesso. Prese i voti là dove la maggior povertà prometteva più ampia abnegazione del corpo, e più alto sviluppo del-

l'anima; e ravvolta nel saio la maschia e svelta persona, entrò novizio nei cappuccini. Ma quantunque il suo spirito, il suo sapere gli facessero largo, ponendolo tosto tra i superiori, pure non potè reggere a lungo, tra quella gente, in gran parte rozza di nascita, e più rozza ancora di modi, veri scherani del cielo, inesorabili nel sostenere incolume anzitutto il fanatismo della pratica, che i molti anteponevano alle austere sublimità dello spirito. Uscì di là per entrare nelle Missioni.

Dopo pranzo, seduti all'aperto, Don Bosco ci narrò di alcuni fatti miracolosi e recenti. Vedendolo così ad animo aperto, osai dire com'egli dovesse avere rivelazioni speciali e sovrannaturali rapporti con Dio. Egli eluse l'inchiesta, dicendo però:

— "*Sbaglierebbe di molto chi volesse attribuire all'uomo ciò che è di Dio, e se qualcuno si volgesse a Don Bosco per la menoma delle grazie, sarebbe cosa vana, tanto come se la chiedesse ad una di queste piante; loro al par di me, creature inette, implorano dall'alto le rugiade; perchè noi siamo atomi mossi da Lui e nel suo ambiente, come il pesce è nel mare*„.

*

È morto Ponsard.... nel fiore degli anni. Era maestoso della persona, nobile carattere, bello per fiamma dell'ingegno potente, dell'anima fiera, calda, sdegnosa.... È freddo il cuore appassionato e fredda la mano, che in un momento di espan-

sione e di mestizia mi scriveva nell'*Album* coteste parole:

Il n'est pas d'union qui n'ait ses mauvais jours.
Mais lorsqu'on s'est aimé l'on s'en souvient toujours
Et ces doux souvenirs que le cœur accumule
Survivent à l'amour comme un long crépuscule.

Lo vidi una volta sola tra i rapimenti d'ineffabili armonie in una sera, in cui tutto era luce, fragranze, e al fruscio delle sete e al morbido ondeggiar delle trine, si univano il canto della voce umana, e le calde, impetuose improvvisazioni dei poeti; una sera in cui tutto era sorriso, eleganza, poesia.

Fu in questo ambiente, ch'io lo condussi in una stanza più quieta, pregandolo di consacrarmi nell'albo il ricordo della rapida serata.

Quando fu a Parigi, mi scrisse una lunga lettera; oggi la rilessi; ecco come lui di quella sera narra:

" J'aime à me rappeler cette charmante soirée dont vous faisiez si gracieusement les honneurs. Les fêtes de l'imagination, l'éclat de la beauté, les inspirations du génie, toutes les belles et bonnes choses du monde s'y étaient donné rendez-vous.

" Je jouissais avec bonheur, en comparant nos froides soirées de France, à ce chaleureux échange de nobles pensées et d'harmonieuses paroles. — Vous êtes bien toujours fils aimés du soleil et de l'art, les héritiers des Athéniens et des Romains, et nous ne sommes que les barbares du nord. J'étais chez vous comme pau-

vre Gaulois qui aurait été admis chez Horace; j'étais charmé; j'admirais; et maintenant je me souviens, ce qui est encore un bonheur„.

. . . .

Ricevo con gradita sorpresa alcune delle lettere da me scritte a Pietro Monticelli, morto tre anni or sono, e salvate dal fuoco, cui il fratello di lui condannò tutte le sue carte.

Come triste la vista di questi fogli pieni di cose della vita, e che ci tornano spinti dal soffio della morte. Era in essi tutta la mia vita: le mie impressioni, i miei sentimenti, i miei giudizi sugli uomini e sulle cose in quel turbinìo sociale, in cui mi trovavo allora ravvolta. Un 150 lettere perdute, e perdute con esse le vive e giornaliere impressioni della mia *vie de salon.*

Ho riordinate le lettere da lui scritte a me.

In quelle quasi 200 lettere, vi è tutta la sua vita, tutto il suo pensiero, tutta la sua anima, sia quando era ministro, sia da privato. Sono scritte con spirito molto, con brio, con colorito. Nei riposi di Aix-les-Bains, in missione a Parigi presso l'imperatore, nei suoi viaggi specialmente in Olanda, egli, osservatore sottilissimo, rileva tutto, e lo dipinge con pochi tratti.

Questa preziosa serie di lettere io raccomando ai miei figli, come la più bella delle biografie che un onest'uomo possa lasciar di sè stesso.

Eccone un saggio. Dopo Lissa, mi scriveva:

“Quant à nous, toujours plus heureux que sages, nous n'avons pas même l'espoir d'une revanche.

“Tout cela — au lieu d'une certaine tranquillité après la guerre — nous causera une foule

d'ennuis pendant la paix qui suivra. Point de chance, ni sur terre, ni sur mer. Il est bien probable qu'on discute sur la possession du Tyrol; mais le succès si modéré de nos armes diminue sensiblement nos prétentions. Il est évident que le Tyrol, ou du moins ce qui est nécessaire pour une tranquille possession du Lomb.-Vénitien devient une question très importante. Nous passons par un moment de crise, dont les conséquences peuvent être bien graves. L'amiral Persano a toujours été un individu peu sérieux; et par malheur on lui confia le comm.t de la flotte. Il est arrivé ce que nous avions prévu, et le pays en supporte les conséquences. L'on a fait des sottises sur terre (les chefs) et sur mer.

"Personne n'a joué un triste rôle dans le 1er cas comme Persano l'a joué devant Lissa. Misères sur misères; mais l'avenir n'est pas couleur de rose. L'on veut remonter à la cause première de tous ces embarras, et certes la monarchie n'y gagne pas grande chose. La légèreté, l'ignorance, la protection, etc., sont les causes de tout ce caos„.

*

Finito di leggere la *Femme pieuse,* bello, poetico e altissimo libro scritto dall'abate Landriot; uno di quei libri che migliorano e non si sanno fare che in Francia.

Le accademie dei sonetti e delle Amarilli hanno fatto il loro tempo, ora s'è aperta l'êra degli studi dell'anima, degli studi sociali; e togliere

un pregiudizio, scemare una ignoranza, illuminare un intendimento che valga ad estendere il benessere dei molti, o alleggerire le gravezze spesso insopportabili della miseria, è opera tanto più grande nei suoi portati che non lo sia l'epopea di Omero.

. . . .

La Codemo-Gerstenbrand mi manda da Venezia un lavoro intitolato "*Andrea*„. Essa ha limpido ingegno, ed il suo cuore va più alle sofferenze del popolo, che alle eleganze dei signori. Illuminare, far del bene, è il suo programma. Vorrei forse da lei una meno cruda verità di ragguagli, vorrei che l'ineleganze di certi sfoghi popolani fossero più ammorbidite dalle abitudini signorili di lei che le descrive.

Leggo la *Vita della baronesssa di Chantal*, scritta dalla valente penna francese, che già dettava quella della madre di Sant'Agostino. Questi sono libri ben fatti. Una critica filosofica larga, minute ricerche istoriche, quadri esatti dei luoghi e dell'epoca, i carteggi, i diarii, i giudizi della gente autorevole che visse contemporanea a loro, i registri, i contratti, i testamenti dissepolti dagli archivi, gli atti essenziali della loro canonizzazione compulsati con calma e criterii di storico. Solo così si riesce a rifar viva un'esistenza scomparsa da tempo; solo così si riesce a efficacia di esempi, a meritata celebrità di biografo e di scrittore.

Quanto di bene è destinato a fare all'umanità questo genere di letteratura intima, che piglia base in ciò che v'ha di più vero e di individuale nell'essere umano: le opere, gli scritti, i pen-

sieri. Questa dev'essere tutta quanta la letteratura avvenire, e come meglio d'ogni altra corrisponda agli istinti dell'epoca nostra, lo dicono le memorie di Chateaubriand e di D'Azeglio, e il numero infinito di raccolte epistolari, che in tutte le nazioni civili s'avvicendano con una gara senz'altro confronto, che quella con cui sono lette e tradotte.

*

Sposalizio del principe Amedeo colla principessa Maria del Pozzo della Cisterna, giovane semplice, studiosa, ignara del mondo, ma d'intelletto e di cuore altissimi.

Infausti prognostici accompagnano cotesta unione. Non una festa, non un ritrovo che non sia guasto da acquazzoni. Il venerdì antecedente alle nozze i cavalli della principessa, adombrati, s'impennarono, scagliandosi in matta fuga, così che le convenne gettarsi giù di carrozza in piazza Carlo Emanuele, e un domestico rimase malconcio.

La sera delle nozze, mentre si avviava verso le 11 a Stupinigi, il conte Verasis di Castiglione, suo cavaliere d'onore, che le faceva seguito a cavallo, fu colto da apoplessia e morì subito lì sulla strada.

La povera principessa Maria finora non fu guasta dalla gioia. La vita colla madre le fu aspra, soggetta, in una continua rinnegazione di sè stessa. Non vestì mai abito gaio, o meglio signorile; non vide mai una festa, un teatro, nè

una radunanza di parenti ed amici; mai un pubblico passeggio; unica strada, che le fosse permessa, era questa nostra solitaria di San Mauro. Quasi ogni giorno la vedevamo passare entro a quella sua gran carrozza abbrunata, spesso andando per lunghi tratti a piedi, e quando era polvere o fango scendere al nostro viale, camminarvi per poco, poi risalire e rientrare.

Il padre suo fu uomo simpatico, distintissimo; così sua sorella Beatrice, che seguì di poche settimane il padre nella tomba. La vecchia Principessa, desolata per la morte del marito, che amava molto, repugnando separarsi da lui, ne tenne la salma esposta nel proprio appartamento più che la consuetudine e specialmente l'igiene lo permettesse. Dicesi che, accanto a lei, assidua ad orare su quei cari avanzi, volesse pure le due figlie adolescenti, e che per l'ambascia di quel triste e continuo spettacolo e per le emanazioni di quel corpo in dissolvimento precoce per il calore e la luce dei ceri, colà ardenti in gran numero dì e notte, da lì a pochi giorni la tredicenne Beatrice, bella e carissima fanciulla, si accasciò e morì, lasciando alla povera madre desolazione sovra desolazione.

Il principe Amedeo piglia ogni dì più le somiglianze di Carlo Alberto, specialmente in ciò che riguarda l'eleganza della persona e la raccolta mestizia dello sguardo. — "*Esso ha molto molto di sua madre nell'anima*", mi diceva la marchesa Pallavicino, che gli fu governante; ed è elogio sommo.

La sposa abita l'appartamento, in cui vissero la beata Clotilde e Maria Teresa la Santa.

Se il principe della Cisterna, condannato in esilio, e fatto impiccare in effigie nel '21 da Carlo Felice, fosse ora a vedere la figlia sua sposata accosto al trono di quel monarca!...

*

Abbiamo avuto la prima adunanza per l'Istituto delle Orfane dei militari, che si aprirà nel nuovo anno. Era un'idea che occupava da anni la marchesa del Carretto; nel 1865 il Re l'approvò, e alla sanzione sovrana aggiunse il dono, veramente regale, della Villa della Regina. L'istituto risponde a una necessità urgente in un paese guerresco come il nostro, dove da venti anni si succedono battaglie più o meno felici, ma micidiali tutte, per cui il numero delle orfane di padre è grande.

L'avv. Tommaso Villa, per conto del comm. Galvagno, sindaco di Torino, e presidente della direzione, lesse un rapporto, in cui è detto che il locale (ex convento delle Cappuccine) fra un paio di mesi è all'ordine per ricevere un 200 ragazze, possedendo già l'Istituto sessantamila lire di rendita, formate dalla carità pubblica. La Villa della Regina, data da S. M., è riservata per le orfane degli ufficiali, a cui si vuole un ordine diverso di educazione, ma non bastano per ora i fondi alla doppia apertura. Invita da ultimo le signore della direzione a radunarsi per venire alla scelta della direttrice, delle maestre e del personale di servizio; e posa le norme essenziali del sistema e dello spirito che deve reggere il futuro istituto.

Adele Savio.

L'avv. Villa, monsignor Berardi, e alcuni generali e uomini ragguardevoli, manifestano il pensiero di allargare l'idea dell'istituto, estendendo il benefizio dell'insegnamento operaio anche a un dato numero di allieve esterne; formando così un sistema di scuole industriali per le donne, necessità dell'epoca, e delle quali manca affatto il paese. Le signore Del Carretto, Della Rocca, San Germano Saraceno, ed io, tutte in un solo pensiero, osserviamo essere pericolosi quei rapporti giornalieri continui con altre ragazze, la cui moralità pur troppo talora è dubbia. Tutte però, ed io più che tutte, desideriamo che si studii per ogni lato la grave questione, vedendo se si può mettere insieme anche questo più generale insegnamento, ad ore diverse.

Il locale è vasto, ben arieggiato. L'esercito ha dato lenzuola, sacconi, trapunte e coperte per 400 letti.

. . . .

Ho assistito alla tornata dell'Accademia delle Scienze, in onore di Lagrange. Tutti i soci dell'Accademia, cioè i nostri più insigni per ingegno e per scienza, stavano nella grand'aula seduti intorno ad una tavola, a capo della quale presero posto la regina di Portogallo, il principe Amedeo colla sposa, la duchessa di Genova, e il principe di Carignano, e noi poche signore colà invitate sedemmo di fronte alla famiglia reale.

Primo a parlare fu il conte Sclopis, poscia il conte Menabrea disse eloquentemente di Lagrange, volgendo parole gentili alla figlia di lui, la baronessa Plana, ivi presente in compagnia dell'unica figlia; il che mi fece pensare a certe

strane coincidenze che arrivano nel mondo. Il generale Menabrea, sposo fallito alla figlia del grande astronomo, fallito per strane esigenze messe innanzi dalla madre e dalla figlia, onorava generoso, nelle due superstiti, i due grandi luminari del mondo astronomico. Quanto dovettero sentire prima, poi specialmente allora ciò che avevano perduto quelle due dame nella persona di un uomo, così alto per carattere, sapere e autorità di cariche!

Parlarono ancora su diversi temi scientifici il barone Manno, il prof. Gori, il prof. Gorresio e Tommaso Vallauri. Ma o per l'ora caldissima, o per la lunghezza della seduta, il sonno, proverbialmente amico ed ospite di quelle pareti, minacciava d'invaderle. La Regina, d'indole vivacissima, teneva a stento il proprio seggiolone, tanta era l'impazienza delle sue mosse.

*

Il 1868 rimarrà memorabile per lo sposalizio del principe Umberto con la principessa Margherita.

Torino è brillante e affollata come nei suoi bei tempi.

Attraversando in carrozza piazza Carignano, mi trovai a caso di fronte al principe reale di Russia che arrivava in quel punto. Un grande e bell'uomo, e che ama il bello, e lo dice anche un episodio recente. Ballando egli all'Accademia Filarmonica con la principessa Margherita, si ruppe un lembo all'abito dell'augusta sposa. Pie-

garsi in ginocchio e riporlo con grazia nel portafoglio, fu un atto solo per lui.

Una quantità di teste più o meno coronate passeggiano per Torino. Il prefetto dice che vuol pigliar stanza alla ferrovia, tanto è costretto da vari giorni a recarvisi spesso, in grand'uniforme, per i ricevimenti.

La firma del contratto nuziale ebbe luogo di sera, e fu seguita da una grande serenata, musica e spettacolo che godei dalla galleria dell'armi.

Vidi pure tutta la corte in gran gala che andava al Regio la sera delle nozze. La regina di Portogallo è sfatta di salute, ma bella, e nella sua pallidezza faceva contrasto alla maschia persona del principe di Prussia a cui dava braccio. La principessa Clotilde è fatta robusta; richiesta amorosamente dai suoi come fosse contenta del principe Napoleone, rispose: "*C'est si facile que de se trouver bien avec lui*„. Vittorio Emanuele dava braccio alla duchessa di Genova. La principessa Margherita era aggraziata, sorridente, briosa, stretta al suo Umberto, lieti l'una dell'altro, e piacente all'anima e all'occhio, come dev'essere una regina *in fieri* di 17 anni, e la prima regina d'Italia. Bella condizione sociale, che disimpegnerà a meraviglia.

Poscia un seguito di dame: le nostre, belle; le francesi, tollerabili; le spagnole, orride; al posto del generale Menabrea, mi sarei dimessa dalla carica di primo aiutante di campo di S. M., piuttosto che accompagnarle per tre ore al corso di gala in una carrozza di corte.

. . . .

Le feste si succedono. Il torneo fu splendido,

pittoresco, magico. Così il ballo a Corte. Nel giardino reale è festa per il popolo: ivi castelli improvvisati, con sugli spaldi cori d'armati; palco scenico in giro alla gran vasca con ballerine vestite da ninfe, da najadi che v'intrecciano danze, e gruppi di spagnuoli che ballano il bolero, gruppi di napoletani che ballano la tarantella, gruppi di gianduja che ballano la *correnta,* accompagnata dalle festosità del pubblico. Ad ogni passo tra un gruppo di piante, in un'ajuola di fiori, teatrini eleganti, con marionette, burattini, stenterelli, brighella, meneghini.... Tutte le condizioni sociali sono uniformi davanti allo spettacolo gratuito, e in piedi.

Ma lo spettacolo, che ebbe il pubblico, fu la Giandujeìde, fatta ed imitata alla lettera dai burattini. Il maestoso Marte Sambuy guidava fieramente quattro cavalli di legno. Il *maire* Calcagno col merlo sul cappello; l'enorme Stella, su un microscopico ciucherello; le guide, i soldati francesi vestiti con teste rosse e vistose creste da gallo, erano sconfitti dall'esercito di Casa Savoia, venuto in soccorso di Gianduja: tutto questo piacque e esaltò il popolo. La Giandujeide è spettacolo grandioso, che non ha riscontro nelle tradizioni carnevalesche di nessun paese. Sono dilettanti nobili, borghesi, uffiziali, soldati, adulti e fanciulli, teste serie e amene, che si vestono a loro spese di vere sete, di veri velluti, di vere trine; che vi mettono le loro carrozze, i loro cavalli: tutti s'accoppiano nell'intesa di una rappresentazione, che allieti il paese, soccorra ai poveri, e diverta il popolo gratuitamente.

Magnifico il corso di gala. La principessa Margherita, ora principessa di Piemonte, colle sue grazie, colla sua bellezza, attira tutti gli occhi, tutti i cuori.

Osservai che il suo saluto, sorridente e gentile, guarda e si ferma specialmente sul popolo affollato intorno a lei per vederla, e che glielo rende con un'affettività cordiale e rispettosa che fa piacere a vedersi.

Tutto il modo di essere dell'augusta giovinetta, le sue parole sempre adatte, il desiderio in lei palese d'essere amata, di fare ad altri cosa gentile, le guadagna gli animi rapidamente così che tutte le altre maestà diventano un accessorio alla bella persona bionda, bianca, e quasi sempre ravvolta, come Maria Adelaide, in una nuvola di stoffe azzurre o bianche.

L'esposizione della Ss. Sindone attirò una nuova popolazione di forestieri. La fede religiosa del vecchio Piemonte è sempre viva.

Al prezioso Sudario, assottigliato oltremodo dall'età vetusta, si dovette mettere una sovrafodera pari a quella di seta rossa già esistente. La principessa Clotilde chiese in grazia di cucirla colle proprie mani, come l'altra era stata cucita dalla beata Clotilde di Savoia, e v'impiegò tre ore sempre in ginocchio. Erano presenti il vescovo, il prefetto, i dignitari di Corte, il marchese Gualterio, ministro della casa reale, il quale, a cosa finita, sottoscrisse (e così tutti) il verbale, ravvolgendo cotanta reliquia con un gran nastro rosso, su cui apponeva a più riprese il sigillo reale, e non movendosi finchè non fosse chiusa nella cassa d'argento, e da quella

nelle varie altre, serrate tutte con grandi chiavistelli.

Tutte le città e signore d'Italia hanno fatto a gara per onorare la prima regina d'Italia.

. . . .

Mi ha narrato Menabrea in questa occasione, che al principe Umberto era da tempo destinata sposa l'arciduchessa Alberta d'Austria, una delle più colte e belle principesse dell'epoca. Tutte le intese erano fatte, e si era a pochi mesi dal tradurle in atto. Quando la bella persona, vestita una sera da ballo, mentre stava suggellando una lettera, gettò distratta il fiammifero, che, caduto sulle folte pieghe dell'abito, non tardò la terribile opera sua.... la garza sottile prese fuoco.... la fiamma corse tutto in giro la principessa, che in brev'ora, tra spasimi atroci, alla presenza della madre, rendeva l'anima a Dio....

Colpita, e in lutto la nostra Corte e specialmente il principe Umberto, il re non aveva più animo di guardarsi attorno per un'altra principessa, ma le esigenze di Stato imponevano che il principe non tardasse ad ammogliarsi. Il conte Menabrea, allora presidente dei ministri, gli disse un giorno:

— "*Maestà, perchè non darebbe in isposa al principe ereditario la principessa Margherita? Essa è bella, istruita, gentile, generosa, e sarebbe una magnifica regina d'Italia. La conosco, e a provarle quanto ella sia di spiriti alti, narrerò a V. M. un aneddoto*„.

Appena il Menabrea lo ebbe riferito, il Re esclamò:

— *“Come, Margherita ha proprio fatto questo? A l'è d'me sang!„*

L'indomani Vittorio Emanuele, alle 8 del mattino, era nella stanza della principessa Margherita, con un pretesto qualunque. Andò diritto a lei, la trovò in una lunga veste da camera *grisperle,* coi bellissimi capelli biondi giù per le spalle, nell'atto che la pettinavano. Parlò una mezz'ora con lei, la guardò molto; rientrato nel suo appartamento, scrisse al principe Umberto queste brevi parole: *“Vieni da me, che ti ho trovato la sposa„.*

*

Subito dopo le feste per lo sposalizio venne inaugurato l'Istituto per le figlie dei militari.

Del cortile si era fatta una magnifica sala ad dobbata con armi, trofei e fiori. Di fronte all'entrata, saliti vari gradini, era una specie di trono con intorno seggi pei principi. La sala, il porticato che la gira, la galleria, che vi sta sopra, erano gremiti di signore e di autorità. Eravi l'Arcivescovo, il Ministro per la Guerra e molti generali. Arrivò prima la Duchessa di Genova, che scortammo fino alla sinistra del trono. Poi le fanfare annunziarono gli augusti sposi, e il resto della corte. La Duchessa scese la gradinata e andò ad incontrare a mezza sala la futura regina, che, inchinandosi per baciare la mano alla madre, ne fu da questa impedita, e carezzevolmente abbracciata. Sedutisi tutti, monsignor Jacopo Bernardi disse un breve elaborato

discorso. Poscia si lesse il verbale della fondazione, interessantissimo. Nato il concetto, come ho detto, in cuore alla marchesa del Carretto, rimasta vedova di un prode, con una bambina e poco censo, ella fece scopo a sè stessa l'adoperarsi perchè altre non soffrissero ciò ch'ella sofferse.

L'idea dell'istituto era un bisogno dell'epoca; fu assecondata da Vittorio Emanuele, dai privati e dai Municipii, così che in poco d'ora fu ricco. Milano largì da sola 50 mila franchi: e i più miseri Comuni offrirono il loro obolo perchè il concetto nazionale si effettuasse.

Finita la lettura del verbale, il Sindaco presentò la direttrice del nuovo istituto, una toscana, donna di garbo, da noi eletta come degnissima di un posto di cotanta fiducia. E questa a sua volta presentò alla principessa di Piemonte una bambina, figlia d'un capitano morto in guerra, al petto della quale l'augusta sposa attaccava la medaglia dell'istituto, consacrandone con quell'atto l'apertura. Il principe di Carignano fregiò la marchesa del Carretto di una medaglia d'oro. Le onde sonore di una musica guerresca, tanti vecchi e giovani uffiziali tutti esperti al fuoco, un fondo di parete fatta con soldati d'ogni arma posti ivi a rappresentare l'esercito; certi medaglioni ovali, uscenti dalle drapperie, su cui erano scritti a grandi caratteri i nostri più insigni fatti d'arme dal 1848 in poi, e tra i quali Ancona e Gaeta, proprio ai due lati del trono; una fila di bandiere artisticamente sporgenti dalla parete, gloriosi simboli, laceri, scolorati, ma dicenti ognuno di essi

Sigismondo Castromediano, duca di Caballino.

grandi fatti, grandi sacrifizi, grandi dolori e sopratutto un passato in cui ad ogni fatto, ad ogni trionfo militare va unito il nome di un principe di Casa Savoia; la presenza del giovane principe Umberto, futuro re d'Italia, ivi rappresentante lo spirito tradizionale guerresco della stirpe sabauda; quella giovinetta sposa, figlia di un prode, la cui vita non da una palla ma da una malattia era troncata: tutto quest'insieme di memorie e di cose, dava alla funzione un carattere di gravità commovente e solenne.

Apertosi un ricco libro a ciò preparato, in cui era disteso il verbale, s'invitò il Principe a deporvi il proprio nome. Egli si alzò, sottoscrisse, e dopo lui la Principessa, poi gli altri Principi, poi i Cavalieri dell'Annunziata, l'Arcivescovo, i Ministri, i Generali, noi, poscia molte autorità civili e militari.

Finita questa formalità, l'augusta coppia si alzava, le fanfare suonarono, e tutti fecero ala. Io che, per caso, era seduta dopo il Principe di Carignano, che stava a destra della sposa, e perciò a pochi passi da lei, indietreggiai rispettosa a darle passaggio, ma essa, preso il braccio del Principe, venne diritta a me, e stendendomi entrambi la mano, mi dissero aver pensato come io dovessi essere commossa a quella funzione. Aggiunsero aver presa (il Principe in ispecie) grande parte ai miei due disastri, e tenere gran conto alla famiglia nostra di quei due grandi sacrifici per la patria.

Alle parole cortesi risposi che se vi potessero essere compensi a certe perdite, ne sarebbe stato uno la sentita dimostrazione ch'essi mi

davano in quell'ora, ora per me triste, e in cui avevo il cuore grosso e pieno di lagrime....

Mi strinsero più forte le mani, e il Principe, guardandomi affettuoso, mi disse: — "*Lo credo bene, povera donna! lo credo bene. È stato un caso quello che non par vero anche adesso.... perderli tutti e due.... erano due prodi; fermi al fuoco.... Ma per quanto si siano distinti capisco che per lei è desolante.... Pure si faccia animo, questa funzione deve farle piacere; e noi siamo lieti di averla trovata qui e di poterle dire quanta parte abbiamo presa e prendiamo a quel grave fatto della nostra vita militare* „.

*

Il buon prevosto di Burolo ci fa la cara sorpresa d'una visita, e ci fa conoscere padre Paoli, domenicano, segretario intimo di Rosmini ed erede (fiduciario, s'intende) della sua fortuna e quel che più monta delle sue carte. Si parla a lungo di ciò che fosse nella vita intima l'illustre estinto, e si sa da lui come egli solesse passare un 4 o 5 ore al giorno inginocchiato e senza appoggio di sorta, così come lo scolpiva il Vela sul proprio monumento.

Avvicinandosi a morire diceva: — "*Parmi che vivendo potrei ancora fare qualcosa, ma visto che Dio mi chiama, vuol dire che non sarei più buono ad altro* „.

Di una bontà inalterabile, ma timido, aspettava che altri lo cercasse; cercato egli si porgeva tutto anche ai minimi. Manzoni e Tom-

maseo furono sue creature. La contessa Canossa fu prima a mettergli in mente il pensiero di un istituto, che avviasse i giovani, vogliosi di sapere, ai grandi studii della filosofia, delle belle lettere, e della teologia; e poi lanciarli nella vastità della nazione, dovunque si abbisognasse di un dotto, di un credente, di un prete come lo vuol Dio. Il conte Canossa li aiutò, il Dewitte, tedesco, vi pose le proprie sostanze, il Rosmini, il suo ricco censo, la sua villa sul lago di Como, il suo ingegno immenso e le sue preghiere. Ed ecco dalla piccola associazione di quattro individui, sorgere il grande istituto dei Rosminiani.

*

Federico mi scrive da Firenze.

"Ho pranzato ieri l'altro sui colli di Fiesole in casa del generale De Laugier, comandante in capo dell'esercito toscano, eroe della giornata di Curtatone, ch'egli festeggiava tra un'eletta di amici. Udito il mio nome, e sapendo da Iginio Cocchi come io fossi in visita da loro, malgrado i suoi 79 anni, e una fitta pioggia, mi venne a prendere e mi volle commensale. La sua villa è a poca distanza da quella che fu di Dante, e vi è congiunta da un viale. Un antichissimo mirto ivi ha tradizione del sommo poeta; eccotene un ramoscello, che il generale ti manda a ricordo, ch'ei dice serbar vivo e carissimo di te.

"Il Generale mi presentò come tuo figlio, ecc.... e come fratello di Emilio e d'Alfredo, ai quali portò un brindisi acclamato da tutti. Mancando

a quel ritrovo il suo amico intimo Giuseppe Cipriani, ne fece porre il busto in mezzo alla tavola. Pregato da me di farci un cenno biografico dell'amico, accolse la proposta con quel suo entusiasmo tutto giovanile e tra un religioso silenzio disse:

— "Nella famosa giornata di Curtatone, Cipriani fu crudelmente piagato dallo scoppio di una polveriera. Ma invece di ricorrere al medico, visto un compagno gravemente ferito, così quasi nudo com'era (chè vestimenta per le molte ferite non poteva sopportare), corse a lui, e lo trascinò con inauditi sforzi e spasimi nell'infermeria, indi, risalito a cavallo, tornò incontro al nemico, che in quell'istante con una carica furiosa aveva quasi distrutto quel pugno di eroi....

"Il generale De Laugier, ferito, cadde di sella, e gli passarono sopra dei cavalli facendogli contusioni d'ogni parte. La scomparsa del capo aveva scoraggiati i pochi che ancor lottavano, quando il Cipriani, scorto il Generale, salvandolo da certa morte, lo riponeva di peso sul proprio cavallo gridandogli: "*Generale, salvate l'onore d'Italia*„. Queste parole, la sua presenza rianimarono quegli esausti, e l'onore d'Italia fu salvo. —

"Il Generale mi si mostrò entusiasta di te. Ma se vivo alle attraenze della donna, ad una sola però dà culto speciale, alla Madonna della sua cappella, alla quale consacrò tutte quante le molte sue decorazioni.

"Vedi bello e venerando tipo di guerriero, di paladino, e di cristiano.

"La settimana scorsa fui col prof. Giuliani, il nostro degno interprete di Dante, a visitar Tom-

maseo. Lo trovammo in mezzo a' suoi libri, cui, malgrado gli anni e la cecità, dedica quattordici ore al giorno, valendosi dei suoi segretarii. Mi parlò molto di te, maman, ch'ei ricorda vivamente, e del conte Jacopo, di cui disse belle e sentite parole. Parlò di Farini per il quale professa sentimenti diversi, dicendo della di lui storia di Roma, ch'egli l'aveva scritta con rabbiosa moderatezza „.

*

Terminato di leggere le *Confessioni* di Sant'Agostino, cioè l'amore espresso colle più vaste e sublimi forme dell'intelletto umano; la chiarezza e la limpidezza della logica slanciata all'altezza delle cose trascendentali; il genio, come torrente di luce, gettato per entro alle più remote fibre del cuore onde analizzarne le più minute aspirazioni; l'intelligenza, la più sterminata e coscienziosa di sè stessa, che abbia con umiltà perfetta piegato davanti alle verità della fede, la modesta formola del catechismo.

Ho letto anche *La Dame de Monsoreau,* e le *Deux Dames* di Dumas, tradotte in tedesco. Levata la forma francese, non idee, che facciano pensare, non verità, nè studii coscienziosi de' caratteri storici, non altezza di mente; non moralità di scopo. Adulatore del popolo, ne falsa il criterio. Non credente che in sè stesso, i suoi eroi e peggio le sue eroine non hanno che le esagerazioni delle loro credenze. Solito a vivere nel mondo delle *houris* del quinto cielo, veste

di loro i più bei caratteri di donna: della grande figura di Maria Antonietta fa un carattere triviale; di Maria de Medici, fa una *croque-mitaine* che per poco non mangia i suoi figli, e non balla al loro letto di morte.... e delle sue grandi dame, fa delle lavandaie.

Sono sei volumi, in cui non ho trovato un solo pensiero degno di essere copiato; leggendoli, così tradotti, si capisce quella sua fertilità prodigiosa.

Capitolo XVII.

Una visita alla principessa Margherita di Piemonte.

Dora d'Istria. - I Dandolo. - Monsignor d'Angennes.

Una visita a Monza. – La principessa di Piemonte. – Abitudini, simpatie e carattere. – Versi di Luigi Mercantini. – Aneddoti. – Il principe Umberto. – L'appartamento della Principessa. – I doni per le sue nozze. – Discorsi tra la Principessa e la Savio. – Maria Pia di Portogallo. – La principessa Margherita e la Corte Sabauda. – Giudizio della Savio su di lei. – La "contessa Dora d'Istria". – Il suo salotto. – Le sue idee. – Confronti e giudizi della Savio. – Tullio e Ermellina Dandolo. – I "Ricordi" di lui. – Le "Memorie" di Giulietta Dandolo. – Morte di monsignor D'Angennes, arcivescovo di Vercelli. – La inesauribile carità di lui. – Aneddoti. – Il popolo impedisce che venga sepolto a Superga. – La morte di Pietro Paleocapa. – Suo ritratto.

In seguito ad una lettera d'invito per l'apertura dell'Istituto per le figlie degli ufficiali alla Villa della Regina, da me scritta alla Principessa di Piemonte, a nome delle dame del patronato, ella mi rispose con una lettera, di proprio pugno, dove alle cose più gentili aggiunge un invito per me, e per la marchesa Del Carretto, di passare a Monza una giornata con lei. Carta e busta portano una margherita con intorno la famosa divisa di Casa Savoia: *J'attend mon astre.*

. . . .

Oh Monza, le ombrose e vaste sontuosità del tuo parco e del tuo palazzo, sono pure attraenti! E più attraenti ancora sono le grazie e la bellezza della signora, che vi comanda come regina.

Una carrozza di Corte, che ci aspettava alla stazione di Monza, ci depose alla scala del palazzo, dove il gentiluomo di Corte della Principessa (duca di Grisolia Gonzaga) ci condusse a lei, la quale, venutaci incontro a mezza scala, ci accolse con quella cortesia istintiva e affettuosa, che è uno de' prestigi della sua influenza.

Mezz'ora dopo, il duca e la duchessa di Grisolia ci condussero alle nostre stanze. A me toccò l'appartamento in rosa, attiguo a quello della Principessa.

Alle 5 $^3/_4$ le LL. AA. vennero in sala e scambiato qualche saluto s'avviarono alla sala da pranzo, la Principessa a capo, e il Principe Umberto tra noi alla rinfusa, seguitando però la Principessa a discorrere con noi, camminando volta sempre all'indietro, graziosamente intesa ad attenuare l'etichetta della preminenza.

La Del Carretto fu posta a dritta, io alla sinistra del Principe. Dall'altro lato avevo il conte Gianotti, un compagno de' miei figli, che fui lieta trovare ivi di servizio. Il pranzo fu animato; si parlò con tutta libertà su argomenti diversi, poi si andò sul terrazzo, coperto di tende, e pieno di fiori, che domina il parco.

La principessa, che il mattino era avvolta in seta viola con trine bianche, colore prediletto, vestiva allora in seta rosa, con fiori idem in capo, e trine nere, che le stavano a meraviglia.

Sedute l'una di fronte all'altra, la Principessa cominciò a discorrere con tanta animazione, che era un gusto tenerle dietro. Mode, libri, persone, gusti, simpatie, storia, arte, poesia, si toccò di tutto, ed io l'ascoltava sommamente meravigliata che una creatura a diciotto anni potesse tanto.

L'inglese e il tedesco le sono famigliari come il francese e l'italiano.... Goethe, Schiller, Shakspeare s'ebbero da lei parole entusiaste.... Ama gli eroi di Torquato e s'addormenta leggendo dei begli occhi di madonna Laura. Giusti, Prati,

Aleardi vennero in scena, e la Principessa manifestò idee nuove e ardite sulla poesia.

Le dissi di non giudicar Prati dalla seconda maniera [1]), bensì dalla prima, dall'*Edmenegarda.* Le dissi l'arte del poeta nel declamare le proprie poesie, e come una principessa, avida, come lei, per le cose dell'intelletto, dovrebbe formarsi una Corte pari a quelle delle due Margherite di Valois e di Navarra.

Italia sua ama fervidamente, e parla con entusiasmo delle guerre, dei guerrieri, e dei sacrifizi fatti per unificarla.

Al par di me, la Principessa pone miss Young in cima alle scrittrici inglesi moderne, perchè descrive sempre dal vero, e per la stessa ragione i versi di Mercantini trova di un vero semplice e sublime, da non aver rivali, recitandomi a mente le seguenti strofe di lui, dette da una bambina dell'istituto ch'ei dirige, sorella di tre soldati caduti nelle patrie battaglie:

Non son fiori che nascon per le aiuole,
  Non si curvan, non perdono il color,
Uccider non li può vento nè sole,
  Hanno un olezzo che giammai non muor.

Da tre fosse nascean fiori sì belli,
  Dal sangue di tre eroi li vidi uscir,
Eran gli ardenti cor di tre fratelli,
  Che per l'Italia corsero a morir!

[1]) Fin d'allora, dunque, la principessa di Piemonte aspirava a nuovi ideali di poesia, senza romanticismi di maniera; Regina d'Italia, trovò il poeta dell'età nuova.

Di lor sorella, la virginea mano
Oggi li ha colti per offrirli a Te;
Su lor t'inchina, e udrai linguaggio arcano,
Tra i fior; la voce udrai di tutti tre.

La voce di quei fiori, o Margherita,
Dentro al tuo cor gentil risuonerà,
E il più regal pensier de la tua vita
Sempre l'amor d'Italia tua sarà.

E sempre in questi fior tu rivedrai
Questo ciel, questa piaggia e questo mar,
Sovente ti diran: ritorna omai
L'Isola dell'amore a visitar.

Non son fiori che nascon per le aiuole,
Non si curvan, non perdono il color,
Uccider non li può vento nè sole,
Hanno un olezzo che giammai non muor.

A me pareva cosa strana in quel quasi *tête-à-tête*, il contrasto tra la persona, quasi di fanciulla, e la parola di esperienza già matura, e pensava alle Scritture, dove è detto: "*La sapienza parla per la bocca dei giovani*„. Tanta giustezza di criteri, e ampiezza di viste, e tolleranza di giudizi, in una giovinetta educata in una Corte, tutt'altro che solita a questi gusti, a queste attitudini, mi riempivano di stupore, e mi permisi dirglielo apertamente; ed essa rispose sorridendo: *C'est mon individualité, c'est ma nature à moi.*

In questa risposta, non è tutta quanta la straordinaria, attraente personalità della nostra futura prima regina d'Italia?

*

La bellezza della principessa Margherita consiste specialmente nell'essere vestita tutta di grazia (*Ave, gratia plena*) e nel carattere che l'anima potente ha già trasfuso alla fisonomia. Gentile per volontà e per istinto, sino a tavola mangia con gusto, ma guarda a tutti, sorride e quasi saluta. Tutti i suoi moti sono carezzevoli, tutte le mosse aggraziate. Veste con semplice ma elegantissima unità di colori; e pratica a cuore allegro la massima della signorina de Girardin: "*Que le premier devoir d'une femme c'est d'être belle*„. Ma dove l'augusta giovinetta veramente primeggia è nell'aver sempre una parola adatta e cortese alle condizioni d'animo di chi l'avvicina. Eccone un saggio.

Io le mostrava la fotografia de' miei morti, sempre con me. Ed ella, affissandola pensierosa, mi chiese senza alzar gli occhi da loro: "*Quale è Alfredo? quale Emilio?*„ Quei nomi, ch'io non aveva pronunziati, e che lei sapeva a mente, mi produssero una rapida e viva commozione.... e dissi:

— "*Oh madame! comme vous savez bien aller droit au cœur d'une mère!*„

Al che lei fra il francese e il piemontese, che a vicenda si parlava, rispose:

— "*Si sai nen a ment l'nom d'coui c'a son mort per l'pais, e per la nostra dinastia, cosa ch'i l'ai da savei a memoria?*„

Un carrozzone a quattro cavalli arrivò ai piedi della scalea per la passeggiata.

In pochi minuti eravamo tutti in pronto, e prima di tutti la Principessa, che s'era ravvolta artisticamente in quel zendado, tale e quale come nella fotografia da noi posseduta. Ella non era tanto chiusa però che non ne uscissero le sue treccie bionde, e qualche rosa del Bengala, specie che ella predilige, per le fragranze delicate, e perchè sempre in fiore. Appena salita in carrozza, mi fece l'onore di chiamarmi al suo fianco nel compartimento di mezzo; in quello davanti salirono la Del Carretto e la Grisolia, in quello di dietro tre ufficiali d'ordinanza del Principe; quindi via pel parco, che si corse in tutti i sensi, sempre al trotto per un paio d'ore. Quel moto violento e senza posa non mi pareva adatto alle condizioni di gravidanza già inoltrata in cui ella si trovava, e mi permisi dirglielo, insistendo pure perchè si riparasse dalla rugiada e dall'umidità, che in quelle ombre fitte penetrava spiacevolmente sino all'ossa.

Ella vi aderì *en bonne princesse,* ravvolgendosi a sua volta nel mio scialle: — " *Un turc pur sang* — diss'ella tosto, encomiandone la morbidezza: — *i ruvidi e pesanti cachemires moderni io li detesto*,,.

Rientrati, e mutate le *toilettes,* andammo nel salone, dove era già la Principessa seduta ad una tavola imbandita di cose fredde, meno il thè; *petit souper,* di cui ella faceva gli onori senza etichetta, presentando ora un piatto ora un altro di propria mano. Non potendo la Principessa suonare, perchè stanca, si ricorse a

Cocò, un pappagallo favorito, addestrato a fare su d'una corda, che scendeva dal soffitto, certe sue evoluzioni acrobatiche, comicissime. Il principe Umberto era della riunione, di cui la Principessa fu l'anima. Vivace di moti come dello spirito, l'augusta giovinetta ha certe mosse di mani e di piedi tutte sue, e graziosissime.

*

All'ora del *déjeuner* arrivò il generale Cugia da Firenze colle più recenti notizie della capitale, quindi un discorrere animato e generale di tutto e di tutti; prima tra le notizie quella del viaggio dell'imperatrice Eugenia di Francia a Venezia.

Il principe Umberto ha una bonarietà di espressioni e di parole così semplice e leale, che impronta il suo discorrere di un carattere sommamente attrattivo. Egli ama il soldato, ama tutto che è moto, vita, pericolo; onora l'operaio; detesta gli arruffa-popoli; consacra molte ore allo studio, alla strategia in ispecie. È abbastanza colto, ma si direbbe che nol sia, tanto è alieno di mettersi in rilievo.

Vedendo il Principe così alla buona, osai prevenirlo, per sua norma, di certi *si dice*, che gli furono addossati, tra cui quello ch' egli detesti vivere a Torino. Senza esitare rispose: — "*Non è vero! amo Torino e più i piemontesi, tra cui son nato*„.

Dopo il *déjeuner* la Principessa ci condusse nel suo appartamento: — "*Casa nostra veramente*

— diss'ella, — *perchè Monza il re ce l'assegnava in proprio.* — E difatti là essa ha raccolto le cose sue più care, tra cui tutti i regali di sposa. Questi regali sono vere magnificenze artistiche d'ogni maniera. Primeggia il grande cofano medio-evale, regalato dalle signore toscane: un monumento lungo 2 metri, largo 1, alto 2 compreso il piedistallo: una popolazione, un mondo di putti, d'uccelli, di ninfe, di fiori finemente coloriti, e modellati in rilievo per entro alle sottili porcellane del Ginori: un capolavoro di precisione. Viene poi il diadema in brillanti, con in mezzo un giglio, contornato di margherite e gelsomini in diamanti: dono della città di Firenze; un cofanetto artistico in oro, entro cui fu messa la dote, donato dalla città di Torino; il ventaglio in oro, offerto dalle signore torinesi, con sopravi dipinto da Morgari e da un altro il suo castello d'Agliè e il suo palazzo di Torino: ventaglio che costò 8000 lire.

Non ci fu angolo delle stanze da lei abitate, in cui la Principessa non ci abbia condotte. Il salotto verde è una mostra di cose belle, disposte con gusto. Ivi è il suo telaio di pittrice; ivi i suoi studii, i suoi lavori.

Mentre ella mi stava leggendo un canto di trovatore alla sua donna, una folata di vento schiude una porta che metteva diretto verso di noi, e la Principessa di slancio gettasi ad essa, la chiude, e torna.

Questa mossa ardita, su d'un pavimento molto sdrucciolo, nelle condizioni di gravidanza inoltrata in cui era la Principessa, mi sgomentò e osai dirle:

— "*Altezza! una caduta in queste ore potrebbe avere conseguenze serie, ed io mi sento in dovere di fare il Cerbero, perchè ella porta in sè il deposito della nazione, su cui tutti abbiamo diritto di vegliare*,,.

Sorrise e rispose:

— "*Non abbia tema, mio figlio* (non avendo ella voluto ammettere mai la possibilità che il suo portato non sia un maschio), *mio figlio, da vero principe di Casa Savoia, va avvezzato per tempo ad essere sciolto*,,.

Tra le principesse di Casa Savoia sua prediletta è la regina del Portogallo: "*Maria è vispa, aperta, elegante, e al par di me detesta sovra ogni cosa la noia*,,.

La principessa Margherita ama il popolo, e mette ogni pensiero nel farsene amare. Quando passa in carrozza per le vie, il suo miglior sorriso è per i più modesti nella scala sociale. — "*Quand'ero sposa* — mi diceva — *udiva tutte queste donne dalla cuffia che esclamavano sul mio passaggio: che bel* pouciounin; *quelle di Napoli mi dicevano: tiene una faccia di buon augurio*,,.

I romanzi di miss Young, veri studii d'anime, accurati e delicatissimi, piacquero così alla Principessa, ch'ella si mise in rapporto diretto colla scrittrice, la quale, uscendo dal consueto genere, scriveva nel pensiero di lei: "*The Dove in the English Nest*,,, bellissimo quadro di ciò che fosse l'interno d'un maniero feudale, sotto il governo violento di quei fieri baroni, che dettavano leggi all'Impero.

La Principessa ha un carteggio estesissimo.

Vidi sul suo tavolo (una bellezza di mobile con tutt'in giro una cancellata elegante a fili d'oro, aggraziatamente coperti di vere edere, e di veri convolvoli a ricche tinte diverse), vidi una ricca guantiera piena di lettere.

Nella confidenza del discorso, mi permisi di chiederle se conosceva le parole a lei attribuite, d'essere ella così contenta, sposando il principe Umberto, perchè non usciva nè di Casa Savoia, nè d'Italia; mi disse essere precise.

Le chiesi ancora se fosse esatto il racconto di lei fanciulla ancora, cui fu chiesto se avesse preferito vivere a lungo d'una vita senza rilievo, o morire in fiore dopo qualche fatto generoso. A che lei avrebbe esclamato: — *Preferirei morire!*

La Principessa mi rispose anche questo essere esatto, ma essere attonita ch'io lo sapessi.

Nell'animato scambio delle idee osai chiedere come fosse avvenuto che lei, rimasta sempre nella ristretta, esclusiva atmosfera di corte, e ancora una corte, meno dell'altre volta a largheggiare nelle vie dello studio e dell'ingegno, fosse cresciuta di gusti, d'istinti, d'abitudini in un ordine d'idee diverso da quello invalso da secoli nella nostra reggia.

Non rispose direttamente, ma disse: — "*M'ebbi una educatrice tedesca molto distinta, che mi fu tolta, ma l'amo e l'amerò sempre molto*„.

Desiosa di rintracciare le mie impressioni di questa gita, credo aver fissato qui il profilo morale d'una donna, che, una volta sul trono, si mostrerà grande e darà forse come Maria Teresa d'Austria ed Isabella di Castiglia un carat-

tere di grandezza morale all'epoca sua; perchè se alcune donne diplomatiche, ma ambiziose, come Elisabetta d'Inghilterra e Caterina di Russia, hanno illustrato un regno, le due prime, donne gentili e d'alti sensi, e più di cuore, hanno fatto il loro secolo.

Dopo Maria Adelaide, pensavo temerarietà sperare ancora una di quelle regine, che Dio non dona ai popoli che a lunghi intervalli di secoli. Ma ecco venire invece questa augusta donna, splendido fiore del nostro paese, a prometterci un'eccezione negli annali femminili non oscuri di Casa Savoia, fiore delicato però, come tutto che si dilati in un modo di essere sommamente precoce. Preghiamo perchè ella viva....

*

Ho visitato per la terza volta la principessa Kolzoff Massalski Ghika, conosciutissima nel mondo letterario sotto il pseudonimo di " contessa Dora d'Istria ".

È gentile, semplice nei modi; è bellissima di una bellezza greca inappuntabile, che attrae l'occhio e la simpatia, sebbene ella scenda al di là del meriggio. Parla con animazione, è viva alle affezioni, espansiva con una spontanea naturalezza di modi che non toglie per nulla alla dignitosa attitudine dello spirito e della persona. È dottissima, sa molte lingue, studia moltissimo. Visitò e osservò molte corti d'Europa, e come donna, a cui per la regale altezza della nascita non può essere attribuita nessuna ambizione

personale, si è fatta propugnatrice delle nazionalità ancora gementi sotto le strettoie del dispotismo, estendendo le sue teorie anche alla donna, quella d'Oriente in ispecie, posta da lei a confronto con quella d'Occidente.

Essa è martire e beata a un tempo del lavoro che s'impone, per cui sono molte le sue pubblicazioni. S'alza invariabilmente, anche d'inverno, alle quattro del mattino, e dopo aver lavorato sino alle otto, si tuffa in un bagno freddo, a cui fa segnito una passeggiata a piedi, qualunque tempo ci mandi il firmamento.

Veste con ricca semplicità, è pettinata a lunghi ricci aggraziatamente atteggiati: la statura è svelta, tutta insomma la sua persona piace all'occhio, e attira la simpatia.

Il salotto della Principessa parla in tutto esclusivamente di lei, cominciando dalle faccie di dieci *rois barbares*, suoi antenati, che guardano imperiosi ogni mossa di chi entra, fino ai menomi oggetti come libri, *albums*, gingilli di valore; fino i ventagli, dicono o di un diploma d'onore, o di un omaggio letterario, o dello stemma reale, o di un'adorazione entusiasta per la sua bellezza, o delle opere sue di penna e di pennello.

E veramente questa donna, nel fiore della sua gioventù, dev'essere stata una potenza con tanti elementi di attrazione. Ma per tornare al di lei salotto, a parte i fiori ivi sempre in abbondanza, il che m'ha subito fatto pensar bene di lei, a parte i fiori e anche i dolci offerti sempre, con prodigalità, tutto serve a metterla in evidenza, come per esempio un concetto poetico di Heine, il cipresso e la palma, da lei abilmente dipinti.

Riprodotta in un'infinità di atteggiamenti diversi, ad ogni alzata d'occhio vedi la sua bella persona ora in una tela dello Schiavoni, ora in ricco costume di principessa moldava; ora in miniature degne d'Isabei, ora effigiata nel marmo di Dupré: un busto, un ideale di opera e di bellezza, una testa mirabile a spalle flessuose, a morbidi ricci; un capolavoro, di cui mi diede la fotografia. Riassunto, la contessa Dora d'Istria è una magnifica *femme de lettres,* che fa onore al corpo delle donne colte. Trovo che ci fa onore specialmente quando la paragono alla nebulosa lady Derby, cantando sempre il sole e la luna, in quei suoi costumi di *chien savant* e con quelle sue mosse di addottorata; quando la paragono alla buona marchesa Bernardi Cassiani Ingoni, abile scrittrice, tutto cuore, modulando le note più soavi dell'estetica con delle calze di fioretto nero, e con l'enorme pezzuola di colore intabaccata: sento allora più che mai, come, a parità d'ingegno, la dignità del vestire costituisca per noi donne una superiorità che va dall'occhio al criterio.

Qual'è il valore letterario della principessa? Non ho letto abbastanza le cose sue per giudicarla. Ingegno d'impeto, di novità, di foga, improvvisazioni dell'animo? No, certo. Piuttosto pazienza d'analisi, tenacità di ricerche, fervenza di studii, *une piocheuse* d'istoria, di scienza, di lettere, uno spirito volto alla politica, ai diritti sociali piuttosto che effuso in impeti di passione, in morbidezza di affetti, in effusioni religiose.

*

Tullio Dandolo viene a passare alcuni giorni con noi. Ci legge coi suoi polmoni di ferro in gran parte il volume nono dei suoi *Ricordi*, in cui narra le gesta, le virtù e la caduta dei suoi due prodi, stampando addirittura il testo delle lettere loro, nobilissime lettere, come quelle dei nostri due, in cui Emilio ed Enrico si esprimono cogli stessi sentimenti, e spesso colle stesse parole, con cui s'esprimevano Emilio e Alfredo. In quei raffronti ci sentiamo più intimamente legati da quest'uniformità di gramaglie, di glorie, e di rimpianti, al punto di non discernere più dalla voce singhiozzante di Tullio, e dai nostri occhi in pianto, se si dicesse dei Dandolo o dei Savio, se fosse l'amica gemente sui figli di Dandolo, o Dandolo che lamentasse i figli dell'amica.

Ci legge il carteggio d'amore tenuto colla sua Giulietta, l'estinta madre dei suoi figli estinti: donna colta, soave, sensata; la cui breve vita si può riassumere in due parole: dovere e amore.

Dandolo arrivò a stento e piangendo all'ultima di queste lettere; rapido e beato periodo di vita, dopo cui fu seppellito nel sepolcro della cara estinta il fiore, il sole della giovinezza di Tullio.

Un'altra donna diversa d'indole, ma per nobiltà d'ingegno e di carattere non inferiore per nulla alla prima, gli sta ora a fianco: ma, me-

glio che sposa, gli starebbe a figlia. Questa ha briose esigenze di cuore; ma lui ha chiuso il libro di quell'amore che non si rifà più uguale; l'ha chiuso alla pagina in cui cessò di leggervi la sua Giulietta.

E quindi ecco due anime degne, strette in una cerchia in cui s'aggirano in moti opposti, ma chiamate però sempre l'una presso all'altra dal legame dei figli, e dalla serietà di un affetto reciproco, che esiste profondo, ma che non combina.

Alla maschia di queste anime restano i viaggi, la vastità degli studi, le occupazioni d'autori, all'anima donna restano i figli, gli agi signorili e libertà fiduciosa e completa d'azione. L'anima donna però parmi la più gravata.

Dandolo s'alza alle quattro sempre, e quando noi si esce di stanza, lui ha già in pronto da leggerci il frutto delle sue ore mattiniere. D'animo risoluto, intraprende tutto quanto possa promettergli una festa dello spirito. Tutti l'amano, le donne, perchè simpatico, brioso, gentile; gli uomini, perchè carattere d'oro, vivo e pronto sempre alle sue amicizie; gl'inferiori, perchè cordiale; la servitù, perchè generoso.

I volumi già pubblicati dei suoi *Ricordi* sono interessanti molto. Vi si trova l'ambiente politico e sociale della prima êra napoleonica; vi è la grande e onesta e sapiente figura del padre suo; l'insolente dispotismo militare dell'Impero; l'assassinio di Prina, che serve di chiaroscuro nella gaia infanzia di Tullio, bambino arguto, baldanzoso, promettente.

La pubblicazione del quarto volume fu anti-

cipata su quella del terzo, per ragioni a me ben note, anzi ad istanza mia, perchè quell'aureo terzo volume, pieno tutto di Giulietta, non poteva venire alla luce, che col consenso di Ermellina, la seconda moglie di Tullio, retto e fiero cuore di donna. [1]

Le *Memorie di Giulietta* sono pubblicate in una ricca edizione di 50 copie, fatta solo per gli amici, colla bella persona, maestrevolmente ritratta.

Queste della Giulietta, ch'io lessi manoscritte in casa ai Dandolo, sono pagine così semplicemente sublimi da non temer confronti anche d'oltr'Alpe; sono una creazione, un genere nuovo affatto in Italia; sono la più pura essenza di un'anima doviziosamente temprata. Sono voci umane, delicate, commoventi; amori di madre, confidenze di sposa; raffinate delicatezze d'amica, velate ma generose larghezze di dama.

*

Morì monsignore Alessandro d'Angennes, arcivescovo di Vercelli; morì come visse, da santo.

La sua è una di quelle vite che riempiranno d'ammirazione chi vi leggerà dentro.... una di quelle vite, che fanno credere alla predestina-

[1] L'eletta donna, che ha una pagina gloriosa nella storia del nostro risorgimento (Vedi *Gazzetta del Popolo*, 30 gennaio 1908), si spense a 81 anni, nel gennaio del 1908, nella sua villa di Adro, legando la vistosa sostanza, per opere di beneficenza, alla Provincia di Brescia e alla Congregazione di Carità di Adro.

zione. L'indole sua disinteressata si mostrò sin da quando, giovane chierico, disse al letto del padre, che stava per far testamento: — “ *Lasciate tutta l'eredità ai miei fratelli, chè a me basta il vitto, e a ciò che manca provvederà Dio* „. E così fu fatto.

Parroco molto giovane a Vigone, la sua carità non aveva limiti: sempre accanto ai malati, e al confessionale; dopo 25 giorni la sua presa di possesso più non si sapeva se gli rimanesse il letto, dubitandosi ch'ei dormisse sulla nuda terra in un po' di saccone. Ed infatti si venne a sapere che il letto l'aveva di notte tempo donato a una povera donna vicina ad aver prole e bisognosissima.

Un'altra volta in pieno inverno rientrò con solo la parte esterna dei suoi abiti, tutto il resto aveva dato ad un povero, che sotto ad un albero tremava di freddo; questo fatto di poi si replicò spesso.

Il Re lo onorava molto. Quando prese possesso dell'arcivescovado di Vercelli, disse queste belle parole: — “ *Possa tutta l'anima di Sant'Eusebio in me rivivere; e possano le orme da me segnate nel mio Episcopato, vivere a salutare esempio dei più tardi nepoti* „.

Ai prigionieri, ai condotti al patibolo, e ai soldati in ispecie si dava tutto. Ricco per le rendite dell'arcivescovado di sessantamila lire all'anno, soleva dire sorridendo che era meglio dare che ricevere, e le impiegava tutte in opere di beneficenza. Convenne ai suoi d'interporsi, onde rimanesse in casa almeno il puro necessario.

Spesso usciva solo di sera, dicendo il breviario, che sapeva a mente: recandosi a visitare qualche prete, la prima parola che indirizzava era: — “*E a poveri come stiamo?*„. — Distribuiva benedizioni e denari che non di rado s'era fatti imprestare; dava le proprie fibbie d'argento quando non poteva altro.

Nei suoi ultimi tempi si vedeva talvolta monsignore girar per l'arcivescovado senza scopo apparentemente plausibile; dire qualche parola distratta, guardando attento ora l'uno, ora l'altro tavolo. Allora si sapeva sicuro che c'era qualche povero sotto alla sua finestra, e che egli non aveva denari in casa, e vi suppliva col gettare in istrada qualunque oggetto vendibile gli capitasse.

Semplice, amava i semplici e in ispecie i fanciulli, a cui si compiacque sempre spiegare in persona il catechismo nel magnifico tempio di Sant'Andrea.

Un chierico vanitoso dispiacevasi di servir d'accolito nelle messe solenni. Ed ecco monsignor D'Angennes vestire il rocchetto e farne le veci; tacita lezione d'umiltà, che portò frutto.

Informato che uno dei suoi parroci, fatte di buon mattino le funzioni di chiesa, se n'andava, anche la domenica, tutto il giorno a caccia; monsignore non parlò, ma, recatosi d'improvviso a quella parrocchia in giorno di festa, ne fece suonare le campane, e fatta la spiegazione del Vangelo, vi cantò messa grande.

Un tal poeta Sassi, incredulo affatto, era in fin di vita. Monsignore si veste da semplice prete, e ravvolto in un mantello batte una sera alla

porta dell'infermo con in tasca un sonetto improvvisato da lui in quell'ora e a quello scopo, che finiva dicendo:

> Deh, non ti niega a Lui, ch'Ei già ti stende
> Ambe le braccia; e mentre a te si dona,
> Solo un sospiro dal tuo seno attendo.

Condotto all'infermo, il buon vescovo lesse con accento mestamente grave i suoi versi; l'ammalato diede in uno scoppio di pianto.... monsignore lo benedì ponendogli le braccia al collo.... e l'ateo ostinato tornò cattolico fervoroso.

Ecco l'uomo che Vercelli, il Piemonte, la cattolicità piangono. La sua eloquenza era attraente; prontissimo di spirito, dettava lettere a più persone, mentre stava ricevendo e parlando d'affari. Morì spoglio di tutto, lui che aveva dato tanto; morì sorridendo, lui che aveva tante volte alle lacrime altrui fatto succedere un sorriso.

Vittorio Emanuele offrì, come al conte di Cavour, di dargli posto nelle reali sepolture di Superga, ma il paese, i poveri, e fino il corpo degli israeliti, tumultuarono tementi che la preziosa spoglia fosse tolta da loro, e lo sgomento fu tale che fu forza disseppellirlo, onde rassicurarli che la cara salma non era stata sottratta.

Tale era l'illustre discendente dei Rambouillet e della famosa duchessa di Montausier. Marchese, cavaliere dell'Annunziata, senatore [1]), morì

[1]) Fu nominato senatore il 3 aprile 1848.

umile di spirito come l'ultimo dei poveri, a cui solo pensava nel suo testamento. Morì esempio sublime delle virtù richieste ad essere santo, quale ne abbisogna alla società moderna.

Le sue lettere, a me dirette, il libro di preghiera che mi regalava quando sposa, e il suo ritratto, raccomando ai miei figli come cose sante....

. . . .

Pietro Paleocapa rimpiango con desiderio vivo. Molti diranno dell'italiano incrollabile e dell'ingegno suo vasto oltre misura; io dirò solo del povero cieco, la cui mente vedeva e spaziava molto al di là dei nostri sguardi; dirò solo come l'ultima volta che lo vidi mi tenne discorrendo più di una mezz'ora la mano fra le mani, quasi che quel contatto fosse via di comunicazione, che in qualche modo supplisse all'assenza dell'occhio; dirò solo come nell'intimo favellare di quella sera mi venne dato di penetrare, come mai, nell'intimo di quel cuore, direi di donna, tanto era eccezionalmente caldo e gentile.

Lamentava la perduta vista specialmente per non poter più leggere in altrui il linguaggio dell'occhio, così diverso da quello delle labbra. Aspirava i fiori con voluttà fanciullesca, e s'affliggeva di non poter più mai guardare alle magnificenze del cielo e della campagna che amava tanto. L'umanità tutta stringeva al cuore, con desiderio forte di giovarle e coll'effusione viva della mamma che accarezza la creatura sua. Sentiva le gioie e i dolori altrui più che le proprie venture e le proprie disgrazie. Sentiva così modestamente di sè, e così favorevolmente de-

gli altri, che parlando e trattando con lui quasi quasi (un po' d'amor proprio connivente), uno si poteva illudere d'essergli uguale.

Aveva una pietà soave, solita a diffondersi in larghe beneficenze; precisione di culto, e fede viva, quale conviensi a chi, come lui, portava in sè tanta copia di Dio.

Capitolo XVIII.

Dal 1870 al 1872.

Giuochi di società. – Ventiquattro quesiti mandati da Emilia Peruzzi. – Risposte della Savio, della contessa Della Rocca e della duchessa Teresa Torlonia. – La duchessa Torlonia visita la Savio a Millerose. – Va in esilio per un arbitrio della polizia pontificia. – La contessa Della Rocca (Irene di Castiglione). – Suoi scritti e suo profilo. – Echi del Concilio Ecumenico. – Un motto di monsignor Audisio. – Colloquio tra Pio IX e un vescovo tedesco. – Discussioni, malumori, violenze. – Aneddoto sull'ingresso di Vittorio Emanuele in Roma. – Incontro della Savio coi principi di Piemonte prima che partissero per Roma. – Partenza dei duchi d'Aosta per la Spagna. – Aneddoti. – Inaugurazione del traforo del Cenisio. – Incidente con la deputazione di Francia. – Feste e discorsi. – Parole profetiche del conte di Cavour. – La " Contessa Matilde " dell'abate Tosti. – Una serata in Prefettura. – La contessa Zoppi, moglie del Prefetto. – Il senatore Ercole Ricotti e l'ex-ministro Ollivier. – Il conte Panissera e il Console di Francia in Torino. – Si rievoca la figura di Cavour. – Aneddoti del grande uomo di Stato. – Il cav. Ettore della Rocchetta. – Sue comiche stranezze. – Notizie della principessa Clotilde. – Pratiche religiose in Casa Savoia. – Colloquio fra Vittorio Emanuele e Cavour dopo la proclamazione di Roma a capitale. – L'attrice Dejazet. – Il suo bonapartismo. – Il pittore Bozzoli. – I suoi lavori. – Un concerto di Bazzini nelle sale del duca di San Clemente a Firenze. - La duchessa di Bovino a Firenze. – " Les cahiers de ma mère ".

Emilia Peruzzi unisce ad una buona letterina ventiquattro interrogazioni in istampa, alle quali mi prega di rispondere; esse fanno ora il giro della società fiorentina, e mi si dice avervi stupendamente risposto i migliori ingegni, e la Milli e la Fuà Fusinato in versi.

Ecco le interrogazioni, con le mie risposte:

1.° Qual'è la virtù che preferite?

— La dignità perchè le riassume tutte.

2.° La più bella qualità negli uomini?

— L'uniforme mansuetudine di carattere che non deroga in ciò che deve a sè e ad altri.

3.° La più bella qualità nella donna?

— La morbidezza, virtù sorridente che fa prodigi nella famiglia.

4.° Le vostre occupazioni favorite?

— Letture all'ombre profumate del giardino, le mani al lavoro, l'orecchio ad una buona lettura. La mia penna, che è nei miei rapporti coi cari assenti, ciò che è la preghiera nei miei rapporti con Dio. Essa è la potenza che obbedisce al mio *flat,* essa mi è via e vita; è la mia individualità, la mia voce; vorrei portarla

meco nella bara, se oltre vita potessi descrivere a quelli che amo la magnificenza delle cose eterne.

5.° Il tratto principale della vostra indole?

— Amore sotto tutte le forme oneste e belle.

6.° La vostra idea della felicità?

— Vivere dove si ama. Penso che la felicità è un'idea, un istinto, la cui attuazione completa non è possibile qui dove siamo, abbisognando, per conseguirla, di altre condizioni d'individualità e di tempo.

7.° Il colore; il fiore che preferite?

— I contrasti d'azzurro e di verde, baldanze divine, colori della casa regnante nei cieli. Il violaceo, colore delle eleganze e delle mestizie. La violetta che dona e non pretende.

8.° La vostra idea dell'infelicità?

— Il disordine fisico e morale. Anima ardente entusiastica stretta a cuore gelato.

9.° Chi vorreste essere?

— Vorrei essere l'Oceano per stringere l'umanità nelle mie braccia, come la madre stringe al seno il proprio figlio. Vorrei essere il sole per illuminare la terra senza lasciar mai il cielo. Vorrei essere la terra per dar pane a chi ne manchi, e fiori a tutti. Vorrei essere la nota, la fiamma, la fragranza che tendono sempre all'alto! Vorrei essere la tomba perchè tutte le grandezze umane mi verrebbero in seno. Vorrei essere quello che sono, come madre d'Emilio e d'Alfredo.

10.° Dove vorreste essere?

— In cielo, in terra, in ogni luogo.

11.° I vostri autori preferiti?

— Quelli che m'insegnano a vivere e anche quelli che m'insegnano a morire.

12.° I vostri poeti?

— La natura, il firmamento, le Scritture, Dante, Schiller, Shakespeare, Hugo, Giusti.

13.° I vostri pittori, e i vostri compositori?

— Da Fidia a D'Azeglio, da Orfeo a Verdi, tutti in cui spiri alito di genio.

14.° I vostri eroi storici?

— L'eroe del Vangelo.

15. Le vostre eroine storiche?

— Maria di Nazareth, nata di re, fattasi del popolo, che, immolandosi tutta a tutti, cancellò sè stessa fino ad annientare la sua grande individualità onde campeggiasse da lei il Signore dell'età novella.

16.° I vostri eroi da romanzo?

— L'uomo perfetto. L'uomo che non esiste in realtà, ma che si deve crear nel romanzo, per mettere in cuore della donna l'ideale a cui deve tendere quando educa e quando ama.

17.° La vostra eroina da romanzo?

— La donna, che abbia in sè della rosa, del passero, dell'edera e del sole. La donna bella, arguta, che sa amar bene, e la cui presenza sia luce, ornamento, animazione, riposo all'occhio e al cuore.

18.° Le vostre bevande e cibi preferiti?

— Le bevande briose che aguzzano lo spirito senza far velo alla mente. I cibi fatti con intelletto di gusto, che appagano l'occhio e che in piccola mole saziano e soddisfano.

19.° I vostri nomi favoriti?

— Tutti quelli a cui fa seguito un buon ricordo.

20.° La vostra più grande avversione?

— I noiosi.

21.° Il carattere storico più odioso?

— Il traditore, da Giuda a Lopez.

22.° La vostra attuale condizione di spirito?

— Difficilissima. Accetto nel piccolo ruscello del momento attuale la volontà di Lui che ha fatto il diluvio.

23.° Per quale errore siete più indulgente?

— Per quello in cui non entra egoismo.

24.° Quale il vostro motto?

— Quello del nostro stemma: — Son Savio.

Mandai i quesiti ad altre amiche mie, e ne ebbi risposte graziose. Trascrivo le principali della contessa Della Rocca:

Qual'è la virtù che preferite? — L'indulgenza per altrui.

La più bella qualità nella donna? — Quella che non ho: la pazienza, la dolcezza.

La vostra idea della felicità? — La vita delle due solitarie di Millerose.

La vostra idea dell'infelicità? — Capire il valore del tempo, vederlo e sciuparlo.

Il tratto principale della vostra indole? — Intraprendere al di là delle mie forze.

Chi vorreste essere? — Un uomo, forte, leale, intelligente, potente.

I vostri eroi storici? — I viventi: Napoleone III.

Il carattere storico più odioso? — Io.

La vostra attuale condizione di spirito? — "*Vanitas*" dell'Ecclesiaste.

Il vostro motto? — Per ora, "*Ne pereas*"; (nel senso spirituale).

Li mandai anche a Roma, a Tullio Dandolo, e lui li mostrò alla duchessa Teresa Torlonia, che vi rispose nei termini seguenti, i quali rivelano tutta la di lei individualità:

1.° Qual'è la virtù che preferite? — La modestia.

2.° La più bella qualità negli uomini? — Il coraggio.

3.° Nelle donne? — La sodezza.

4.° La vostra occupazione favorita? — La lettura.

5.° Il tratto principale della vostra indole? — La pietà.

6.° La vostra idea della felicità? — L'amorevolezza.

7.° La vostra idea dell'infelicità? — Non esser corrisposta.

8.° I vostri colori e fiori preferiti? — Violetto e viola.

9.° Chi vorreste essere? — Veturia.

10.° Dove vorreste vivere? — Tra i campi.

11.° I vostri autori preferiti? — Tullio e Guerrazzi.

12.° I vostri poeti? — Carrer.

13.° I vostri pittori e compositori? — Fra Angelico e Bellini.

14.° I vostri eroi storici? — Enrico Dandolo.

15.° Le vostre eroine storiche? — Giovanna D'Arco e Maria Stuarda.

16.° I vostri eroi di romanzo? — Fra Cristoforo, Marco Visconti.

17.° Le vostre eroine di romanzo? — Lucia di Lammermoor, Giulietta.

18.° Le vostre bevande e cibi preferiti? — Acqua e pane.

19.° I vostri nomi favoriti? — Maria, Adele.

20°. La vostra più grande avversione? — L'ipocrisia.

21.° Il carattere storico più odioso? — Tiberio.

22.° La vostra attuale condizione di spirito? — Tristezza.

23.° Per quale errore siete più indulgente? — I trascinamenti del cuore.

24.° Il vostro motto? — Amore e fede.

*

Una splendida apparizione.... Ecco arrivarci la duchessa Teresa Torlonia, Chigi Albani, che, avviata da Venezia in Isvizzera con la principessa Giovanelli, sua sorella, la lasciava a Milano per fare una punta fino a noi, e per la via del Cenisio, raggiungerla a Ginevra. Come non amare subito una donna graziosa, bella, spiritosa, d'indole aperta ed amorevole, una donna che nelle aspettative della maternità, fra tre mesi, fa 80 miglia, e non rifugge dall'erta del Cenisio per abbracciar le amiche dell'amico suo, Dandolo?

Ella va, chi sa per quanti mesi, in esilio volontario da Roma. Pio IX, messo su contro un di lei segretario, che aveva fama di liberale, mandò di notte a perquisirlo nel palazzo Torlonia dove abitava; e lì, senza riguardo, si pose mano entro le più segrete cose, non escluse le lettere private del principe e della principessa, imprigionando il segretario. La principessa, più coraggiosa del marito, perchè, come seriamente

dice lei: *"Ho anch'io un Papa in famiglia, e perciò dovevo esser trattata da pari a pari dal Pontefice„*, protestò sdegnosa, che, se non le rendessero senza indugio carte e segretario, lei, nipote di papa, avrebbe fatto appello a tutta Roma della violenza papale, pronta ad emigrare, finchè giustizia non le fosse fatta. Sua Santità non cedette, ella partì.

. . . .

Pranza da noi la contessa Della Rocca (Irene di Castiglione). La sua anima, già naturalmente espansiva, nell'intimità si dilata per intero, e leggendola sin nelle più riposte pieghe del cuore, ella è simpatica a *croquer*. Quante doti accumulate in questa donna: ingegno, bontà, lealtà, nascita, fortuna, grado sociale; e per di più una di quelle bellezze di fantasia, viva, gaia, espansiva, illuminandosi tutta in un'idea, graziosa dell'occhio come dei modi, con certi scoppi di riso freschi, ingenui, venuti su proprio dal cuore, che portano nell'animo altrui l'ambiente sereno dell'anima sua. Avida di sapere, energica di azione: un impasto di bontà, di benevolenza e di spirito.

Ecco l'autore del *Roman d'une femme laide; Les quatre âges de la vie;* e della *Nouvelle Madeleine,* storie d'amore dettate da un buon pensiero, da uno scopo onesto, evocanti, non pertanto, delle idee non sempre ortodosse.

Studii dal vero, nel senso che un'individualità, irresistibilmente attrattiva come la sua, non può a meno d'aver inspirati esaltamenti intensi e cavallereschi nel cuore dell'uomo, così da essere ella in caso di notare con precisione tutta la

curva, che separa un primo palpito da una febbre amorosa, indomabile, violenta.

La vidi per la prima volta presso il conte di Cavour. Ballava una quadriglia col conte di Robilant, il brillante ufficiale di Stato Maggiore. Vestiva garze quasi color di porpora, con una ciocca uguale di rose in capo, messa là di fantasia, che le andavano mirabilmente. Vederla, e non levarle più gli occhi d'attorno fu tutt'uno: provai per lei ciò che un uomo deve provare. quando s'incontra con una donna bella, di quella bellezza di fantasia che ferma e attrae irresistibilmente.

Chi giudicasse però la contessa Della Rocca dal primo genere dei suoi scritti, sbaglierebbe di molto. Sono in lei attitudini molto più serie, e cultura più solida e convinzioni più ferme, che le sue eroine non dimostrino. Conobbi poche individualità di donna così volente il bene, così entusiasta e attiva nel cooperarvi: così aperta ad accogliere, a propagare un'idea onesta, utile, bella. Ligia ai decreti della moda, presa dal turbinìo di società e di Corte, conosce il valore del tempo.

Giunta a quel periodo di vita, in cui la mente, che osserva e ragiona, sa rendere a sè conto di sè stessa, la contessa Della Rocca sta per entrare nella via reale, dove si misura il vero senso della vita, dove le incertezze si fanno convinzioni; dove le azioni pigliano le mosse, non più dal sentimento e dall'istinto, guide fallaci, ma da quei sicuri e sereni criteri che muovono dall'alto.

*

Ecco un lembo di velo alzato sui misteri del Concilio Ecumenico.

Nelle congregazioni preparatorie il nostro monsignor Audisio ebbe il coraggio di dire che la proposta circa l'infallibilità era un tizzone ardente gettato nella Chiesa. Il cardinale Schwarzenberg, rappresentante dell'Austria, sullo stesso tema diceva: " Dio non voglia che avvenga oggi nell'ordine spirituale ciò che avvenne con Bonifacio VIII, nel temporale. Dio non voglia che l'abuso del potere spirituale non indebolisca il papato, come allora lo indebolì l'abuso del potere temporale „.

L'illustre monsignor Dubois, arcivescovo di Parigi, assassinato da lì a poco dai comunisti, prima del Concilio osò dire le stesse cose al Papa.

Interpellando uno dei vescovi più distinti della Germania, sempre sullo stesso tema, Pio IX accorato gli diceva:

— " *Sapete da quando il papato minaccia rovina? dal fatto di Castelfidardo.... e furono novene, tridui, preghiere e preghiere, ma sempre indarno e sempre peggio! Il lato spirituale almeno va tenuto alto e bisogna afforzarlo, la tesi dell'infallibilità è a questo scopo* „.

A che il vescovo rispondeva:

— " *Santità, mi permetta metterle sott'occhio che se vado a casa a dire — il Papa è infallibile — nessuno lo crederà, salvo io* „.

Il Papa tacque e stette chiuso in sè qualche tempo riflettendo.... poi disse:

— "*Se la Germania non vorrà credere, lo creda lei*„, — e cambiò discorso.

Ricevo da Roma alcune lettere, che rivelano sempre meglio lo spirito del Concilio: [1])

" Le cose che corrono sono da tacersi più che da dirsi. Tutti gli americani affermano che l'infallibilità farebbe perdere i protestanti convertiti. e chiuderebbe la via ai convertendi. Lo stesso dicono gl'inglesi contro Manning; così una metà dei francesi ed oltre a due terzi di tedeschi (questi sono molto numerosi).

" La maggioranza è grande dall'altra parte, ma è assai inferiore nella scienza. I teologi sono esclusi dalla discussione; i vescovi si lagnano che la. libertà è di nome. Tristezza, malumore, presentimenti funesti, disgusti molti; ecco gli auspici del Concilio. Ma verrà lo Spirito Santo....

" Non è vero che i discorsi siano litografati e distribuiti: non s'intendono da moltissimi; non si leggono, non si conoscono, non si confrontano. Opportunamente si ricordano i dissensi e il rispetto alla minoranza nel Concilio di Trento.

" Gli opponenti non pensano che al bene della Chiesa; non hanno di mira le promozioni, nè la porpora; soffrono le più sfrontate villanie dai giornali; non usano violenze, nè intrighi, e credono che lo Spirito Santo non ne abbisogni....„

[1]) *V.* R. DE CESARE, *Roma*, *op. cit.*, II, cap. 22.

*

Di ritorno da Roma, dove accompagnava S. M., viene a trovarci il conte Menabrea, dandoci i più minuti ragguagli di quell'entrata solenne. Il Re era serio e commosso! quello è il fatto che deve aver costato più che tutti all'anima onesta di Vittorio Emanuele.

Il conte Menabrea ci narrò, che uno dei ministri dicesse al Re di fare un giro in Trastevere, perchè là il popolo aveva preparata una grande ovazione.

— "*No! no!* — rispose il Re in piemontese: — *il papa lì a doi pass a sentirà.... I l'hai già faine abastansa a coul pover vei!!....*„ — e non ci andò.

. . . .

1871, 13 gennaio. — Il principe e la principessa di Piemonte arrivarono ier l'altro e ripartono domani.

Oggi ebbi l'onore di essere ricevuta; una folla di signore si succedevano ad ossequiare la futura regina. La trovai pallida, dimagrita, ma dell'animo e dei modi sempre la graziosa sirena; la trovai come l'avevo lasciata a Monza, benevolente, anzi con una predilezione oso dire visibile a riguardo mio.

Mi mostrò un pizzo fatto da lei all'uncino, che si direbbe un *bruxelles.* Poi fece portare il principe di Napoli, un bel bambino bianco e rosa, al quale, per farlo portare, mostrò un ritratto del principe Umberto e il bambino a baciarlo,

e a dir subito: *Papà*, e lei a dargli con im
tre o quattro bacioni; poi strappò dei fiori
una conca, glieli diede a riprese, per muove
un po' a sdegno, dicendo che un po' crucci
era bellissimo, ma il piccolo monarca in e
era in una fase sorridente, e la madre, veden
che non riesciva, gli tolse dal capo il capp
lino dalla piuma bianca. L'effetto fu istantane
e come re a cui si strappi la corona, ecco
crucciarsi, far greppo, e poi prorompere i
pianto, così che a calmarlo fu rimesso il cap
pello, accompagnando l'atto con una second
pioggia di baci.

Mentre si era tutte in piedi intorno alla principessa, potei averla con me un minuto; fu una viva stretta di mano, uno scambio di poche parole che bastarono a tornarmi un momento nell'affettuosa intimità di Monza. Mi diede, per me e Adele, due fotografie *album*, che la rappresentano col bambino e un grosso cane.

Vestiva di velluto nero, con sopra uno svelto *pardessus* di seta bianca ricamato *blanc sur blanc*, e rialzato qui e là da gale di nastro color di rosa, con altre simili poste a fantasia tra le ricche treccie bionde. Per velo sul capo portava un *point d'angleterre* a svolazzi fino alla cintura, affibbiato al collo da uno spillone magnifico.

Lasciandola, mi disse:

— "*Arrivederci quando s'inaugurerà il traforo del Cenisio*,,.

Io la guardava con amore; era così bella con quel suo costume, e le dissi:

— "*Bonne chance pour Rome. Si les partis*

extrêmes vous voyaient en ce moment comme vous voient mes yeux, Madame, ils seraient tous convertis à la monarchie„.

*

Manca, e si sente, il principe Amedeo, e la duchessa d'Aosta, partiti per la Spagna. Povera regina! Questa corona non le frutta che lagrime; finora ella non sa consolarsi di dover abbandonare le dolcezze del suo vivere semplice e lieto. Non una delle sue dame resterà con lei, vietandolo le etichette della Corte spagnuola. Partì così sfatta che pareva una morta: l'assassinio di Prim, e le tante lettere anonime, che le vennero dalla Spagna, con minaccie contro il marito e i figli, non erano fatti per rassicurarla. Alla stazione, afferrò il braccio del principe di Carignano.... stese la mano senza poter profferire parola a tutte le signore colà convenute a salutarla un'ultima volta, e partì. Ma appena ad Alassio infermò assai gravemente, e il re s'affrettò a visitarla e a fare le più calde raccomandazioni, perchè non giungessero a lei i giornali parlanti tutti delle cose di Spagna, di cui è avida, e non leggesse il secondo assassinio tentato contro Zorilla.

. . . .

Sono tornate le dame che accompagnarono la regina Maria Vittoria a Madrid, dopo quattro giorni di fermata in quella città, coi regali di commiato. La contessa di Castiglione, dama d'onore, ebbe una *broche* di zaffiri e brillanti del

valore di quindicimila lire; la marchesa D'Arvillars, una croce in diamanti del valore di lire dodicimila.

L'entrata della Regina in Madrid fu acclamata, ma non tanto come lo dissero i giornali. Il domani vi fu un gran pranzo a corte. La regina non trovò, arrivando alla sua capitale, che una sola dama della vecchia aristocrazia spagnuola; tutte le altre, ligie al partito legittimista, rifiutarono l'invito.

Il generale Menabrea ci disse avere faticato molto per vincere le ripugnanze del Re e del principe Amedeo ad accettar l'offerta del trono di Spagna; e che, appena partito il Principe, realmente risoluto di mettere opere, cuore e vita negli interessi del suo nuovo regno, s'era fatto qui intorno alla principessa Maria Vittoria, regina di Spagna (sconsolata di lasciare Torino), un partito, che progettava niente meno di dividere l'Italia in tre regni, quello del Nord al principe Amedeo, quello centrale al principe Tommaso di Genova, quello meridionale al principe Umberto.

Il progetto era messo su da un gruppo dei nostri dell'aristocrazia, avversi all'unità d'Italia, e al possesso di Roma; avversi al Principe ereditario, tacciato da loro dell'epiteto di *libero pensatore* (il che io stessa udii più volte).

Peccato! Peccato! che ciò che sia di più retrogrado, di più esclusivo, di meno progredito, in Italia, sia appunto un gran frammento, femminile in ispecie, della nostra aristocrazia, la quale si ostina a non vedere l'epoca attuale sotto la sua vera luce.

*

Dopo avere assistito all'inaugurazione del traforo del Cenisio, in fatto di feste posso cantare il *nunc dimitte!* Il 17 settembre un'accolta di 1300 persone (il fiore d'Europa) in abito nero e cravatta bianca, in veste di seta e pizzi, a lungo strascico, sulla cima di un monte, era spettacolo favoloso, impossibile a descriversi.

Tutta la stampa europea ha enumerate le celebrità ivi accorse, descrivendo minutamente la solennità di questa inaugurazione: ma essa non disse la trepidazione, l'entusiasmo, l'esaltamento, la commozione provata quando, radunati tutti presso la bocca del traforo dal lato di Bardonèche, udimmo il sibilo prolungato della locomotiva stranamente ripercosso dall'eco di quegli abissi. La locomotiva, simile ad un mostro immane, che dalle viscere della terra s'avventi all'aperto, sboccava violenta, infocata, rumorosa dalla buia gola dell'antro, dove quasi per magia arrestavasi d'un tratto a deporre dal suo grembo una folla di dotti e di magnati, dopo aver percorso in 22 minuti 8 miglia nelle viscere della terra....

Un grido, lungo, unanime eruppe dall'anima di tutti, un grido di meraviglia.... un grido di omaggio all'onnipotenza del genio umano.

Ciò che la stampa per riguardi politici non disse, è il ricevimento che la grande Repubblica ha fatto ai rappresentanti del nostro governo accorsi da Bardonèche a Modane, per fare alla Francia gli onori d'Italia.

Il convoglio, che pel primo doveva attraversare il traforo portando al di là delle Alpi i ministri e tutti i funzionari dello Stato (400 e più persone), partì da Torino alle 6 e 20 del mattino e giunse a Modane alle 10 e 33, tutto imbandierato ai colori d'Italia e di Francia. A Modane s'aspettava un accoglimento pari a quello preparato ai francesi al di qua dagli italiani.

Il treno si ferma, tutti s'affrettano a scendere, tutti aspettano un evviva, un ricevimento.... ma tutto è silenzio.... non una musica, non una bandiera, non un plauso, non una stretta di mano, non un bicchier d'acqua a 400 stomachi vuoti. Solo alcuni militi nazionali e zappatori con lunghe barbe, che a loro volta li mandano dal fondo del cuore a quel paese.... Visto che lo star lì in piedi era tempo perso, i nostri risalirono in locomotiva, quando alcuni militi li prevennero di passare in un altro treno lì di fronte, dove la deputazione di Francia aveva già preso posto.

L'ammiraglio Tolosano ci raccontò come lui, e alcuni altri dignitari, presi in quelle arie sottili da bisogno di nutrimento, avevano comprato a Modane, da una povera donna per qualche soldo, del pane e delle pesche.

Noi 14 signore si parte alle 8, e siamo ricevute alla stazione dal conte Medini, dal giovane Kossuth, che offrono a ciascuna un gran mazzo di fiori, e ci accompagnano in eleganti vagoni. Nel nostro è la nuova prefettessa di Torino, contessa Zoppi, il conte Corsi e il prefetto di Susa. Tra quelle gole bellissime si divora la via. Ad ogni fermata, bande municipali suonano l'inno:

Fratelli d'Italia; tutte le finestre sono imbandierate, tutta la gente lì accorsa dai dintorni leva il cappello e lo tiene in alto in segno di saluto; è una splendida giornata, e lungo le alture dei monti sono dappertutto gruppi di montanari e di donne, che con quelle loro comiche cuffie verdi, piatte sul capo, e sul dietro alte due palmi in linea retta, ci guardavano stupite, come gente che non capisce il perchè di quella festa. I sindaci in sciarpa tricolore ci fanno la cortesia di non arringare; e noi si va, anzi si vola per gallerie, per valli, per precipizii, che si sorvolano mettendo piede a terra, alla bocca del traforo, a Bardonèche.

Il pranzo venne servito sul culmine di una vetta entro un padiglione della lunghezza di 200 metri a lieti colori, e a tende semirialzate con ghirlande di fiori. Il cannone, che tuonava, la scelta banda nazionale di Torino che suonava; tutti quegli abiti neri, quelle cravatte bianche, quelle accollate ma ricche *toilettes,* sormontate da piccole e leggiadre cappelline dalle lunghe piume, un piccolo torrente lì sotto che andava, andava frettoloso, le alture rimpetto affollate di gente: tutto questo era cosa che colpiva la fantasia e di cui l'effetto non si può descrivere.

Le signore invitate sono la prefettessa e la sindachessa di Torino (contessa Rignon), la sindachessa di Roma (principessa Pallavicini), la signora Grattoni, che, come moglie dell'illustre ingegnere, insieme ad una sua sorella faceva gli onori di casa; una sorella del ministro Sella (signora Rey), la contessa Brunet sorella al

conte Menabrea, la contessa Menabrea, la duchessa di Gela, la duchessa di Sartirana, Adele ed io.

Due, fra le celebrità ivi accolte, più che le altre, attraggono le simpatie: l'aperta e onesta faccia del signor di Lesseps, che dà sempre il braccio al conte Menabrea, e quella dell'ingegner Mauss, il primo cui balenò in mente l'idea del traforo.

Alle frutta parlano alcuni ministri dell'una e dell'altra nazione. Parla il signor di Lesseps, e dice che la perforazione delle Alpi è un fatto magno, che non trova riscontri nella storia che con quello dell'istmo di Suez; è venuto perciò da lontano a tanta festa.

Chiude la serie dei discorsi il comm. Grattoni, l'eroe della solennità. Parla commosso, con voce tremante, esponendo le fatiche, le difficoltà, i contrasti, le persecuzioni, gli scoramenti provati per una lunga serie di anni; amarezze, pericoli, delusioni inaudite, vinte tutte dall'incrollabile tenacità di una idea coronata in quel giorno al di là delle certezze aspettate.

Egli ricordò, come vent'anni prima era venuto, insieme col conte di Cavour, in modesta carrozza fino a Modane, e l'illustre statista gli aveva detto:

— *“Grattoni, non più obbiezioni; voglio questo buco; quando l'avrete finito, anch'io avrò fatto l'Italia.... un'Italia senza forestieri „.*

Un colpo di cannone annunziò un convoglio che stava per ripartire, poi un altro, poi un altro: ed eccoci tutti per via, dopo di aver riveduto a quell'altezza centinaia delle nostre cono-

scenze, in gran parte persone care, e non mai più viste da che Torino aveva cessato di essere capitale.

La stazione di Porta Nuova, e il Viale del Re, coperto fino al ponte di ferro da una volta di lumi, che gli dava l'aspetto di un *tunnel,* con in fondo in fondo raffigurata una locomotiva, offriva al nostro ritorno una scena delle mille e una notte. Due lunghe file di spettatori ci salutavano al passaggio, gridando — "Viva l'Italia„.

*

Letto la vita della *Contessa Matilde,* scritta dal padre Tosti, studio severamente bello di una donna, e di un'epoca; lavoro di un genere unico forse in Italia, dove i sommi non degnano piegar l'ingegno a cercare per entro alle pieghe di un'anima femminile i germi e le influenze, che non di rado danno norma a un centro, ad una società, ad un'epoca, ad un regno. La Francia, nelle cose patrie più innanzi di noi, nota in ogni secolo con orgoglio le donne rimarchevoli e se ne fa gloria.

Noi d'Italia abbiamo tendenze ad attenuare, a distruggere, piuttosto che innalzare un piedistallo alla donna, che col cuore, coll'opera, coll'ingegno sorse dalla mediocrità. Unico ch'io mi conosca, il conte Federico Sclopis dettava, ad omaggio di nozze regali, rapidi cenni d'una Margherita nata dai Duchi di Savoia. Anche il Bazzoni, giovane promettente, lo studio della diplomazia confortò con una dotta istoria di Madama Reale. Ma di tante donne d'Italia, come la Re-

nier, l'Albani, l'Albrizzi, la Sanvitale, e tante altre, niuno ch'io sappia curò studiarne l'indole, le doti, e l'azione.

Onore dunque al dotto eruditissimo monaco Cassinese, che dai suoi ricchi archivi traeva tanto da rifarci viva la donna che al dire di lui: *fu assisa in cima del secolo suo.*

*

1872, gennaio. — Una buona serata trascorsa in Prefettura.

La contessa Zoppi è una donnina delicata, anzi direi trasparente della persona, ma di cui si direbbe aver dentro sette anime, più una ancora per i casi estremi. Costretta dal suo grado ad una vita di rappresentanza incessante, lo fa con gentile scioltezza, spigliata, con un'autorità non avvezza mai a contrasti. Buona, semplice, vera; se non ha tempo a sodi studii, ha però vivo il senso delle cose serie, e l'influenza del marito, uomo distinto, le fa intorno una sana atmosfera morale e intellettuale, tanto da aprirle degli orizzonti, che, pur senza spaziarli, ella può misurare; vita lanciata a tutta velocità in un turbinìo di frivolezze sociali faticosissime, ma nobilitata però dagli affetti e dai doveri della famiglia, verso la quale è inappuntabile. Ottima moglie, ottima madre, è religiosamente osservante sì, ma è col re, e per l'unità d'Italia, per cui il marito, adempiendo alle sue cariche, non trova nella sposa una resistenza antipatriottica.

Si venne a parlare delle cose di Francia. Il senatore Ricotti ricordava, che incontrò l'anno

scorso per via l'ex ministro Ollivier, fuggito qui in una villa dopo i disastri di quella guerra da lui dichiarata e promossa *à cœur léger*. Il buon Ricotti, colpito dai disastri della Francia, gli disse parole sentite di condoglianza, alle quali l'ex ministro, per nulla sopraffatto, rispose:

— “ *Tout pour le mieux! tout pour le mieux, ceci ne fera qu'accélerer la cause et le retour de l'empire* „.

Lo stato di *cœur léger* si vede che gli dura sempre.

Il conte Panissera narrò a sua volta di aver fatto allora le più vive condoglianze al Console di Francia in Torino per gli orrori della Comune.

— “*La France a de grandes ressources,* — rispose il Console. — *Elle se relevera bientôt plus forte que jamais et le premier acte de sa résurrection sera d'envoyer une autre armée en Italie pour châtier l'annexion de Rome faite dans l'heure où il nous était impossible d'être là pour réparer le désordre de chez vous, qui avez profité de la retraite de nos troupes pour vous en emparer* „.

E il conte di Panissera gli rispose:

— “ *Si vous venez encore une fois vous mêler de nos affaires et nous faire la loi comme pour le passé, tout le pays non seulement mais ma femme, mes enfants, mes gens, je les armerai pour vous repousser* „.

Via tutti gl'invitati, ci radunammo coi padroni di casa nel gabinetto, ancora tale e quale, come nel punto che il Conte di Cavour lo lasciava per sempre. La tavola col famoso tap-

peto verde a frangie d'oro, su cui venne fatta l'Unità d'Italia, fu coperta di vassoi di gelati, di dolci, e si passò ivi un'ora animatissima.

L'ultima volta che vidi il Conte di Cavour fu in quel gabinetto, io seduta sulla piccola *causeuse*. lui in piedi davanti al caminetto, e vi stetti quella sera pensosa, riandando i giorni in cui quel-l'uomo, così immenso nella sua piccola mole, padroneggiava l'epoca sua, già cosciente, sin dall'adolescenza, delle proprie forze, perchè a 18 anni scriveva: *"Je suis grandement ambitieux, mais le jour où je serai Ministre du règne d'Italie, je saurai justifier mon ambition "*.

Frizzosamente faceto, appunto quell'ultima volta mi diceva sorridendo:

— *" C'è della gente che mi squadra proprio come una bestia rara, c'est un plaisir innocent, e la lascio fare, anzi mi ci diverto io stesso "*.

Domandandogli io non ricordo più che cosa sul Ministro di Prussia, rispose:

— *" È un amico d'Italia, e da quel lato si è sicuri "*.

E chiedendogli io di una porta lì accosto semi velata s'ella mettesse nella loggia reale ivi di fianco:

— *" È un'uscita,* — rispose, — *per quando il partito rosso mi ringrazierà coi sassi, di ciò che sto facendo perchè su quella carta ci sia un color solo "*, — e m'additava la carta geografica d'Italia, ancora lì attaccata dov'era allora.

Il comm. Zoppi ricordava, come, pochi giorni dopo la pace di Villafranca, essendo egli Prefetto a Novara, e perciò in condizioni difficili verso l'armata francese, venne a Torino per ab-

boccarsi col Conte di Cavour. Questi era a colloquio col Ministro di Francia, e, udito che il Prefetto di Novara era premuroso di avere udienza, lo fece subito entrare, e lì davanti all'inviato di Napoleone III gli diede una serie d'istruzioni tutte nel senso di chi annuisce deferente al concetto dell'Imperatore, poi, ammiccandogli furtivamente dell'occhio, lo congedava.

Il comm. Zoppi partì, e fece l'opposto di ciò che il Conte gli aveva detto. Tornando un'altra volta da lui, gli disse:

— "*Ho capito il lieve segno, ed ho operato al rovescio delle istruzioni. E' se non avessi capito?*„

— "*L'avrei smesso*„, — risposegli sorridendo e fregandosi le mani il Conte di Cavour.

*

Nel febbraio 1872 morì il cav. Ettore della Rocchetta. Filosofo, razionalista, stoico nella più semplice espressione, di una noncuranza, a cui tutto era di troppo anche nelle cose ad altri assolutamente indispensabili; dormiva senza letto, vestiva a foggie sue, nutrendosi, pensando, operando, dietro l'impulso di teorie eccezionalmente strane e primitive. Alieno dal supporre che altri mai potesse scientemente volere il male, era fidente come un fanciullo, e perciò vittima della scaltrezza altrui, sovente intesa a deriderlo; era solo, misterioso nel custodire pretese scoperte sue, consegnate con somma cura in una serie di volumi.

Ora sibarita, ora stoico, sempre strano, eccezionale, fantastico. Studioso per curiosità, per istinto, non dava mai meno di 18 ore al giorno a' suoi studi e a' suoi cartolari, che alla sua morte ammontavano a 400 volumi, ed erano il tesoro della vita sua, e volle dopo lui legati a me. Appassionato raccoglitore, alcune sue raccolte, le scientifiche, erano fatte con un certo buon senso; le altre senz'ombra di senso comune, come ad esempio: una collezione di cappelli da donna usati, dall'incominciar del secolo fino al 1872; una collezione di bambole delle più brutte specie e di tutte le dimensioni. Di struttura robusta, diceva che la vita gli era assicurata per altri trent'anni, ma nel bel principio di questa profezia, forzando l'ingegno a vegliare le notti nel cuor dell'inverno, a metà gelato, appestato dal fumo e dai miasmi di un gramo lucignolo alimentato dal petrolio, la paralisi lo colse in piena notte, in piena solitudine e colla penna in mano. Messo in una comoda stanza dell'Ospedale Mauriziano, ben curato, ben nudrito, durò oltre un mese, rendendo, come visse, comicamente a Dio l'anima, che aveva pur tanto onesta e buona. Una delle sue stranezze era quella di credersi di avere una voce d'angelo, al cui fascino a niuna donna era dato resistere; mentre invece non riusciva a mettere insieme che selvaggie armonie, da lui gridate nelle ore tarde ai quattro venti dei portici, godendo in sè fino all'ebbrezza di quei trionfi vocali. — *" Udii la Malibran* — dicevami un giorno — *è un prodigio, ma io la supero, perchè la mia gola ha un'ottava in più della sua ,,.*

Lesto come uno scoiattolo, rotto ad ogni fatica, saliva correndo i più alti monti, e progrediva lungamente al trotto come un cavallo di sangue. Essendo in Germania, trovò colà a comprare un osso enorme di mastodonte; riportarselo a spalle impossibile, pagar doppio trasporto per lui, e per la spropositata tibia antidiluviana, impossibile pure. Ed eccolo, senza esitare, pagare il comodo trasporto del fossile, e lui tornarsene per più di 300 miglia a piedi, e soddisfattissimo. Temperamento a vampe, curavasi coll'acqua, ponendosi in pieno giorno, nell'ora dei grandi acquazzoni, e tutto vestito, sotto al getto violento delle gronde; curavasi col ghiaccio, riempiendosene gli stivali. Prima di porsi a scrivere, vestivasi da donna, perchè da quell'addobbo diceva venirgliene idee più gentili. Nelle grandi occasioni portava camicie da donna che gli lasciavano nude le braccia. Da vero gentiluomo, sempre inguantato quando in società, non usava che guanti bianchi di percalle cuciti a mano, come solevasi cent'anni sono. Portava in capo certi alti cappelli cilindrici di feltro bianco, che erano una gaiezza a vederli. Un cappellaio francese, abusando della di lui buona fede, gliene affibbiava diciotto in una volta, dicendogli che erano fatti per De Lamartine, una testa eccezionale, ma che per un malinteso il gran poeta, volendoli neri, li aveva rifiutati. Il giorno prima che morisse, essendo io al suo letto, mi disse, sempre gentile: — " *Io me ne vado; al mondo di qua non ci sarà più alcun altro Cavaliere della Rocchetta, come al mondo di là non ci sarà nessuna Baronessa Savio* ".

— “ *Ste quieta, lenga ordinaria!* — diceva al donna di servizio, che da vera arpia spiava sempre il momento di levargli danaro. — *Ste quiete, che d'nans a un moribond as parla nen tant...*

Ad una buona suora, che per indurlo a farle sue devozioni gli aveva, davanti a me, parlato a lungo, delle ricompense che spettano nella vita futura, dopo averla lasciata dire fino all'ultimo, rispose:

— “ *Tu ben dicesti, Ostilia, — io nulla intesi* „ — e non aprì più bocca.

*

Ho avuto interessanti ragguagli sulla nostra principessa Clotilde, ora stabilita nel suo *chalet* di Prangins in Svizzera, poichè il principe Napoleone ha venduto il gran castello, riservandosi però tutta intera la sontuosa vastità del parco, in mezzo a cui quel *chalet* fu innalzato. La principessa lo passeggia a tutte l'ore, facendovi delle lunghe fermate con i suoi ragazzi, non accompagnata che da madama Barbier, la sola dama che le sia stata lasciata dopo che per le infamie popolari fu costretta lasciar Parigi, da cui usciva, non come fuggiasca impaurita, ma calma, serena, dignitosa in una carrozza di gala, e per le vie più popolate, riverita da tutti come una vera figlia di casa Savoia, solita a dire che le parole *fuga, paura,* non esistono nel dizionario di casa sua. A lei, così fervorosa nelle pratiche religiose, il principe non consentì la costruzione nello *chalet* di una cappella ad

uso suo, e quindi è costretta recarsi alla parrocchia assai distante. Vive sola, il principe essendo quasi sempre in giro. Spesso accade che non potendo lei andare, nè mandare la sua gente alle funzioni di chiesa, l'augusta donna, a supplirvi, fa in persona l'insegnamento religioso alla servitù, fissando loro una pagina di dottrina da impararsi a mente nella settimana, pagina che loro spiega e commenta, radunandoli intorno a sè ogni domenica. Tutta umiltà e pazienza, fa loro recitare la pagina assegnata, spiegando il senso della lezione coll'abilità e la pazienza di un buon curato di campagna. Poi inginocchiandosi non li congeda, finchè, fatte varie preghiere in comune, mette fine alla pia riunione col volgere il pensiero ai morti, onde il ricordo loro sorga e stia ultimo nell'anima come una gentile fragranza.

Il principe Amedeo deve in queste ore benedire a quella potenza religiosa, ricordando con amore quelle sere in cui, bambino, soleva inginocchiarsi col fratello e le sorelle al letto del povere principe Oddone, sempre consueto ritrovo della sera, dove il principe Umberto, primogenito, dirigeva le preghiere dei fratelli, i quali, stretti in giro l'uno all'altro, come una ghirlanda di fiori intorno ad un letto di morte, solevano finire levando le implorevoli manine ad impetrare la guarigione del povero piccolo contraffatto lì giacente, già segnato in fronte dalla morte.

. . . .

Visto monsignor Anzino, cappellano di corte, il quale mi raccontò essersi trovato col re,

quando vi arrivava il conte di Cavour uscente allora dalla seduta del Parlamento, dove aveva lanciate le famose parole: "*Roma capitale d'Italia*,,. Il Re tra il serio e il sorridente (n'era già informato) gli disse:

— "*Ah! signor Conte, lei me l'ha fatta brutta la scappata quest'oggi; quel povero vecchio papa avrei voluto lasciarlo morire in pace, e non dirgli queste parole di fuoco prima che fosse estinto*,,.

— "*Maestà,* — rispose il conte fregandosi le mani — *Maestà, è tanto di fatto*: *circa all'attuazione non si dia pena, chè il sant'uomo avrà tutto il tempo di morire comodamente ad agio suo, prima che si abbia a far lo sgombero. Quanto alla Francia, poi, ci abbiamo messo con quelle tre parole un tal pelo nell'orecchio da farla smaniare senza che riesca più levarselo*,,.

*

Lunedì grasso, Baruffi ci presenta la famosa Dejazet, che lascia il nome alla parte da lei creata, e rappresenta per eccellenza quella del *jeune homme étourdi.*

È un vero fenomeno; ha 83 anni, e per aver persa in un fallimento la sua fortuna torna a ricalcar le scene, ballando a meraviglia, e cantando tuttavia con quella sua voce limpida e simpatica, come quando, giovinetta, inginocchiata ai piedi di Béranger cieco, lo estasiava cantandogli la sua Lisette.

Dopo quella prima presentazione la rividi molte

volte. È una cara donna, tutta schiettezza e tutto cuore. Napoleonista sfegatata, dicesi che il primo imperatore non fu insensibile alle sue grazie e al suo talento; parla del primo impero con entusiasmo. Accennando una volta al disastro di Russia e all'anno nefasto per la Francia della coalizione, diceva Napoleone I tanto ancora adorato dall'esercito, che un giorno, entrando essa nei viali delle Tuileries, con in mano un mazzo di viole (questi fiori erano allora come una tacita insegna di appartenere al partito dei Bonaparte), un granatiere, che stava di guardia, visto d'un rapido colpo d'occhio che lì intorno non c'era gente, presentò l'armi a quelle viole, modesto simbolo d'una grandezza irremissibilmente caduta.

La specialità di quest'attrice, quella a cui deve la sua fama, si è di riprodurre tutte le mosse più maschie e spigliate di un uomo senza offendere le grazie nè la dignità della donna.

Pierron scrisse di lei una biografia interessantissima, dalla quale si può riassumere la famosa attrice in tre parole: schiettezza, bontà, beneficenza.

. . . .

Bozzoli, il rinomato pittore delle nostre guerre, e dei nostri monti con scene di una bellezza impareggiabile, venne a pranzo con noi portandomi per l'album una sua vista della Crimea. Vivo alle bellezze della natura, si godette tanto i fiori, il verde, e le vedute di Millerose.

Ci parlò delle basse invidie e delle grette opposizioni che aveva sofferto, quando stava innalzando quel suo vago casino moresco in riva

al Po, adorno d'una ricchezza di mobili, di arredi, di quadri, di specchiere, e d'ogni sorta di suppellettili degne di un palazzo di principe. Bozzoli ha girato i tre quinti del mondo, ricorda tutto, racconta con brio.

Ci disse la sua storia: " A dodici anni, creatomi decoratore, lavoravo dall'alba alla notte; piangevo di stanchezza alle volte, eppure seguitavo animoso; volevo rifare ai miei l'agiatezza che senza loro colpa avevano perduta a Odessa. „ E senz'altro che quel sentimento e la sua vocazione, fu quel pittore che in una sola *season*, a Londra, guadagnava dai 60 ai 70 mila franchi. A Londra e a Pietroburgo lavorava dalle 4 del mattino alle 6 della sera, quasi senza interruzione. I suoi quadri sono un genere ed un trovato tutto suo: bagna una carta, vi stempera le tinte di fondo, poi a olio vi " scrive su — come dice lui — quattro storiattole d'accidenti „. A sentirlo, parrebbe la cosa più facile del mondo. Ma quei quadretti (per mille franchi ne fa uno in due giorni, e anche in un giorno) hanno una verità di luce, d'acqua, nebbia e polvere, da disperarne un maestro. Modestissima e allegra individualità, a sentirla dire, si concreterebbe tutta sotto la parola *locomozione*, tanti sono i paesi che ha studiati, e di cui parla sempre.

*

Ricevo lettere da Firenze, tutte concordi sulla grandiosa bellezza di una sinfonia del famoso Bazzini, eseguita nel palazzo del Duca di San

Clemente da un numero grande di professori. Il Duca di San Clemente, vero mecenate delle perfette armonie, ha fatto costrurre appositamente per esse una immensa sala nel proprio palazzo, sala di cui la sua nuora, la cara nostra Maria Fransoni, fa stupendamente gli onori, accogliendovi l'*high life* non solo di Firenze, ma di tutto il mondo più elegante d'Europa, solito ad accogliersi d'inverno in Firenze. Il Bazzini esordì nelle nostre sale.

Volendo dare un concerto a Torino ed essendoci raccomandato, desiderò essere udito e farsi prima conoscere in privato da un gruppo scelto d'intelligenti, il che fu fatto, e piacque, ed ebbe poi un pubblico numeroso.

Una delle signore, attualmente più in vista a Firenze, è la duchessa di Bovino, napoletana, ricca a milioni, ma spende a miliardi; compra tutto ciò che vede di più costoso, sia per mobili che per la toeletta. Una di queste sere portava in casa Fransoni una collana di perle nere di una grossezza e di un valore favolosi. Sposò da poco una sua figlia al barone Compagna, un ottimo giovane, pur milionario, che era spesso de' nostri alla sera, quando viveva in esilio volontario a Torino.

*

Riletto *Les cahiers de ma mère,* ossia la vita della contessa di Lamartine, madre del celebre poeta di Francia. La vita di questa donna è una serie di cose sublimi modestamente praticate, e

si torna a leggerle volentieri. Ella è modello di ciò che debba essere la donna ai tempi nostri. la donna nella famiglia e nella società, dove le spetta pure un'azione efficacissima; queste sono le donne volute dalle nazioni ad educarvi uomini grandi, perchè i maschi specialmente sono sempre più o meno il termometro della levatura morale e intellettuale della madre loro; e si capisce che da una donna, come la contessa di Lamartine, sia venuta una gloria letteraria alla patria sua.

Capitolo XIX.

Dal 1873 al 1889.

L'abdicazione di Amedeo al trono di Spagna. - Il ritorno dei duchi d'Aosta a Torino. - Lo stato della duchessa. - Arrivo dello Scià di Persia a Torino. - Suoi costumi. - Inaugurazione del monumento a Cavour. - Particolari e giudizi. - Interessante lettera della Fransoni. - Echi della vita fiorentina. - Balli da Strozzi e da Demidoff. - Capricci della granduchessa di Russia. - Ricevimenti in casa Guerrieri-Gonzaga. - Una serata dai Rumbold. - La scrittrice Ouida. - La triade Poniatowski. - Pensieri sulle cortigiane antiche. - Letture. - Le donne nella politica. - Le "Avemarie" di Gounod e di Luzzi. - La morte della duchessa d'Aosta in San Remo. - I suoi ultimi giorni. - Il testamento. - I funerali nella chiesa di San Filippo. - Particolari della vita di Garibaldi a Caprera. - Viaggio della Savio a Firenze, Roma, Napoli e Lecce. - La duchessa Torlonia e la principessa Orsini. - Il cardinale Oreglia e Leone XIII. - In Terra d'Otranto. - Adelina Patti nella "Traviata". - Le estreme parole dettate dalla Savio per il libro sui due figli. - Muore il 2 novembre 1889. - Necrologie.

Oggi registro una violenta scesa di trono. Amedeo di Savoia abdica, deponendo spontaneo la corona di Spagna, tradito da quei grandi, a cui la rettitudine, la sua fermezza, la disinteressata lealtà sono ostacolo e rimprovero alle rapide ambizioni loro; tradito da quel popolo, di cui voleva il bene fino al punto di espor la vita al piombo degli assassini pur di salvare incolumi quelle libertà ch'egli aveva largite; tradito non solo, ma insultato da quel popolo, che non ha più in sè tanto di pudore, da tardàr d'un giorno, o di poche ore, finchè lui fosse partito, la proclamazione della repubblica, e le luminarie con cui l'acclama.

Amedeo di Savoia abbandona la Spagna, in compagnia dell'augusta donna sua, che, contando solo 9 giorni di parto, eroicamente lo segue in lettiga e quasi svenuta, ma con calma dignità di pompa reale giù per lo scalone dell'Escuriale alla carrozza, che, insieme ai bambini, deve portarla alla stazione.

Quando si vede la così detta cavalleresca Spagna amareggiare con tante sanguinose offese un giovane prode di casa Savoia, da lei

implorato a levarla dal pantano dell'anarchia sanguinosa, entro cui si dibatte; quando si vede una giovane regina costretta, per villani insulti, che la minacciano fin nella vita dei figli, a lasciare le coltri del recente puerperio per mettersi in viaggio, di pien febbraio e tener giù distesi sotto al riparo d'un materasso i poveri bambini, per salvarli dai sassi e dalle schioppettate, e la povera madre, che stenta per delle ore una goccia di brodo, un po' d'acqua tiepida, ridotta a temperar le arsure della febbre coll'acqua gelata della strada; quando si vedono tali sconci brutalmente acclamati.... c'è da sbattezzare la Spagna, perchè la parola "cavalleresca„ non è più per essa che una sanguinosa ironia.

9 marzo. - Arrivo a Torino del Duca d'Aosta. — Dal palazzo reale alla stazione è tutto una folla. Io sono lì tra un gruppo di signore, tra cui le mogli del Prefetto e del Sindaco; mi trovo quasi allo sportello del carrozzone-sala che porta gli augusti principi. La Duchessa, pallida come una morta, e violentemente commossa dalle acclamazioni di 30 mila e più accorsi, levata di peso dal vagone dal principe di Carignano, camminava al suo braccio quasi portata da lui; camminava senza profferire una parola, tanto le lagrime le facevano violenza agli occhi; era succintamente vestita in un buio abito di lana, e coperta di pelliccie; non due, ma dieci anni si direbbero passati su quella giovane fronte da che vi posava la corona di Spagna.

Dopo lei si portano tre bambini, uno dei quali conta appena quaranta giorni. Poi il Duca, fino

allora in piedi ad una finestra della carrozza, senza fare i gradini, spicca un salto tra le braccia del fratello, lì ad accoglierlo. La sua bruna capigliatura a 26 anni è tutta brizzolata di fili d'argento, anche lui da quella corona incanutito. All'apparir suo le fanfare reali gli sciolsero il solito saluto; quel saluto, che parla di tante glorie, di tanti lutti, quel saluto speciale di Casa sua, che l'accompagnò alla battaglia, all'altare, dietro al feretro della santa madre sua, come deve averlo profondamente commosso....

Duecento e più carrozze tengono dietro fino al palazzo reale. Le carrozze di corte son coperte di fiori lanciati dalla strada e dai balconi. Appena nelle sue stanze, primo pensiero della Duchessa fu mandare in offerta, come in rendimento di grazie, alla Madonna della Consolata, i due gran mazzi che le furono presentati alla stazione.

Il dottor Bruno la visitò subito dopo arrivata. Mi disse poi ch'ella non aveva più nelle vene goccia di sangue, che non fosse guasto. E si capisce, perchè è noto come, vicina al parto, ella fosse avvisata di un tentativo di assassinio sulla persona di suo marito in una data via, che egli doveva percorrere. Non potendo indurlo a non escire, e tanto meno a non farlo in carrozza scoperta, magnanima d'affetto e di coraggio, volle accompagnarlo.

Come ella rientrasse all'Escuriale dopo il violento attentato, è facile pensare. Salvi entrambi, ma le viscere dell'augusta donna erano irremissibilmente sconvolte.

*

26 luglio. – Visto l'arrivo dello Scià di Persia. — Il Re e il Principe ereditario, preceduti con tutta solennità dalla corte militare e dai corazzieri, furono a riceverlo alla stazione. Il petto del monarca orientale era tutto gemme, come la vetrina d'un gioielliere; portava in sul *kepy* quasi un ventaglio trapunto da un fitto strato di gioie che abbacinava a fissarlo.

Lo Scià è giovane, non brutto, ma ha carnagione color dell'esca, un antipatico naso schiacciato, che abusa dello spazio dalla natura a lui concesso; poi ha certi occhi fiammeggianti. ma da tigre, così che se per disgrazia fossi una delle tante sue mogli, non dormirei mai che a mezze ciglia, come gli uccelli, perchè deve avere l'artiglio violento come il bacio. Appena fu a Parigi, rimandò le mogli in Persia, perchè si permisero una sera a teatro d'esser gelose di alcune ballerine, dal coronato figlio del sole guardate con insistenza. E che quell'occhio d'avoltoio di S. M. orientale non sia fatto per conciliare il sonno, lo confermano i cenni storici su di lui, i quali dicono che per una minima trasgressione fa tagliare in presenza sua una testa. Una cronaca dice che fa le sue preghiere al sol nascente; dorme, avvolto da ricco scialle, su d'un materasso steso in terra; riceve i più alti personaggi seduto in terra con un piede in mano; suol convertir in cucina la camera da letto e di ricevimento; sgozza ogni mattina un agnello colle sue mani regali; è assai cólto, ma

ha delle lacune nella scienza della pulizia, malgrado le frequenti sue abluzioni. Quanto al numeroso sèguito dello Scià, ad eccezione del primo ministro, che ha fama di uomo coltissimo ed ammodo, il resto sembra un drappello di sguatteri.

*

Novembre 1873. - S'inaugura il monumento a Cavour. — A decine di migliaia si contano i forastieri venuti per quest'evento patrio a Torino. Il Municipio invitò tutti gli uomini maggiori, non solo d'Italia, ma d'Europa. Il Re viene apposta e così gran parte del Senato e del Parlamento. Tutte le Società Operaie, le Università, i Sindaci, tutti furono invitati. Cinquecento guardie nazionali romane, colla musica loro, tutti i capi dell'esercito e della burocrazia arrivano, o sono arrivati.

Affidato allo scalpello del Duprè, sono circa 700,000 lire che costa il monumento, a cui egli lavora da 10 anni. L'aspettativa è somma, in ispecie nel mondo artistico.

L'inaugurazione del monumento a Massimo d'Azeglio, fatto dal Balzico, avrà luogo il giorno di poi. Possa un bel sole rallegrare questa doppia festa dell'arte e del paese.

Alle 9 avrà luogo una serata di gala offerta dal Municipio nelle sale della Prefettura. Vidi la Prefettessa, un po' stizzita, e a ragione, perchè non si pensò di mandarle la lista delle persone, a cui dovrà far gli onori di casa sua.

. . . .

Il monumento non corrispose all'aspettazione [1]. Ero presente, quando fu scoperto: i palchi erano affollati, e la piazza e tutte le vie adiacenti gremite di spettatori, ma non fu una salva di popolo, ma un battimano della gente invitata che acclamò a quell'opera di tante aspettative.

E in verità quell' Italia, prostrata dinanzi ad un figlio suo, offende il sentimento ragionevole, senza dire che, vista da dietro, quella grossa curva de' suoi lombi è quanto mai sgraziata, anzi offensiva per il senso estetico. Anche il nudo della bella persona vien trovato soverchio alla dignità del simbolo ch'ella rappresenta, e un'accolta di pie matrone intende associarsi per ottenere che si vestano d'un mezzo peplo di latta quei putti, che, in mosse diverse, stupendamente modellati, stanno alla base, decise di non passar più mai con le figlie loro in quella piazza, se non l'ottengono.

Scherzo a parte, malgrado le bellezze non poche di quell'opera colossale, della figura del Diritto in specie, niuno, neppure tra gli artisti nostri, ne è soddisfatto; tutti aspettavano meglio dalla fama europea, e meritata del Duprè. E veramente, trattandosi d'una sottoscrizione nazionale, si sarebbe dovuto consultare un po' la nazione, esponendo il concetto prima di accoglierlo, onde potesse manifestarsi la pubblica opinione.

Questo io e molti altri dicemmo, ma mi fu risposto non aver voluto il Duprè legge di sorta

[1] E. De Amicis riassunse in un articolo, pubblicato dalla *Gazzetta d'Italia*, l'impressione generale su quel monumento.

all'idea sua, per cui il Comitato, presieduto dal conte Sclopis, colpevole di troppa fiducia, non vide che a cosa fatta il male irreparabile. Che differenza da ciò che successe a Parigi, allo scoprirsi del monumento del Vela a Napoleone I! Fu in quella folla un grido solo di entusiasmo, e di meraviglia. La serata in Prefettura ricordò i bei tempi, in cui a Torino era il fiore degli uomini d'Italia. Mancavano però le signore; la Sindachessa, per essere la festa in casa della Prefettessa, non le aveva invitate, e il Prefetto, a sua volta, per essere gli inviti fatti tutti dal Municipio, aveva creduto bene non prender lui quest'iniziativa, limitandosi a un piccolo gruppo di strette sue relazioni.

*

1875. - marzo. — Trascrivo una lettera della cara Isabella Fransoni, piena di interessanti ragguagli sulla società di Firenze:

" Ora che si vorrebbe, potendolo, andare al paradiso in tiro a quattro, una delle più diffuse forme della beneficenza è quella di farla divertendosi; ed ecco, il ballo in costume in casa Strozzi, fruttando all'asilo dei ciechi una somma favolosa, poichè molti alla carta d'invito attaccarono biglietti da cento. La principessa, in costume anche questa volta di Luisa Strozzi, ne portava le gemme, il fazzoletto a ricami d'oro, e le chiavi di castellana alla cintura.

" Ecco i balli Demidoff, d'una magnificenza reale, aprendo le serre dove sono delle orchidee,

pagate somme favolose, aprendovi il Museo Napoleonico, ricco di cose del più grande interesse,... e poco dopo, per un capriccio da milionari, il principe mise in vendita all'asta tutto il mobilio di quella sua reggia di San Donato, perchè stufo di tutte quelle malachite impiegate pur negli immensi camini; furono venduti i quadri dei sommi, e tutto un mobilio appartenente a Napoleone I, ricamato da Paolina Borghese. Vuol rifar tutto nuovo.

"Figurati che l'altro giorno viene in mente alla Granduchessa di Russia, che ha qui la figlia, di avere una rappresentazione di marionette in casa della contessa Orloska, la quale abita un piccolo appartamento qui accosto. Non puoi credere quanti pensieri ha costato questo capriccio granducale alla povera contessa, la quale non ha più qui suo marito, ed è mezza malata. La granduchessa è esigente, vuol fare il suo *bacarat*, fumare, cenare con persone di sua scelta; figurati tutto questo in un appartamento di 3.° piano non grande.

"Gli invitati erano solo quindici e fortunatamente ne mancarono. Il teatrino fu rizzato in camera da letto, il Duca di Dino e suo figlio composero la commedia, la Rumbold la lesse, tutti si divertirono, meno la padrona di casa, che dovette dormire nel letto della cameriera.

"Io mi sono molto divertita domenica sera in casa della mia amica Marchesa Guerrieri Gonzaga; è una donna colta e molto semplice; vi sentii tre artisti tedeschi, che sono proprio una rarità. V'erano fra le mie simpatie la Ferretti, donna cara, bellina, virtuosa, che scrive (e molto

bene) nell'*Antologia* sotto il pseudonimo di Emma. Tra gli scienziati era quel bruttissimo ma sommo uomo di Schiff, il quale con altri dotti ha fatto ora una utilissima scoperta. Prendono la carne fresca di bue, di pollo, ecc., la bagnano in un liquido, la cui composizione è di pochissimo costo, e senz'altri preparativi si conserva freschissima per un anno e più; dai Peruzzi se n'è mangiata in brodo e in vari altri modi, sempre buona, ed era preparata da tre mesi. Peccato che Schiff sia materialista.

"Fra le serate più graziose della quaresima è stata quella di casa Rumbold. Mi vi presentarono una signora, che col pseudonimo di Ouida pubblica romanzi, molto ben scritti, molto letti, ma antipatici come lei, perchè non mette in evidenza per lo più che il brutto e il male, dando sempre al vizio il sopravvento sulla virtù; peccato, perchè ha un ingegno e un talento descrittivo di prim'ordine. Ha quarant'anni, è brutta, antipatica, con una voce di pentola fessa, stravagante e ridicola nel vestire, e secca di modi, prodigandosi da sè delle lodi che nauseano. È poco amata, ma ha conoscenze da per tutto, e tutti, pel suo talento, l'accolgono bene, e anche perchè è una lingua che dice anche quello che non è; dai suoi inglesi è aborrita. I suoi libri, spesso messi all'indice nelle famiglie, gli editori li pagano bene, poichè abilmente fatti, e perchè i libri cattivi si smerciano più che i buoni.

"Abita in un vero Eden, a due o tre miglia da Firenze, in un magnifico castello dei Farinola, dove s'è stabilita con sua madre, Md. La Ramée; lo ha mobiliato con molto gusto. È

pazza pei fiori e li coltiva, dipinge, ama la musica, tiene equipaggio. Si mette con tanto lusso, quanto ha cattivo gusto.

"Ti ho parlato più volte dei Rumbold, e come da parecchi anni sono amici nostri te ne devo un po' di biografia, che per sè stessa riuscirà abbastanza originale. Essa nasce principessa Iabanoff; con le sue sorelle venne in Firenze trent'anni sono, e, dotata di un talento musicale non comune, cantò varie opere colla triade Poniatowski, che allora a buon diritto coglieva tanti allori nel campo dell'arte. Di questi principi artisti, il maggiore, principe Carlo, è oramai vecchio d'anni, ma giovane d'affetto, d'animo, di mente; sua moglie, la principessa Elisa, fu un'artista distinta ancora più del marito; fanno vita ritirata, e quantunque alquanto decaduti di fortuna, occupano però sempre lo stesso posto, ed hanno gli stessi numerosi amici. Il principe Carlo seguita a cantare con talento distinto, e di preferenza quando si tratta di far del bene.

"Il principe Giuseppe Poniatowski, buon tenore, è autore di varie opere in musica pregiate assai. Dopo la caduta di Napoleone III, suo amico e protettore, si ritirò a Londra, campando a stento la vita col dar lezioni di musica, finchè vi morì.

"Di quest'artistico nucleo signorile la Nadine Iabanoff fu la più fortunata. Lei e le sue sorelle erano così piene di talento, ch'erano chiamate *les petites fées*. Sempre nell'alta società, sempre buona, vivace, artista somma nel canto, e nel recitare, Nadine era arrivata quasi a 30 anni, senza volersi maritare, e con ottima riputazione,

quando seppe che un giovane inglese, bello, simpatico, artista valente, già da lei conosciuto, era in prigione per debiti; pagò tutto e lo sposò, benchè egli abbia varii anni meno di lei, e questi due sono l'idolo, il divertimento della società, sempre pronti col loro talento a far del bene: a qualunque cosa si accingano corrono tutti, perchè i loro talenti sono sommi; la loro casa, tutto eleganza e buon gusto, fu sempre il ritrovo della miglior società.

“ Eccoti dunque la Rumbold nelle sale; l'altra sera udii musica eccezionalmente bella, poi, i coniugi Rumbold cantarono e recitarono un'operetta in tre atti, con uno spirito, una grazia, una bravura da grandi artisti; raramente vidi una società così allegramente entusiasta.

“ Per finirla con la descrizione dei Rumbold, ti dirò che la vispa Nadina passa ora i 60 anni. Nuova Dejazet, ne mostra appena 40 „.

*

Una mia amica è venuta a narrarmi la triste istoria di un suo figlio, preso nei lacci da una donna in voga. Quanto diverse le cortigiane moderne dalle antiche! Le più famose cortigiane greche, le Aspasie, le Frini, avevano almeno il gran dono di essere donne coltissime e al corrente di tutta la scienza dei tempi loro; erano donne, il cui genio si trasfondeva nei reggitori dello Stato; donne, che sotto il velo di un gran nome d'uomo regnavano con Pericle, dettavano leggi con Solone, dividevano il pontificato dell'eloquenza con Demostene, e vincevano con

Epaminonda. Fatte alle più alte speculazioni del pensiero, quelle generosissime spandevano intorno a loro un alito intellettuale e creatore, che le poneva così in alto nelle sfere intellettuali, che i re più dotti non isdegnavano di salire ad esse per ispirazione e per consiglio. Così anche nella superba Roma, Numa Pompilio, nei più grandi casi, non deliberava prima d'aver chiesto consiglio alla sua Egeria, ninfa, mito, o meglio avvenente peccatrice, partecipante in genere alle più gravi cure dello Stato.

. . . .

Ho letto un articolo sulle donne eleggibili!... follie! noi non porteremmo che sentimenti, là dove è d'uopo non aver che opinioni. La politica nostra non sarebbe che il regno delle simpatie, perchè il razionalismo in noi darebbe sempre luogo all'istinto, retto se si vuole, ma pur sempre istinto, il che vuol dire passione, piuttosto che logica.

. . . .

Ho fatto un confronto tra l'*Avemaria* di Gounod e quella di Luzzi. L'arte italiana esprime meglio della francese la gentile implorazione di questa preghiera; quella di Gounod preoccupa la mente, quella di Luzzi fa piegar le ginocchia, presi da quell'entusiasmo fervoroso che è tutto di noi italiani; noi italiani, che in fatto d'arte siamo come se figli di casa antica e signorile, cioè avvezzi dal nascere alle colorite magnificenze dell'anima e del creato. Fatti alle cose belle fin nelle menome forme degli utensili giornalieri, l'arte vera elegante ha risposto sempre a tutti i bisogni della persona e dell'anima.

*

È morta la duchessa d'Aosta, martire, può dirsi, della corona di Spagna.

Dopo tornata, cadde in un languore, in un deperimento, da lei misurato e sofferto con rassegnazione da cristiana e da santa.

Nel giorno, che doveva esser l'ultimo del viver suo, illudendosi in un fievole raggio di speranza, scriveva al prevosto di San Filippo, di cui era parrocchiana, terminando la lettera con queste parole:

“ *La mia salute è sempre più che mediocre e d'ora innanzi mi converrà avermi molti più riguardi ancora che in passato; sento però che devo prepararmi ad una grande rassegnazione, e forse ad un grande sacrifizio....* „

Questa lettera giungeva tre ore dopo che già si era sparsa la notizia della sua morte.

Il principe Amedeo, da lei molto amato, non scostavasi può dirsi nè giorno nè notte dal suo letto, prestandole i più umili servigi fino al punto di prepararle talvolta cólle sue mani alcuni cibi da lei preferiti.

Ma il fatal giorno era venuto.

Alle 9 e mezza di sera, cenò con i suoi due figli maggiori, e niuno suppose che dovesse esser per lei l'ultima notte.

Appena a letto, fu presa da un violento accesso di tosse.... accorse il medico e vide che erano i prodromi della morte.

Sentendosi venir meno, misurò il pericolo, e

volle il confessore, ricevette il viatico e l'estrema unzione, accompagnando con fervore angelico e in completa pienezza di sensi le preghiere per la sua agonia. Al levar del sole chiuse gli occhi a quel riposo, che nella Spagna, per lei discortese e traditrice, aveva interamente perduto.

Il Principe, visto che non vi erano più speranze, fece venire subito i tre figli, perchè baciassero di un ultimo bacio la madre loro. Poi sedutosi vicino alla cara morta, non si mosse per due giorni dal di lei fianco, componendola con le proprie mani nella bara di cristallo, entro cui fu chiusa, e poi messa in un'altra di velluto, e in una terza di mogano, la quale fu portata in uno scompartimento del treno reale trasformato in cappella ardente senza pompe di sorta, com'ella volle.... Il Principe, a capo scoperto, entrò nello stesso vagone, e così lasciarono la spiaggia di San Remo. Donne, vecchi, fanciulli, poveri e ricchi, benedicevano e salutavano reverenti quella giovane coppia reale, che nella villa Dufour lasciava imperituro ricordo di estreme pagine d'amore e di una doppia lunga agonia fisica e morale. Il Principe ha comprato fino al più piccolo degli arredi, che erano nella stanza dove morì la povera Duchessa, per collocarli nel palazzo Della Cisterna. Ella lasciò per testamento il Principe amministratore dei figli, fino alla loro maggiore età, eredi di tutta l'enorme sostanza sua. Lasciò le trine, le gioie alla principessa Clotilde di Bonaparte, colle più calde invocazioni, perchè vegliasse, affinchè i suoi figli crescessero credenti cattolici.

Assistei al funerale in San Filippo. Fu una solennità imponente e mestissima; molti piangevano. In quella chiesa immensa si sarebbe udito un sospiro, tanto era il silenzioso raccoglimento. Si suonò la messa funebre di Cherubini, e tutta la società di Torino v'era presente. La chiesa parata a nero e illuminata a fiaccole era di un effetto lugubre imponente. Nella cappella ardente era solo un sarcofago quasi tutto coperto di velluto nero con sopra la corona reale di Savoia fatta con dei fiori. Il Principe, i bambini, la principessa Clotilde vi assistevano.

Ora questa martire coronata riposa nei sotterranei di Superga con Maria Teresa, con Maria Adelaide: terza tra quegli angeli, che nel breve spazio di venti anni casa Savoia forniva al Cielo.

*

. . . .

1877. — Vittorio Bersezio, l'amico nostro, lo scrittore così simpatico, l'autore così acclamato e popolare di *Monsù Travet,* ci presentò un familiare di Garibaldi, il signor Ippolito Liprandi, d'Asti, che arriva da Caprera, dove passò quindici giorni, e ne dice curiosi ragguagli. Vi si pranza a mezzogiorno. Il vapore, che una o due volte per settimana approda alla Maddalena, è sempre carico di doni d'ogni sorta spediti dalle cinque parti del mondo a Garibaldi. Il vino si serve in una botte a robinetto posta in mezzo alla tavola, e donna Francesca, in stupendi abiti di seta, che le vengono dall'e-

lemento femminile di tutta l'Europa, fa la cucina e rigoverna i piatti, sempre gaia, attenta e buona intorno all'Eroe, che bisogna vestire e svestire come un bambino, perchè rattrappito spesso dai reumi.

La ripartizione dei lavoro vi è scrupolosamente osservata, e lavoratori esperti di campagna sono i due cognati, contadini di nascita, fratelli a madonna Francesca.

Lo stupendo *yacht*, a Garibaldi regalato da un inglese, e che era una casa in sull'acqua delle più signorili, dove Garibaldi non aveva che da metter piede essendovi dentro pronto sino il desinare e la tavola coperta di argenteria colle di lui cifre; questo *yacht* Garibaldi vendette per centomila lire, ad un cattiva paga, da cui non potè cavare neppure un acconto.

. . . .

1879. — Ti devo dunque dire, mio buon giornale, che fui a Firenze, e a Roma, a Napoli e in Terra d'Otranto.

Andai a Firenze per abbracciare le amiche; e visitammo le nuove bellezze e il Viale dei Colli colla mia buona Fransoni, e le mille memorie patrie racchiuse in San Miniato; visitai la Dora d'Istria nel suo villino tutto fiori e con tanta profusione nel salotto da non vedersi più i mobili. Vidi la buona contessa Masetti e la sua figlia marchesa Durazzo Pallavicini, nella loro casa, che fu quella abitata da Alfieri e dall'Albani; vidi la stanza, ove il grande tragico morì, la tavola, il calamaio, i libri da lui usati. Rivisitai con amore Santa Croce, consacrandole tutto un mattino.

Quando dissi addio alla Fransoni, uscendo dalle sue braccia, dal suo palazzo, così ben tenuto, mi pareva di uscire dal paradiso terrestre.

A Roma, e in ispecie dal Monte Palatino, dal giardino del Palazzo dei Cesari non mi sarei più mossa. Altri punti culminanti delle mie impressioni: la prigione di San Pietro; e il convento di Sant'Onofrio, la cella di Torquato, con tutto ciò che servì alle ultime ore sue: sedia, crocifisso, calamaio e letto, su cui spirò l'anima afflitta nel silenzio di quei claustri. Le catacombe e il Colosseo non mi fecero tutto il senso che me ne aspettavo. Il Colosseo è intonato alla grandiosità degli avanzi del palazzo dei Cesari; le terme di Caracalla toccano il sommo della grandezza monumentale. Tutto quanto l'uomo possa, ivi si vede: ivi è la miniera inesauribile, dove si scavano tutti i più gran capolavori d'arte greca e romana; ivi il genio, l'immensità, l'opulenza della più grande nazione del mondo.

Vidi la duchessa Torlonia, che m'accolse a braccia aperte, e mi portò a girar tutta Roma.

Vidi la mia bella principessa Orsini. È bella, d'una bellezza semplice, senz'arte e senza pretese, seria, fine, riservata nell'opera tanto da far sempre quel che voluto, senza ledere però la viva spontaneità della mente immaginosa e del cuore entusiasta; è colta e gaia, ma interpreta seriamente la vita e ne piglia i dolori con la sommessa dignità di chi non li provoca e sa contenerli.

Vivemmo a cuore aperto come sorelle fatte ad intenderci e ad amarci, avendo ella tutti i nostri gusti, le nostre idee, le nostre abitudini.

Vidi, e fu tanto gentile per noi, il cardinale Oreglia di Santo Stefano; visitai curiosa, e da lui accompagnata, il suo appartamento; è ricco e severo ma senza sfarzo, unica stanza, dai mobili agiati e di eleganza moderna, la sua da letto, dove c'introdusse per vedere un suo ritratto vestito da cardinale. È il più bello e maestoso dei cardinali, una personalità vistosissima. Era in predicato d'esser Papa nel Conclave di Leone XIII, ma parmi ancor troppo giovane; inoltre ha fama d'essere avverso all'annessione di Roma. Avemmo la fortuna, grazie appunto al cardinale Oreglia e all'influenza dell'Orsini, di assistere alla messa detta dal Papa nella sua cappella privata, e di ricevervi di sua mano la santa comunione, e poscia di venir ricevute nel suo gabinetto di studio, una magnificenza, il cui mobile principale è un grande scrittoio tutto a fregi dorati e velluto.

La persona di Leone XIII è svelta, signorile, ma secca; anche la voce è dogmatica, dice bene ma non commuove. Ha le membra prese da un tremito, che alla prima credei che non gli potesse permettere di andare alla fine della Messa.

Si uscì da lì col cuore freddo, pensando con desiderio alla gentilezza affettuosa di Pio IX.

Da Roma scendemmo fino a Lecce. Ivi abbaglia una luce violenta, infuocata e intensa, sotto una volta azzurra, senza veli e senza nubi, e da cui l'occhio offeso rifugge e non sa ove posarsi, perchè la terra è infuocata, le strade paiono tagliate nella calce, i campi ardono sotto il giallo degli strami delle mêssi tagliate e del

terreno fulvo e roccioso; restano i pochi alberi, essi pure influenzati da quell'ambiente vulcanico. Sono olivi dal fogliame quasi bianco; sono fichi d'India dalle lunghe lame spinose d'un verde grigio polveroso, che crescono ad albero senza dare ombra; sono mandorli dalle fogliuzze argentee; unico verde: alcuni rari carrubi. Non un filo d'erba, non un po' di verde; fieno neppure in margine dell'acqua. Tutto è fiamma e azzurro.

Sarei corsa ad abbracciare il primo fitto d'olmi e di quercie, che mi si parò innanzi vicino a Pesaro.

*

Udii iersera con la mia Adele la Patti, e posso dire d'aver visto la perfezione assoluta; in lei c'è tutto: note da contralto piene, commosse, gorgheggio d'usignoli, trilli lunghi, spontanei, messi fuori con la facilità con cui si rendono le parole. Essa fa della *Traviata* una vera creazione, chiude il primo atto con un trillo che sostiene tre minuti continuando ancora nelle quinte. E nell'ultimo ella muore come veramente si muore; non è più persona, ma salma.

La sua azione è viva, calda, espressiva, intonata al senso della parola, con un contegno sempre dignitoso; ha una varietà di piccoli gesti scultorei, che dipingono sempre l'azione interna d'un sentimento; vocalizza bene; non una parola del canto che si perda, o meglio un canto che parte sommesso, quieto e composto con la

parola e che sale fino a trovare le cime più elevate, perchè la Patti ha un'estesa di note straordinaria. La sua magìa, unita a quella del canto, è il gesto, l'azione. La persona è fatta apposta per la parte di Violetta; ha mani e piedini d'una esiguità elegantissima, e veste come solo una donna, che guadagna in poche ore ogni sera migliaia e migliaia di lire, può vestire. È intonata nei colori, fa uno sfoggio di fiori costosissimi e lo strascico sempre lunghissimo è un cumulo di vere trine. Nel terzo atto è coperta di perle e di diamanti, taluni grossi come nocciole: l'abito di raso bianco è trapunto di camelie portanti ciascuna un brillante. Nulla che piaccia vedere, ed esalti e rapisca, manca in questa donna, così che il pubblico nostro, per istinto assai composto, è portato da questa sirena a fremiti, a scoppi d'entusiasmi fanatici.

Il colpo d'occhio del teatro era indescrivibile, nei palchi di fronte in più d'uno si contavano più di undici signore.

Chi ha sentito la Malibran e la recente Nilsson. svedese, dice che la Patti le lascia tutte a dietro per la sua potenza d'attrice aggiunta a quella del canto. È una Ristori, ma più morbida, in cui ogni mossa è artistica e spontanea, la cui voce, meglio che in parole, s'esprime con gorgheggi d'allodola.

*

Rapidamente la Baronessa si avvicinava alla sua fine, e massima preoccupazione era per lei di non poter compiere il lavoro sui figli suoi. Vi scrisse la parola " fine „ il 2 novembre 1889, dettando dal letto al figlio Federico quest'ultimo periodo:

" Ora però che, dopo la prima, ho tentato di dare ad Alfredo e ad Emilio una seconda vita, ora nella pace stanca di un còmpito oltremodo greve, ma portato a fine, ora sia quiete anche per me, povera donna e madre così affranta „.

Chiudono queste pagine le seguenti parole del figlio Federico:

" E pace fu per lei! Il giorno stesso, il giorno dei Morti, 2 novembre 1889, in cui dal suo letto mi dettava con spirito calmo e lucidissimo queste sue ultime pagine, in quel giorno stesso, poche ore dopo, Dio accoglieva il suo spirito.

. . . .

Si spense nella stanza medesima, dove era morto il conte di Cavour. Il cav. Angelo Mossone, che fu devoto segretario del grande uomo, dopo aver tentato invano presso l'erede e presso enti pubblici, perchè quella dimora fosse conservata qual'era alla riverenza degli italiani, riuscì a tenerla chiusa per oltre sedici anni, e quando fu costretto ad aprirla, volle cederla solo a chi l'avrebbe occupata con l'omaggio dovuto a quei grandi ricordi. E preferì i Savio, che andarono ad abitarvi nel 1878. Deserto era il grande camino, dove Cavour soleva far gettare per riscaldarsi dei tronchi d'alberi appena dimezzati; i modesti mobili suoi di noce erano sostituiti da altri di palissandro, intarsiato con legno di rosa; le tende erano ora in seta azzurra, ma alla baronessa Savio, negli ultimi suoi momenti, sorrisero, come al conte di Cavour, le quattro donne bellissime, che il Vacca aveva dipinte sul soffitto, a rappresentarvi le quattro fasi della giornata....

*

La morte della baronessa ebbe largo rimpianto in Torino e presso quanti l'avevano conosciuta. Di lei scrissero commoventi necrologie Edoardo Calandra, G. C. Abba, e il teologo Luigi Biginelli [1].

L'avv. Eteocle Lorini fece della Savio pubblica commemorazione nella Società Filotecnica di Torino, la sera del 27 dicembre 1889 [2].

Così scomparve, nel generale rimpianto, una donna, che aveva suscitato la pubblica ammirazione intorno a sè. Scriveva di lei la figlia Adele:

" Bellissima della persona, dello spirito e dell'anima, triplice corona d'Impero, così raramente posata intiera su capo di donna, corona difficile a portarsi, mia madre vide letteralmente ai suoi piedi tutto che Torino presentava allora d'uomini eletti per lustro d'antichi nomi, vivezza d'ingegno, ricchezza di censo, leggiadrìa di persona. A mia madre tutti i fascini furono prodigati. Onore a lei che seppe serbarli incolumi in tanta onda di seduzioni, doppio onore e riverenza a lei, perchè seppe trovare in sè sola la forza di resistenza a tanto complesso d'attrazioni ".

[1]) *Gazzetta Piemontese*, 4-5 e 17-18 novembre 1889; *Ateneo Religioso*, novembre 1889; *Nouvelle Revue Internationale* di Parigi, 15 novembre 1889, ecc.

[2]) Avv. Eteocle Lorini: *La baronessa Olimpia Savio-Rossi*, Torino, Tip. Op., 1890. La cronaca della commemorazione può leggersi nella *Gazzetta Piemontese* del 29-30 dicembre 1889.

CAPITOLO XX.

Adele Savio.

Poesie di Leopoldo Marenco. - Personalità morale di Adele Savio. - Le sue amicizie. - Il duca di Castromediano. - Loro fidanzamento. - Commovente lettera del duca. - La croce di commendatore e la pensione. - Risposta di Adele. - - Interessante epistolario del duca. - Perchè il matrimonio sfumò. - Il barone Poerio. - Altre lettere di Castromediano. - Epigrafe dettata dall'Adele per lui - Intimi particolari. - Le "Memorie„ e il monumento di Castromediano. - Lettera della Savio per l'assassinio di Monza. - La Regina Margherita. - La morte di Adele.

Più volte nel corso di questi volumi è apparsa Adele Savio, ma, finchè visse la madre, la personalità della figlia spariva accanto a quella della baronessa Olimpia, che i figli, più che amare, adoravano. Quando la luce maggiore della famiglia si spense, la figura di Adele Savio si presentò sola, e lei ereditò gran parte delle simpatie, che avevano onorata la madre, ed altre ne acquistò ella stessa.

Leopoldo Marenco aveva cantato sulla culla di lei:

La sera appena splendono le stelle
Ed un'aura romita agita i fior,
Incrociando sul sen le mani belle
Manda la fanciulletta inni al Signor.

E tranquilla nel grembo Ella s'addorme
Poi della madre che Le bacia il crin
E segna al padre che rallenti l'orme
Per non destar quel biondo cherubin.

I sogni Le si accostano ridenti
Coll'innocenza della prima età;
Sorride.... e svela tra confusi accenti
La cara visïon che Iddio le dà.

Sogna la madre e l'angiolo custode,...
Tenta abbracciarli ed agita le man,
Sogna giochi e carezze.... e scherza.... e gode,
E gli occhi più sereni apre al diman.

Oh! beati i tuoi sonni! Ombra funesta
Non si asside al tuo candido origlier,
Nè voce ascolti paurosa o mesta,
Che turbi l'armonia de' tuoi pensier.

Così limpida e bella è la tua fronte
Che fa specchio ai più puri astri del ciel,
Per te la vita è delle gioie il fonte,
Altri velen e tu vi suggi il miel.

Oh! non svegliarti, mia cara fanciulla,
Deh! lasciala dormir, madre d'amor;
Finchè dura il bel sonno della culla
Non le veglia da fianco odio e dolor.

Ma che favello?... E perchè non potria
Esser sparso di rose il suo avvenir?
Quelle gioie che il cor mai non oblia
Perchè sol Ella non dovrà sentir?

Essa che è tanto gaia e tanto snella
Che quasi vince gli augelletti a vol,
Certo cogli anni crescerà sì bella
Che se ne allegri nel guardarla il sol.

Perchè rapirla a quei sì dolci inganni
Ai vergini sospiri.... ai forti amor?...
Dite....: Vi è forse eternità d'affanni
Che valga un solo palpito del cor?

Cresci.... cresci, o bambina.... e il caro aspetto
De' suoi fior ti circondi il verde april;
E se t'infiammi un vago giovinetto
Come l'anima tua puro e gentil,

Mentre amor con le sue mani leggiadre
T'intesserà della speranza il vel,
Tu in molti sogni scorderai la madre
Per sognar più felice il tuo fedel.

Giovinetta, una sera, nel ballare, cadde, e Leopoldo Marenco celebrò la caduta con questi versi:

In atto sì gentil cadde sul suolo
Che l'angiol del perdon quasi parea,
Non così bella in solitario duolo
Saffo tradita Raffael pingea.

Parve in levarsi che battesse a volo
Tanto leggiadramente ella movea
E tanto nella mia mente s'impresse,
Ond'io sperai, crudel, che ricadesse.

La conobbi negli ultimi anni di sua vita [1]), ed era accompagnata da una cugina a lei carissima, Nice Pasta-Re, gentile signora, che invano tentava gettare qualche sprazzo di graziosa mondanità negli eccessi di idealità sconfinata della sua compagna, che quasi toccavano il misticismo. Somigliava a Maria Adelaide. Diritta nell'alta e magra persona, circondata da un'aureola di capelli quasi bianchi, se nel volto erano impallidite le attrattive della gioventù, la sua conversazione era attraente e sempre ricca e varia di cultura e di entusiasmi giovanili, irrompenti di continuo su qualunque argomento, che riguardasse l'Italia o raggiungesse le alte cime dell'idealità morale. Non era possibile ricondurla e fermarla in terra, quando spiccava i suoi voli in un cielo di idealismo senza limiti, con la mente affollata di ricordanze patriottiche. Sentiva profondamente l'amicizia, e lo rivelava il suo copioso carteggio. Intima della marchesa Isabella Fransoni Pio di Savoia, morta a Firenze nell'agosto del 1899, si scrivevano quasi quotidianamente, e frequente era pure la corrispondenza di Adele con Evelina Martinengo Cesaresco Carrington, Emilia Peruzzi, Grazia Pierantoni Mancini, con Tullo Massarani, Raffaele de Cesare, Nicola Schiavoni, Giuseppe Saredo, Nicola Nisco, Giovanni Faldella, G. Cesare Abba, Vittorio Bersezio, Luigi Chiala, Luigi Pelloux ed altri molti.

[1]) *V.* Il mio scritto: *Adele Savio de Bernstiel,* nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. 1.° ottobre 1906.

*

La vita della baronessa Adele fu illuminata e anche spezzata da un amore con Sigismondo Castromediano,[1] duca di Caballino, che, con Nicola Schiavoni, toccò la cima più alta del patriottismo in Terra d'Otranto.

" Le mie lunghe sventure — scriveva il Duca da Torino a un suo amico nel dicembre del 1859 e nel febbraio del 1860 — mi avevano avvezzato alla noia, alla indifferenza e al disprezzo di quanto gli altri lusinga.... ma ora sento ridestare in me speranze e desideri, e mi sento come capace di essere un'altra volta felice. L'opera innocente e inconsapevole di una giovinetta, di squisita educazione, di costumi santi, di casato distinto ebbe tanta forza da ridarmi alla esistenza. Ella colle sue qualità e colle sue virtù ha penetrato nei misteri del mio spirito, e sarà la sola per la quale il mio cuore batterà dell'ultimo palpito....

" Se Dio non vorrà altrimenti, ho deciso di offerire a costei la mia mano, il mio cuore.... Ma ad evitare i giorni di dolore, quelli almeno che dipendono dalla nostra previdenza e dalla nostra volontà, io voglio da te sapere in che stato si trovano le mie finanze, i miei interessi.... Sii delicato e minuzioso sino allo scrupolo in

[1] Tutta la letteratura patriottica italiana parla di lui e dello Schiavoni. Riguardo alla sua famiglia, vedi *Numero Unico per le feste del Gonfalone di Lecce nel giugno 1896*, Lecce, Spacciante, 1896.

quest'affare.... Qui poi si tratterebbe di tradire una madre e un padre che vivono per amar solo la loro figliola, si tratterebbe di tradire la più vaga e la meglio ornata delle fanciulle che io m'abbia conosciuto.... Ella è degna di me, del mio martirio, degna del casato mio, degna dei parenti e degli amici miei, dei quali sarà decoro ed affetto supremo, se mai il Signore me la concederà a parte di me.... Io innalzo di continuo questa preghiera: se mai non dovessi essere l'uomo conveniente a questa giovinetta, Signore, opponi gli ostacoli più insuperabili perchè io non consegua il mio fine; fammi morire prima che sia cagione di una sua lagrima „ [1]).

Dalle *Memorie* del duca risulterebbe che furono le informazioni circa la consistenza del suo patrimonio quelle che fecero tramontare il sogno di lui, ma nella copia, che di quel libro mi donò la baronessa Adele, vi è scritto di suo carattere, in quel punto: “ Oh, no! non questo ci separò.... „.

Il mancato compimento dei voti dell'illustre patriota leccese sarebbe dunque un mistero, che entrambi avrebbero portato nella tomba, se a dissiparlo non soccorressero oggi le carte venute in mie mani. Sono particolarmente interessanti le lettere del duca: quell'anima di ferro, che aveva scontato con dieci anni di galere borboniche le sue aspirazioni unitarie, e poi si era rinchiusa, solitaria, nel castello avito, vivendo di memorie, se non di rimpianti, vibra della maggior

[1]) *Carceri e galere politiche, Memorie* del duca Sigismondo Castromediano, Lecce, Tip. Salentina, 1896, vol. II, p. 243-244. Su questo libro vedi l'articolo di G. C. Abba, nel *Secolo* del 12 agosto dell'anno XLII e i miei articoli: *Carceri e galere politiche nel Regno di Napoli* nella *Nuova Antologia*, fascicolo 1.° febbraio 1896, e *Il duca di Caballino e le sue Memorie*, nel *Fanfulla della Domenica*, 16 aprile 1896.

gentilezza e dei più teneri e carezzevoli sentimenti, quando scrive della donna gentile, che, prima e unica, irradiò di nobile luce amorosa la vita austera di lui.

*

La simpatia sorse, quando il duca, reduce da Londra cogli altri deportati meridionali, si fermò a Torino, e si confermò, quando egli vi fece ritorno nel 1861, deputato. Il racconto della prigionia sofferta, la bellezza dell'uomo, del quale Vito Sansonetti diceva: " *Se Dio attese fino allora a mandare in terra la vera immagine d'un signore, la mandò con lui* ,,, impressionarono potentemente quell'anima di fanciulla, delicata e facile all'entusiasmo. Adele, non curando la differenza dell'età, s'innamorò della missione, che la Provvidenza le indicava, di confortare gli ultimi anni di un eroe, il cui animo buono era chiuso in un corpo affralito dall'età e più dai disagi [1]).

La promessa di matrimonio fu scambiata nel 1867.

La baronessa Olimpia annotava nel suo *Diario:*

" Ecco le sorti di Adele fissate irrevocabilmente.... Da vari anni ella è ferma in questa sua simpatia: Dio benedica e rimuneri questa sua costanza. Mio marito agonizzante mi raccomandò di darla a lui a preferenza che ad altri; i miei figli estinti, Federico, Adele, ebbero ed hanno la stessa idea, così i parenti più stretti. Io sola esitavo per null'altro, che per differenza d'età, e sono anni che prego il Cielo che m'illumini e mi dirIga nella mia doppia responsabilità di padre e di madre. Ora, dopo tante sup-

[1]) *V.* lettera a pag. 302 del Vol. I.

plicazioni, ho dato il mio assenso. Non il mondo, ma Dio, che scruta i cuori, sarà giudice delle mie intenzioni. Uomo più onesto, più colto, più gentile d'indole e di cuore, più signorilmente modesto, non mi venne fatto mai d'incontrare. La nostra casa fa in lui un nobile acquisto, e il carattere puro, serio, e disinteressato di Adele mi assicura che così sarà pur della sua.

Subito dopo cominciò a manifestarsi nel duca una grave malattia d'occhi, e l'idea del matrimonio andò via via illanguidendosi. Si macerava nella solitudine del castello di Caballino, e si faceva vivo di rado.

Nell'agosto del 1868 scriveva all'Adele:

" Lecce, 2 agosto 1868.

" *Gentilissima, amabilissima*
e sempre buona Adele.

" Qualche tempo fa io rispondeva ad una lettera direttami dalla vostra signora madre, e con essa vi spedivo il quarto volume della *Collana degli scrittori Salentini.* Tal risposta pare che non vi sia pervenuta e nemmeno il libro.

" Ora non so che ripetervi quanto allora vi dissi, cioè che lo scrivere a voi è un'eccezione essendomi stato proibito dai medici di più leggere e di più scrivere. Questo è lo stato degli occhi miei: con uno, chiudendo l'altro, sebben m'accorga di quanto sta intorno all'oggetto diretto, quest'oggetto mi disparisce affatto, coll'altro intraveggo qualche cosa fra il continuo passaggio di neve e ragnatele dilacerate. Pare che il nervo ottico

siasi indebolito, e che una leggera concrezione stia nell'organo. Pazienza! e pazienza! Suol dirsi, che quando Dio non vuole, i Santi non possono.

"Qui v'è un ottimo oftalmico. Egli prende di me gran cura, ma di quelle ispirate dall'affetto, dall'amicizia e dalla stima. Non diffida, ma non ha mai osato darmi pronte speranze.

"Quanto strazio sento del vostro sacrificio e delle vostre premure, non che di quelle dell'ottima madre vostra. Sono otto o nove anni!... ma di chi la colpa? Nove anni di speranze sempre sempre desiderate, ma sempre frustrate; nove anni belli nell'idea, disastrosissimi nelle conseguenze. Noi ci amiamo, Adele, e non v'è chi possa rompere mai i nostri onesti e virtuosi intimi legami; ma?... non ho il coraggio di aggiunger di più. Sono nella decadenza della mia età e del mio corpo e non voglio che più m'esca una lusinga dalla bocca. È questo quel che c'è, e con quanto spasimo vi mediti su, non v'è chi lo comprenda. Comprendetelo voi sola, voi che mi avete sempre compreso.

"In questa settimana sarò a Caballino di ritorno per assistere alle feste della Madonna del Monte. La Fede non discute; beato chi ha fede, ma se non me ne rimase, o poca, non sono spenti i miei principii religiosi e credo a Dio, ai suoi Santi, alle sue leggi. Credo pure alla sua potenza di miracoli, ma che non li dispensi in tutti i giorni e in tutte le ore. Non pertanto bisogna pregarlo, e qualche volta lo prego. Vi ringrazio della novena a mio benefizio incominciata e spero dalle vostre preghiere: penso pure delle altre del buon

sacerdote, di cui mi parlate, vera perla, e che se fosse imitato dai suoi confratelli, non sarebbero venute sul loro e sul nostro capo le tante sventure.

“ Dò fine alla presente, non più rileggendola, poichè la vista mi traballa. Pregovi dirmi il prezzo d'una croce da commendatore della Corona d'Italia, perchè sia messa sulla mia coltre, quando sarò morto. Della pensione non parlo; fu accettata per un fine, quello se io avessi dovuto essere intieramente vostro.... non verificandosi il gran fatto, non toccherò un centesimo. Per come sono, ristrettamente, pure mi basta il mio.

“ Vi saluto di cuore, saluto Federico, e stringo la mano alla Signora vostra madre. Addio.

“ Aff.mo
“ SIGISMONDO CASTROMEDIANO „.

Adele, gli rispose l'11 agosto 1868:

Mio buon Duca,

La pena dell'aspettativa e poi la certezza della perdita d'una vostra lettera furono assai superate dal dolore cagionatoci dalla vostra ultima. Mio povero amico, sarete dunque sempre bersagliato di calamità in calamità maggiore? Ed io, Duca, come ne risento il contraccolpo! Oh, Duca, come specialmente in quest'ora d'afflizione e di prova, sento che il mio posto è presso di voi! Eppure ogni mio sentimento verso di voi è paralizzato da un senso insormontabile di de-

licatezza, fatto più consistente ogni volta che rileggo le vostre lettere. Non solo in esse non vi è lusinga, come dite nell'ultima, ma temo vedervi qualcosa che arresti e per sempre ogni mia espansione verso di voi. O Duca, che triste cosa sono le distanze! Se ci foste vicino, a quest'ora avrei letto fino al fondo il vostro pensiero e probabilmente vi sarei io di diritto vicina e di conforto in quest'ora di patimento.

Ciò che la distanza e nessuna disposizione avvenire non impediranno mai si è ch'io preghi fervidamente e soffra per voi. È l'unico de' diritti acquistato in nove anni a cui non rinunzierò mai finchè avrò vita.

Non era mio proposito di toccare ad altro tema che non fosse quello dei vostri poveri occhi. Ma il pensiero che altri e non io v'aiuta a soffrire, m'è amaro assai.

Scrivo grosso e lascio per non stancarvi. Non v'imploro che d'una cosa: Non pensate e crucciate che dei vostri occhi: al resto penserà Dio come e quando vorrà.

*

" Lecce, 10 febbraio 1872.

" Mia carissima Adele, e questo appellativo di *carissima* devo dirvelo chiaro ed esplicito, perchè tale mi foste fin dal principio, e sono passati ormai molti anni, tale mi siete adesso, e tale mi sarete per sempre. A dirvi così, la vostra ultima specialmente mi vi spinge, e credo essermene

rimasto il diritto, non avendovi mai rotta quella fede morale che vi promisi. Se non siamo i due benedetti innanzi all'altare, certo possiamo vantarci come legati da lacci indissolubili, e siamo l'un dell'altro, e ci amiamo, ed io vi amo coll'ardenza d'un cuore giovane e pieno di passione. E perchè mai tanti ostacoli? Non vi ha colpa nessuno, credetemi, se non i miei anni, i miei occhi, il mio stato di fortuna non eguale ai vostri meriti, e una vita che vi avrei voluto far godere piena di agi e di gioie. Ma perdonatemi se mi sia ingolfato in questo discorso doloroso, e che mi brucia. Quanto meglio sarebbe stato se non vi avessi conosciuta!

“La mia figura non è più quella d'una volta; mi sento accasciato ed infermo, conto che non siano molti gli anni che mi restano. Mi resta solo una cosa, il desiderio di far del bene ai miei concittadini, ed ora mi son dato tutto a migliorare la istruzione di questa provincia, la quale spende molto per l'istruzione, oltre un 200 mila lire, ma fin ora spende male. Mi occupo a migliorare i suoi istituti e le sue scuole. Preparo una Biblioteca provinciale, che colla mia insistenza raccoglie già 20 mila volumi, e colla mia assistenza se ne prepara un locale nuovo, che rassomiglia alla Riccardiana di Firenze. Il mio Museo, dico mio, perchè è mia creazione intera, prende proporzioni ogni dì, le quali meravigliano chi lo visita.

“Questo ed altro mi tolgono il tempo di rivolgermi con preferenza agli amici, per lo che mi restan tante lettere ancora senza risposta e specialmente a voi, alla quale vorrei essere più fre-

quente e più lungo. So che una tal vita mi rode la salute, e me l'abbrevierà di qualche anno. Ma che importa un anno di più o di meno, se si possa rendere un bene al paese? E per esso, altro più non posso farne. Gradisca almeno questa mia ultima offerta.

“Con tutto ciò sempre mi ricordo di voi, della vostra famiglia, di vostra madre, dei giorni bellissimi quand'eravamo vicini: me ne ricordo, assicuratevene, ogni giorno, ogni momento, ne parlo, e vi ho considerata, e vi considero come mia in eterno. Ve ne siano prova le tentazioni avute qui e altrove, specialmente a Torino e a Lecce, alle quali ho resistito con tal costanza da essere perdonato, se gli anni e le altre contrarietà non mi permisero stringervi al mio seno colla benedizione di Dio. Vi ringrazio adunque dell'affetto che continuate a portarmi, di tutte le parole che mi scrivete, ma non vorrei che foste infelice.... vi ringrazio della promessa di volermi aprire sempre il vostro animo e il vostro cuore: ditemi tutto, e non mancate, tutto, ripeto.

“In casa la mia vita è silenziosa. Scrivo, leggo, mi chiamano a pranzo, e vi mangio quel che vi trovo senza lamentarmene mai, senza mai mostrare un desiderio; poi ho un lettuccio che mi accoglie, e una camera dove tutte le noie vi si adunano.

“Il caffè è la mia bevanda favorita, e ne consumo tre o quattro tazze al giorno.

“Sento con piacere vero e desiderato, che la Signora vostra madre e mia amica vada meglio e spero che la sua salute riprenda in tutto il

suo vigore e si ridoni a voi, a me ed alla società che tanto la stima. Attendo il suo lavoro sulla memoria d'Emilio e d'Alfredo, e colla massima premura. Ella ch'è tutto cuore negli altri suoi scritti, quanto non ne deve infondere in questo!... Quanto volentieri vi starei a fianco non per giudicarla, ma per udire quelle affettuose pagine.

" Per darvi un'idea delle mie occupazioni infinite, vedete la data colla quale comincia la presente, e che termina oggi 26 marzo.

" Vi auguro la buona Pasqua. Ossequiatemi vostra madre, baciatele la mano da mia parte; a voi poi un saluto più caro, più dolce, più sentito, il saluto di chi vi amò, vi ama ancora, e vi amerà sempre e per la vita.

" Aff.mo

" SIGISMONDO „.

. . . .

" Lecce 11 agosto 1877.

" *Carissima Adele,*

" Ed eccomi a rispondervi dopo 14 giorni dall'avere avuta la vostra affezionatissima. Il gentile impegno di voler mie notizie all'istante non l'ho potuto soddisfare. Il perchè già vi dev'esser noto da un avviso di lutto speditovi. — Sì, mia cara Adele, nacqui col destino di vivere ognora nelle afflizioni. Di questi giorni ho perduto un altro nipote che meco conviveva. È il settimo tra fratelli, sorelle e nipoti nel breve spazio di

tre anni a lasciarmi. Ditemi, son martire de, affetti? Sono il perseguitato da chi non so? Son il creato a non godere mai un giorno di ben nella vita? Ciò ve l'ho scritto le mille volte, ma forse non mi avrete mai creduto. Mi raccomando a Dio ed alla Vergine del Monte, ma non mi ascoltano. Non so a chi più rivolgermi. Mi sento avvilito, sfatto, col piede alla fossa; ma una mano me ne respinge. Chi sa perchè? Forse a precipitarmi in qualche momento in cui la vita mi riescirà desiderata. Sì, mia cara Adele. io morrò quel giorno in cui mi è preparata qualche consolazione. Del resto così vuole Iddio. così sia.

"Nulla più mi par bello, nemmeno l'aria che respiro.

"Vi chiamate felice! Siatelo, e sempre benedetta: non può essere altrimenti. Chi gode delle innocenti bellezze della natura, non può aver che un cuore innocente, ed io so quel vostro cuore, lo so tutto, quanto è buono e grande.

"Non ancora s'è potuto andare a Caballino, e qui sono abbrustolito da un caldo tremendo, e tormentato continuamente dalla sete, mancando di acqua buona, le nostre cisterne essendo esaurite per la siccità durata anche in quest'anno. Questo cielo non solo è di fuoco, ma di bronzo. Continua così da due mesi. Giunto a Caballino, la prima cosa che farò sarà quella di una scorpacciata di acqua, o c'entra o non c'entra nel mio stomaco, di quell'acqua abbondante e freschissima del nostro palazzo di Caballino.

"Le *Memorie* saranno finite: ho stesi gli appunti, poi ultimate saranno vostre, son vostre,

vi appartengono. Spero.... ma che più sperare? Nulla spero se non il perdono del Signore delle mie colpe e poi.... e poi essere raccolto sotto le le sue grandi ali.

" Vostro sempre
" SIGISMONDO CASTROMEDIANO ".

. . . .

L' idea del matrimonio svanì, non per le difficoltà finanziarie del duca, e neppure per la malattia, sebbene grave, agli occhi, ma, come risulta da una pagina del *Diario,* per un terribile fantasma, evocato dal barone Poerio: il fantasma della tisi, che pareva ereditaria nella famiglia Castromediano, dal momento che aveva tolto in poco tempo al duca sorelle e nipoti. Al posto dell'amore, che non poteva consacrarsi col vincolo matrimoniale, subentrò nei due un'amicizia intima, che si spense solo con la morte. Le lettere ne fanno fede, e più ne fa fede la insistenza, colla quale la baronessa Adele decise il duca a pubblicare le sue *Memorie.* " Anch' io non avrò vissuto invano in questo grande secolo — si legge in una lettera della baronessa — se colle mie insistenze avrò contribuito a donarlo di quelle vostre preziose memorie ". Le quali le furono dal duca dedicate, in ricordo dei tempi lontani, quando nella sua casa in Torino o nella villa di Millerose la giovane Adele accompagnava con accenti pietosi e con sorrisi malinconici la narrazione delle sventure di lui e dei suoi eroici compagni.

Parve che il matrimonio potesse compiersi nel 1881; ma ecco quanto ne scrive la baronessa Adele:

"Nel giugno 1881, fui, dopo lungo desiderio d'anni, a Caballino, con mia madre, ricevute colle fiaccole appiedi dello scalone, dalla popolazione del bel borgo ridente, a onorare la donna

che il suo signore aveva desiderata nella cas
della madre venerata sua.

"Ero allora la donna e non più la giovine
di vent'anni prima, e un chiaro bagliore del su
intimo, il Duca, in quell'epoca, non lo negò a sè
nè a me. Eccessiva fierezza sua e mia ci ritrass
dall'unirci in aperto legame „.

. . . .

" Caballino, 10 luglio 1894.

" *Gentilissima Sig. Adele,*

"Le dò una buona novella, almeno così credo. In questi ultimi giorni della vita mia mi sono determinato d'un tratto, anzi direi con la prestezza del fulmine, senza pensare a difficoltà veruna, a pubblicare le mie *Memorie del carcere*, fin da trent'anni vergate e conosciute da lei, rimaste poscia sepolte nell'oblìo.

"La cosa va così: il mio ottimo amico dottor Gaetano Fiore, una mattina, mentre mi assoggettava alla cura delle correnti elettriche, a bruciapelo, come suol dirsi, mi scaraventò questa domanda:

— " *Duca, mi credete amico, voi?* „

— " *Perchè dubitarne?* — risposi — *Non lo sapete?* „

Allora di rimando:

— " *Dico subito. Io e tre altri amici miei e vostri ci offriamo a pubblicare le vostre " Memorie* „. Questi amici sono tre giovani di cuore e d'ingegno, cioè: l'avv. Giuseppe Pellegrini, e

i prof. Brizio De Santis e Giuseppe Doria insegnanti nell'Istituto Tecnico di Lecce.,,

" Allora, come se nulla fosse, e come se da tempo avessi ponderatamente meditata la cosa, risposi di sì, assumendo loro il còmpito di non sottopormi ad altra fatica veruna. Soltanto vollero che io li presentassi a lei, per aiutarli in questa faccenda, cioè che trovi loro un editore di suo piacimento che pubblicasse le dette *Memorie* per conto proprio, chè sarebbe il meglio, o per conto di detti signori.

" Ad ogni modo ella si compiaccia di dar loro una risposta nel più breve tempo possibile e di mettere anche lei una pietra all'edifizio che con tanta buona intenzione vuolsi innalzare.

" La ossequio con tutto il rispetto, e mi confermo

" Dev.mo
" Duca Sigismondo Castromediano,,.

. . . .

"Caballino, 3 settembre 1894.

" *Mia carissima Adele,*

" Sono già nove mesi e otto giorni che continuo a stare in letto e peggiorato ancora da quel che mi vedeste, ma Iddio faccia di me quel che vuole. Attribuite al mio stato di salute e alla mia debolezza di mente se non vi ho scritto presto: ciò che mi avviene con tutti. Voi già sapete che mi sono finalmente deciso a pubblicare le mie *Memorie,* ma non sapete però che mi tocca, per

questo scopo, lavorare alacremente, poichè il manoscritto esistente mi è stato rovinato addirittura da un insulso copiatore. Figuratevi! periodi monchi, parole cambiate ed erroracci ad ufo! Meno male che tengo conservato il mio primo autografo con cui abbiamo potuto fare riscontri e correzioni.

" Aff.mo

" CASTROMEDIANO. "

. . . .

" Caballino, 3 marzo 1895.

" *Carissima Adele,*

" Ancora a Montecarlo? Non temo della vostra virtù, nè dei vostri propositi: temo dell'ambiente che vi circonda, avvelenato e traditore.

" Io, in salute, sto peggio di mai e i miei giorni si abbreviano di ora in ora senza che i parenti e gli amici se ne accorgano, senza forse osservare di quanto son decaduto da un anno e mezzo dietro; ma sia! Siano adempiuti i voleri di Dio, senza rancori e senza lamenti. Voi, mia cara, serbate memoria di me.

" Vostro

" Duca SIGISMONDO CASTROMEDIANO. "

*

Adele Savio rivide il duca nel castello di Caballino, quando era prossimo a morte, e in quella circostanza dettò la seguente epigrafe, che egli ordinò fosse scolpita sulla sua

tomba nel romito cimitero annesso alla piccola chiesa della Madonna del Monte, fuori il borgo di Caballino, di patronato dei Castromediano:

IL NOME GIÀ DA NOVE SECOLI ILLUSTRE
PORTÒ 84 ANNI E LO LEVÒ ALLA SUA MAGGIORE ALTEZZA
SIGISMONDO CASTROMEDIANO DE LIMBURG
ULTIMO MARCHESE DI CABALLINO
DUCA DI MORCIANO
CAVALIERE DELL'ORDINE DI MALTA
ESTREMO SUPERSTITE DELLA GLORIOSA FALANGE
DEI POERIO, SETTEMBRINI, SPAVENTA, ECC.
CHE IL FEDIFRAGO BORBONE, CREDENDO INCATENARE
L'IDEA ITALIANA
SUPPLIZIÒ 12 ANNI NELLE NEFANDE GALERE DI
MONTEFUSCO, PROCIDA, MONTESARCHIO.

PER SOFFIO DI TEMPI, MOSSI DA DIO
INSPERATAMENTE USCITO DI TOMBA, CHIAMATO COI COMPAGNI
DAL VIGILE GENIO DEL CONTE CAVOUR
D'INGHILTERRA A TORINO, VI FU ORIFIAMMA VIVO
DI SOLLEVAZIONE AL PATRIO RISORGIMENTO.

GHIBELLINO FIERO, SOLDATO INVITTO DI SUE ALTE CREDENZE
RELIGIOSE E POLITICHE
SIGISMONDO CASTROMEDIANO
SI RITRASSE ROMITO, VISSE UNICAMENTE DI SACRE MEMORIE
DI NOBILI STUDI, CON SIGNORILE RITROSIA, CON SERENITÀ DI PIO.
MORÌ NEL SUO CASTELLO DI CABALLINO, DA CAVALIERE
DA ITALIANO, DA CATTOLICO
IL 26 AGOSTO L'ANNO 1895.

LECCE GLI DEVE IL SUO MUSEO, LA BIBLIOTECA
ITALIA LE SCOLPITE PAGINE DELLE SUE "MEMORIE"
L'UMANITÀ NON PERITURA RIVERENZA
PERCHÈ AD ALTE E GIUSTE IMPRESE
"LEVAN L'URNE DEI FORTI".

Ad una mia lettera relativa a questa epigrafe la Baronessa rispondeva:

La mia epigrafe è piaciuta? Quanto ne posso esser contenta! Veramente m'aveva colpita un tratto che lo designava bene: l'olimpica calma del Duca nell'adagiarsi sereno nella sua tomba, e provarne la giusta misura. E da quel tratto mi venne l'impulso a metter giù quelle righe e il coraggio a leggergliele. E di quale bellezza ideale non lo vidi allora bello il mio " Duca bianco! " Come ingenuamente sorpreso di sè stesso! Mai, certo, nella semplicità di puro, si era considerato nella trasfigurazione, nell'apoteosi della morte. Sempre composto però, con un sorriso, sotto quei suoi capelli così nivei, di bambino commosso di premio non atteso, allungò di su le coltri quelle sue mani di così perfetto disegno aristocratico, vi chiuse la mia testa, bianca poco men che la sua, e davanti ai suoi con solennità lenta, vi riprese il bacio, che unico aveva messo, sulla testa bruna della fidanzata....

O come mai mi son lasciata andare a quei ricordi con così giovane amico?... Forse, perchè esso vive nel tempo, ma più nel passato che fruga....; e perchè se verde d'anni, come l'Umbria sua, è troppo maturo già di scienza umana amara! Ma è tanto più semplice e piano, anche per la giusta critica storica, il guardare le cose e la gente dal lato del sole più che dall'ombra! Se ne ricordi! È il mio testamento.... perchè fui per morire, e mi par proprio d'essere già morta, qualche anno più forse, non contando gran che. È in questa sensazione che non cominciai questa

mia con un vivo riscontro al leggermente ironico suo: “Quindi siamo d'accordo: un inno al Duca, un inno a Lei, nessuna critica.....„ L'inno al Duca sì, gli viene. L'inno a me, o no, le volevo gridare. Non fu già detto, di me vivente, più che non mi spettava? Eppure, sì, mi sarebbe caro che si sapesse, più velatamente che si può, ma che fu una donna, io, di Piemonte, a imbalsamare la memoria ultima, quella che evochi più pronta e riassuntiva la bella e forte figura pugliese, che attualmente s'iscrive sulle tavole sante d'Italia nostra nuova. Dunque, sì! Da Lei sia pur detto di me, come già morta che sono, unicamente e intensamente viva ancora alle gioie d'una comunione di spirito e di segreta collaborazione di bene con alte menti del paese mio adorato.

Ora si figuri quanto più sono ansiosa che quella epigrafe sia bella. Me la faccia tale, ponderandola parola per parola, perchè ognuna abbia, per quel che si può, tutta la luce che vuole Giusti.

E la vuole conservare la struttura generale? Sarà difettosa, ma è da donna!

. . . .

Morto il duca, si consacrò al culto del ricordo di lui. Si deve alle cure della baronessa Adele la completa pubblicazione delle *Memorie* di lui, e si deve alle insistenze sue se venne in Lecce inaugurato al grande patriota un artistico e degno monumento. A proposito del quale la baronessa mi scriveva:

“Mi si scrive di Puglia che ne fu ultimamente collaudato il monumento. A quando l'inaugura-

zione non so. Il monumento non è certo quello che l'artista, di grande ingegno, a mio umile suggerimento, tentò e non trovò, benchè glie ne piacesse il concetto semplice e forte: cioè con novità ardita, volevo quel corpo di gran signore vestito dei panni della gloriosa galera, il berretto che arieggia il frigio sull'onda dei bei capelli, e attorcigliati al piede come serpente i tre metri della terribile catena. E sotto, queste righe: "Con Poerio, Spaventa, Settembrini e gli altri — galeotto santo dell'idea italiana — in Procida, Montefusco, Montesarchio — dal 1848 al 1860. — Sigismondo Castromediano, Duca di Caballino ". Avrà invece il solito dado, col solito libro, in palamidone e panciotto di professore in cattedra.... Ma sarà ad ogni modo sempre del Bortone, e con alcun bagliore della doppia bellezza di quel degno ".

*

Fui con lei in rapporti cordialissimi di amicizia. Incontratala, quando movevo i primi passi nella vita, ella mi confortò finchè visse della sua preziosa amicizia, la quale si rivelava principalmente nel commentare quanto io venivo pubblicando, e anche nel criticarlo, specialmente quando lo credeva intonato a esagerato pessimismo. E la Baronessa era l'esagerazione dell'opposto.

Di questa sua assistenza serbo e serberò grato ricordo; e di quelle lettere, che contengono osservazioni e memorie interessanti, alcune pubblicai nel citato mio articolo, nella *Rassegna Nazionale.*

Dopo la tragedia di Monza mi scriveva questa lettera, intensamente dinastica e italiana:

Sul suo letto di Monza, imbalsamato dalle benedizioni degli innumeri che beneficò e soccorse copioso e incessante, ha dormito il gran sonno primo nella visione velata a noi di continuati destini di bene, comprati al Paese colla terribile morte, con virtù rinnovata alla sua fatidica Casa....

Certo nel suo cuore di re e di padre, non poteva assicurare più universale consenso di simpatie all'avvento del figliol suo!

Ancora nel suo lettino di ferro, aspettando il bacio ultimo del figlio, vegliato dall'amore, dal dolore del suo popolo (non più una frase — un fatto composto di 31 milioni di anime silenziose, angosciate) quel re degli umili, quel re dei poveri, quel re dei sofferenti, quell'amico dei lavoratori già era entrato sanguinante e glorioso nella gran processione dei Savoia attraverso i tempi.

Nove secoli non ne avevano esaurita la possa. Pel meraviglioso dono di trasfigurazione, che la storia rivela in essi, cavalieri, crociati, guerrieri d'ogni generosa guerra o di audaci battaglie politiche, fin esploratori dotti da ultimo, non mancava loro che la cruenta corona di vittime.... Dio visibilmente ne prolunga i destini in quest'ora solenne e dolorosa.

Povero, buono Umberto nostro amato! L'immolazione sua inconscia ma meritatagli dal gran cuore suo di semplicemente onesto e fidente, il parricidio suo alla tenebrosa congrega, da cui mosse, è tale marchio d'infamia che i secoli non cancelleranno più. E all'esecrazione, alla repressione sua, più che i cannoni tutti d'Eu-

ropa, avrà potuto il colpo di rivoltella che spezzò quel cuore di Re buono!

E la Regina Margherita? L'acquistammo maggiormente nella trasfigurazione del suo dolore. Se fu bella e gentile negli splendori della reggia, fu mai più degna e grande nell'ora dell'abdicazione di prammatica, ch'essa prima, con dolce ma ferma mano, impone alla nuora timida e piangente, assurgendo di fatto a immediata Signora del Buon Consiglio? Dicono che verrebbe a fissarsi in Torino; che già diede ordini perchè ivi fossero trasportati i molti vasi di fiori, coltivati con passione da Umberto sul suo balcone di Monza (o il gentile, dagli occhi spaurosi, che nessuno ebbe a temer mai, neppure l'assassino!). Leggende! La Regina Margherita, se il figliolo suo è veramente il "Principe„ ch'essa volle educato all'Italia, se la terrà vicina a Roma, dovunque, centro alla triade, che anche in ciò è singolare esempio di famiglia alla Nazione.

O mio giovane amico, l'ora presente è più dolorosa che scura. Ciò che lei disse benissimo al tempo presente: "Speriamo in Dio e nei destini d'Italia„, a me fu salda fede del passato ed argomento di cose future. L'Italia, come Victor Hugo disse alla Francia: *"Elle a été brutalisée.... Mais elle a marché„*.

O buon Umberto, più che in vita, quale nuovo impulso rigeneratore le desti colla pietosa tua mòrte!

La rividi poco tempo dopo, affranta dal male che non la risparmiò. Si spense a Torino il 14 aprile 1901, e la

sua scomparsa destò sincero rimpianto in quanti la conobbero [1].

Spesso rievoco nella memoria l'austera figura di lei, che sembrava vivere soltanto di pensiero e di bontà. Al suo spirito non riuscirà discaro il postumo omaggio che io le rendo, nè alla storia nostra può rimanere indifferente la donna, che raccolse e serbò l'alto amore di Sigismondo Castromediano, e conoscere di qual cultura fosse ricca e da quali altissimi sentimenti animata.

FINE.

[1] Ricordo, dei giornali che ne parlarono, *La Sentinella delle Alpi*, 25 settembre 1901; *La Stampa*, 16 aprile 1901; la *Gazzetta del Popolo della Domenica*, 8 settembre 1901, che pubblicò un interessante articolo di G. DEABATE; *La Tribuna*, 10 maggio 1901, che stampò un bell'articolo di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI; *La Provincia di Lecce*, 21 aprile 1901; il *Corriere Abruzzese*, 15 maggio 1901.

INDICE DEL II VOLUME.

XI.

Al Volturno, a Capua, a Gaeta.

L'artiglieria piemontese nella battaglia del Volturno. - Relazione di Bixio. - Portoferraio a Emilio Savio. - Garibaldi è salvato dal capitano Emilio Savio. - La testimonianza del colonnello Cariolato. - Madame Louise Colet e i fratelli Savio. - Le inesattezze di Garibaldi e la verità storica sulla battaglia del Volturno. - Un articolo di Beghelli sulla *Gazzetta del Popolo*. - Le *Memorie* di Garibaldi - Inesplicabile silenzio circa l'aiuto decisivo dei piemontesi. - Contraddizione con una lettera di Garibaldi alla Savio. - Le due pubblicazioni del Rustow e dell'Abba. - Ardita ricognizione del capitano Emilio Savio. - Bombardamento e resa di Capua. - Rapporto di Emilio su quel fatto d'arme. - Arrivo di lui a Gaeta. - La famiglia di P. S. Mancini. - L'assedio di Gaeta. - La famiglia di Carlo Farini. - Particolari intimi circa gli umori della Corte di Francia verso l'Italia. - L'imperatrice Eugenia parte per la Scozia. - La famiglia Capuana in Napoli. - Preparativi per l'assedio di Gaeta. - La regina Maria Sofia. - *Salons* retrogradi di Torino. - La neve al campo sotto Gaeta. - Gli emigrati a Torino. - I salotti più in vista. - Sclopis, Alfieri di Sostegno, Benevello. - Il salotto Mancini. - I teatri. - Strano pronunciamento di piemontesismo. - Interessante lettera del generale Menabrea.

XVII.

Una visita alla principessa Margherita di Piemonte.

DORA D'ISTRIA. – I DANDOLO. – MONSIGNOR D'ANGENNES.

Una visita a Monza. – La principessa di Piemonte. – Abitudini, simpatie e carattere. – Versi di Luigi Mercantini. – Aneddoti. – Il principe Umberto. – L'appartamento della Principessa. – I doni per le sue nozze. – Discorsi tra la Principessa e la Savio. – Maria Pia di Portogallo. – La principessa Margherita e la Corte Sabauda. – Giudizio della Savio su di lei. – La " contessa Dora d'Istria ". – Il suo salotto. – Le sue idee. – Confronti e giudizi della Savio. – Tullio e Ermellina Dandolo. – I " Ricordi " di lui. – Le " Memorie " di Giulietta Dandolo. – Morte di monsignor D'Angennes, arcivescovo di Vercelli. – La inesauribile carità di lui. – Aneddoti. – Il popolo impedisce che venga sepolto a Superga. – La morte di Pietro Paleocapa. – Suo ritratto.

XVIII.

Dal 1870 al 1872.

Giuochi di società. – Ventiquattro quesiti mandati da Emilia Peruzzi. – Risposte della Savio, della contessa Della Rocca e della duchessa Teresa Torlonia. – La duchessa Torlonia visita la Savio a Millerose. – Va in esilio per un arbitrio della polizia pontificia. – La contessa Della Rocca (Irene di Castiglione). – Suoi scritti e suo profilo. – Echi del Concilio Ecumenico. – Un motto di monsignor Audisio. – Colloquio tra Pio IX e un vescovo tedesco. – Discussioni, malumori, violenze. – Aneddoto sull'ingresso di Vittorio Emanuele in Roma. – Incontro della Savio coi principi di Piemonte prima che partissero per Roma. – Partenza dei duchi d'Aosta per la Spagna. – Aneddoti. – Inaugurazione del traforo del Cenisio. – Incidente con la deputazione di Francia. – Feste e discorsi. – Parole profetiche del conte di Cavour. – La " Contessa Matilde " dell'abate Tosti. – Una serata in Prefettura. – La contessa Zoppi, moglie del Prefetto. – Il senatore Ercole Ricotti e l'ex-ministro

XIX.

Dal 1873 al 1889.

XX.

Adele Savio.

INDICE DELLE INCISIONI.

INDICE DELLE PERSONE

NOMINATE NEI DUE VOLUMI DI QUEST'OPERA [1].

[1] In quest'indice non si è tenuto conto delle persone appartenenti alla famiglia Savio.

C

N

O

P

T

U

V

W

Y

Z